

LA RAPPRESENTAZIONE DELLE OSTILITÀ . 7

# n o m a d e . 18

ALMANACCO DI FORNITURE CRITICHE . DICEMBRE 2019



*Ōdipus und die Sphinx*

B U S S O L A  
dal ready-made al no-made

Sotto l'onda lunga e lunghissima del neoconformismo la macina della moda aveva dissipato la realtà trasfigurando ogni genere di cosa in un oggetto di godimento, e in giro non si vedeva più orrore o abiezione umana, né intollerabile miseria sociale capace di sottrarsi all'organizzazione spettacolare dello shock e del trauma.

Anche l'arte e la critica si erano da tempo associati in questa lucrosa impresa, perfezionando la combutta di rinnovare il mondo per conservarlo così com'è. (Diversamente, sarebbe forse possibile mantenere l'ecumenico imbroglio che chiama morto ciò che non è mai nato e vivo qualcosa il cui fetore guasta i polmoni e fonde i ghiacci perenni?).

"Il mito è la figura di un testo inabissato", avevamo letto sul muro di recinzione della Centrale del Latte di Roma. Ecco! ci siamo detti. Per sottrarre l'immagine al rifornimento degli apparati produttivi dell'odierna pasticceria oftalmica non basta più il commento secco della didascalia<sup>1</sup>; bisognerebbe affidarla almeno al testo sviluppato di un discorso nel quale didascalia e immagine si trovano accartocciate.

Certamente resta valido il classico enunciato (letto e riletto) per cui una semplice fotografia delle officine Krupp o AEG non dice quasi nulla in merito alle relazioni sociali e ai rapporti umani che regolano la "realtà vera" di quelle officine<sup>2</sup>.

E tuttavia quella fotografia non può evitare di dar conto della propria vera realtà — pur anche tradendola appena, come un indizio rivelatore lasciato sul luogo di un crimine.

Per recuperare una generale capacità di risalire dal "quasi nulla" dell'immagine al testo e al contesto di una realtà tenuta a bada dal discredito dell'intelligenza<sup>3</sup> non occorre perlomeno riposizionare l'occhio e l'orecchio ad una chiarificante lontananza (critica) dall'incalzante latrato dell'opinione?...

...Eravamo stati veramente sul punto di un commiato, non fosse prevalso il vizio assurdo di rinegoziare gli atti mancati tramite la messa in opera di *nømade*...

Forniture.Critiche 2007

C O M P A S S  
from ready-made to no-made

Under the long, the very long wave of neo-conformism, the mode grinder had squandered reality transfiguring everything into an object of enjoyment. All around there was no more horror or human meanness (depravity), neither intolerable social misery capable of escaping the spectacular organization of shock and trauma.

Time had passed since Art and Criticism joined this lucrative venture improving the plot to renovate the world in order to preserve it as it is. (On the other hand, would it be possible to preserve the ecumenical fraud that calls "dead" one thing that was never born and "alive" something that with its stench spoils one's lungs and melts the glaciers?).

"*Myth is the image of a sinking text*", that's what was written on the enclosing wall of the Milk Centre of Rome. *That is it!* - We said to ourselves. In order to rescue the image from the furnishing productive apparatus of today's ophthalmic bakery, the dry didactical comment is no longer enough; it should be trusted into a developed text of a dialog in which the legend, and the image are wrapped up. Certainly, the classical utterance remains valid, according to which a simple picture of the Krupp Industry or AEG does not say almost anything regarding the social and human relationships that regulates the "true reality" of that Industry...

Nevertheless, that picture cannot avoid to take in account its own true reality, even betraying it a little, like leaving a revealing sign on the scene of the crime.

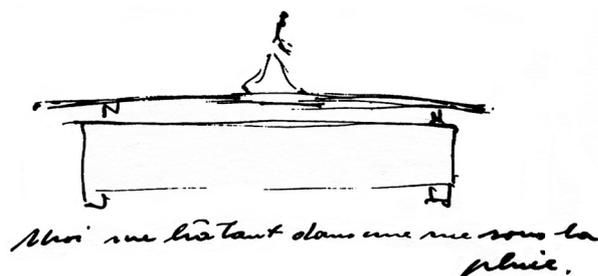
In order to regain a general capacity to return, from "almost nothing", to a text and to the context of a reality refrained by the discredit of intelligence. Is it not necessary, at least, to reposition the eye and ears in a clarifying distance... from the pressing bark of an *opinion*?

...We were on the verge of leaving, but the absurd vice of breaching prevailed... that is to say, *renegotiating* the missed acts through staging the *nømade*...

1 - "Ciò che dobbiamo pretendere dal fotografo è la capacità di dare alla sua fotografia quel commento scritto che la sottrae all'usura della moda e le conferisce un valore d'uso rivoluzionario" [Walter Benjamin, *L'autore come produttore*, in *Avanguardia e rivoluzione*, Einaudi, Torino 1973, p. 209].

2 - Dice Brecht e riferisce Benjamin in *Piccola storia della Fotografia*: "meno che mai una semplice restituzione della realtà dice qualcosa sopra la realtà. Una fotografia delle officine Krupp o AEG non dice quasi nulla in merito a queste istituzioni. La realtà vera è scivolata in quella funzionale. La reificazione delle relazioni umane, e quindi per esempio la fabbrica, non rimanda più indietro alle relazioni stesse" [in *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966].

3 - Cosa farsene poi di questa realtà è una domanda che apre ulteriori questioni.



## Sommario n° 18 . dicembre 2019

GERMANIA 1923 . Victor Serge . 1923	5
ROMA CITTÀ LIBERA . Marcello Pagliero . 1946	11
ITALIA 1963 . Fabio Mauri . 1983	13
IL LAVORO DEL SOLE DI AGOSTO . Rapporto Confidenziale . 2019	23
IL CASO, LA NECESSITÀ E IL MATERIALISMO . Jacques Monod . 1970	45
TRE CRONACHE DELLA CORRELAZIONE . Alexander Kluge . 2015	53
COME IL SIGNOR MONOD DISTRUGGEREBBE LA DIALETTICA . Programme . 1973	56
LA BIOLOGIA NON ESISTENZIALISTA . Manfred Eigen . 1987	81
FORME DI PRODUZIONE SUCCESSIVE NELLA TEORIA MARXISTA . 4 . 1960.1980	85
EUPALINO, O DELL'ARCHITETTURA . 4 . Paul Valéry . 1923.	101
CRITICA DELL'OSPITALITÀ . Frazione Clandestina . 2019	105
IL LAVORO DI EROSTRATO . Nicolas Martino . 2016	111
LA BELLEZZA DI WORRINGER . Elementi di lavoro comune . 6 . 2017	123
LA DONNA E IL SOCIALISMO . 8 . August Bebel . 1883.1905	133
FINESTAGIONE ALL'INFERNO. Arthur Rimbaud e il Piccolo Ghiotti . 1995	146
CHIEDI ALLA VOCE . Semilavorati Redazionali .	
– LAVORO . E-mail di Agosto . 2019	151
– CASO ( <i>origine del</i> ) . Friedrich Engels . 1884	154
– CONOSCENZA . Forme di produzioni successive . 1960	155
– CONTORNO . Vladimir Il'ic Ul'janov Lenin. 1918	157
DIMENTICARE A MEMORIA . Vincenzo Agnetti . 1970	158

RIFERIMENTI ICONOGRAFICI . Copertina: *Edipo e la Sfinge* (particolare), foto del 1961 sopra l'articolo di Fabio Mauri pubblicato in *Flash Art* n.112-1983. – Serie di foto *Pasticceria Rosati*, Roma anni 50 e 60: pp. 4 (davanti la pasticceria Rosati in Piazza del Popolo), 5 (Angela), 13 (Carmelo), 45 (Pontecorvo, Sartre, una donna), 53 (Rotella, Novelli, Fioroni, Perilli), 133 (Betti, Catalano, Mauri, Pasolini, Moravia), 150 (Mafai, Balestra), 151 (Ciarletta), 153 (Mafai, Corpora, Afro), 154 (Consagra), 158 (Carmelo, Fausto e Angela). – Pag. 19 (zincografia: *io ero qui*); – pp. 20 e 21 *Edipo e la Sfinge* 1983, da H.Daumier (cfr. *Histoire Ancienne* in *nømade* n.16 e nello stesso in stampa a p.133); – pp. 22,44,55,56,57,100,110,122,123, *Il lavoro di Erostrato* 1969-'72; – pp. 105, 106, 107, 108, 109, 110, 20, 121, *Il lavoro di Erostrato/Frazione Clandestina* 2019.

ALTRI RIFERIMENTI . Pag. 2 e 149, *Uomo che cammina sotto la pioggia*, Alberto Giacometti 1948; – p.79 *Edipo che cammina sopra il caso e la necessità*, p.146 *Edipo che cammina tra i viali del Pincio*, p.161 *Edipo che cammina sopra parabole e catastrofi*; – p.10, *Roma città aperta* (istantanea d'occasione, *Ufficio tecnico* 2005); – pp. 11 e 12, titoli di testa del film di Marcello Pagliero; – pp.80 e 84, illustrazioni da Manfred Eigen op. cit.; – p.85 diagramma di transizione di fase sopra *Maurizio Benveduti/Uffici Unificati* '93; – p.120 diagramma di transizione di fase sopra la foto di Patricia Matisse che ritrae Alberto Giacometti nella scultura monumentale di Rodin *I borghesi di Calais* nel 1950 – p.122, sotto, illustrazione da Leroi-Gourhan op. cit.; – p.145, ultimo foglio della traduzione del carcerato; – p.156 annullo postale della *Frazione Clandestina* – p.159 Vincenzo Agnetti nel luogo di Gauss con il suo *Libro dimenticato a memoria*; – p.160 un *Lavoro* e un *Quadro* dimenticati a memoria; – p.161, in alto a sinistra, metopa con il *tormento di Sisifo* proveniente dall'Heraion di Foce Sele a Paestum, e il quadro (*davanti Rosati*) dimenticato a memoria.





## GERMANIA 1923 . La rivoluzione mancata

### I RICCHI CONTRO LA CULTURA

Non dimenticherò mai la dolorosa impressione che mi fece la Germania alla fine del 1921, quando aveva raggiunto – rispetto alla situazione attuale – l'apice della prosperità postbellica: il marco valeva 20 centesimi di franco. A Berlino percepivo un confuso senso di oppressione e quasi di disperazione. Analizzandolo, ne scoprii presto le cause. Già allora si potevano vedere ovunque in questa città moribonda i segni di un profondo declino culturale. Una povertà imbarazzata andava di pari passo nelle strade con il cattivo gusto dei nuovi arricchiti. Dalle locandine degli spettacoli alle canzoni comiche, dalle vetrine alle acconciature delle signore, dalle riviste illustrate alle mostre d'arte, tutto portava il marchio indelebile della sconfitta della civiltà, di un *tracollo culturale*. Chiesi ad alcuni giovani scrittori e poeti. Essi avevano appena pubblicato una notevole antologia dal titolo significativo: *Dammerung der Menschen* (Il crepuscolo dell'umanità)<sup>1</sup>. Mi informai a proposito dei pensatori; alcuni sognatori o snob discutevano sulla saggezza buddista del conte Keyserling<sup>2</sup>, altri del misticismo antroposofico di Rudolf Steiner<sup>3</sup> - la filosofia di tutte le decadenze, che ricorda la corruzione intellettuale degli ultimi secoli di Alessandria. Soprattutto, si discuteva di un libro pessimistico, traboccante in ogni pagina di asserzioni reazionarie. Ne era autore Oswald Spengler<sup>4</sup> e il titolo

1 . [\*] Theodor Daebler, Iwan Goll, Walter Hasenclever, F. Lesker-Schuller, 1. Rubiner, Rene Schickele, ecc. Gli stessi autori hanno precedentemente - nel 1919 - pubblicato un bel libro pieno di speranza - il cui titolo era proprio espressivo: *Compagni dell'umanità*. [N.d.A.]

2 . Keyserling Hermann von (1880-1946). Fondatore nel 1920 della "Scuola della saggezza", ispirata alle religioni orientali ed echeggiante temi della "filosofia della vita" di Bergson e Spengler.

3 . Steiner Rudolf (1861-1925). Filosofo austriaco, studioso di Goethe, aveva fondato la società antroposofica nel 1913. E' interessante notare che Steiner definì il bolscevismo come un "gruppo occulto di cultura inglese" (sic!) tendente a ridurre la Russia prima e il mondo poi sotto il giogo del materialismo.

4 . Spengler Oswald (1880-1936). Filosofo, aveva scritto tra il 1918 e il 1922 *Il tramonto dell'Occidente* e attaccato in vari scritti politici la Repubblica di Weimar da un punto di vista conservatore, simpatizzando per Alfred Hugenberg e per l'idea di una dittatura della *Reichwehr* (nome dato alle forze armate tedesche fino al 1935). Considerò con scetticismo il regime nazista.

era *Untergang des Abendlandes* (Il declino dell'Occidente)<sup>1</sup>. La decomposizione del regime capitalistico significava che un pesante destino già aleggiava sull'intera popolazione. Coloro per i quali la cultura è il più prezioso risultato degli sforzi della società vivevano sotto l'influsso di una lacerante ossessione di decadenza...

Che cosa pensano oggi? È difficile scoprirlo nello sconforto generale. Vengono stampati pochissimi libri e con difficoltà. Oggi non è possibile pubblicare Spengler o i poeti disperati. L'editoria è una delle attività più pesantemente colpite dalla crisi. Pensatori e artisti sono silenziosi. Si sentono solo le voci dei demagoghi. Dal palcoscenico di Monaco, un certo Hitler, un tedioso sottufficiale, si è proclamato dittatore del Reich dopo aver sparato sei colpi di pistola nel soffitto di una birreria. Nei più importanti luoghi di ritrovo di Berlino risuonano urla di «A morte gli ebrei!» proprio come accadeva durante i progrom russi nelle piccole città della Bessarabia, arretrata di tre secoli rispetto alla cultura occidentale. La popolazione è tormentata dalla fame. Un avvocato, famoso trent'anni fa, è morto di inedia. Un vecchio professore si è suicidato... Coloro che vogliono vivere o per lo meno sopravvivere hanno il loro da fare. Conosco un vecchio ingegnere sulla settantina che è diventato un ciabattino. I furbi speculano, comprano, vendono e rivendono dollari, titoli del prestito aureo, libri rari e francobolli. Pensare, scrivere, leggere? Domani si deve mangiare. Questo pomeriggio si deve spendere il denaro con cui si è stati pagati stamattina, perché domani potrebbe non valere più nulla. Alla domenica, di pomeriggio, nei dintorni delle stazioni ferroviarie si possono vedere anziani intellettuali tornare dai sobborghi curvi sotto il peso di sacchi di patate.

Conosco persone che hanno vissuto una miseria analoga in Russia: ma lì è stato per proclamare una nuova verità al mondo intero, per gettare, tra sudore e sangue, tra neve e angoscia, le basi di una nuova società. E ogni essere vivente nel vasto territorio della Russia lo sapeva: altrimenti la rivoluzione sarebbe fallita molto tempo fa e non potremmo osservare l'ammirevole rinascita della letteratura russa, che forse è la sola vittoria per il futuro in mezzo alla stagnazione e alla generale decomposizione della cultura europea.

Recentemente ho visitato la mostra autunnale di pittura e scultura all'Accademia di Belle Arti. Nessuna delle feste di colore che offrono normalmente ai nostri sguardi i pittori francesi o russi. Su tutto, una cappa impressionante di toni neri e grigi. Nessuna scultura armoniosa, né linee pure, nessuna luce. Tormento, sofferenza, bruttura soprattutto, tristezza, una psicologia da nevrotici. Gli artisti che credo migliori - Kokoschka, Barlach, Albert Birkle, Max Klee - condividono con i loro più mediocri contemporanei il fatto che non conoscono la gioia. D'altronde, ve ne sono alcuni che, mi sembra, non possono e non vogliono vedere altro che tenebre. Barlach fa sculture in legno di pesanti, massicci, ostinati, contorti, malvagi contadini, nei quali qualcuno potrebbe riconoscere maghi, incendiari, sovversivi, vandeani, usciti fuori dagli allucinati panorami di un Verhaeren. In 30 disegni Kathe Kollwitz rivela una diversa ossessione. La macilenta ragazza della classe lavoratrice, con il ventre gonfio per la gravidanza, pare incarnare, ai suoi occhi, tutte le sofferenze della nostra epoca. La madre, il bimbo, la fame, la morte: l'arte di Kathe Kollwitz combina questi quattro simboli in una incessante *danza macabra*. E posso capire questa artista. Non vive forse nella parte settentrionale di Berlino in un sobborgo povero abitato dalla classe operaia? Il suo studio non è forse vicino all'ambulatorio del marito, dottore in un quartiere povero? Guardando altri lavori degli artisti più vari, si è insinuata nella mia mente una domanda: «Quest'uomo, questo contorto scherzo di natura, che troviamo in tutte le tele, in tutti i disegni, questa maschera contorta che fa boccacce non è forse la rappresentazione del volto umano?». Sono stato costretto a concludere: Sì! Questo è esattamente il modo in cui l'arte decadente di una civiltà agonizzante rappresenta l'uomo: sconfitto, mutilato, degenerato.

Due caratteristiche generali: l'assenza di gioia e l'assenza di forza. Un doppio risultato: bruttura e disperazione. L'unico artista tedesco di oggi nel quale si riscontra un tono vigoroso è Georg Grosz - un rivoluzionario. Ma, per lui, uomo, l'uomo della classe dominante ha forza solo perché è essenzialmente un bruto, che uccide, si ingozza e fornicava...

### *Stile di vita*

La cultura di un popolo è incarnata dal suo stile di vita piuttosto che dalle opere dei suoi intellettuali. Da questo punto di vista, lo spettacolo della Germania attuale è ancor più doloroso da osservare. Un'intera serie di fenomeni sociali importanti, che hanno conosciuto una continua accelerazione da alcuni anni,

1 . [\*\*] La traduzione letterale è ancor più significativa: *il declino della terra della sera*. [N.d.A.]

caratterizzano la sua decadenza. Essi sono:

- La pauperizzazione delle classi medie, che sono spesso scese più in basso del proletariato, perché meno attrezzate per la lotta giornaliera. Lo sviluppo del fascismo ne è solo una conseguenza. Se teniamo conto del fatto che i ceti medi, numerosi, educati e rispettati - prima della guerra - erano i veri guardiani del «decoro borghese», possiamo vedere quali siano gli effetti della loro proletarizzazione.
  - Lo sviluppo della corruzione e della speculazione a ogni livello della scala sociale.
  - Lo sviluppo dell'accattonaggio, della prostituzione e del crimine.
  - Il declino dell'intensità e della qualità del lavoro, che risulta, alla lunga, dal declino dell'energia fisica e nervosa, oltre che dalla demoralizzazione dei lavoratori produttivi: il rilassamento della disciplina del lavoro.
- Esiste un corollario comune a questi quattro fenomeni: il deterioramento della salute pubblica. La metà circa dei bambini in età scolare nella maggior parte dei quartieri abitati dalla classe lavoratrice sono denutriti e tubercolotici. Le malattie della povertà si stanno diffondendo; il tasso di natalità sta cadendo, mentre la mortalità infantile è in crescita.

Ma, per fornire al lettore un senso più preciso delle cose, voglio riferire come ciò influenzi alcuni dettagli della vita quotidiana. A Berlino fare un bagno è diventato un lusso cui solo i ricchi possono indulgere. I bagni pubblici sono stati chiusi tutti. Le stanze da bagno nelle case piccoloborghesi servono come ripostigli per il legname; la gente è felice di riuscire a riempire la vasca di patate. Dato che il carburante è proibitivamente caro, nei bar si deve pagare per *un bicchiere di acqua calda!* Un altro articolo di lusso sono i giornali quotidiani. Stamattina ho pagato 50 miliardi per il mio con un cambio ufficiale del dollaro a 620 miliardi. Ciò porta il prezzo di una singola copia a un franco e mezzo. In giorni non troppo lontani il prezzo medio era di 70 centesimi. Operai e impiegati adesso possono leggere i giornali solo quando sono esposti nelle vetrine. Come risultato, vi sono capannelli di persone davanti alle vetrine stesse per tutto il giorno. La fine della circolazione dei giornali ha avuto l'effetto di aumentare la quantità di gente presente nelle strade, rendendo più intensa la vita nei quartieri popolari; la gente viene a cercare notizie. Indipendentemente dalle condizioni climatiche grandi gruppi di persone ciondolano dall'alba fino a notte fonda. La mancanza di informazioni sicure dà adito alle più bizzarre dicerie, Non passa una notte senza che venga annunciato un colpo di Stato per il giorno successivo.

Le strade nei quartieri popolari della Germania hanno cambiato completamente aspetto in alcuni mesi. Fino alla grande fame, esse avevano conservato il loro aspetto rispettabile, imperturbabile, piccoloborghese. In Germania si passa lungo le strade, non ci si vive come nei paesi latini. Ora sembra che il grigiore delle case desolate sia diventato ancora più cupo. Le finestre sono sporche e così pure i marciapiedi (si risparmia sulla pulizia). Fuori dai panifici, dai negozi di frutta e verdura, dalle latterie, ci sono code di cento o più persone, ferme per un tempo indefinite, incuranti della pioggia di novembre. Ci sono code fuori dalle cucine allestite dall'Esercito della Salvezza o dai municipi; code ai furgoni del latte; folle, migliaia di persone, fuori dagli squallidi uffici che distribuiscono i sussidi di disoccupazione; folle che vagano la sera, lungo strade male illuminate, amareggiate e ansiose. Berlino non ha meno di 200.000 disoccupati e, se si aggiungono a questa cifra le mogli e i figli dei disoccupati, si arriva a circa 500.000 persone del tutto senza risorse.

Che cosa succede loro la sera? Le fredde, buie case sprovviste di cibo sono inabitabili. Scendono nelle strade, si riuniscono in gruppi, si muovono senza una direzione, ascoltano gli agitatori nazionalisti, leggono i volantini contro gli ebrei che vengono distribuiti... In un porto baltico, mentre cadeva una gelida pioggia, ho visto il lungomare coperto da uomini immobili e silenziosi, con i volti pervasi da una collera fredda, in attesa che un'inutile notte passasse...

Il frequente saccheggio delle panetterie mi sembra dimostrare la forza della fame piuttosto che la loro brutalità. Mi son stati raccontati casi di saccheggi «calmi, «puliti», ordinati, durante i quali si prendeva solo ciò che era necessario; i poveri non si sognavano neanche di toccare soldi e articoli costosi! E' in mezzo ad altri elementi della popolazione che si possono vedere comportamenti sicuramente depravati e brutali. In un anno la polizia di Berlino ha registrato 2.000 casi di bambini maltrattati. In Francia la grande stampa ha fornito resoconti dei pogrom antisemitici a Berlino. Sappiamo meno cose circa ciò che sono capaci di fare i fascisti bavaresi; durante il putsch fallito di Hitler e Ludendorff il 7 novembre, essi hanno distrutto ogni singolo mobile nella casa del socialdemocratico Auer e terrorizzato la sua famiglia per molte ore. Ho appena letto che, nei dintorni di Chemnitz, nazisti in uniforme hanno percosso a sangue alcuni lavoratori comunisti che erano stati arrestati... Due volte, di recente, ad Altenhausen, vicino a Coburgo, e a Monaco, essi hanno improvvisato corti marziali, in un caso per condannare all'impiccagione alcuni ebrei e nell'altro per

minacciare di morte i consiglieri comunali della SPD e della KPD...

Il comportamento civile, in breve, è stato spazzato via dalla povertà generalizzata; i reazionari, in un metodico sforzo per portare indietro la nazione, hanno aggiunto alla demoralizzazione delle masse elementi di brutalità, crudeltà, oscurantismo e sadismo.

### *Le arti e le scienze*

La cultura europea è un tutt'uno e non se ne può rimuovere una parte senza impoverire di conseguenza tutti i popoli e tutte le menti d'Europa. Possiamo immaginare il pensiero francese oggi senza Kant, Nietzsche, Wagner, Haeckel, Marx, Einstein? Non c'è sfera della vita intellettuale europea alla quale l'intelligenza tedesca non abbia contribuito: Avenarius, Mach, Ostwald, Helmholtz, Einstein nella fisica; Wundt e Freud nella psicologia; Max Muller, Max Weber<sup>1</sup>, Cunow, Sombart, Eduard Fuchs nella sociologia; Bebel, Hilferding, Franz Mehring, Rosa Luxemburg nel socialismo; Hauptmann, Wedekind, Dehmel, Stefan George, Stefan Zweig nella letteratura; Richard Strauss e Mahler nella musica; Bocklin, Slevogt, Liebermann, Corinth, Max Klinger, nella pittura...<sup>2</sup> [\*\*\*].

Ecco i nomi europei, contemporanei ma già classici, che nessun «buon europeo» può ignorare. Ne potrei citare molti altri, ma non sto compilando un catalogo di grandi uomini. Non ho ricordato nessuno dei giovani tedeschi rappresentativi, perché prigionieri nel loro paese «sconfitto»; essi appartengono solo all'Europa di domani. Nel paese di questi costruttori di civiltà non è più possibile stampare nuovi libri; non è più possibile pubblicare spartiti musicali, non è più possibile tenere in funzione i vecchi laboratori scientifici e comprare o costruire strumenti di precisione. I musei non sono più riscaldati in inverno, molti sono chiusi; comunque è impossibile incrementare le collezioni. Il dottor Georg Schreiber di Munster ha appena fatto uscire un libretto sulla *Povertà della scienza e del lavoro intellettuale in Germania*. Ne ho ricavato i seguenti dati:

Gli istituti di ricerca scientifica che per anni si sono occupati di problemi particolari, come, per esempio, l'Istituto di Epidemiologia e l'Istituto per lo Studio del Cancro (Berlino), l'Istituto per lo Studio delle Malattie Tropicali (Amburgo), l'Istituto di Medicina del Lavoro e Igiene (Francoforte sul Meno), sono costretti a ridurre le loro spese a un minimo ridicolo - o a chiudere. Le biblioteche scientifiche della Prussia, prese nel loro insieme, avevano, nel 1922, un bilancio di 17 milioni di marchi (il cambio con il dollaro era a 4.000 marchi), mentre una singola università scandinava, Uppsala, aveva a disposizione 135 milioni di marchi nello stesso anno. La biblioteca pubblica di Berlino, che prima della guerra riceveva 2.300 pubblicazioni straniere, ora non ne riceve più di 200. Le lacune nelle sue collezioni a causa di questo blocco non sono state colmate. Le riviste scientifiche tedesche, come tutte le altre, stanno scomparendo. Il Museo della Stampa a Lipsia, in una situazione disperata, aveva deciso di vendere all'estero un'inestimabile Bibbia di Gutenberg; solo donazioni spontanee di artisti tedeschi hanno permesso di evitare questa estrema misura.

Che cosa succede agli intellettuali in mezzo a questa rovina della cultura? Alcuni, peggio pagati dei lavoratori, diventano operai. La maggior parte di loro sono amareggiati. Un compositore mi ha detto le parole che cito testualmente: « In pochi anni non rimarrà nulla se non il ricordo della ricca cultura musicale della Germania... Ora non è più possibile istruire i musicisti; i migliori allievi dell'Accademia di Musica devono suonare la sera nei ristoranti di lusso per poter sopravvivere...».

Nel palcoscenico girevole del grande teatro costruito da Reinhardt è stato allestito un ring per il pugilato. Il Volksbuhne, il Teatro Popolare di Berlino, sta per dichiarare bancarotta...

Pasteur, se lavorasse in Germania oggi, non potrebbe fare nulla di utile per l'umanità. Wagner, se fosse vivo, dovrebbe scrivere operette per non morire di fame...

Così Herr Raffke<sup>3</sup>, nuovo ricco e uno di coloro che hanno approfittato del collasso della cultura tedesca, potrebbe cenare con accompagnamento musicale...

1 . Weber Max (1864-1920). Insegnante universitario, influenzato dal "socialismo della cattedra", fondatore della sociologia e autore di opere importanti, tra le quali *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* e *Sociologia della religione*. Nel 1903 aveva dato vita con Werner Sombart alla rivista "Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik". Nel 1919 aveva fatto parte della delegazione tedesca alla conferenza della pace a Versailles ed era stato deputato all'Assemblea nazionale della DDP. Fautore di una monarchia parlamentare, aveva accettato con poche riserve la Repubblica di Weimar.

2 . [\*\*\*] Mach, Freud, Zweig e Mahler sono austriaci, ma la cosa non fa differenza. [N.d.A.]

3 . In gergo Herr Raffke voleva dire profittatore.

### *La stinnesizzazione della vita intellettuale*

*Stinnesierung*: «stinnesizzazione». Il termine è d'uso corrente. Esso deriva da Hugo Stinnes, un plutocrate, più ricco di Vanderbilt e Carnegie, che possiede 5 o 6 tra le più grandi compagnie di navigazione del mondo, un gran numero di miniere, fabbriche e banche, che è uno dei re del carbone, dell'elettricità e dell'oro in Europa e sta pensando di mettere alla testa di un governo dittatoriale della repubblica tedesca il direttore generale delle sue società, Minoux. Adesso egli vorrebbe creare anche un monopolio dell'intelligenza. Il suo gruppo editoriale, la cui influenza si estende a oltre 50 quotidiani, usa in vari modi le capacità di tutti gli intellettuali più noti che non riescono a rassegnarsi alla povertà; e le sta usando per introdurre in Germania un'ideologia fascista molto più coerente ed elaborata rispetto a quella di Hitler o perfino a quella di Mussolini. Negli ultimi mesi gli accademici e i giornalisti a libro paga di Stinnes hanno pubblicato centinaia di articoli tendenti a dimostrare la necessità storica di una dittatura reazionaria e il fatto che, come ha scritto la «Deutsche Allgemeine Zeitung», «credere ai vantaggi della giornata di otto ore corrisponde a un grossolano errore scientifico». Il gruppo editoriale, una potentissima impresa tesa a ingraziarsi l'opinione pubblica in favore dei padroni dell'industria pesante, non è l'unico elemento e neanche il più importante nella «stinnesizzazione» della vita intellettuale. Nelle università, alla testa delle grandi imprese, negli ambienti intellettuali legati ai circoli degli industriali, si sta elaborando il pensiero reazionario dell'attuale Germania, la filosofia dell'azione di una classe dominante decisa a portare a termine lo sforzo finale per sopravvivere alla catastrofe nazionale e culturale del paese - cioè per sopravvivere al suo stesso crimine.

### *Al punto di svolta*

Così il capitalismo tedesco, giunto alla piena maturità e poi al declino accelerato dalla sconfitta militare, è diventato, dopo essere stato un fattore di organizzazione nazionale, un fattore di disgregazione nazionale, svolgendo una funzione analoga rispetto alla cultura europea che prima ha contribuito a sviluppare - in modo diretto con la tecnologia industriale - e che adesso sta assassinando...

Nello scontro in atto tra la grande borghesia tedesca e il proletariato rivoluzionario, tra una classe che è la causa dell'attuale bancarotta culturale e una classe che, come è dimostrato dalla sorprendente rinascita culturale della Russia, è capace di dare nuovo impulso alla cultura, quale potrebbe essere la conseguenza di una sia pure temporanea vittoria della prima?

La decadenza di cui siamo testimoni è già il frutto di una temporanea vittoria della controrivoluzione. La gioia, come ho detto, è morta in questa Germania di dolore e povertà: anche i suoi figli migliori sono morti. Quindicimila proletari - è una cifra accettata - sono morti nelle lotte sociali del 1918-19. Quindicimila membri di un'élite, i costruttori e i soldati di un nuovo ordine, che avevano raggiunto un livello sufficientemente elevato di coscienza di classe per tentare di passare, a costo della loro stessa vita, dal socialismo nella teoria al socialismo nella pratica. Qual è stato il loro valore culturale in un paese già stremato dalla guerra? Non hanno forse rappresentato una delle ultime riserve di energia civilizzatrice? Ancora, l'élite intellettuale è stata colpita *alla testa* dalla controrivoluzione. Liebknecht non era solo un oratore popolare, ma soprattutto un pensatore; Rosa Luxemburg era una delle più feconde e acute menti marxiste del nostro tempo. Gustav Landauer <sup>1</sup>, il cui cranio è stato sfondato da scarponi chiodati (a Monaco, nel 1919, dopo la caduta dei consigli), era un artista e un filosofo, uno di quegli anarchici appartenenti alla stirpe in via d'estinzione dei Reclus e dei Kropotkin. E' stato ucciso anche il socialista idealista Kurt Eisner <sup>2</sup>, Ernst Toller <sup>1</sup> è ancora in

1 . Landauer Gustav (1870-1919). Scrittore e giornalista, esponente della tendenza anarchica all'interno del movimento giovanile della Seconda Internazionale. Aveva fondato il Sozialistischer Bund nel 1908 e ne aveva diretto l'organo di stampa ("Der Sozialist"). Pacifista durante la guerra, aveva approvato la posizione di Wilson. Già nel 1914, aveva elaborato il progetto di un socialismo comunitario, da realizzare, su base per lo più rurale, con leghe di cooperative autonome e decentralizzate. Dietro questo progetto Landauer collocava una visione della storia nella quale le masse sarebbero spinte dall'ideale ad abbandonare la loro "servitù volontaria", ritirando gradualmente ogni sostegno alla macchina statale. Studioso di Meister Eckhart, egli era arrivato a parlare della necessità di una nuova mistica che non avrebbe avuto bisogno di Dio. Aveva fatto parte del Consiglio operaio rivoluzionario di Monaco e del Consiglio nazionale provvisorio della Baviera, criticando Eisner perché troppo tiepido, fino a una forma di subordinazione, nei confronti di Berlino. Era stato candidato dell'USPD alla dieta bavarese. Dopo la morte di Eisner aveva riconosciuto la necessità del ricorso alla forza da parte del movimento rivoluzionario. Era stato commissario del popolo alla cultura e all'educazione dal 7 al 13 aprile. Quando aveva offerto i propri servizi al secondo governo della repubblica dei consigli, questo li aveva rifiutati. Dopo la sconfitta, era stato arrestato e assassinato.

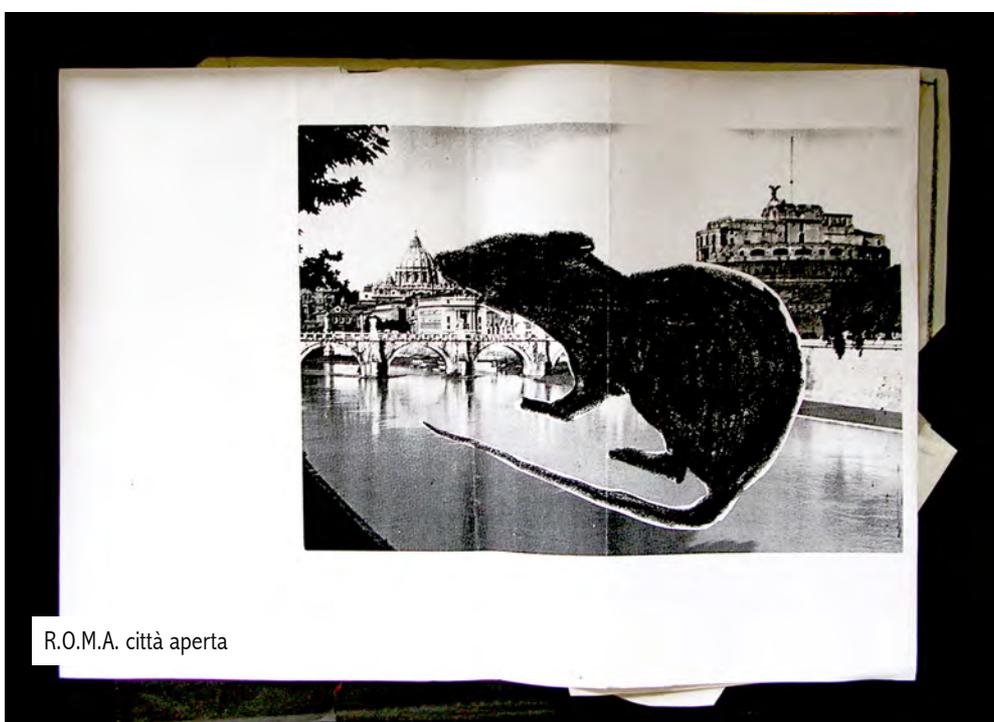
2 . Eisner Kurt (1887-1919). Di origine ebraico-galiziana, era diventato collaboratore della stampa socialdemocratica e redattore

prigione, Erich Müsham <sup>2</sup>, poeta e pensatore, è anch'egli ancora in prigione, ma, per una singolare ingiustizia, è quasi un dimenticato...

Che cosa potrebbe significare per la Germania una nuova vittoria della controrivoluzione? Un regime di terrore bianco, nello stile di Horthy, con una scia interminabile di omicidi, internamenti, processi farsa, esecuzioni e pogrom... Pensate alla Monaco di von Kahr, dalla quale stanno espellendo gli ebrei come fecero nel XIII secolo. La completa «stinnesizzazione» della vita intellettuale. La giornata di dieci ore, la produzione di armamenti, la probabile restaurazione della monarchia e certamente, entro pochi anni, la guerra. Una forma di guerra perfezionata, aerea, chimica, batteriologica...

Ammettiamo, anche se è scarsamente probabile, la possibilità di una ristabilizzazione della democrazia e del ritorno di una congiuntura economica favorevole all'ordine borghese in Germania. Ci siamo già passati. Non sarebbe altro che la continuazione della decadenza: e, per quanto a lungo essa potrebbe durare, nessuna altra grande speranza se non quella della rivoluzione potrebbe sollevare la popolazione. Oggi il proletariato tedesco, difendendo i propri interessi di classe, preparandosi a conquistare il potere, sta, in questa parte del fronte, difendendo la cultura europea.

14 novembre 1923 (pubblicato nella rivista "Clarté" nel dicembre)



del "Vorwärts" nel 1898. Licenziato come revisionista nel 1903, era rimasto nel partito procurandosi da vivere come critico letterario. Nel 1914 era stato pacifista, nel 1917 aveva aderito all'USPD, organizzando una rete di delegati nelle fabbriche di Monaco. Dopo il gennaio 1918 era stato condannato a parecchi mesi di prigione, in novembre era stato alla testa della rivoluzione bavarese e, perciò, era diventato ministro-presidente della regione. Viene assassinato il 21 febbraio del 1919.

1 . Toller Ernst (1893-1939). Di origine ebraica russa, richiamato nel 1917, pacifista, legato a Eisner nell'USPD a Monaco. Aveva comandato le truppe rosse bavaresi nel 1919, era stato condannato a cinque anni di prigione, aveva aderito alla KPD dopo la sua liberazione, consacrando prevalentemente alla letteratura e al teatro. Morì suicida a New York.

2 . Müsham Erich (1878-1934). Di origine ebraica, aveva fatto parte nel 1901 di un gruppo di scrittori anarchici di Berlino e collaborato a varie pubblicazioni, compresa la famosa rivista satirica socialdemocratica "Der Wahre Jacob". In contatto con Landauer, si era stabilito a Monaco nel 1908 entrando nel Sozialistischer Bund. Dal 1911 al 1914 aveva pubblicato "Kain. Zeitschrift für Menschlichkeit", nel 1918 aveva partecipato agli scioperi dell'inizio dell'anno e fatto parte del consiglio operaio rivoluzionario, sostenendo inizialmente Kurt Eisner. Era entrato nel primo governo della repubblica dei consigli. Arrestato aveva ricevuto una condanna a 15 anni di prigione. Liberato da un'amnistia nel 1924, lavorò nel Soccorso Rosso Internazionale. Dal 1926 al 1931 diresse "Fanal, organo dell'Anarchistische Vereinigung, anche se collaborò con circoli della KPD. Fu vicino a Rudolf Rocker e a Max Nettlau. Nei suoi articoli, drammi e interventi si caratterizzò come uno dei critici più duri del nazismo. Arrestato dopo l'incendio del Reichstag, morì in un campo di concentramento.

*M.d.R.* – La traduzione e le note biografiche sono tratte dal volume che raccoglie gli scritti di Victor Serge del 1923 e un saggio introduttivo di Corrado Basile, pubblicato dalle edizioni Graphos, Genova 2003.

**ROMA  
CITTÀ LIBERA**

*( LA NOTTE PORTA CONSIGLIO )*

*Regia*

**MARCELLO  
PAGLIERO**

*interpretato da*

**VALENTINA CORTESE** (la ragazza)

**ANDREA CHECCHI** (il giovane)

**NANDO BRUNO** (il ladro)

**MARISA MERLINI** (Mara)

**GAR MOORE** (l'americano)

*con la partecipazione di*

**VITTORIO DE SICA**

( il signore distinto )



## ITALIA 1963 . La rivoluzione mancante

### NEL 1960 GLI ANNI 50 AVEVANO 10 ANNI

Io vedo, mi sforzo di guardare con cura, Piazza del Popolo battuta dai venti e dalla luce come un mare. I tavolini del Caffé Rosati avvistati al suolo. Le tovaglette instabili come gonne tenute a freno da tazze e bicchieri che Camerieri Severi, Notabili Professori, alcuni Grandi Impediti, servono in giacchetta bianca pesta e pensiero fisso al di sopra delle teste. Noi, gli avventori, nel tempo un po' famosi, più che famosi noti, li vedo come siamo, ansiosi: un'onda multipla di facce infusa di quel malumore universale che urta contro l'autorità lisa dei Camerieri, sproporzionata, sul mandarino alla menta e sulle nostre sorti di giovani dominati da una passione.

Tra una raffica e l'altra, lì c'è Plinio. Più che stare, Plinio De Martiis parte e arriva dal marciapiede di fronte. Perché è irrequieto, sia nel successo che nell'insuccesso. Ha un bisogno continuo di autoverifica, di ridirsi da solo ciò che si è già detto in due, di ciò che ha deciso in tre per un progetto a quattro. Perde occasionalmente tempo nell'anticamera della propria scettica solitudine con cui ha perpetuo appuntamento. Ma arriva Afro. Il maestro dell'autorità serena, fin troppo, perizia indicibile, un impermeabile caki, un lieve sorriso beato come i campi di colore nelle sue tele, i capelli bianchi corti (anni 30, siamo nei 60, attenzione!), là dove, vedo, tendono ad allungarsi sul collo dei più giovani. C'è Rachele, c'è Nini... Nini Pirandello è la moglie di Plinio. Rachele è una mulatta francese con accento della banlieu trasteverina. Ricca, in qualche modo coperta di piume, frequenta solo pittori... Arriva e se ne va in tempo dalla storia e dalla piazza. Non fa capire fino in fondo chi sia, di che natura simpatia e sfrontatezza, qualità in qualche modo inerenti. Seduto al tavolo d'angolo, tra il portone della nuova Tartaruga e vi dell'Oca, dove abito, vedo che è già iniziato il gioco di Piazza del Popolo. Un mare, in cui s'alza la brezza, le barche fanno i bordi, rigano l'acqua sampietrina con frastuono di motori, spruzzano i tavoli, i turisti, le bagnanti nuove, chi pesca, chi nuota, chi non sa nuotare, chi sa. Gastone Novelli, a denti stretti (i fascisti gli hanno rotto la bocca) ha appena riso, alto e artificiale, perché ha avuto un alterco, ha detto la sua a un artista, a un poliziotto, a qualcuno di subalterno. Gli occhi fissi confermano l'immobilità della fisionomia tra un'incazzatura straripante e una risata su note acute, nobili. Il suo tono di fondo è l'attesa di un successo. Ha appena eseguito una

statua traversata da scritte, intonaci di segni di pittura di gesto, ma a collage. "È neodada". Parla con lui Achille Perilli. Il loro tavolo è accorto, centrale, dovunque sia. Achille è rannicchiato nel flusso dei fatti e nella coda dell'occhio. Avverte ciò che accade ai suoi fianchi e dietro. Attendono Plinio. Vedo Dorazio trascorrere in riva ai tavoli. È appena giunto da, in partenza per, l'America. Con sua moglie Virginia. Interloquisce riformulando daccapo, come replica a una risposta, la sua domanda. Ha un'agenda con tutti gli indirizzi. Noi non abbiamo ancora l'agenda. Il pittore Boille vive a Parigi, o ci va, sua moglie lo è, o il cognome lo sembra, se Boille ha per scenario più la Francia che Roma. È spiritoso, agile. Noto la luce che da via del Corso rade i tavoli, allunga l'ombra nel semicerchio del Valadier. Il vento incolla le vesti sui corpi di Finita Ruspoli, Barbara Steel, Angelica Savinio, Elisabetta Catalano, Mapi, Claudine. Hanno qualcosa di fresco e simbolico sui seni. Lungo i fianchi. Qualcosa sopra, sotto la gonna. Non ricordo bene. Con l'arrivo di Mariella, Cesare Vivaldi va a pranzo a casa. Le riserve di comprensione di Vivaldi sembrano provvisorie, sono infinite. Sopporta la scena sociale con pazienza, quasi legato alla sedia. Se interrogato su un fatto, ne conosce trama e significato. Assorto nella riflessione di un'osservazione appena udita, l'impulso a picchiare criticamente sull'attimo è in conflitto col senso oggettivo della Storia e della poesia. Un'insofferenza intellettuale cavalcata da pazienza sociale. Dalla parte di via Ripetta, sotto i gradini della chiesa, è in arrivo un gruppetto, una tribù nella tribù. Impermalito, curvo, veggente, Emilio Villa è con Giulio Turcato, intabarrato d'agosto. Non si capisce chi è il cieco e chi è il bastone. Come Lutero, Villa traduce la Bibbia, legge il sanscrito, redige Appia, rivista d'arte. Ha raccolto le Poesie d'amore dei Poeti italiani, ha scoperto Burri, o perlomeno gli è intimo. Con loro c'è Vanna Caruso, disegnata fuori epoca, rossa come ai tempi di Milano Daria Guarnati, svelta, fa il grande cinema a Cinecittà. È figlia del questore Caruso, linciato nel Tevere... Come è possibile? È così. Così mi dicono almeno. Ma che ore sono? Ho 18 anni o 30? A volte 18, a volte 30. Tutta la vita, ormai, ne ha a volte 18, a volte 30. È un trucco? Sono proprio gli anni 60, altissimi, negri... L'aria di tempesta irreversibile... felice se la tocchi con mano...

Ieri sera c'erano Mafai e sua moglie. Il Maestro è curioso, spia in giro, deve aver avuto notizia della nuova avanguardia. Melanconico di non aver più tempo, abbastanza tempo. Scruta alla Tartaruga (nuova) le prove dei giovani pittori con sapienza e occhio fermo, stropiccia le dita cariche di abilità. Purtroppo il gioco dell'arte coglie i vecchi pittori preparati. La loro libido non spenta. Potrebbero rilanciarsi nel gioco con libertà. Li fa rimuginare una sorta di connivenza con i nuovi giovanotti. Li fa anche uscire con strambe mostre, cosa che scompagina solo se stessi, non il mondo dell'arte, né l'arte, né la fantasia collettiva... le loro ultime forme aggiungendosi alle prime, non a quelle degli altri, nuove per data, per natura... Violetto, prugna, verde fico, carnicino... c'era, Mafai! C'era! Ma, allora Burri dov'era? Più di tutti Burri c'era. Sdraiato nel libro de L'Obelisco, da Gasparo del Corso, in via Sistina. Una galleria stretta, incastonata tra boutique, caffè, agenzie di viaggio. Nella vetrina la monografia su Burri è aperta su un Sacco. Proprio un sacco. Da un buco fuoriesce colore nero, o rosso pompiere. Immagine che mozza il fiato. Burri fa un salto, nel cielo della pittura, e non tocca terra. Il suo gesto taglia ogni altra pittura, la sposta, ritta in piedi, da un'altra parte, fuori dalla rappresentazione. Il mondo stesso diviene la materia, prima e ultima, dell'arte. Burri non lo si incontra. È schivo. Fascista. Come fascista? Era fascista, o per lo meno non è antifascista. Chi lo conosce? Emilio Villa. Plinio De Martiis. Cesare Vivaldi. Sta a Roma? Non sta a Roma. È stato prigioniero per anni nel Texas... Dove si vedono i suoi quadri? A L'Obelisco, oppure forse presso Giorgio Franchetti, Luisa Spagnoli ne ha uno. Accanto alla vetrina su Burri, una macchinetta fotografica fatta in raso nero e perline, con un paio di altri ibridi oggetti, avvincenti, bianconeri. Guidarino Guidi, talent scout di Fellini ne La dolce vita ne parla entusiasta. Sono di un pittore americano appena ripartito per l'America, vissuto parecchi anni a Roma, è Robert Rauschenberg... Vero, non vero? Ricordo benissimo la macchinetta fotografica accanto al libro su Burri. Un bric-à-brac da toilette, il travestitismo oggettuale, un'arte precisamente omosessuale. Ma anche un tentativo, poco riuscito, di salto. Ha visto Burri? Non so, ne sono solo certo. Finalmente Burri appare. In Piazza del Popolo serpeggia una scudisciata. C'è Burri. Il maglione girocollo, l'aria da investigatore che ha risolto il caso, Burri, lui, com'è, passa veloce, saluta solo Plinio. I suoi attraversamenti rapidi devono avere ragioni profonde o troppo semplici. Non recita nemmeno il proprio mito, nessuno che possa trattenerlo tra i pittori.

Dietro l'angolo di via del Babuino alla vecchia Tartaruga c'è l'inaugurazione della mostra di Ettore Colla. Così, nitida, facile, esatta, pensabile da tutti. Bellissima. Colla non somiglia alle sue sculture, né a nient'altro di estetico. Un pensionato calvo con gli occhiali a cerchietto. La turba dei giovani neodadaisti scruta con stupore tanta bellezza, e la figura dell'autore che non ne dà il minimo preavviso. Vedo bene, in quei paraggi,

Giuseppe Capogrossi, con moglie e figlia seduti una volta tanto ai tavolini. La sua aria è umilmente imponente. La figlia tace, nasconde una bellezza intatta in una scontrosità aderente come un costume da bagno stretto. I nuovi pittori adorano le figlie dei Maestri. Loro fuggono, scompaiono di notte, in cerca di compagni diversi, universitari, medici, avvocati, chiunque non sia pittore. Sono invece le opposte, le borghesi, a sciamare verso quei ragazzi di talento. L'aristocrazia romana, figli e figlie, (sembra un caso nuovo, un'illuminazione di tempi fluorescenti, non è che tradizione antica, a sfogliare vite di pittori del Cinque, Sei, Sette. Ottocento) sempre, nel Lazio, han fatto l'amore con artisti. Rotella giunge solo da via Ripetta. Lavora di giorno alle poste, si dice che abbia 90 anni. Nessuno meno di lui potrà rispondere. L'intimità di Rotella è un numero registrato su telaio. Ha il sottobranda colmo di carte strappate al muro di notte dentro una Bristol munita di un piatto coltello da pasticciare. Il resto sono tamburi e ragazze francesi. Ogni Jacqueline sbandata ha in casa Rotella un sostegno pronto, e ragionevole. Il tempo necessario a capire cosa è la vita, Mimmo Rotella ha già capito che non deve essere mai più spiegata. Ma strappata ed esibita con cura. Come Dalí la vera coscienza, così Rotella l'anima la nasconde per sempre. Un Protorobot. Infatti è un artista perfetto. Vi sono occhi di lupi che squadrono l'onda urbana, l'abboccamento domenicale alle paste caramellate di storia borghese, con la medesima taratura di sguardo iniettato di rosso talento, di audacia, di blu e ironia color crema. Una realtà formata, pomposa, descritta (un'intera letteratura la ricopre) è invece traversata da lampi di targhe, segnali, crepe di vetro, di celluloidi, tagli d'abito nuovi. Qualcosa è mosso, più che non si muova. Qualcos'altro si muove, ma solo se fai attenzione. I neodadaisti fulminano la realtà con sguardi di cerbottana. È bene scrutare l'orizzonte. Si attende il Bersaglio Generale. Poiché lo Spirito Santo è già in volo... Se ne sente il rombo dentro le colonne rosee delle chiese gemelle. Ora qui ora là si posa su di una testa liscia o riccia, e parla. La nuova tribù già pericolosamente senza guinzaglio. Il Tempo muta. Ogni mese è un anno. Ogni giorno un mese. I secondi, giorni. Alle 5 un'idea, alle 6 un quadro. Alle 7 una parola, alle 8 una scultura. La Storia corre sotto le gambe come un nastro bianco di rotativa. Non ci sono soldi per trattenerla. La calca delle possibilità disordina gli studi. Gli anni 60 grandinano in poche ore su ogni centimetro quadro. Gli Scarpitta, come dice una famosa fotografia di loro del fotografo o Sansone o Garruba, sono una famiglia. Storica e sensuale. Salvatore, l'uomo unico, ha allestito nello studio vicino a via del Vantaggio la mostra che la notte trasmigrerà da Plinio, alla nuova Tartaruga. Siamo in pochi, estatici, a guardare le grandi tele, grandi vele, che ferri dolci ritorti tengono tese e gonfie ad arte, come superfici mosse dal vento dell'ira, dell'ambizione, della potenza stessa di Salvatore. È un Burri schiarito, una tela di sacco che riprende il volo. Scarpitta partirà subito dopo per l'America. Ha una mostra da Leo Castelli, che, rinunciato a Roma, ha aperto una galleria a New York. Di Salvatore Scarpitta, stella prima, non se ne avrà più vera notizia, pari al suo esodo. Consagra è al mare con la moglie. Le mogli sembrano eterne (specie quelle americane), producono figli internazionali, muscolosi. Ha fatto un bar in una bara, in un'altra tiene i costumi da bagno. La Biennale lo ha premiato. Le sue grandi trincee d'albero sono tagliate con perizia. Un fendente. Vaga Toti Scialoja irrequieto tra i tavolini serali. La sua cultura del prima, del dopo, lo turba. I pittori sono cavalli. Non è ancora certa in loro la parola. Chi l'ha, Scialoja ce l'ha, soffre per i muggiti che si devono udire in giro, nei dibattiti, pro-contro la Galleria d'Arte Moderna, ai convegni al piano di sopra del Caffè Rosati. È con lui Gabriella Drudi, sua amica. In lei il concetto di avanguardia tende a diventare un categorema assoluto, al di là di ogni storia di poetica o di indole personale. Forse Gabriella persuade troppo presto all'armatura di una rigidità, di una decisività storica, Toti, che ha natura mimica, ricettiva, versatile, non ascetica. Siamo molto amici. Gabriella racconta di Arshile Gorky che ha conosciuto a New York. Di De Kooning. Di Pollock. Invito gli Scialoja a vedere i miei nuovi quadri, complicati e semplici come crimini. Un garofano vero applicato sul fondo bianco. Una fotografia appesa al retro di una scatola di cioccolatini. Lo schermo teso e vuoto, senza segno o colore. Un doppio fumetto di Popeye, come un film. Una tavola interamente nera. Toti Scialoja si inquieta, con molta verbalità e intelligenza, ammetto, respinge quella non pittura. Gabriella Drudi dice che non sa che cos'è ma che può andare bene. Il poeta Bill Demby, loro cognato, si entusiasma. Compra il primo schermo. Una ghiacciaia? Un televisore? Uno schermo? Almeno tutte e tre le cose insieme. Un contenitore di media, lo spettro artificiale od opaco, se si vuole, del segreto di ciò che può scoppiare, che sembra... o forse è già scoppiato?

Con Plinio e Cesare Vivaldi decidiamo di fare un giornale, Artecronaca. Lo scriviamo in una notte, recensiamo tutte le mostre d'Italia e stampiamo. È l'unico numero. Ma intanto, garbatamente estraneo, da Milano, giunge Gillo Dorfles. È identico. Il suo orecchio è partecipe. Appartiene a una società storica perfettamente colta e civile, in ascesa, di cui, nasce il sospetto, sia lui unico membro. Ama sapere e vedere. Le sue idee sono

sempre idee prime. In linea di fatto, quindi, e segretamente, è colpito da una delusione cronica: parte alle nove. Da Milano anche Enrico Castellani giunge a Roma. Giulio Turcato gli ha dato i nomi dei pittori da incontrare. Presentandoci, lo dice. È perfetto, asciutto e chiuso, come le sue opere. Ma a Milano ci sono Manzoni e Fontana. Fontana non viene mai a Roma: non ama le "città rotte", mi dice in corso Monforte. Manzoni è subito morto. Non lo ricordo. L'ho visto un paio di volte. Sembrava un pugile all'angolo. Non ne ho più memoria. Sottolineo il lapsus. Dovrei averla. Tra i tavoli, accovacciato nello schienale come in un guscio, è Pierre Restany. In cerca di lavoro. Fulmineo nella comprensione delle cose. Le raffiche di idee, le onde di mezzi germi di idea, giungono ad alti schizzi, si rifrangono per la ruminazione individuale, sui tramezzini di pane fatto a triangolo come Dio, e tonno. Il suo contributo è eccezionale. Lì forse gli nasce l'idea del Nouveau Réalisme, tra quelle tovagliette, e altre milanesi. Non lo so di preciso. Pensammo così con Vivaldi, un giorno. Piazza del Popolo continuava a fornire pittori, non La Pittura. Solo pittori in movimento, non un Movimento di pittori.

Ma siamo già attratti da Nino e Gina Franchina, un arrivo sempre realmente equo e legale. Figlia di Severini, Gina è francese. Franchina persegue i passi di grande danza, suoi interessi, con una fiducia concreta nell'appartenenza a un'investitura elevata, quella di artista. È condizione poco romana. Una sera, tra di loro, c'è il padre: Severini. Lo ricordo, e comprendo: un signore agiato, i pochi capelli pettinati con cura, in un responsabile paletot di cammello, saluta con cortesia seria, lieve di tutto il peso storico della sua opera, consegnata alle mani di una cultura diversa, francese, che se smette di creare, notoriamente non cessa di conservare ciò che è stato.

La memoria degli stranieri a Roma non termina subito. Gli ex russi sono parecchi. Tra luce e ombra, fingendosi un ragazzo comune, c'è Pier Paolo Pasolini, amico d'infanzia. Non è, come si crede, amato dall'avanguardia. Né la ama. Diffida della genericità dei fini, tipica della ricerca, del dandismo che vi serpeggia, della esplicita non politicità. L'estrazione inizialmente borghese dell'avanguardia lo irrita. Vedo Pier Paolo in segreto anche quando siamo in pubblico. Ne vengo più volte rimproverato. Conosco bene il valore di Pasolini. E la sua prepotenza intellettuale. Conosce Vivaldi, ma come poeta. In riunioni di letterati che si imbandiscono più o meno ogni sera, più o meno al ristorante Bolognese, l'unico altro che lo incontra della rive gauche è Mario Diacono, conoscitore dei "due linguaggi", umanista di avanguardia. È segretario di Ungaretti. Pasolini, Sandro Penna, Attilio Bertolucci, poeti interessati all'arte, persistono in un'antica tradizione italiana di predilezione figurativa, di diffidenza per l'irrazionale dell'avanguardia. Guttuso è l'unico di cui comprendono il linguaggio verbale e le immagini. Ma un'antica amicizia ci consente di intrattenerci al di qua, al di là di un concetto di realtà che io non vedo nella sua fiducia ideologica e linguistica e tanto meno lui, violento, acuto e di ora in ora più famoso, nella mia e dei miei amici. Situati in due correnti come in autobus che porti passeggeri misti, noti e ignoti, nella stessa trancia di città, al di là di ogni proposito, solo quando si scende ci si accorge di essere stati sullo stesso mezzo pubblico, nella stessa epoca. Cominciarono a sciamare su Roma i grandi americani. Grandi e tristi per sempre. Il più regale, De Kooning, con Ruth Kligman, sua donna, appena estratta da Fitzgerald. Il profilo sottile di concerto, De Kooning osserva con attenzione gli studi dei giovani pittori d'avanguardia. Gli chiedemmo cos'era la pittura. De Kooning rispose con una frase un po' celebre: "Painting is word".

Quando il fronte dell'onda di luce di novità spinge e acceca chi la cavalca, come in ogni onda di rivoluzione, non vi è il tempo necessario, o qualcosa esclude di autoriflettersi con semplicità. Ogni parola ne illumina cento altre. Ogni idea dà concreta direzione all'onda d'urto di chi opera in avanguardia. Gli sperimentatori, come i cascatore nel cinema, sono i più audaci e prolifici in questo esatto senso di aprire varchi, estinguere fuochi fatui o accendere fiamme vere. Vittime della loro perspicacia, spesso travolti sul passaggio stesso che aprono, gli sperimentatori reali (da Masaccio a Picabia) patiscono abitualmente la storia che conducono. A parte ogni metafora ed esempio, a parte ogni senso profondo della definizione intellettuale di De Kooning, noi le parole descriviamo sui quadri, con timore e tremore, a rotta di collo, (Rotella, Novelli, io, Schifano, Angeli, Festa...), e se non le parole, il loro seme, la lettera (Ceroli, Kounellis...).

La figlia di Rothko era una bambina intelligente, grassa e spiritosa. Legata da una carne unica al padre. Camminavano sulle spiagge di Ostia con fervida e divertita, loquace fame e delusione dell'universo. Kline, concentrato, condensato, muto. Appena uscito da via del Tabacco. Fui seduto davanti a lui a cena un'intera sera, intrattenendo sua moglie. Non avevo capito che era sua moglie, né che quell'uomo bruno, intenso, dallo sguardo muto e gentile era Franz Kline. Plinio De Martiis, primo in Europa, ne aveva esposto le carte intelate. L'arrivo di Rauschenberg fu all'insegna della sfrenatezza. Convinta l'amica Vittoria Olivetti a dare una

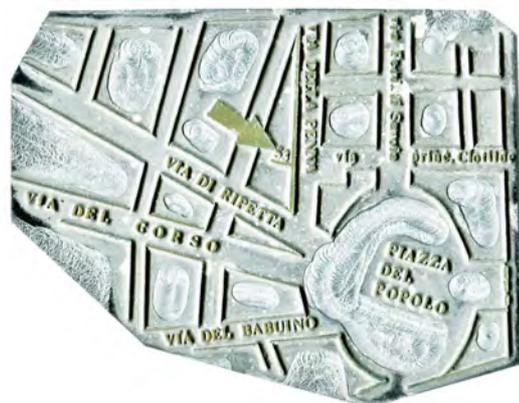
fešta in suo onore, continuammo a presentarci fino all'alba sulla via Appia. L'avanguardia e non, il cinema vecchio e nuovo, letterati e giornalisti, Ignazio Silone ma anche Alberto Sordi e Alberto Arbasino, Rodolfo Wilcock s'erano riuniti sui prati di quella villa. Non vi era nessun serio motivo per ritrovarsi in tanti in quell'occasione, se non l'aria del tempo, di una sorta di speranza che induce a seguire in fretta il richiamo, impercettibile e sicuro, di un tam tam di grande novità, come un dovere. L'America sembrava sul serio spuntare coi grattacieli subito dietro Ostia, a filo dell'ultimo orizzonte, duna o fico d'India. Ci sembrò di ricevere il compenso della nostra sagace giovinezza: l'annullamento delle distanze. Ricordo Leo Castelli (avevo accettato da Valentino Bompiani l'incarico di dirigere la sede romana della casa editrice) con un menabò in mano. "Costa troppo farlo in America". Si trattava di un libretto su un nuovo pittore americano, Andy Warhol. Ne avevo notizia. E aveva con sé il progetto di illustrazione dell'Inferno di Dante di Rauschenberg. Alla Casa Editrice non ne vollero sapere, troppo sospetto io e ciò che proponevo in materia di avanguardia. Mi limitai a ospitare su *l'Almanacco*, di cui ebbi incarico di riallestire il primo e il secondo numero, le nuove correnti italiane, e pubblicai le foto che Leo Castelli mi inviava da New York. Lì comparve la prima notizia di happening, giunta a Roma via Gabriella Drudi. Lì tutta la giovane pittura del segno, neodada, prepop, pop, ebbe un suo consuntivo spazio annuale, accanto alla pittura americana. Cercai di rendere storico un fatto che lo era: Roma e New York avevano maturato la stessa idea, nutrivano la medesima febbre, spesso Roma in netto anticipo su New York. Plinio De Martiis era stato il maestro di tutti, ma giorno dopo giorno veniva surclassato da semplici fatti. Nel metodo, nell'eco, nella durezza, nella strategia, nell'ospitalità, nell'embargo, nel dollaro.

Bello come Rodolfo Valentino, però ironico, Schifano conduceva il suo spirito aggraziato, filava diritto a infrangere qualsiasi rigidità del reale come un'antica divinità trasteverina. Un istinto per la felicità della vita, un senso leggero di incolumità, dispensatore di realtà pittorica, Mario Schifano correva veloce a superare ogni previsione meschina sul proprio conto. Ricco di natura, Robin Hood di via della Penna, dove donava e ridistribuiva anche ciò che toglieva ai più ricchi di lui. Divenne amico di Maurizio Calvesi, fece ridere Moravia, conquistò Parise, sedusse uomini e donne, si sedette sulle ginocchia di Guttuso, convertendo tutti a se stesso, cioè allo spirito del suo tempo. Ma dopo di lui, già la silhouette dei "pittori" muta. Un'economicità tra contadina e di borgata si fa strada tra le nuove schiere. Da seduttore il giovane artista si tramuta in sedotto. Pronto a ogni sorta di utilità al successo. All'iniziale avvio dandistico, forse sperperatore, si sostituisce la forma dell'artista poco duttile, violento, amante della roba, e aspro. La democraticità non fa nessun passo avanti. Il pittore cambia costume, gira armato, gli occhi chiusi come feritoie, sta tra i pittori come un militare di ventura, un sodalizio per differenza dagli altri, non per affinità. Lei stessa interprete occasionale, Elisabetta Catalano fotografò tutti gli attori di Fellini Otto e Mezzo. Finito il liceo mi tirò sul capo l'intera oggettistica della stanza da letto di via dell'Oca. Giustamente, per non so più che. Cesare Vivaldi si affacciò tre volte nella stanza. Al di là ferveva la festa degli anni 60. L'americano Marca-Relli taceva e guardava. Il suo silenzio fu così grande che infine nessuno parlò più con lui, né di lui. Era molto bravo. Victor Brauner, il vecchio surrealista francese giunto al successo nella vera età di goderne, vecchissimo, ballò a lungo con Sandro Viola un fandango. Regalando, come Bonaventura, i suoi milionari disegni a ragazze un po' rapaci dalle belle gambe che correvano svelte all'insù. Il pettegolezzo era solo esilarante, non ancora inquietante. Tutto poteva essere ricominciato. Agnese De Donato danzava colma e fragrante. Il gallerista Pogliani, suo marito, intuiva per primo la prossima fortuna degli indiani, acconciò i capelli a coda. Pari e dispari a ogni evento, Leonardo Sinigalli seguiva ogni mostra dei nuovi pittori non più neodada, ma qualcos'altro, di non definitivo, di nuovo. La definizione in effetti mancava. Comprò per intero le prime mostre di piccolo formato alla Tartaruga, entusiasta di quella raffica collettiva di novità. Mara Coccia, con la Galleria Arco d'Albert incalzava trepida e amica tra i pittori. Si innamorava perdutamente. Il suo bisogno di ordine e fedeltà ne veniva radicalmente scompaginato. Giantomaso Liverani, gentiluomo di galleria, compiva azioni, chiacchierate o buone, nel mondo giusto, di giusti artisti, con sussiego formale inalterabile. La festa continuava fino all'alba. L'alba, nel 60, faceva ancora parte della notte. Il giorno spuntava il giorno dopo, da Rosati. Molto incuriosito da un fumetto, De Kooning non ballava. Investigava i disegni appesi nello studio: All'Ovest niente di nuovo o I profeti, credo. Giorni dopo, a casa Scialoja, m'imbatto in un mio disegno con fumetto ma eseguito, in stile più antico, con decisiva chiarezza. È il regalo di addio di De Kooning a Toti e Gabriella, come dice la scritta di suo pugno. Con Kline mi ero imbattuto, e non accorto, della Storia, con De Kooning, invece, quasi troppo. Amplificata la voce, alla Galleria Marlborough, ascoltiamo il dialogo tra Harold Rosenberg che parla da New York e Paolo Milano. Bompiani pubblica L'oggetto ansioso di Rosenberg.

Perseguo con ingenua tenacia il pareggiamento di due realtà che so intersecate. Carla Panicali è vitale e allegra come una cercatrice d'oro. Solo il culto del mercato può irrigidirla. Jannis Kounellis ed Efi sono greci. Se discutono lo fanno in greco. Molto in disparte. L'apparente riservatezza di Jannis è satura di complessità, acume, volontà di incidere. Il suo esordio è idillico, non epico. La sua tendenza iniziale cauta, quasi in ritardo, manieristica. Fasi di luna, piccole giocatrici di tennis, fiori di tela bianchi. Un'inclinazione lirica, di misura delicata, favolistica. Più che leggera, accorta e misurata. Non vi è ancora segno di frastuono vulcanico, di fuoco, né di violenza minerale. I suoi segnali restano impressi o disegnati nella pittura di tela che, intorno, tende a uscire, non star più nel quadro, se ne scolla, lo lascia al muro, gira per la stanza, va a sostituirsi, come tentativo integrale di neo realtà. I cavalli sono di maturazione lenta, intima, una violenza più tarda. In una mostra a grande insuccesso, Tommaso Liverani aveva esposto animali veri, gabbie e piume dell'americano Richard Serra. I tempi critici, come spesso accade, erano ciechi per azioni di questo tipo. Serra stesso abbandonò la sua mostra profetica alle spalle. Nella brezza che lambisce il Tevere e i primi tavoli del Caffè Rosati, a una certa ora, passa, lucida, la macchina 900 dei Franchetti. Vi è a cassetta un pittore la cui eleganza e modi risultano nuovi per tutti. Cy Twombly siede accanto a Tatia Franchetti: una semplicità fatta di snobismo invecchiato bene come vino, riconvertito in semplice educazione. È un pittore che ha scelto il segno, una scrittura stenografica, di gusto, ma anche nevrotica, impercettibilmente risoluta. Questo disegno a matita, impresso dentro il bianco a olio, o su tela pura, non preparata, si riincide di altri segni, più esigenti, cancellatori. Elementare come tutte le grandi idee. La coscienza dei pittori romani, nessuno escluso, è attraversata dal segno di Twombly, dalla facilità catartica di quel segno. Giosetta Fioroni, non essenzialmente pittrice di segno, è sua amica. Pennella ritratti da foto proiettate grandi su tele. Talitha Pol, nella sua irripetibile avvenenza, si trasferisce da una foto di Elisabetta Catalano alla tela di Giosetta e vi sorride per l'ultima volta. Parise, Sandro De Feo, Elio Pagliarani, Alfredo Mezio si accostano incuriositi ai nuovi pittori. Rompono per primi la tradizionale sordità degli scrittori italiani per le arti visive. Ne scrivono. Più che altro accostano testi ai testi pittorici. Ma già vedo in giro Ileana Sonnabend, prima moglie di Leo Castelli, andare con intelligenza, e una gran borsa della spesa, per gallerie e studi. Deve aprire una galleria a Roma, no a Milano, no a Parigi. È con lei il suo nuovo marito. Piccolo e originale, discute su tutto, un Chaplin della critica orale. Litiga con Francesco Lo Savio, alla Galleria La Salita, di fronte a un cassetto appeso, con dentro pasta Barilla, lucido Brill, ovatta francese, un cavallino bianco, una spazzoletta, gli oggetti di un cassetto chiuso. "Non è pittura!", denuncia l'amico Lo Savio. "Non so cos'è, ma è, è, e mi piace, è nuovo..."., ribatte Michel Sonnabend. Un terzo, un ragazzo bruno, ascolta e tace. Mi scriverà molti anni dopo. Sta componendo un libro sull'arte internazionale degli anni 60. Mi chiede se sono io quello del cassetto: lui è Udo Kultermann. Sì, certo, quello del cassetto sono io. Lo Savio è un geometra che cerca di impaginare il proprio genio. Nessuno ha capito Lo Savio in tempo, nemmeno lui, o chi lo segue da vicino. Il pittore è, per tutti, suo fratello, Tano Festa. Lui è un impiegato di banca. Del grande inventore ha la forza che infonde necessità alla sua elementare ossessione formale. Del genio ha l'incapacità dialettica di raccomandare con i suoi argomenti la vera identità di una intuizione. Sua moglie era molto graziosa. Forse la Milano dei designer, sull'equivoco, gli avrebbe salvato la vita. Nel tentativo di raggiungere l'ordinata città, con l'aiuto di amici, fece in agosto un viaggio. Doveva proseguire per Nizza, dove, credo, fosse sua moglie. Così io ricordo, ma forse mi sbaglio. Non era riuscito a diventare un designer a stipendio. Era rimasto un artista, uno scultore di genio. Superiore al suo tempo, a quello della storia critica del tempo. Si suicidò. Pierre Restany torna a Roma. Propone con entusiasmo, a Rotella e a me, di trasferirci a Parigi e lavorare là con la Galleria J. Rotella va, io no. In una vita avventata, niente di essenziale è rapido. In quei giorni Giorgio De Chirico espone al Circolo della Stampa. "Dopo la pittura metafisica", mi disse una gallerista, "bisognava mozzargli le mani". De Chirico in effetti esponeva di fronte a uno strano pubblico, il peggiore di Roma. Vecchi democristiani, ladri vincitori, rissose baldracche, ricche catalettiche, cariche di gioielli e di vetro, cadenti nei décolleté, borghesi ciechi, un'oscenità in abito scuro. I suoi quadri rappresentavano turgide anziane, turgidi gladiatori, cavalli turgidi. Andavo a vedere le sue mostre disertate da artisti o critici, senza poter cancellare l'antica ammirazione. Forse, mi dicevo, l'assoluta libertà è l'orrido. Più tardi, una notte, accanto a Tristan Tzara che avevo conosciuto a Parigi, vidi, alla Tartaruga, Marcel Duchamp. Cercai di guardarlo il meno possibile, perché non mi si cancellasse di mente la sua immagine vera. Del resto, curato a vista dal pittore Baruchello, suo ospite, non fu facile avvicinarlo. Era perfettamente conservato. La notizia della sua morte, di lì a un certo tempo, mi giunse come un caso di buona salute storica. Ma è già sera. Le tovaglette non sono più sui tavoli. La marea ritira l'acqua fino ai bordi dell'opposto Caffè Canova. Non ci si può addentrare nel 60 senza imbattersi in

trasformazioni radicali, senza misurarsi con un'idea di realtà che cambia più fatalmente ancora che non quella dell'arte. Per restare con i piedi in terra bisogna ancorarvi. Il 68 arriva di colpo, coglie di contropiede tutti, da una certa data anagrafica in poi, ma arriva dal cielo. Vi è un viottolo che per lo meno vi conduce. La storia del 68, nell'arte, inizia almeno nel 63. Nel 1964 la scena cambia, nell'arte, prima che nella realtà. In quell'anno, alla Biennale di Venezia, tra il Padiglione americano e il Museo Peggy Guggenheim, la grande arte Pop americana conflagrò pubblicamente. Quando il mondo se ne accorse, sono certo, ricordo con cura, l'arte Pop era finita, i suoi temi inventati, individuati e ingigantiti oltre dismisura, da pittori americani che con quei temi poco, o solo tangenzialmente, avevano a che fare. Gli inventori, i protagonisti, gli esperti sapevano che la storia ansiosa dell'arte già volgeva altrove. Da quella data la pittura americana non diffonde più luce di quanto non dispensi gigantesca ombra, sbarratrice, sul mondo e l'Europa. Il gallerismo americano si pone come valore "aggiunto" in pittura, verificatore assoluto di valore. La provincialità universale ne fa esperienza. In Italia, qualcosa è mancato o qualcuno. Dallo Stato, ai singoli pittori, all'ultimo gallerista, o al primo. Resta il dato inufficiale che l'onda di pittura americana conta, a scartarli criticamente bene, pochi pittori. Meno di quanti, nello stesso tempo, "sono stati" in Italia. E in Europa. In questo testo, che non è un libro, ma una tesi della memoria, su Roma del 60, di artisti ne ho nominati un terzo. Non ho neanche citato Franco Angeli, né Tacchi, né Festa, né la Accardi, né Sanfilippo, né i Cascella. Né Ceroli, né Pascali, né Mattiacci. Né Lombardo, né Mocchetti, né Mondino. E nemmeno gli altri. Perché esistono. Anche se non tutti saprei dire. Né ho nominato l'onda determinante e successiva dei torinesi (Merz, Boetti, Penone...), né i toscani (come Chiari...), né alcun bolognese (come Calzolari...), nessuno tra i virtuosi di Milano (Fabro, Agnetti, Mari, Colombo...). Negli anni 60 gli artisti italiani sono troppi, le tendenze più d'una. Eccezione insopportabile per gli stessi pittori. Causa concorrente a una maggior divisione di forza. In linea di fatto, fino agli 80, la pittura italiana non diviene realtà "pari". Resta in oggettiva, senza approvazione, che è definitiva solo se è americana. Qualsiasi grande artista, dei 60 e non (parlo di Burri, Fontana, ma anche di Savinio o di De Chirico) può essere rimesso in discussione se il supermercato di fatto lo respinge. Negli anni 60 iniziò in Italia l'Arte Povera. La sua fortuna fu maggiore, ma del tutto inferiore al suo valore. E non per difetto di autonomia iconica "locale". Altrimenti non si spiegherebbe la scarsa fortuna dei Maestri a cui la pittura anni 80 si ispira: Carrà, Scipione, Licini o Sironi (oltre che a tutt'altro, certo), universalmente sconosciuti. I pittori non si contano. Ma non si conta più la storia resa breve e angusta da occupazioni di campo. Vi si sostituisce una Non Storia che non cessa di proseguire, cancellatrice, a discapito dei valori stessi per cui opta. Esosa, inoggettiva, come Sisifo e Tantalo insieme (non così felici come in Camus), intende incessantemente dimostrare: a) che l'ultimo è il primo; b) che solo ciò che conta qui e ora è ciò che allora e là contava; c) che niente dipende da nient'altro; d) che il passato senza eccezione conduce solo al presente. Io non ci credo. Al punto che successo o fallimento, esperienze profonde, reali, li vedo come sono, colmi di grandezza, entrambi irrinunciabili. La storia non riesce più a venire a capo di sé, non riuscirà nemmeno più a rinunciarsi del tutto. Se le cose che dovevano significare non sono riuscite a mantenere il significato che dovevano, in quelle più irrilevanti, forse, sono conservati significati migliori, per una storia meno contemporanea, più futura. Nel 1964 e qualche mese, difatti, in un giorno di vento forte... Il tempo è scaduto.

Questo testo è apparso nella rivista *Flash Art* n. 112 . 1983



NEL 1960 GLI ANNI 70 AVEVANO 14 ANNI

medesima taratura di sguardo iniettato di rosso talento, di audacia, di blu e ironia color crema. Una realtà formata, pomposa, descritta, (un'intera letteratura la ricopre), è invece traversata da lampi di targhe, segnali, crepe di vetro, di celluloidi, tagli d'abito nuovi. Qualcosa è mosso, più che non si muova. Qualcos'altro si muove, ma solo se fai attenzione. I neodadaisti fulminano la realtà con sguardi di cerbottana. È bene scrutare l'orizzonte. Si attende il Bersaglio Generale. Poiché lo Spirito Santo è già in volo. Se ne sente il rombo dentro le colonne rosee delle chiese gemelle. Ora qui ora là si posa su di una testa liscia o riccia, e parla. La nuova tribù gira pericolosamente senza guinzaglio. Il Tempo muta. Ogni mese è un anno. Ogni giorno un mese. I secondi, giorni. Alle 5 un'idea, alle 6 un quadro. Alle 7 una parola, alle 8 una scultura. La storia corre sotto le gambe come un nastro bianco di rotativa. Non ci sono soldi per trattenerla. La calca delle possibilità disordina gli studi. Gli anni 60 grandinano in poche ore su ogni centimetro quadro.

Gli Scarpitta, come dice una famosa fotografia di loro del fotografo o Sansone o Garruba, sono una famiglia. Storica e sensuale. Salvatore, l'uomo unico, ha allestito nello studio vicino a Via del Vantaggio la mostra che la notte trasmigrerà da Plinio, a la nuova «Tartaruga». Siamo in pochi, estatici, a



Tristan Tzara e Marcel Duchamp a «La Tartaruga» di Roma, 20 maggio 1963.

dell'ira, dell'ambizione, della potenza stessa di Salvatore. È un Burri schiarito, una tela di sacco che riprende il volo. Scarpitta partirà subito dopo per l'America. Ha una mostra da Leo Castelli, che, rinunciato a Roma, ha aperto una galleria a New York. Di Salvatore Scarpitta, stella prima, non se ne avrà più vera notizia, pari al suo esodo. Consagra è al mare con la moglie. Le mogli sembrano eterne, (specie quelle americane), producono figli internazionali, muscolosi. Ha fatto un bar in una bara, in un'altra tiene i costumi da bagno. La

... lo ha premiato. Le sue grandi d'albero sono tagliate con periferia fendente. Vaga Toty Scialoja tra i tavolini serali. La sua del prima, del dopo, lo turba. I sono cavalli. Non è ancora certa la parola. Chi l'ha, Scialoja ce offre per i muggiti che si devono a giro, nei dibattiti, pro-contro la a d'Arte Moderna, ai convegni di sopra del caffè Rosati. È con Gabriella Drudi, sua amica. In lei il o di avanguardia tende a diventare categoria assoluta, al di là di oria di poetica o di indole personale Gabriella persuade troppo all'armatura di una rigidità, di visività storica, Toty, che ha natura imica, ricettiva, versatile, non u. Siamo molto amici. Gabriella a di Arshile Gorky che ha cono New York. Di De Kooning. Di . Invito gli Scialoja a vedere i ovi quadri, complicati e semplicissimi. Un garofano vero appeso fondo bianco. Una fotografia al retro di una scatola di cioccolata schermo teso e vuoto, senza segno o colore. Un doppio fumetto di



Courtesy D'Ascanio, Roma.

Popeye, come un film. Una tavola interamente nera. Toty Scialoja si inquieta, con molta verbalità e intelligenza, ammetto, respinge quella non pittura. Gabriella Drudi dice che non sa che cos'è ma che può andare bene. Il poeta Bill Demby, loro cognato, si entusiasma. Compra il primo schermo. Una ghiacciaia? Un televisore? Uno schermo? Almeno tutte e tre le cose insieme. Un contenitore di media, lo spettro artificiale od opaco, se si vuole, del segreto di ciò che può scoppiare, che sembra... o forse è già scoppiato?

Con Plinio e Cesare Vivaldi decidiamo di fare un giornale, *Artecronaca*. Lo scriviamo in una notte, recensiamo tutte le mostre di Italia e stampiamo. È l'unico numero. Ma intanto, garbatamente estraneo, da Milano, giunge Gillo Dorfles. È identico. Il suo orecchio è partecipe. Appartiene a una società storica perfettamente colta e civile, in ascesa, di cui, nasce il sospetto, sia lui unico membro. Ama sapere e vedere. Le sue idee sono sempre idee prime. In linea di fatto, quindi, e segretamente, è colpito da una delusione cronica. Parte alle nove. Da Milano anche Enrico Castellani giunge a Roma. Giulio Turcato gli ha



Christo durante la mostra a «La Salita» compie un intervento su una statua di fronte alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna, 1963. Courtesy La Salita, Roma.

dato i nomi dei pittori da incontrare. Presentandoci, lo dice. È perfetto, asciutto e chiuso, come le sue opere. Ma a Milano ci sono Manzoni e Fontana. Fontana non viene mai a Roma; non ama le «città rotte», mi dice in Corso Monforte. Manzoni è subito morto. Non lo ricordo. L'ho visto un paio di



Ieri sera c'erano Mafai e sua moglie. Il Maestro è curioso, spia in giro, deve aver avuto notizia della nuova avanguardia. Melanconico di non aver più tempo, abbastanza tempo. Scruta a la «Tartaruga» (nuova) le prove dei giovani pittori con sapienza e occhio fermo, stropiccia le dita cariche di abilità. Purtroppo il gioco dell'arte coglie i vecchi pittori preparati. La loro libido non spenta. Potrebbero rilanciarsi nel gioco con libertà. Li fa rimuginare una sorta di connivenza con i nuovi giovanotti. Li fa anche uscire con strambe mostre, cosa che scompagina solo se stessi, non il mondo dell'arte, né l'arte, né la fantasia collettiva . . . le loro ultime forme agguindandosi alle prime, non a quelle degli altri, nuove per data, per natura . . . Violetto, prugna, verde fico, carnicino . . . c'era, Mafai! C'era! Ma, allora Burri dov'era? Più di tutti Burri c'era. Sdraiato nel Libro de «L'Obelisco», da Gasparo del Corso, in Via Sistina. Una galleria stretta, incastonata tra boutiques, caffè, agenzie di viaggio. Nella vetrina la Monografia su Burri è aperta su un Sacco. Proprio un sacco. Da un buco fuoriesce colore nero, o rosso pompiero. Immagine che mozza il fiato. Burri fa un salto, nel cielo della pittura, e non tocca terra. Il suo gesto taglia ogni altra pittura, la sposta, ritta in piedi, da un'altra parte, fuori della rappresentazione. Il mondo stesso diviene la materia, prima e ultima, dell'arte. Burri non lo si incontra. È schivo. Fascista. Come fascista? Era fascista, o per lo meno non C.R.L. maggio 1961

tifascista. Chi lo conosce? Emilio Plinio De Martiis. Cesare Vivaldi a Roma? Non sta a Roma. È prigioniero per anni nel Texas . . . e si vedono i suoi quadri? A «L'Obelisco», oppure forse presso Giorgio Chetetti, Luisa Spagnoli ne ha uno. Tanto alla vetrina su Burri, una macetta fotografica fatta in raso nero e tene, con un paio di altri ibridi oggetti vincenti, bianconeri. Guidarino di, talent scout di Fellini ne *La dolcetta* ne parla entusiasta. Sono di un amore americano appena ripartito per America, vissuto parecchi anni a Roma è Robert Rauschenberg . . . *Vero, vero?* Ricordo benissimo la macetta fotografica accanto al libro su Burri. Un bric-à-brac da toilette, il trattismo oggettuale, un'arte precisate omosessuale. Ma anche un tento, poco riuscito, di salto. Ha visto Burri? Non so, ne sono solo certo. Finito Burri appare. In Piazza del popolo serpeggia una scudisciata. C'è Burri. Il maglione girocollo, l'aria da stigmatore che ha risolto il caso, Burri, lui, com'è, passa veloce, saluta solo Plinio. I suoi attraversamenti rapidi devono avere ragioni profonde o troppo semplici. Non recita nemmeno il proprio mito, nessuno che possa trattenerlo tra i pittori.

Dietro l'angolo di Via del Babuino alla vecchia «Tartaruga» c'è l'inaugurazione della mostra di Ettore Colla. Così nitida, facile, esatta, pensabile da tutti. Bellissima. Colla non somiglia alle sue sculture, né a nient'altro di estetico. Un pensionato calvo con gli occhiali a cerchietto. La turba dei giovani neodadai-



Gabriella Drudi con Willelm De Kooning nello studio di De Kooning a New York.

sti scruta con stupore tanta bellezza, e la figura dell'autore che non ne dà il minimo preavviso. Vedo bene, in quei paraggi, Giuseppe Capogrossi, con moglie e figlia seduti una volta tanto ai tavolini. La sua aria è umilmente imponente. La figlia tace, nasconde una bellezza intatta in una scontrosità aderente come un costume da bagno stretto. I nuovi pittori adorano le figlie dei Maestri. Loro fuggono, scompaiono di notte, in cerca di compagni diversi, universitari, medici, avvocati, chiunque non sia pittore. Sono invece le opposte, le borghesi, a sciamare verso quei ragazzi di talento. L'aristocrazia romana, figlie e figlie, (sembra un caso nuovo, un'illuminazione di tempi fluorescenti, non è



Da sinistra: Alberto Burri, Willelm De Kooning e Afro al tiro al piattello, Roma 1959. Courtesy La Tartaruga, Roma.

che tradizione antica, a sfogliare vite di pittori del cinque, sei, sette ottocento) sempre, nel Lazio, han fatto l'amore con artisti. Rotella giunge solo da Via Ripetta. Lavora di giorno alle Poste, si dice che abbia 90 anni. Nessuno meno di lui potrà rispondere. L'intimità di Rotella è un numero registrato su telaio. Ha il sottobranda colmo di carte strappate al muro di notte dentro una cartella Bristol munita di un piatto coltello da pasticciere. Il resto sono tamburi e ragazze francesi. Ogni Jacqueline sbandata ha in casa Rotella un sostegno pronto, e ragionevole. Il tempo necessario a capire cosa è la vita, Mimmo Rotella ha già capito che non deve essere mai più spiegata. Ma strappata ed esibita con cura. Come Dalí la vera coscienza, così Rotella l'anima, la nasconde per sempre. Un Protorobot. Infatti è un artista perfetto. Vi sono occhi di lupi che squadrono l'onda urbana, l'abboccamento domenicale alle paste caramellate di storia borghese, con la

FlashArt n.112. maggio 1983

**da L'AZZARDO OMOLOGETICO**

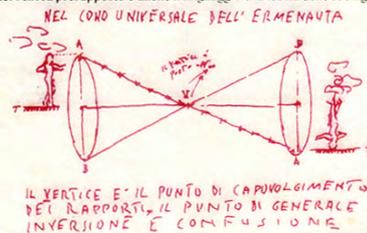
("Il Capitale", Libro I, Terza Sezione, Cap. V)

"Dunque, col loro ingresso in nuovi processi lavorativi in qualità di *mezzi di produzione*, i prodotti perdono il carattere di prodotti e funzionano ormai soltanto come fattori oggettivi del lavoro vivente".

Ad ogni passaggio da una produzione all'altra il prodotto della produzione precedente si trasforma da prodotto finito in mezzo di produzione: ogni produzione assume sempre materia da lavorare senza considerarla come prodotto determinato da una produzione precedente. Allora, SE l'arte è l'ultima lavorazione, essa si incorpora tutti i prodotti di lavorazioni trascorse in quanto propri mezzi di produzione: ed è spiegato, per la gran parte di chi pratica questa rifinitura, con l'ignorare i lavori trascorsi la sollecitazione e il piacere estetico che i prodotti di tali lavorazioni inducono quando si presentano all'ultimo sguardo da questa loro lontananza lavorativa, immediatamente auratica perché brutalmente ingombrante. E' qui che affondano le ragioni del "ready made" duchampiano? dell'arte povera o dell'ostentazione dei materiali nella gran parte dell'arte recente?

"Il filatore tratta il fuso solo come mezzo con quale fila, il lino come oggetto ch'egli fila. Certo non si può filare senza materiale da filare e senza fusi: quindi, quando comincia la filatura, la presenza di questi prodotti è presupposta".

Quindi quando inizia la produzione artistica la presenza dei materiali specifici che essa richiede è presupposta. Anche da qui la difficoltà a spezzare il cerchio allucinato delle concatenazioni idiomatiche e la coazione a "parlare" sé stessa. La mera adozione dei materiali come delle tecniche si trascina appresso come una maledizione quanto già è stato "parlato" con quei materiali e quelle tecniche. Allora presupposto è anche il linguaggio e la teoria delle sue figure.



"Ma in questo *processo* della filatura è indifferente che lino e fusi siano *prodotti di lavoro trascorso*, quanto è indifferente, nell'atto della nutrizione, che il pane sia il *prodotto* dei lavori trascorsi del contadino, del mugnaio, del fornaio, ecc. E viceversa. Quando i mezzi di produzione fanno valere nel processo produttivo il loro carattere di prodotti di lavoro trascorso, ciò avviene a mezzo dei loro difetti. Un coltello che non taglia, refe che si strappa continuamente, fan ricordare vividamente il coltellaio A, il filatore B. Quando il prodotto è riuscito, la mediazione delle sue qualità d'uso pre opera del lavoro trascorso è estinta".

Bisogna pur chiedersi come mai lo studio dei linguaggi (semiotica) sia cosa del tutto recente *prima* di studiare i linguaggi stessi (anche se la risposta può arrivare dopo e solo dopo che tale studio sia giunto ad un grado sufficientemente sviluppato). Quando i linguaggi non funzionano più iniziano a far valere il loro carattere di prodotti di lavoro trascorso, allora di mezzi di produzione o di mediazione dei processi lavorativi, fuori da ogni trascendenza metafisica. Controprova mitica che lega e intreccia produzione materiale e linguaggio: la torre di Babele.

Capovolgì l'immagine ideologica per carpire la verità materiale che si nasconde nel mito e ottieni che la diversificazione e la separazione dei compiti nel processo produttivo (divisione del lavoro) coinvolga la lingua parlata (mezzo di produzione) come moltiplicazione delle lingue, come scissione dei codici e diaspora dei segni, incapace di produrre una risposta umana alla menzogna divina quanto alla tracotanza del Capitale.

Carmelo Romeo 1972

Una premessa al Rapporto di agosto

Qualunque sia l'uso pratico che ognuno vorrà fare di questo rapporto, sento di dover ringraziare i compagni che con le loro mail hanno contribuito, involontariamente ma proficuamente, a scuotere la mia pigrizia estiva. Devo, per questo, chiedere soprattutto il loro perdono qualora riscontrassero che — da paranoico funzionale quale sono — ho frainteso e anche volutamente travisato le loro parole a beneficio delle mie.

Pertanto, la preghiera che sento di dover rivolgere a quanti si apprestassero a leggerlo, è di trascurare le tracce residue della mia anima polemica (che mi rammarico sinceramente non essere riuscito a rimuovere del tutto nel corso della stesura definitiva), ma di tenere nella dovuta considerazione le informazioni contenute soprattutto nelle note e negli apparati, per l'utilità che esse potrebbero offrire nel fare avanzare il nostro lavoro comune e condiviso.

## IL LAVORO DEL SOLE DI AGOSTO ( RAPPORTO CONFIDENZIALE )

« Riserviamo a un prossimo capitolo l'enunciato e la discussione dell'unica ipotesi che la scienza moderna considera accettabile, cioè che l'invarianza precede di necessità la teleonomia<sup>1</sup>. Per essere più espliciti, si tratta dell'idea darwiniana che la comparsa, l'evoluzione e il progressivo affinamento di strutture sempre più fortemente teleonomiche sono dovuti al sopraggiungere di perturbazioni in una struttura già dotata della proprietà di invarianza, e quindi capace di 'conservare il caso' e di subordinarne gli effetti al gioco della selezione naturale. ... Da queste necessità, e non dal caso, l'evoluzione ha tratto i suoi orientamenti generalmente ascendenti, le sue successive conquiste, il dipanarsi ordinato di cui offre apparentemente l'immagine. »

(Jacques Monod, *Il caso e la necessità*, 1970; Mondadori, Milano 1983, pgg. 31,99)

« Impadronendosi dei dati della teoria sintetica - mutazione e selezione - Monod li trasformerà in concetti - caso e necessità - costruendo sulla base già debole di quella teoria una metafisica di tipo pre-hegeliano. Infine, evocando per pagine e pagine la cosiddetta 'gratuità' di fenomeni recentemente osservati dalla microbiologia (come la biosintesi di una data 'galattosidasi' ad opera di dati 'galattosidi' come l'idrolisi o l'assemblaggio delle sequenze proteiche che sembrano contraddire ogni legge), egli si abbandona senza ritegno ad un accesso di delirio sartriano nel tipico stile lirico-volgare alla Camus: "Il caso puro, il solo caso, la libertà assoluta, ma cieca, alla radice stessa del prodigioso edificio dell'evoluzione!" »

(*Come il signor Monod distruggerebbe la dialettica*, in *Programme Communiste*, n.58, 1973)

### UNA INTERESSANTE CATENA DI E-MAIL

1 . Il giorno lunedì 29 luglio 2019, A ha scritto a B C D E ed altri :

Ciao a tutti, prima di iniziare il lavoro stabilito in riunione, ritorno, brevemente, sulla "eterna" questione della biforcazione a partire da una osservazione di D che, forse, fa avanzare la discussione nel senso che "aggiunge nuova informazione".

Lo faccio a partire da un terreno a noi familiare: il ciclo rivoluzionario degli anni '20.

Ebbene in quegli anni sembrava esistere effettivamente una biforcazione: da un lato il comunismo, dall'altro il capitalismo. L'assalto al cielo sembrava possibile.

L'alternativa in realtà non esisteva, era una *percezione* che agiva solo nella testa e nei cuori dei protagonisti di quella formidabile stagione di lotta di classe.

Oggi sappiamo che, stante i rapporti di forza e altre circostanze, non c'era nessuna 'biforcazione' all'ordine del giorno ma una *dinamica* che avrebbe, necessariamente, condotto alla sconfitta del proletariato - a meno che, ma non è il caso nostro, non si voglia attribuire la colpa della disfatta a Lenin, a Togliatti a cattive linee politiche, ecc. Quindi gli avvenimenti potevano prendere solo la piega che hanno preso e nessun'altra.

Ma possiamo dirlo solo ora a cose concluse.

Non è che siamo più bravi, è che dal futuro è più facile capire il passato avendo a disposizione informazioni che prima non erano accessibili (l'anatomia dell'uomo ci fa capire quella della scimmia, ecc., ecc.)

Per l'alternativa fra comunismo o distruzione della specie umana vale lo stesso ragionamento. Solo dopo, a

1 . *Teleonomia*, dal greco antico τέλος, télos, fine, *scopo* e il suffisso *nomia*, governo, amministrazione ordinata. « Per essere più precisi, stabiliremo arbitrariamente che il progetto teleonomico essenziale consiste nella trasmissione, da una generazione all'altra, del contenuto di invarianza caratteristico della specie. Tutte le strutture, le prestazioni, le attività che concorrono al successo del progetto essenziale saranno quindi chiamate 'teleonomiche' » (Monod, cit, p.25). — « Questo il problema. Ma "non è di problema che bisognerebbe parlare, quanto piuttosto di un vero e proprio enigma", risponde il professore [Monod]. Anche la teleonomia rimane dunque "enigmatica"! La biologia anticlericale si limita a spostare i misteri, non li dissipa. Tutto il suo exploit "scientifico" si riduce a sostituire il detto biblico: *In principio era il Verbo*, con il detto para-biblico: *In principio era il programma genetico* » (in *Come il signor Monod...*, cit., qui a pag. 56). — In *Comportamento, scopo e teleologia* del 1943, Norbert Wiener, Arthur Rosenblueth e Julian Bigelow suggerivano "l'esistenza di principi unificanti alla base dei comportamenti intelligenti di esseri viventi e macchine", avviando quello che poi sarebbe diventato il movimento *cibernetico* (riportato in *L'evoluzione delle macchine*, George B. Dyson 1997, Raffaello Cortina, Milano 2000, p.177) — in pratica, il "governo" degli scopi e dei fini: dalla teleologia alla teleonomia.

cose avvenute, si potrà sapere come va a finire (in un caso), ma è un problema nostro non un'alternativa del movimento reale, questo è già determinato, possiede già l'informazione che farà scattare una soluzione al posto dell'altra.

A mio avviso, poiché non esiste il caso, non si pone neppure la biforcazione perché, a ben vedere sono la stessa cosa.

Ha ragione Laplace non abbiamo (e non avremo mai) informazione a sufficienza per conoscere in anticipo tutte le disposizioni di tutte le forze in campo, se le avessimo scomparirebbe ogni percezione *alternativistica*.

Nessuno poteva sapere, anche se era scontato, il risultato della lotta di classe negli anni venti, per questo tutti i comunisti, in un senso o nell'altro, hanno condotto la lotta fino in fondo, producendo nuova informazione indispensabile alle lotte future. Ci sarebbe tanto altro da aggiungere, come ad esempio la differenza fra 'diversificazione' e 'alternativa' ma, per ora, mi fermo qui. (A)

2 . Il giorno Lunedì 29 luglio 2019, B ha scritto ad A C D E ed altri :

Alla fine penso che ci siamo intesi. Buona giornata. (B)

3. Il giorno Lunedì 29 luglio 2019, C ha scritto ad A B D E ed altri :

Nei sistemi lontani dell'equilibrio (quindi in crisi) la misura di entropia (ciò che è di impedimento alla chiarezza e all'univocità del messaggio; vuol dire che maggiore è l'entropia minore è la quantità di informazione a sostegno di quell'equilibrio) aumenta notevolmente poiché il sistema cerca di mettere in moto quanta più energia possibile per far fronte alla situazione di disordine proveniente dall'esterno.

Questo processo caotico conduce il sistema a dei cosiddetti punti di "biforcazione" in cui l'entropia è al massimo grado di configurazioni del sistema (quindi il disordine porta alle biforcazioni e a riconfigurare il sistema).

Maggiore è l'entropia, maggiore è il livello di disordine e instabilità del sistema, minore sarà la presenza di vincoli che restringono il campo dei comportamenti possibili.

Il sistema per mantenere equilibrio deve far accrescere la sua attività a spese dell'ambiente (pensiamo a tutti i movimenti che cerca di fare il capitale autonomizzato impazzito per evolversi ma non ci riesce). Se ne deduce che se in quel sistema l'informazione porta ordine cala l'entropia (la quale può essere misurata e opportunamente neutralizzata) come fa la cibernetica e a noi non conviene.

Non sono d'accordo che 'caso' e 'biforcazione' sono la stessa cosa; la biforcazione è scientifica può essere misurata, il caso è un concetto filosofico hegeliano come la mano invisibile non ha niente di scientifico e neanche di marxista.

Non mi piace neanche la frase "*il movimento reale, .... è già determinato, possiede già l'informazione che farà scattare una soluzione al posto dell'altra*", mi sembra un concetto teologico che porta alla teoria del riflesso e al principio di autorità, nega la relazione e il lavoro FRA le parti cioè ambiente, cellule e informazioni; il movimento reale è determinato nel momento in cui constatiamo che è avvenuto, ma prima è la relazione fra le parti sopradette che porta a prendere una biforcazione e a riconfigurare il sistema. Per il resto mi trovo in sintonia. (C)

4 . Il giorno martedì 30 luglio 2019, D ha scritto ad A B C E :

Personalmente condivido pienamente quanto esposto da A, e non ci trovo nulla di 'teologico', di 'hegeliano' o altro. Al contrario, credo che il massimo di idealismo *refusé* si cela nel timore di utilizzare delle paroline o delle espressioni compromesse nei tentativi di fare chiarezza in questioni complesse e scivolose. In genere, le verifiche empiriche non hanno mai fatto scienza - anche se ogni ipotesi deve tenerne conto e non contraddirle.

Galileo non ha aspettato che si andasse sulla Luna per fare scienza circa il movimento dei corpi nel vuoto, Einstein non ha aspettato lo sviluppo degli strumenti di misurazione per proporre la relatività - d'altronde neppure la comunità scientifica ha atteso 'tropicce' verifiche sperimentali, gli è bastato valutarne alcune ben

ponderate da qualche arguto sperimentatore.

Ciò che conta è una visione che, adottata, riesce a far chiarezza non solo sul fenomeno in esame bensì su una molteplicità di fenomeni di diversa natura.

Il discorso di A, al di là dei particolari punti che tocca, è improntato proprio da questo tipo di visione delle cose da mettere in chiaro, ed è questo ciò che per noi conta. Diversamente, per la puntuta strada dei testi autorizzati, temo si farebbe solo dello "scientismo" allo sbaraglio, e ogni aggiornato e pedante studentello potrebbe tirarci le orecchie ad ogni passo....

Se lo "stile" della rivoluzione è "antiformista", non c'è alcuna ragione che ci impedisce di spingerci fuori - e forse anche avanti - dal pensare consuetudinario (dato che esiste una sola scienza: quella borghese, a dire di Bordiga).

Tuttavia, credo che A si sia espresso in termini correttamente materialistici, marxisti, e più ancora: nei termini di un milite della rivoluzione.

Eccone la prova:

"Nessuno poteva sapere, anche se era scontato, il risultato della lotta di classe negli anni venti; per questo tutti i comunisti hanno condotta la lotta fino in fondo, producendo nuova informazione [lezione delle controrivoluzioni?] indispensabile alle lotte future."

Ed è come dire che alla fin fine ci scuce un baffo la persistente percezione di una biforcazione che continua a sparire sotto i nostri piedi ad ogni passo in avanti...

Se pensate che sia il caldo a farmi parlare così, fatemelo sapere: correrò ai ripari con docce fredde e frizioni frontali. (D)

5 . Il giorno lunedì 5 agosto, E ha scritto ad A B C D :

Con un po' di ritardo, provo a dire due cose sull'argomento.

Sono completamente in disaccordo sul fatto che 'biforcazione' e 'caso' sono la stessa cosa. La prima è misurabile e anche, seppur con una serie di distinguo, prevedibile; il secondo no, e comunque per i deterministi il caso non esiste, almeno nell'accezione classica del termine.

Capisco e sottoscrivo l'affermazione di D, secondo la quale siamo comunisti e non studenti o professori di fisica. Ciò nondimeno, quando si fanno delle affermazioni, soprattutto nelle terre di confine in cui cerchiamo di muoverci, devono essere circostanziate: risiede qui la differenza tra un lavoro, un lavoro condiviso e un'opinione. E qui, le pubblicazioni sull'argomento non ci danno ragione, o comunque, si prestano a varie interpretazioni.

Una tra tutte, presa da *Esplorazioni evolutive* di Kauffman, pagg. 169/170:

*"Milioni di anni fa, Tomasina, l'ultima femmina di trilobite, era intenta a cercare un posto sicuro dove deporre le uova. A un tratto vide di fronte a sé un'orribile stella marina, di nome Darthvader. - Sinistra o destra? Che faccio? - era il suo dilemma. Tomasina si buttò a sinistra, Darthvader a destra. Fu così che la stella marina catturò, uccise e divorò Tomasina con tutte le sue uova. I trilobiti non esistono più...la nascita storica dell'universo, degli agenti autonomi, di Tomasina, intesa come organizzazione propagante insieme con il suo mondo biologico, non vengono spiegati in alcun modo dalle leggi di Newton. In fondo, cos'hanno a che vedere queste leggi con una spiegazione sufficiente del balzo a sinistra piuttosto che a destra dello sfortunato trilobite? Tomasina, come organismo intero, fa parte dell'inventario ontologico dell'universo? Sì."*

Il pezzo che ho ricopiato non è sulla biforcazione ma è sulla 'causalità' verso il basso oltre che verso l'alto, e sul ruolo degli "agenti autonomi" nell'autorganizzazione della materia. Ciò, nonostante, è utilissimo nell'indicare che una 'biforcazione', che non ha nulla a che vedere con l'esercizio del libero arbitrio o di scelte consapevoli - ben al contrario - si presenta con frequenza nella storia dell'universo (per quello che ne conosciamo).

Si parla di 'biforcazione' nella *teoria del caos* e in quella del *caos deterministico* (ancor di più in quest'ultima).

Ne sappiamo a sufficienza sull'argomento? NO.

Abbiamo, forse, una pallidissima idea degli argomenti sul piatto ma non siamo in grado di districarci.

Abbiamo solo una certezza: che i problemi posti non si possono risolvere all'interno dei rapporti sociali esistenti, che serve un salto conoscitivo e una rottura dei paradigmi.

Pertanto, io sconsiglierei affermazioni categoriche, peraltro facilmente confutabili. (E)

6 . Il giorno lunedì 5 agosto 2019, D ha scritto a E + A B C :

Se concedi a Tomasina, "ultima femmina di trilobite", di poter fare un balzo a destra invece del suo sfortunato balzo a sinistra, devi concedere anche all'orribile stella marina Darthavader di fare il suo balzo a sinistra invece di un vano balzo a destra ... e così il risultato sarebbe stato il medesimo. ... o Kauffman è dell'opinione che la stella marina non era un 'agente' autonomo di balzare [né a destra e né a sinistra, ma] in direzione della preda, e doveva gettarsi inutilmente sempre a destra? (in tal caso sarebbe stata la stella ad estinguersi ben presto).

Invece, non a caso, Tomasina è subito presentata come l'ultima femmina senza che Kauffman ci indichi la ragione "storica" di questa triste condizione cui è giunta concretamente la specie trilobite...<sup>1</sup>

Ma egli può presentare questa scena estrema come plausibile solo perché tutti sanno che i trilobiti sono finiti a far parte appunto dell'*ontologia* e non più dei reali pasti della stella marina attuale...<sup>2</sup>

E questo è l'unico fatto inconfutabile, dato che proprio così si è 'autorganizzata' materia e natura. Provate a ripetere la stessa scena con l'atomo di idrogeno (H) che sfugge ai legami con quelli di ossigeno (O) e non avrete più l'acqua (H<sub>2</sub>O) ...<sup>3</sup>

— Materia o natura non si pongono problemi, questi appartengono solo all'uomo, che poi... prende le misure a pollici e piedi - s'intende sempre umani...

Per quanto tendenzialmente riduzionisti, a chi verrebbe in mente di spiegare la comparsa storica degli organismi e dei loro salti o l'estinzione di una specie con le leggi di Newton? <sup>4</sup>

... Ma forse qui Kauffman si stava riferendo ad altre "esplorazioni" \* (è un termine che confessa una certa cautela sugli argomenti affrontati)... (D)

7 . Il giorno martedì 6 agosto 2019, B ha scritto ad A C D E :

Ho riletto l'interessante catena di mail, approfittando di un po' di pausa a lavoro, e mi vengono da fare delle riflessioni un po' a ruota libera, che spero però possano contribuire al lavoro comune.

1) A noi il 'caso' non piace e pensiamo che in natura esista tra i fenomeni sempre un rapporto di causa ed effetto (Laplace docet). A livello macroscopico (laddove valgono le leggi scoperte da Einstein) anche i fisici concordano generalmente con questa visione.

Quando non riusciamo a priori a determinare l'evoluzione di un fenomeno, è perché le variabili in gioco sono troppo numerose e le "regole del gioco" troppo complicate per essere comprese. A quel punto entra in gioco il calcolo della probabilità: si cercano correlazioni ma chi studia il tema sa che correlazione non significa

1 . ...e siamo quindi in un caso 2 ...al quadrato!

2 . Il biforcuto dilemma sembra offrire a Tomasina la *possibilità* di salvarsi; a condizione però di togliere a Darthavader la possibilità di predarla. Ma così la partita viene truccata! Per altro: se la popolazione dei trilobiti è ridotta quasi al nulla e non altrettanto male sta la popolazione delle stelle marine, la probabilità che Tomasina possa sopravvivere si riduce vertiginosamente.

3 . Potrebbero tuttavia presentarsi effettivamente delle alternative (chimiche o evolutive) di tipo 'cooperativo' tra le singolarità: Tomasina e Darthvader si accordano di andare ognuno per la propria strada; ma senza la presenza di un *vincolo evolutivo nascosto*, che impedirebbe alle specie in gioco di eliminarne un'altra, nulla garantisce che l'accordo momentaneo raggiunto non venga poi tradito, e che Tomasina venga in seguito presa alle spalle... Così anche la "cooperazione" dell'idrogeno e dell'ossigeno che ha dato origine alla molecola dell'acqua verrebbe 'tradita' in favore dell'*egoismo* degli elementi che si scatena nell'elettrolisi...

4 . "Non ci si aspetta che la tavola periodica ci illumini a proposito delle aziende o delle nazioni, quindi perché ci si dovrebbe aspettare che la teoria di Darwin funzioni nel caso di entità complesse quali gli ecosistemi o le stirpi di mammiferi?" (Dennett, *L'idea*, cit., p. 245). Anche qualche pagina più avanti (172) nel testo di Kauffman leggiamo: "Potrei esprimere la mia convinzione anche in questo modo: esiste un insieme prefigurabile in modo finito di tutte le possibili funzioni biologiche potenziali? Ancora una volta, credo di no. Un ulteriore modo di formulare il problema è affermare che non esiste alcuna previsione finita dello spazio delle configurazioni di una biosfera. Noi non possiamo pre-dire [noi!] ogni possibile costellazione di materia e di energia, di processi e di organizzazione che funga da "insieme di base" finito di una biosfera, come lo è la tavola periodica degli elementi per tutta la chimica"... Allora, perché invece, appena due pagine prima, lasciare intendere che si potrebbe pretenderlo dalle leggi di Newton per i balzi di Tomasina? \* Monod ha detto che il pensiero dialettico di Marx ed Engels sulla natura era 'animismo'; chissà cosa direbbe dell'idea cosmologica di Kauffman: *Esplorazioni evolutive* è del 2000... otto anni dopo viene *Reinventare il sacro, Una nuova concezione della Scienza, della Ragione e della Religione...* che forse andrebbe letto...

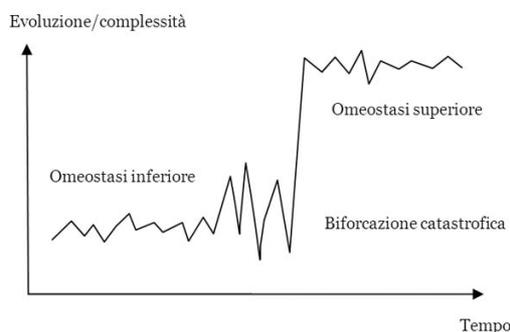
causalità. Internet è pieno di simpatici esempi di variabili correlate ma chiaramente in rapporto non causale.

2) Cosa intendiamo per biforcazione?

Partiamo dalla bella voce di Wikipedia sulla *Teoria delle Catastrofi* di Thom:

"Nel linguaggio matematico, una catastrofe è un punto critico (o stazionario, o singolare) degenerare (o non regolare) di una superficie liscia (ovunque derivabile) definita in uno spazio euclideo di dimensioni  $n$ , in quanto a tali punti corrispondono biforcazioni radicali nel comportamento del sistema. Nel caso  $n=2$ , è facile mostrare che, per le curve lisce, si hanno solo tre tipi di punti critici, ossia i punti di massimo locale, minimo locale ed i punti di flesso. Mentre gli estremi locali rappresentano punti critici non degeneri, i flessi sono invece punti critici degeneri, e pertanto rappresentano altrettante catastrofi." Il punto di flesso di una curva piana è quindi un punto di catastrofe: è il punto in cui cambia la curvatura o la convessità." <sup>1</sup>

Fermo restando che ho inteso il discorso di A, da un punto di vista teorico "caso" e "biforcazione", intesa matematicamente sono due concetti distinti. Noi usiamo il termine "biforcazione" in un senso più ampio - vedi figura tratta dal nostro articolo sulla *Struttura frattale delle rivoluzioni*, e successivo estratto:



*Durante un periodo più o meno lungo di relativa stabilità, il sistema riesce a neutralizzare le perturbazioni, ma ad un certo punto elementi progressivi provocano una crisi di instabilità durante la quale i vari elementi del sistema sono sottoposti a tensione, come un gas surriscaldato in cui aumenti progressivamente il movimento delle molecole. La rottura, o biforcazione catastrofica, è preceduta da uno stato caotico in cui ogni minima fluttuazione può essere estremamente amplificata da fenomeni di feedback positivo. Il futuro del sistema diventa imprevedibile se non si conosce la storia delle condizioni al contorno che hanno provocato lo stato attuale (René Thom, determinista; gli indeterministi sostengono invece che il sistema diventa imprevedibile e basta). In tale stato, una fluttuazione più ampia o una sincronia di condizioni catapultano il sistema ad uno stadio superiore il quale procede in un nuovo stato stabile. (rivista n+1 n.26 novembre 2006)*

3) Sempre ricorrendo all'aiuto dei benefattori che hanno contribuito a Wikipedia, vediamo cosa si intende per caso<sup>2</sup>, "caso" in filosofia s'intende ciò che contraddistingue I) un avvenimento che si verifica senza una causa definita e identificabile, contraddicendo così ogni teoria deterministica che assegna ad ogni accadimento una precisa causa; II) un evento accaduto per cause che certamente vi sono ma non sono conosciute ovvero "non-lineari", sconnesse o meglio "intricate", che non presentano una sequenza *causalità-effettualità* necessitata, cioè deterministica, tale da permettere l'identificazione di esse e la predicibilità degli effetti. Il riconoscimento ontologico dell'esistenza del 'caso' come *causalità non-lineare* è stata posta per primo da Antoine Augustin Cournot (1801–1877), il quale sostenne a metà dell'Ottocento che una serie di cause non sempre è lineare, ma può presentare incroci che alterano la loro consequenzialità. Tesi poi ripresa anche da Roberto Ardigò (1828-1920) nel 1877 nell'Appendice a *La formazione naturale nel fatto del sistema solare*.

Quello descritto al punto II) è sostanzialmente quello che altri chiamano "caos deterministico" e a noi non impressiona: ci sono tanti eventi le cui cause sono tanto intricate da non consentire la predicibilità degli effetti. I fenomeni umani, considerando intervalli di tempo ristretti, rientrano di sicuro in questa categoria (ad esempio, una partita di calcio non truccata). Per noi materialisti storici, a differenza di tutti i sostenitori della speciale libertà di cui godrebbe la nostra specie, anche i fenomeni umani, su una scala temporale ampia, sono soggetti a delle leggi che possono essere individuate. Un compagno ha persino scritto un testo molto

1 . [https://it.wikipedia.org/wiki/Teoria\\_delle\\_catastrofi](https://it.wikipedia.org/wiki/Teoria_delle_catastrofi)

2 . [https://it.wikipedia.org/wiki/Caso\\_\(filosofia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Caso_(filosofia))

interessante, *Dinamica dei processi storici*, al proposito. Ma il *Capitale* stesso non è altro che la descrizione delle leggi che regolano questo modo di produzione e di quelle che conducono al suo superamento. Quello descritto al punto I) potremmo chiamarlo caso "assoluto" ed è quello che certi fisici che studiano la meccanica quantistica pongono alla base dei fenomeni che avvengono a livello microscopico. Alcuni utilizzano questo presunto caso che sarebbe intrinseco alla materia a scala infinitesima per giustificare la presunta libertà dell'essere umano e, per estensione, della specie.

4) Faccio un salto parlando dell'*entanglement*, che tanto affascina ultimamente, visto che era un rompicapo per lo stesso Einstein. Il fenomeno è stato inequivocabilmente dimostrato: due particelle "intrecciate", usando un linguaggio semplicistico, si comportano identicamente anche se vengono separate a distanze infinite. E' come se danzassero in modo sincronizzato e, nel momento in cui se ne osserva una, l'altra si trova nella stessa identica posizione, anche se neanche la luce riuscirebbe a coprire la distanza che le separa (e questo esclude che esse possano in qualche modo comunicare). Per quale motivo questo accada, non si è ancora capito. Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che, in realtà, il determinismo viga non solo ad una scala macroscopica ma anche ad una scala microscopica e quindi "invada" anche il campo della meccanica quantistica (superdeterminismo). – Anton Zeilinger, che ha studiato in questi decenni l'*entanglement*, ha scartato l'ipotesi del superdeterminismo in questo modo: "*We always implicitly assume the freedom of the experimentalist... This fundamental assumption is essential to doing science. If this were not true, then, I suggest, it would make no sense at all to ask nature questions in an experiment, since then nature could determine what our questions are, and that could guide our questions such that we arrive at a false picture of nature*".<sup>1</sup>

Non so se abbia ragione: non abbiamo tutti gli strumenti per arrivare a certi livelli della fisica teorica, ma l'idea che non possiamo accettare che tutto sia determinato, anche a livello microscopico, perchè altrimenti verrebbe meno la libertà degli sperimentatori, mi fa un po' sorridere. Sembra quasi il tentativo di una casta di difendere il privilegio di sfuggire alla necessità inesorabile che regge il cosmo.

Spero di non avervi confuso ancor di più, ma anche in tal caso potrebbe essere un effetto utile... a rimescolare in modo caotico ma deterministico i vostri neuroni. (B)

8 . Il giorno lunedì 12 agosto 2019, D ha scritto a B :

Scrivo solo a te al proposito di quella che tu stesso hai valutato "una interessante *catena* di mail" sulla questione che A - non a caso - ha definito "eterna", appunto per spezzarla (come da nostra abitudine nel trattare ogni catena) o almeno per chiarirla (come piuttosto suggerisci tu).

Devo anzitutto osservare che tanto facile mi scatta il tasto dell'ironia quanto difficile sembra poi ad altri riconoscerla (o forse solo trovarla irritante).

Così, ad esempio: chiudendo la mia mail [D.4] con: "*Se pensate che sia il caldo a farmi parlare così, fatemelo sapere: correrò ai ripari con docce fredde e frizioni frontali*", credevo di aver raccolto tutto nel fagotto della leggerezza riflessiva ed evitarmi delle reprimende (che invece ho ricevuto, senza però accompagnate dalle *facili confutazioni* promesse, che pure ero ansioso di conoscere – dato che ripetere che la "*biforcazione è misurabile*" non confuta e non significa nulla)... E visto che io stesso mi ero preparato la corda dove impicarmi, si poteva usarla senz'altro invitando a rinfrescarmi le idee come più preferivo e risparmiarsi così ulteriori commenti. Evidentemente il *perlage* dell'ironia non è gradito a tutti i palati (ma non prometto di tenerlo presente in futuro).

Non credere però che il modo "leggero" di dire ciò che ho detto sia stato il lancio sbarazzino di alcune infondate opinioni: per quanto caricato di dubbi io non avanzo *opinioni* prive di qualche fondamento in questioni come le nostre, solo ipotesi o asserzioni di cui sono convinto - suppongo e spero tutte ponderate con quanto finora si è sufficientemente stabilizzato nella mia conoscenza (e per quanto è concesso ai miei

1 . <https://en.wikipedia.org/wiki/Superdeterminism> ("*Assumiamo sempre implicitamente la libertà dello sperimentatore ... Questa assunzione fondamentale è essenziale per fare scienza. Se ciò non fosse vero, allora, suggerisco, non avrebbe affatto senso porre domande sulla natura in un esperimento, da allora la natura potrebbe determinare quali sono le nostre domande e ciò potrebbe guidare le nostre domande in modo tale da arrivare a una falsa immagine della natura* "). Cfr. qui nota 2 a pagina 33.

neuroni e alle loro imprevedibili connessioni sia logiche o routinarie che euristiche o intuitive)<sup>1</sup>.

In più – lo confesso – siccome mi piace correre il rischio di pensare, se annuso appena la possibilità di aria pulita nello stravolgere gli assetti di un procedere consuetudinario, azzardo a volte anche delle “provocazioni” per aprire qualche spiraglio verso l'esterno, giustappunto per rinfrescare i gas dell'ambiente e rimescolare i neuroni pigri.

Dovrei forse chiedere scusa e contenere certe *mie intemperanze dell'immaginazione*, ma credo che Bordiga o Einstein le sopporterebbero benevolmente, dato che ne hanno fatte di ben più dirompenti – e non credo che oggi  $n+1$  faccia a meno di farne. Rimescolare i neuroni è appunto un prezioso lascito per tutti noi.

Devo dunque riconoscere che tu sei stato più bravo di me a confezionare tutto in un modo più garbato e opportuno: “*Spero di non avervi confuso ancor di più, ma anche in tal caso potrebbe essere un effetto utile... a rimescolare in modo caotico ma deterministico i vostri neuroni*” [B.7] (noto qui che hai avvertito anche tu la necessità di richiamare in ‘chiusura’ al *determinismo* – vuol forse dire che almanaccare oltremodo con certi termini potrebbe farlo vacillare?).

Non entro nei meriti di certe formulazioni discutibili sparse nel corso di questa catena di mail; come, ad esempio, il ricorso all'argomento che “*a noi non conviene*” [C.3] (dato che tutto ciò che è fatto *ad hoc* è sempre una contraffazione ideologica buona solo per la *scienza cargo*) e sarebbe più salutare per tutti piantarla qui riproponendo di colpo il tuo stesso augurio, cioè: *alla fine penso che ci siamo intesi*. Tuttavia... Tuttavia – anche a rischio di fare la figura patetica di chi è costretto a spiegare le barzellette appena raccontate senza aver suscitato alcun effetto ilare – devo anzitutto respingere assolutamente la paternità di una banalità come quella (fors'anche condivisa per compiacenza) di aver voluto io ricordare ai compagni che “*non siamo studenti o professori di fisica ma comunisti*” [E.5].

E' mia convinzione di sempre che i “comunisti” conseguenti, anche disponendo di limitate informazioni scientifiche opportunamente scelte e digerite (e forse proprio grazie a queste limitazioni), sanno far chiarezza e conoscenza infinitamente meglio di quelle altre due figure rimpinzate di scienza borghese – e la lettura di  $n+1$  lo conferma meravigliosamente in moltissime occasioni.

Quindi, il senso delle mie parole era di tutt'altra natura e portata: non scimmiettare studentelli aggiornati o smalzati professori di fisica, ma lasciarci guidare (anche nella nebulosa delle scienze) e improntare ogni ramo della conoscenza dalla e alla *nostra* potente visione. Dato che noi sappiamo dove e come andare, possiamo anche spingerci avanti, e già lo facciamo... mentre quegli altri difficilmente si allontanano dalle garitte assegnategli.

In altre parole, ciò vale a dire: siamo comunisti e dunque maneggiamo la *vostra* scienza con la *nostra* conoscenza... Non siamo studentelli o professori che in qualche modo devono cavarsela davanti al senato accademico; siamo sì studentelli, che devono anche loro cavarsela, ma *quanto meno* davanti *all'intero arco millenario che lega l'uomo primitivo al membro della comunità futura*. E una visione così ampia non fa poca differenza facendola agire anche nelle scienze attuali.<sup>2</sup>

Basta rileggere la mail [D.4] e constatare che “questo” senso (e anche più) è del tutto esplicitato, e non è affatto riducibile ad una scoraggiante paternale fatta da un nonno per prudenziare intraprendenti nipotini... Anzi...!

Chiarito ciò, devo ammettere che affermare che *biforcazione* e *caso* sono la medesima cosa è sicuramente

1 . Non so dire se in questa circostanza abbia preso la parola il succo combinato di quali lontane letture, o magari anche di una in particolare (come ad esempio *Il caso e la necessità*, che ora ha avuto il merito di farmi recuperare l'articolo di *Programme Communiste* che aveva demolito sul nascere questo best-seller da premio Nobel) ma sul momento davo per implicite o intuitive certe argomentazioni, e quindi superfluo il circostanziarle. Tuttavia, anche non avendo nessun interesse ad essere convincente, cercherò in queste note di districare i pensieri, o tentare di farlo attraverso qualche reminescenza forse responsabile (direttamente o indirettamente, vedremo) del mio sconsiderato parlare, e capire così quanto poteva esserci entrato di conoscenza e quanto di opinione. - In queste note aggiunte, il testo di Monod sostiene il ruolo di tutti quei “testi che non ci danno ragione”. E dato che non ci interessa l'onorabilità degli scienziati ma l'onore delle scienze della natura, ho comunque riletto e anche utilizzato il suo testo, fiducioso che qualche *lapsus* di informazione scientificamente corretta, e dunque involontariamente utile alle nostre ragioni, doveva pur esserci tra le macerie lasciate dalla sua demolizione definitiva da parte della nostra corrente.

2 . Non so descrivere come praticamente questo si possa perseguire; riesco solo a dire che potrebbe iniziare, ad esempio, anche così come ha fatto B: richiamandosi al nostro grafico per cogliere il senso da dare alla nozione di biforcazione... o anche partendo, o almeno non prescindendo da quanto già trattato al proposito dalla nostra corrente – ad esempio nell'articolo citato dal *Programme Communiste* (leggilo qui a pag. 56).

una lessicale sciocchezza dell'intendere e del parlare comune; non però quando le si tira dentro "determinati" argomenti usandole come immagini *prêt-à-porter*, facilmente inclini a svolgersi in *possibilità* e *alternative* nell'agire pratico, con tutto l'incontrollabile codazzo di insidiosi corollari sull'autonomia efficace della *volontà* personale... eccetera.

Questa non è una mia infondata illazione, ma riposa sul fatto che nella circostanza [A.1] non si specificava diversamente un campo (filosofico, fisico, chimico o biologico) di applicazione, né il sistema (dinamico o statico) cui si intendeva riferirsi con i termini *biforcazione* e *caso*; e neppure se tali termini andavano intesi nelle accezioni della *teoria del caos*, di quella delle *catastrofi*, della *genetica* o anche solo... dell'*edilizia* – dove so ben vedere la *biforcazione* nei diagrammi della scomposizione vettoriale di pesi e spinte in cerca dell'equilibrio... Quindi l'accezione dei termini in questione non derivava dalla "filosofia" né dalla "scienza" (la quale, anche dalle tue brevi descrizioni [B.7], risulta comunque una nebulosa carica di incertezze per gli stessi filosofi e scienziati più coscenziosi), bensì da *questo preciso ambito discorsivo* (del quale invece si avevano alcune sicure coordinate con le quali fare i conti):

[nel ciclo rivoluzionario degli anni '20]... *sembrava esistere effettivamente una biforcazione: da un lato il comunismo, dall'altro il capitalismo. L'assalto al cielo sembrava possibile. L'alternativa in realtà non esisteva, era una percezione che agiva solo nella testa e nei cuori dei protagonisti di quella formidabile stagione di lotta di classe. Oggi sappiamo che, stante i rapporti di forza e altre circostanze, non c'era nessuna biforcazione all'ordine del giorno ma una dinamica che avrebbe, necessariamente, condotto alla sconfitta del proletariato, a meno che, ma non è il caso nostro, non si voglia attribuire la colpa della disfatta a Lenin, a Togliatti a cattive linee politiche, ecc.*<sup>1</sup>

Dunque: *il movimento reale è già determinato?... possiede già l'informazione che farà scattare una soluzione al posto dell'altra?* Sì. Che piaccia o meno.

E dove possiamo trovare una prova che confermerebbe ciò... forse è scritta nelle stelle da una mano invisibile?

No. E' scritta su questa terra, dove la determinazione ha parlato con la voce di Lenin: "*Per Lenin il socialismo in Russia aveva bisogno come l'ossigeno della rivoluzione in occidente*".<sup>2</sup>

1. Si può introdurre qui una reminiscenza di ambito evoluzionista che tratta del dibattito circa l'adattazionismo: « Il panglossianismo non funziona perché pone la domanda sbagliata, vale a dire: "Che cosa va bene?" (...) L'alternativa è respingere in tutto e per tutto questa teleologia. Invece di domandare: "Che cosa va bene?", domandiamo: "Che cosa è successo?" La nuova domanda fa tutto quel che è prevedibile che faccia la vecchia, e molto altro in più. » (Michail Ghiselin 1983). A ciò commenta Dennett: « Ghiselin si inganna. Non esiste *una sola risposta* alla domanda "Che cosa è successo (nella biosfera)?" che non dipenda in maniera cruciale dai presupposti riguardo a ciò che va bene. Come si è appena notato, non si può neanche usufruire del concetto di omologia senza adottare l'adattazionismo, senza assumere l'atteggiamento intenzionale. Qual è ora il problema? Il problema è come distinguere l'adattazionismo buono - insostituibile - da quello cattivo, come distinguere Leibniz da Pangloss. » (D. Dennett, *L'idea pericolosa*..., pag.304) - Questa osservazione di Dennett ci dà modo di risolvere la fila delle domande corrette da porsi nella nostra discussione circa le opzioni o le determinazioni dell'agire delle spinte rivoluzionarie, dato che nel nostro caso possiamo (quasi) assolutamente dire di sapere (più o meno precisamente o sostanzialmente) "che cosa è successo" ed ottenere *una sola risposta*: *sconfitta* della rivoluzione e *vittoria* della controrivoluzione ... Abbandonato il campo delle incertezze, tanto o quasi tutto dei fattori messi in ballo in quelle contingenze dell'ottobre si riducono nelle loro possibilità di realizzarsi diversamente, fino a raccogliersi esclusivamente nell'attività neuronale ... con la quale possono tuttavia svolgere un lavoro negli esperimenti mentali da cui trarre benefici per la comprensione circa i fatti già accaduti (es. *lezioni delle controrivoluzioni*)....

[*Panglossismo*: Nel *Candido*, Voltaire ideò una famosa - quanto eccessiva e ingiusta - caricatura di Leibniz: il dottor Pangloss, lo stolto erudito in grado di razionalizzare qualsiasi calamità o deformità (dal terremoto di Lisbona alle malattie veneree) e di dimostrare che, senza alcun dubbio, è tutto a fin di bene. E in linea di principio nulla può provare che questo non è il migliore dei mondi possibili. Stephen J. Gould e Richard Lewontin hanno creato il soprannome memorabile di "paradigma panglossiano" per gli eccessi dell'adattazionismo, facendo tutto il possibile per metterlo in ridicolo lontano dal palco della scienza seria. Non sono stati i primi a usare "panglossiano" come termine critico nell'ambito della teoria evolutiva. Il biologo evolutivo J. B. S. Haldane redasse un famoso elenco di tre "teoremi" del ragionamento scientifico scorretto: il teorema di Bellman ("Quel che vi dico tre volte è vero", tratto da *La caccia allo Snark*, di Lewis Carroll), il teorema della zia Jobisca ("E' un fatto che tutto il mondo conosce", tratto da *The Pobble Who Had No Toes*, di Edward Lear) e il teorema di Pangloss ("Tutto è a fin di bene in questo che è il migliore dei mondi possibili", tratto dal *Candido* di Voltaire). John Maynard Smith ha poi usato l'ultimo teorema soprattutto per denominare l'antica fallacia panglossiana secondo cui la selezione naturale favorisce quegli adattamenti che sono buoni per la specie nella sua totalità più che agire al livello dell'individuo ].

2. *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, ed. Programma Comunista, Milano 1990, p. 216. E ancora in Lenin possiamo trovare *già scritte* nel 1919, con un secolo di anticipo, le *condizioni* rivoluzionarie determinate (*al contorno*) che valgono anche per l'attuale transizione di fase: "Esiste poi l'altra condizione per la rivoluzione, oltre alla preparazione del proletariato, cioè la crisi generale di tutti i partiti di governo e di tutti i partiti borghesi" (*I compiti fondamentali dell'internazionale comunista*, versione preparatoria per il

« 'Se non...' → 'allora...' », è appunto l'informazione che il movimento reale *possedeva già* e che farà scattare – ed è in accordo con: *Il futuro del sistema diventa imprevedibile se non si conosce la storia delle condizioni al contorno che hanno provocato lo stato attuale*<sup>1</sup>... altrimenti è determinato e “già scritto” dalle condizioni di contorno...

Perimetrato così il campo del discorso, unitamente al *sensu più ampio* con cui utilizziamo un certo termine (qui, *biforcazione*), come intendere allora l'insorgere di una “eterna questione della biforcazione” [A.1] senza percepire il retrogusto incipiente dell'*azione cosciente, libera e volitiva* degli individui, per quanto organizzati tra loro, poiché di fatto non ci si prova neppure ad “accordarla” altrimenti con le *nostre* ragioni? Certo: tra noi bisognerebbe escludere questo sospetto; però non si fa mai troppo contro certi misirizzi borghesi, sempre pronti a schizzar su con la loro insignificante testolina infestata di pronomi personali... Difatti veniamo subito rassicurati a parole (*excusatio non petita*...?) che la “biforcazione non ha nulla a che vedere con l'esercizio del libero arbitrio o di scelte consapevoli”; subito aggiungendo *che però* questa “si presenta con frequenza nella storia dell'universo (per quello che ne conosciamo)”, e si mostrano le credenziali: “si parla di biforcazione nella teoria del caos e in quella del caos deterministico (ancor di più in quest'ultima)” [E.5]

La biforcazione verrebbe cioè difesa soltanto per la sua notorietà?<sup>2</sup>... Allora, tanto vale semplificare brutalmente<sup>3</sup> riducendo *biforcazione* e *caso* alla medesima cosa; e poiché dovremmo essere tutti d'accordo che il *caso* non esiste, ne consegue che assieme al *caso* vada a farsi benedire anche la *biforcazione*<sup>4</sup>.

*Et voilà!*...

Così, come dai falsi problemi, il *nostro sensu più ampio* si sbarazza anche da inutili problematicità singolari, libera dai vecchi legami (*omeostatici*) gli atomi sociali e consente la *ionizzazione* (catastrofica) per il balzo al livello superiore, eccetera. Ma sono più che certo che tutti ed ognuno di noi ha compreso il discorso di A e ne condivide pienamente il senso semantico. Ossia, come si dice: *alla fine ci siamo intesi*. Tuttavia...

Tuttavia, da questa intesa rimarrebbe fuori non solo il senso sintattico delle parole utilizzate con il loro significato scientifico ma anche... *il determinismo* – dato che a questo ci si riferisce dicendo che “i testi non ci danno ragione” [E.5, C.3].

Cosa rimane allora da condividere del discorso di A? La sconfitta dell'ottobre?

E' certamente un fatto circostanziato e non una opinione; ma non è proprio granché come contributo ad un lavoro condiviso, dato che *i fatti appartengono tutti soltanto al problema, non alla risoluzione* (Witgenstein, *Tractatus*, 6.4321).

Il Congresso approvata il 4 luglio 1919; in V.I. Lenin. *Opere complete*, XXXI, Ed. Riuniti, Roma 1967, pag. 182; vedi qui a pag. 157)

1 . *Struttura frattale delle rivoluzioni*, qui già citata a pag. 27. Per le *condizioni al contorno*, vedi anche René Thom 1980, *Parabole e catastrofi*, ed. Il Saggiatore, Milano, p.55 (qui a p. 41): « Penso che per una classe molto vasta di sistemi ci dovrebbe essere un teorema che stabilisca che per quasi ogni scelta della storia delle entrate [in una scatola nera], la nuvola di punti tende verso una distribuzione delle probabilità *unica e ben definita* ». E' il parere del ‘padre’ della *teoria delle catastrofi* [il quale, per altro, preferisce definirla una *metodologia* “che sceglie, nell'insieme degli algoritmi matematici, quello che le *appare più adatto* alla situazione considerata”, piuttosto che una *teoria* (*ivi*, p.91 seg.)]. Cfr. inoltre la trattazione di Caso, Necessità, Probabilità, in *Come il signor Monod*..., qui a p.68.

2 . Non è forse così che si farebbe null'altro che dello “scientismo”? Ma neanche riconducendo tutto ad uno scrupolo scientifico di puntualizzare riesco a spiegarmi l'ampliamento delle bordate.

3 . «...giudico fondata non soltanto l'ipotesi che in realtà i modelli basati su semplificazioni “eccessive” *spiegano* spesso esattamente ciò che necessita di una spiegazione, ma anche che nessun modello più complicato sarebbe in grado di farlo. Quando ciò che provoca la nostra curiosità sono i *grandi schemi di fondo* dei fenomeni, abbiamo bisogno di una spiegazione al livello giusto. In molti casi è ovvio. Volendo capire perché gli ingorghi stradali tendono a generarsi alla stessa ora tutti i giorni, lo sconcerto non passerà ricostruendo minuziosamente tutti i processi di sterzo, frenata e accelerazione delle migliaia di traiettorie che, combinandosi insieme, hanno creato gli ingorghi. » (Dennett, cit. p. 128) – Per altro, senza la capacità di “semplificare” sarebbe stato arduo prefigurarsi e prevedere una futura unificazione della conoscenza. – Sto trovando utile questo testo di Dennett (per altro indicato come “bello” da S. Kauffman) non perché lo ritenga oltremodo autorevole e indiscutibile, ma perché offre una rassegna su tutta una serie di questioni che quasi tutti i rami della scienza attuale si sono posti e si stanno ponendo – qui particolarmente nel loro rapporto con le più recenti sistemazioni della teoria dell'evoluzione.

4 . Che in fondo è la proiezione geometrica di una generica alternativa offerta all'arbitrio della decisione. Di solito è proprio così, come un bivio con il suo *aut aut*, che ci rappresentiamo mentalmente possibilità perdute o guadagnate per un pelo o per un caso... E allora si *becca* “lo stesso trattamento che [i marxisti] riservano al determinismo stile Laplace, secondo il quale la necessità nega radicalmente la casualità: sulla scorta di Hegel i marxisti comprendono non solo che la necessità è causa della casualità e che la casualità è causa della necessità, ma che la categoria dialetticamente superiore in cui si risolve questa opposizione apparente, ‘esteriore’, non è altro che la *possibilità reale* o, come si dice oggi, la *probabilità*.” (*Come il signor Monod*..., cit., qui a pag. 68).

Per altro, che *le ragioni degli altri* non si accorderebbero con le nostre io non lo credo affatto; e neppure lo crede troppo chi lo sostiene, dato che si affretta a precisare che “le pubblicazioni sull'argomento [determinismo] *non ci danno ragione*, o comunque, si prestano a varie interpretazioni”. E da parte di chi si devono svolgere queste svariate interpretazioni? ... da quegli stessi che *non* ci danno ragione con argomenti che si *prestano a varie interpretazioni*? Vale a dire affidate a chi se la canta e se la suona...!? <sup>1</sup> Ma concediamo pure che non ci sia accordo, o che non ci sia volentieri; è pertanto indebito andare al sodo in cert'altri modi?<sup>2</sup>

Ancora una volta, non lo credo affatto; e, testo contro testo, preferisco il nostro:

«Nella parte decisiva della sua dinamica la conoscenza prende le sue mosse sotto forma di una intuizione, di una conoscenza affettiva, non dimostrativa; verrà dopo l'intelligenza coi suoi calcoli, le sue contabilità, le sue dimostrazioni, le sue prove. Ma la novità, la nuova conquista, la nuova conoscenza non ha bisogno di prove, ha bisogno di fede! non ha bisogno di dubbio, ha bisogno di lotta! non ha bisogno di ragione, ha bisogno di forza! il suo contenuto non si chiama Arte o Scienza, si chiama Rivoluzione!»

(A. Bordiga, Riunione di Firenze del 20 marzo 1960)

Ed è pertanto, cioè incuranti di casualità o alternative, indifferenti a nostalgie ed occasioni perdute, senza rammarico, esitazioni o tentennamenti che “*negli anni venti tutti i comunisti, in un senso o nell'altro, hanno condotta la lotta fino in fondo*” – così conclude A – .... Ed è così che tutti ed ognuno saranno costretti a condurre la prossima: fino in fondo: capiranno dopo.

Con le *ragioni degli altri* noi ci facciamo la zuppa!<sup>3</sup>

1 . Leggendo quanto Wikipedia riporta sul *caso*, non si direbbe proprio che questa singolarità se la passi troppo bene; da una parte il *caso* è ridotto ad un assoluto in quanto causa indefinibile (ma non è una tautologia che non spiega nulla?), dall'altra consunto dall'improbabilità ... ma pur sempre in balia ad un *deterministico* caos ... Ad ogni modo ecco sempre la “causa” (richiesta dal determinismo) del fenomeno indefinibile (casuale) spiegarsi deterministicamente [...e operare come nell'introduzione di *costanti* fisiche o matematiche nei calcoli di misurazione, deterministicamente legate all'*interpretazione* di un fenomeno, e con un significato specifico all'interno del *modello teorico* che le definisce?] – “L'apparente contraddizione (o paradosso) contenuto nel termine caos deterministico, ha molto incuriosito anche il pubblico dei non specialisti. I modelli matematici di tipo deterministico vengono in genere associati all'idea di fenomeni regolari, prevedibili, che si ripetono nel tempo, mentre il termine caotico viene riferito a situazioni caratterizzate da assenza di regole e da imprevedibilità. La scoperta del caos deterministico spezza questa dicotomia, in quanto mostra come modelli matematici deterministici (cioè privi di ogni elemento aleatorio nelle equazioni che li definiscono) sono in grado di generare andamenti estremamente complessi, sotto molti aspetti imprevedibili, tanto da risultare quasi indistinguibili da sequenze di eventi generati attraverso processi aleatori... Da questi andamenti, si intuisce l'origine del termine caos deterministico: sebbene i valori delle  $x(t)$  siano ottenuti attraverso l'applicazione ripetuta della funzione  $f$  - un meccanismo puramente deterministico - questi sembrano susseguirsi in modo apparentemente casuale, senza alcuna regolarità o ricorrenza”. (matematica.unibocconi.it/caos/) [Quest'ultima considerazione potrebbe essere una ‘prova’ che conferma come la *quantità* (es. ripetizione della funzione  $f$ ) modifica la *qualità* (della funzione  $f$ )? ... così come anche il *percorso*, o il procedere di enunciazione algebrico nel calcolo differenziale, modificherebbe la *qualità* del risultato, dedotto o indotto – come credo intendesse dimostrare Marx nei suoi manoscritti matematici].

2 . Anche se attualmente prevale la tesi che l'indeterminismo quantistico rifletta una caratteristica intrinseca della natura, ci furono occasioni, quali le lezioni tenute all'università di Chicago nel 1929, in cui Heisenberg sostenne che *è la nostra conoscenza del mondo microscopico a essere indeterminata*: «Le relazioni di indeterminazione riguardano il grado di esattezza raggiungibile nella conoscenza dei valori assunti simultaneamente dalle diverse grandezze che intervengono nella teoria dei quanti...» (Werner Karl Heisenberg, 1930, corsivo nostro). Heisenberg non ha mai parlato di un ‘principio’ di indeterminazione, ma di ‘relazioni’ di indeterminazione *insorgenti per la misurazione*. «Comunque sia, si deve sottolineare che, se anche il principio di indeterminazione dovesse un giorno essere abbandonato, tra il determinismo, sia pure totale, di una mutazione di sequenza nel DNA e quello degli effetti funzionali di quest'ultima a livello delle interazioni della proteina, si potrebbe ancora scorgere soltanto una ‘coincidenza’ assoluta...L'avvenimento resterebbe quindi nell'ambito del caso ‘essenziale’. A meno, naturalmente, di non voler tornare all'universo di Laplace dal quale il caso veniva escluso per definizione... ». Tuttavia... leggi più avanti il proseguito di Monod, qui alla nota 2 di pag.33; ma soprattutto in *Come il signor Monod...*: «Le famose “relazioni di incertezza” di Heisenberg inficiano così poco il determinismo (!) che servono anzi a definire proprio i margini di incertezza, come per esempio la posizione di un corpuscolo di cui è nota la velocità (o inversamente), laddove non è possibile conoscere simultaneamente entrambi i dati: è chiaro che se la regola dei fenomeni fisici fosse... “l'incertezza fondamentale”, la “gratuità”, e a maggior ragione la “libertà” (!) tanto care ai Sartre-Monod, quest'operazione sarebbe del tutto arbitraria e votata al fallimento. Ma non è così!» (in *Come il signor Monod...*, qui a pag. 69); confronta inoltre quanto dice al proposito Manfred Eigen, qui a pag. 81.

3 . Non è stato forse Bordiga a dirci che non ci sono due scienze ma solo una scienza borghese?

Per altro, neppure il pensiero borghese confida troppo della correttezza delle proprie narrazioni scientifiche. «La storia, se fosse considerata come qualcosa di più che un deposito di aneddoti o una cronologia, potrebbe produrre una trasformazione decisiva dell'immagine della scienza dalla quale siamo dominati. Fino ad oggi questa immagine è stata ricavata, anche dagli stessi scienziati, principalmente dallo studio dei risultati scientifici definitivi quali essi si trovano registrati nei classici della scienza e più

Ecco, per così dire, ricostruito, argomentato e “circostanziato” (come richiesto) dall'inizio alla fine l'oggetto realmente proposto alla nostra osservazione e il campo nel quale collocare la riprovevole palla categorica giocata in favore di un determinismo del ‘non cale’, duro e crudele verso quella libertà degli sperimentatori/intervistatori che ha fatto sorridere anche te<sup>1</sup>.

Difatti, è forse libero un fisico sperimentatore di interrogare la Natura sulla morte di Kurt Cobain?

Tutti capiscono che sarebbe una ridicola assurdità, ma così la sua pretesa libertà di sperimentare è andata a farsi friggere. La libertà dello sperimentatore di fare domande alla Natura può estendersi ed avere magari gli stessi incalcolabili gradi di libertà che ha avuto la Natura nel fare sé stessa fino ad essere così come attualmente è, e non come avrebbe potuto o voluto essere<sup>2</sup>. Se astraiano da ciò che essa è, astraiano noi

recentemente nei manuali scientifici, dai quali ogni nuova generazione di scienziati impara la pratica del proprio mestiere. È però inevitabile che i libri di tal genere abbiano uno scopo *persuasivo* e *pedagogico*: una concezione della scienza ricavata da essi non è verosimilmente più adeguata a rappresentare l'attività che li ha prodotti di quanto non lo sia l'immagine della cultura di una nazione ricavata da un opuscolo turistico o da una grammatica della lingua.» (Thomas Kuhn 1962, introduzione a *Struttura delle rivoluzioni scientifiche*, corsivi nostri). Ancora: « Nel caso della teoria della relatività l'autore di una spiegazione didattica ha un ulteriore incentivo per abbreviare il periodo di dubbio e di incertezza della comunità scientifica che seguì la memoria di Einstein del 1905. Ci si può aspettare che uno studente accetti più facilmente una teoria così lontana dal senso comune come quella di Einstein se gli si può mostrare che Einstein, o almeno i suoi lettori, furono convinti in base a qualche esperimento definitivo.» (Gerald Holton 1978, *L'immaginazione scientifica*, Einaudi, Torino 1983, p.191).

Marx stesso, ha dovuto (diciamo così) ‘ristoricizzare’ il calcolo lagrangiano del differenziale (tuttora in uso nella fisica quantistica delle particelle) per depurarlo dagli elementi metafisici e utilizzarlo “dialetticamente” nel Capitale: « Qui come *Iusur historiae* mi limito a osservare soltanto che Lagrange non risale affatto alla base stabilita da Taylor – vale a dire al teorema del binomio ... Ancora molto meno egli procede più indietro e si chiese perché il teorema del binomio di Newton, tradotto in forma differenziale e al tempo stesso liberato con un atto di forza dalle sue condizioni algebriche, appare come formula operativa generale riassuntiva del calcolo da lui fondato ... *Lagrange invece segue direttamente il teorema di Taylor*, naturalmente da un punto di vista in cui da una parte i successori dell'epoca newton-leibniziana gli avevano già fornito la versione corretta dell'espressione..., dall'altra egli proprio nell'algebrizzazione della formula di Taylor produsse la sua teoria delle funzioni derivate. Così Fichte seguì Kant, Schelling seguì Fichte, Hegel seguì Schelling, senza che né Ficht, né Schelling, né Hegel avessero discusso la base generale di Kant, cioè l'idealismo: altrimenti non avrebbero potuto continuare a svilupparlo.» (Karl Marx, *Manoscritti matematici*, Dedalo Libri, Bari 1975, pag. 164 seg.). Scrive Augusto Ponzio nell'introduzione a questi scritti: «Marx è soprattutto interessato a mostrare come la negazione che opera nell'operazione differenziale, ove questa venga liberata dalla sua impostazione metafisica, si rivela come negazione di tipo dialettico... Si tratta di dimostrare come il rapporto [0/0]... non conduce al puro nulla con cui ‘non c'è nulla da fare’, ma a risultati effettivi... Per Marx, per il quale invece il rapporto [0/0] è rapporto fra *differenze finite*, la “discesa nell'inferno dello 0/0” è inevitabile: la negazione è un fatto reale e si tratta di spiegare come attraverso di essa, come nel caso generale della negazione della negazione, si pervenga a risultati effettivi.» (cit. p. 28 sg.). Ed è tanto per mostrare come la “nostra” critica ha necessità di investire di sé ogni ramo del conoscere, anche in sede di preparazione del suo programma pratico. [ Consentitemi dunque di fare una commutazione dei termini algebrici con quelli qui da noi messi in ballo: ... la “discesa nell'inferno del caso o della *biforcazione* è inevitabile: la negazione è un fatto reale e si tratta di spiegare come attraverso di essa, come nel caso della negazione della negazione, *si pervenga a risultati effettivi*”... Ecco che *ciò che* è risolve e dissolve ogni *ciò che poteva* essere (che, per inciso, pende pericolosamente verso un *doveva* e un *ciò che dovrebbe essere*, ossia propende all'etica, alla morale). « I filosofi non hanno dimostrato che non si può *mai* derivare come “dovrebbe essere qualcosa da come “è”, indipendentemente da quanti passi si compiono?» Ecco: in determinate enunciazioni significative, *caso o biforcazione* forse stanno tra questi passaggi narrativi... quasi fossero delle traiettorie immaginate tangenti la curva della linea di universo... ) ].

1 . A sostegno del tuo sospetto di opportunismo da parte loro, ti segnalo che è discusso ampiamente da Dennett, il quale apre un intero capitolo proprio con l'intento di scovare il pensiero segreto di Gould: « Ma il punteggiamento moderno - specie nelle sue applicazioni alle stravaganze della storia umana - dà risalto al concetto di contingenza: l'impossibilità di prevedere la natura della stabilità avvenire e la capacità delle personalità e degli eventi contemporanei di modellare e dirigere la strada effettivamente presa tra le miriadi di possibilità.» (Stephen Jay Gould, *Life in a Punctuation*, in *Natural History*, CI 1992, p.21). “ In questo brano – commenta Dennett - Gould non parla soltanto di imprevedibilità ma della capacità delle *personalità* e degli eventi contemporanei di modellare e dirigere la strada effettivamente presa dall'evoluzione. Ecco un'eco perfetta della speranza che guidò James Mark Baldwin a scoprire l'effetto (in un paesaggio epigenetico con un unico picco) che oggi porta il suo nome: in qualche modo dobbiamo rimettere la personalità - coscienza, intelligenza, azione - nella posizione di comando. Se soltanto si arrivasse a dimostrare la contingenza - una contingenza radicale - questo darebbe alla mente un poco di libertà di movimento, in modo da poter agire, ed essere responsabile del proprio destino, invece di essere il mero effetto di un'irriflessiva cascata di processi meccanici! Vorrei suggerire che questa conclusione è la mèta definitiva di Gould, che si rivela negli ultimi percorsi che egli ha esplorato ” (Dennett, cit. p.378).

2 . A me sembra proprio che anche un sostenitore del caso ad oltranza è costretto, prima o poi, a capitolare davanti al determinismo: « Gli eventi iniziali elementari, che schiudono la via dell'evoluzione ai sistemi profondamente conservatori rappresentati dagli esseri viventi sono microscopici, fortuiti e senza alcun rapporto con gli effetti che possono produrre nelle funzioni teleonomiche. Ma una volta iscritto nella struttura del DNA , l'avvenimento singolare, e in quanto tale essenzialmente imprevedibile, verrà automaticamente e fedelmente replicato e tradotto, cioè contemporaneamente moltiplicato e trasposto in milioni o miliardi di esemplari. Uscito dall'ambito del puro caso, esso entra in quello della necessità, delle più inesorabili determinazioni. La

stessi da ciò che siamo – direbbe Marx, ne *La sacra famiglia*, credo – e allora non possiamo neppure più porci alcuna domanda.

Che séguito dare alla dichiarazione di un assassino che si difende dicendo che se il revolver si fosse inceppato (cosa possibile e anche frequente) quel cadavere lì non ci sarebbe stato? ... misurargli la biforcazione?... Dennett parla di “possibilità” genetiche, ma non credo le riferisca alle possibilità della natura ma a quelle dell’ingegneria genetica dell’uomo – alla quale potremmo anche far dono di un nostro principio e confidargli che vale per la genetica quanto vale per la rivoluzione: entrambe si possono *dirigere* ma non *fare*, neppure *avendo il programma*. Al DNA del dinosauro di *Jurassic Park* manca il corpo accogliente di un dinosauro vivo, ossia il *trasduttore* esecutivo congiunto all’accolta di elementi necessari per attualizzare concretamente il *programma* contenuto nella sua doppia elica; e la cellula somatica della pecora Dolly ha avuto bisogno di ben tre madri per portare a compimento il suo programma.

Riguardo infine a sconsiderate “affermazioni categoriche”, dopo aver letto la tua ottima mail (in cui ho verificato tutta l’ambiguità nel definire i termini in questione e la problematicità di usarli senza prima accordarsi e convenire provvisoriamente sulla loro accezione) mi è proprio venuto il ghiribizzo di farne giusto qualcun’altra:

1) il *caso* è una delle modalità del determinismo causale - effetto del disappunto e dell’impazienza dell’uomo, che vorrebbe (pre)vedere i fatti accadere quando più gli fa comodo... [ sembrerebbe rispondere ad una ‘necessità’ atavica, responsabile dell’insorgere del pensiero magico di cui ancora non ci si libera ].

Da qualche parte Trotskij ha detto che la pazienza è una virtù rivoluzionaria. Ecco: potrebbe essere che sia anche un virtù scientifica.<sup>1</sup>

Mentre la materia e la natura hanno avuto *tutto il tempo* per non lasciarsi sorprendere dall’inaspettato, non sarà l’*organismo* (col suo limitato tempo di vita) ma la *specie* a poter guadagnare qualche riduzione del *proprio* inaspettato (sociale ed umano) quando si riprenderà tutto il *suo proprio* tempo;

il *caso* non è un oggetto ma un attributo, che non esiste prima del realizzarsi di un determinato fenomeno cui attribuirlo; e non esiste neppure dopo, dato che oramai c’è la determinazione di una causa indeterminata ... e c’è il *principio di complementarità* per capire come far giocare comunque la partita della conoscenza alle tifoserie deterministe e a quelle indeterministe, ai goleador di turno o all’intera squadra.

2) la *biforcazione* (in un sistema lineare o reticolare continuo) prevede sempre una unica *risultante* nella quale risolversi e dissolversi... Una zip esplicita il suo essere reale nel lampo della chiusura, non nelle sue due componenti separate, che esprimono solo la potenzialità della zip... – Marx dice *reale* un vestito solo quando lo si indossa –... *Grundrisse*, credo.

selezione opera in effetti in scala macroscopica, cioè a livello dell’organismo. Ancora oggi molte persone d’ingegno non riescono ad accettare e neppure a comprendere come la selezione, da sola, abbia potuto trarre da una fonte di rumore tutte le musiche della biosfera. In effetti, la selezione agisce sui prodotti del caso e non può alimentarsi altrimenti; essa opera però in un campo di necessità rigorose da cui il caso è bandito. Da queste necessità, e non dal caso, l’evoluzione ha tratto i suoi orientamenti generalmente ascendenti, le sue successive conquiste, il dipanarsi ordinato di cui offre apparentemente l’immagine.» (J. Monod 1970, *Il caso e la necessità*, Mondadori, Milano 1983, cit. p.99 – vedi il brano nel contesto, qui a p. 39) – *Ora*, noi non possiamo non dirci attualizzati e in preda a tutte le necessità, senza per questo dirci *attualisti* a oltranza... Darwin o Marx partono da questo *ora* (il loro metodo di analisi è induttivo) e non dall’inattuale per capire e cercare di capire... anche il futuro. Ed è una partenza valida tanto per la fisica della relatività quanto per quella quantistica; ecco difatti ecco come un matematico riassume la situazione: « Il punto di partenza sono le linee di universo ... cioè le curve che rappresentano la traiettoria di un punto nello spaziotempo, in pratica la traccia che lascia mentre si muove. Nella teoria della relatività, queste linee sono curve regolari, grazie alla struttura delle equazioni di campo di Einstein, e *non si biforcano*, perché la teoria è deterministica e il comportamento futuro di ogni sistema fisico è completamente determinato dal suo passato, anzi dal suo *presente*. Nella teoria quantistica dei campi esiste un concetto analogo, detto diagramma di Feynman, che rappresenta le interazioni delle particelle all’interno di uno spazio piuttosto schematico...ecc.» (Ian Steward, *L’eleganza della verità. Storia della simmetria*, 2007, Einaudi, Torino 2008, pag. 280; corsivi nostri).

1 . Un signore che si aggira solitario per il Wyoming nota al centro di un ampio spazio del terreno un buco quasi perfettamente circolare che si sprofonda nel buio della terra; incuriosito si sofferma per un po’ ad esaminarlo. Quand’ecco improvvisamente un imponente getto di vapore uscire da quel buco ed innalzarsi nel cielo come un’altissima colonna di acqua e vapori che dopo pochissimi minuti si spegne con la medesima rapidità con cui era apparsa. Meravigliato da un simile inaspettato fenomeno decide di fermarsi per assistere nuovamente a quella meraviglia. Ma dopo un’inutile attesa di oltre un’ora si allontana dal posto, convinto di aver assistito ad una manifestazione unica, eccezionale e irripetibile. Quel buco, in realtà era l’*Old Faithful*, un geyser le cui eruzioni si verificano da sempre, puntuali come un orologio, a intervalli di 65 o 92 minuti (con un margine di errore di 10 minuti, il geyser erutta 65 minuti dopo un’eruzione durata meno di 2 minuti e mezzo o 92 minuti dopo un’eruzione di durata maggiore dei 2 minuti e mezzo).

La natura intanto agisce e solo in seguito “capisce”; non è un progettista ma un *costruttore* compulsivo tanto del *fatto* che del suo *possibile* – il quale è lui stesso un *fatto* di conserva.

La *biforcazione* non “pone” (a chi?... alla natura o alla volontà di chi l'ha immaginata ontologicamente?) una alternativa (tra le tante che possono passare per un unico punto); essa è *la* alternativa tra una possibilità immaginata e una possibilità determinata nel suo proprio determinato ambiente preso ad un determinato tempo... E tra queste *due* singolarità evanescenti può passare *una* sola retta (come ci insegnano i primissimi rudimenti di geometria piana); attualizzarsi, cioè, non *un unico* fatto ma *quell'unico* fatto. L'alternativa è il fantasma locale di una retroazione (ispettiva) relativamente all'unico fatto concreto (il corpo o il cadavere), e che può sempre *tornerà* buona in qualcos'altro ancora (l'*exaptation* di Gould-Vrba?¹).

Qualche tempo fa capitava di vedere più volte passare in televisione uno spot pubblicitario più o meno di questo tenore: al banco di un chiosco di sandwich un cliente chiede al commesso un panino di farina integrale, imbottito con salsiccia di tacchino, formaggio tenero e poco grasso, due foglie di lattuga non troppo verdi, una riga appena di ketchup senza aceto e una grossa noce di mostarda piccante. Il preparatore di panini, che è stato ad ascoltarlo pazientemente, alla fine gli esclama l'invito: ... *e fattelo tu...!*

Nella scena successiva vediamo il cliente prepararsi il panino del suo desiderio. Quello che qui bisognava notare e tenere a mente era che i singoli ingredienti che lo avrebbero costituito erano già tutti bell'e fatti, pronti per l'uso e imbustati da una nota industria alimentare.

Sembra di aver assistito ad un apologo nel quale l'industria alimentare ha lavorato come la natura: non preparando tutti i panini possibili per tutti i gusti possibili, ma limitandosi a preparare solo i singoli ingredienti per costituire tutti i panini possibili, improbabili o casuali. Se tuttavia ne manca qualcuno ancora da far gustare a qualche arrogante metabolismo autonomo, sia esso un elementare virus o un complessissimo ingegnere preparatore di nuovi mirabolanti panini genetici, “... *e fattelo tu!...*”, gli dice la natura.

Intanto a noi qualcuno dice che però le *biforcazioni* si presentano “*con frequenza nella storia dell'universo*”. Il fatto è che anche con altrettanta frequenza esse finiscono le loro lampeggianti carriere nel “repertorio ontologico” (e paleontologico) dell'universo giubilare ... proprio come *Geppina ragazza di fumo ... la vedi... e non c'è più!...*²

1 - « “Le mutazioni sono casuali” è un'affermazione fuorviante che subdolamente incorpora una visione restrittiva e non gerarchica della vita: la selezione nelle popolazioni vista come *il* processo dell'evoluzione, con tutti gli altri processi valutati in relazione ad essa. La prospettiva gerarchica risolve ogni paradosso e difficoltà. Poiché le mutazioni si verificano ad un livello che sta sotto quello degli organismi [sembra non per Monod cfr.], la loro indipendenza dovrebbe condurci a prevedere una relazione causale non diretta con la selezione naturale che opera al livello convenzionale dei fenotipi. Abbiamo coniato il termine “exaptation” per indicare le caratteristiche che emergono per un certo motivo [archi portanti della cupola di San Marco] e sono poi fortuitamente disponibili e cooptate dalla selezione per un'altra ragione [pennacchi sferici tra gli archi: portati, però!..]. Le correlazioni tra forma e funzione possono essere onnipresenti in natura e possono esprimere una buona progettazione degli organismi e delle loro entità, ma non necessariamente hanno avuto origine direttamente per “adattamento” (nel senso di Williams 1966), ovvero tramite selezione diretta per la loro utilità attuale.» (Gould-Vrba 1981, *Exaptation*, ed. Bollati Boringhieri, Torino 2008, p.92 seg.). Mi sembra un brano brancolante di inutile sottigliezza, orientato da qualcosa forse intuita correttamente da Dennet (vedi qui nota 1 a p.33). Andrebbe verificata la correttezza per cui “*il* processo dell'evoluzione” viene qui inteso come lo svolgersi per “adattamento” diretto ad una utilità attuale... E poi il ragionare coi pennacchi non lo aiuta certo a svincolarsi dal determinismo (anzi! lo rafforza; tirando tra l'altro in ballo [nel corredo delle prestazioni *teleonomiche* del progetto (Monod, p.26)] anche l'azione determinata dal “meme-decorazione” (Dawkins), che eliminerebbe la “fortuità-casualità” con cui la selezione naturale coopterebbe qualcosa per rispondere ad una funzione adattativa diversa da quella originaria; ma qui la domanda a cui rispondere non sarebbe solo quella che riguarda l'*exaptation* della funzione attuale (superiore), ma anche la funzione originaria (inferiore) potrebbe essere a sua volta l'exaptation di un'altra funzione, e così via. Inoltre, a ben vedere, le vele di san Marco non cambiano affatto la loro funzione: con figurazioni dipinte o senza di esse rimangono delle superfici opache autonome dalla struttura portante; è questa la loro invariante, e non deve ingannarci il fatto che tuttavia si sono realizzate in quanto membrane opache per poi prendere i colori come le ali di una farfalla – vale a dire: mettete in ballo il “meme” ricordato nel suo variare storicamente e magari arriviamo a includere l'intera chiesa di San Marco come una ennesima *exaptation* se la sua facciata venisse usata come uno ‘schermo’ su cui proiettare in diretta le immagini del Carnevale veneziano (come è realmente avvenuto) - un fenomeno storicamente determinato, che è potuto accadere solo dopo che l'immagine si è liberata dal supporto e il supporto dall'immagine, così da avere separatamente immagine e schermo. E' solo allora (post cinema) che *vediamo* e *comprendiamo* i pennacchi in sé e per sé, nella loro autonomia, e comprendiamo anche che potremmo toglierli senza danno costruttivo - se non fosse il *meme* della “decorazione pregevole” a dissuaderci, agendo come un anticorpo a protezione della sua propria forma, il ‘pennacchio sferico’, che vuole esserci proprio così, e proprio così riprodursi. - L'*esattazione* è forse un *strategia restrittiva* dell'evoluzione per arginare un dispendioso proliferare delle morfologie?)

2 . La *forma* biforcuta sembra catturare il soggetto per metterlo in uno stato di crisi e tenercelo come un uccello affascinato dal serpente: « Si tratta di situazioni ambigue, in cui al soggetto o viene sottratto un oggetto che ‘normalmente’ gli è abituale o viene

Pur anche così andando concretamente le cose, possiamo forse arrivare a dire a cuor leggero che *il caso non esiste*, o che la *biforcazione è troppo poco diversa dal caso* per non condividere la sua stessa fine? Certamente *no*, per la persona, che con entrambi ci deve fare i propri conti lineari; certamente *sì*, per la natura, che ha chiuso tutti i propri conti in ogni campo... Certamente *no*, per le vicende e le storie di popolazioni locali; certamente *sì*, per le vicende e la storia della popolazione globale...

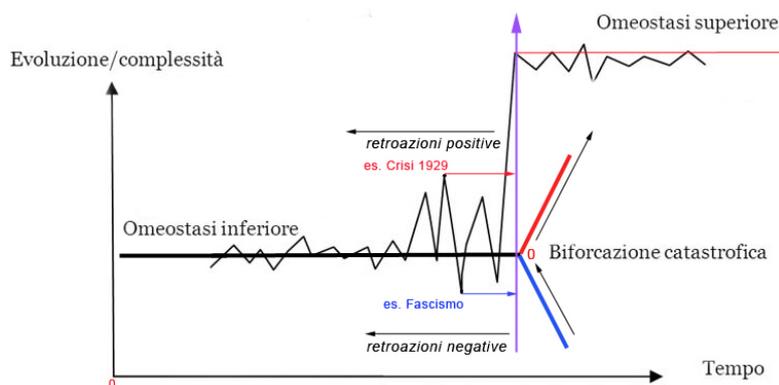
Caro B, devo avvertirti annoiato abbastanza, ma, essendo certo che alla fine ci siamo intesi, puoi tranquillamente ignorare quanto ho scritto ed evitarti così un qualunque tipo di risposta. Magari, se capiterà, semplicemente ne parleremo. Ringraziandoti per la pazienza, ti faccio i migliori saluti. (D)

### Poscritto

Nel parlare della *biforcazione* tu hai “opportunamente” richiamato l’attenzione di tutti al *Grafico 1* della “nostra” struttura frattale, dove è chiaro che la *rottura/biforcazione* procede, immediatamente e con un balzo in alto, in un unico ramo ascendente. Ora, al brano da te citato aggiungo anche quello seguente:

Un sistema come quello capitalistico può rimanere stabile, cioè in equilibrio omeostatico, mediante l'autoregolazione dei propri flussi di energia (retroazione negativa, come nel termostato: keynesismo, patto sociale) per un certo periodo, fino al momento in cui i cicli stabilizzanti non vanno in crisi; la retroazione, da negativa diventa positiva (ad esempio sovrapproduzione e speculazione), le perturbazioni si accumulano, ed il sistema esplose in una biforcazione catastrofica verso un nuovo livello di stabilità. L'importante è ciò che succede nel periodo di fluttuazione caotica: in esso si osserva un fenomeno detto di *nucleazione*, vale a dire che una regione del sistema improvvisamente si auto-organizza in un nuovo ordine fino a raggiungere, via catastrofe, il nuovo assetto, il quale viene di nuovo stabilizzato da una serie di cicli di retroazione. (*Struttura frattale delle rivoluzioni*, rivista n+1, cit. pag.50)

Ora – dato che la *simmetria* avanza le proprie ragioni anche nelle esposizioni logiche, possiamo raffigurare sul grafico pure il ramo discendente (l'*arto fantasma* di quello raffigurato ascendente) e completare così la rappresentazione della biforcazione come una Y ruotata di 90°. Quindi, tenendo presente tutto quanto è commentato al proposito, chiedersi cosa potrebbe rappresentare graficamente il ramo discendente dal punto di biforcazione. Se, ad esempio, potesse rappresentare le *retroazioni negative*, si spiegherebbe con ciò stesso il fatto che esso scompaia del tutto al prevalere del ramo ascendente (che allora rappresenterebbe le *retroazioni positive* che preparano al balzo rivoluzionario... e modellizzare il tutto nel modo seguente: <sup>1</sup>



offerta una pluralità di oggetti tra cui scegliere... lo stesso sviluppo 'normale' comporta delle tappe 'indeterminate' che generano delle crisi, che di norma sono superate...» (René Thom 1980, *op. cit.* pgg. 108 e 110).

1 - L'asse omeostatico inferiore è un “andar da sé” delle cose, secondo un modo rettilineo uniforme, per quanto perturbato. Ora: “La fisica aristotelica supponeva che un oggetto che si muove di moto rettilineo richiedesse una spiegazione in termini di qualche cosa di simile a una o più forze che continuano ad agire sull'oggetto. Un punto centrale del grande cambiamento di prospettiva operato da Newton fu l'idea che un moto rettilineo siffatto non richiedesse spiegazioni e che le richiedessero soltanto le deviazioni da esso, le accelerazioni” (Dennet, *L'idea.*, pag.460). Ecco una considerazione che applicata alla lettura del grafico consentirebbe di svolgere riflessioni di vario tipo, alcune molto ovvie (a partire dall'analogia *accelerazione-rivoluzione*), ma anche che se la richiesta di “spiegazione” scaturisce dalla “deviazione” (concreta) allora è da tale e con tale deviazione che scaturisce *conoscenza* ... e altra nuova certamente scaturirà dopo la *nostra* “deviazione/evoluzione (catastrofica)”, ossia dopo *il capovolgimento della prassi dello stato attuale delle cose: nuovo modo di produrre è nuovo modo di conoscere...* – [Riguardo l'*efficienza* energetica di un sistema 'vivo', vedi Monod cit. “il paradosso dell'invarianza”, p. 27, e qui in Allegato a p. 37.]

E' interessante notare che le proiezioni sull'asse blu delle retroazioni negative (contro-rivoluzionarie) dirigono la loro spinta verso l'omeostasi inferiore, *tuttavia* (e si vede chiaramente nel grafico) il loro "lavoro" ha un effetto di rinforzo delle spinte del ramo rosso delle retroazioni positive (rivoluzionarie – svolte dal movimento del Capitale – con effetti di auto-rinforzo), incrementando così la spinta risultante per l'*accelerazione* necessaria a modificare decisamente il moto rettilineo *dell'attuale stato delle cose nel punto 0*, o di *catastrofe* morfologica. Alla fin fine: "o tutto o niente")...

E' forse così rappresentato, cioè, anche il concetto per cui il capitalismo è costretto a rivoluzionare sé stesso, e quello particolare per cui Bismarck ha lavorato per *noi*... e simili? <sup>1</sup> ]

\*\*\*

## ALLEGATO al rapporto di Agosto

Brani da Jacques Monod, *Il caso e la necessità* (1970), op. cit.

*Ripeto qui di aver riletto e anche utilizzato il testo, fiducioso che qualche informazione scientificamente corretta, e dunque involontariamente utile alle nostre ragioni, doveva pur rintracciarsi tra le macerie lasciate dalla demolizione definitiva di questo famoso testo da parte della nostra corrente (cfr. qui nota 9).*

### Capitolo I. Oggetti strani , pgg. 26, 27,29

Tutto ciò induce a considerare un fatto molto importante che riguarda le relazioni esistenti fra le tre proprietà che abbiamo riconosciuto come caratteristiche degli esseri viventi: *teleonomia*, *morfogenesi autonoma* e *invarianza*. Il programma adottato le ha identificate in una certa sequenza e indipendentemente l'una dall'altra, ma ciò non prova che esse non siano semplicemente tre manifestazioni di una stessa e unica proprietà più fondamentale e nascosta, inaccessibile a qualsiasi indagine diretta. Se così fosse, potrebbe essere arbitrario e illusorio voler distinguere queste proprietà e cercare definizioni diverse. Lungi dal chiarire quelli che sono i vari problemi, non si farebbe che esorcizzare il 'segreto della vita' invece di individuarlo e di analizzarlo.

È vero che in tutti gli esseri viventi le tre proprietà sono strettamente connesse tra loro. L'invarianza genetica si esprime e si rivela unicamente attraverso e grazie alla morfogenesi autonoma della struttura che costituisce l'apparato teleonomico.

Ma qui si impone una prima osservazione: lo statuto di questi tre concetti non è lo stesso. Se l'invarianza e la teleonomia sono effettivamente 'proprietà' caratteristiche dei viventi, la strutturazione spontanea deve essere considerata piuttosto come un meccanismo.

Si vedrà d'altronde nei prossimi capitoli che tale meccanismo interviene sia nella riproduzione dell'informazione invariante, sia nella costruzione delle strutture teleonomiche. Il fatto che, in definitiva, esso giustifichi ambedue queste proprietà non significa che si debba confonderle. Si può infatti, e bisogna, distinguerle dal punto di vista metodologico e ciò per molte ragioni.

1) Oggetti capaci di riproduzione invariante, ma sprovvisti di qualsiasi apparato teleonomico sono perlomeno *concepibili*: le strutture cristalline ne sono un esempio, sia pure a un livello di complessità molto inferiore rispetto a quello di tutti gli esseri viventi conosciuti.

2) La distinzione tra teleonomia e invarianza non è una semplice astrazione logica, ma è giustificata da

1 - Forse il grafico potrebbe applicarsi anche per il processo autocostruttivo-evolutivo della natura...?

Ad esempio (fatta salva la nostra critica a Monod) io vi trovo delle risonanze addirittura con questo brano: «...la Biologia moderna riconosce, al contrario, che tutte le proprietà degli esseri viventi si basano su un meccanismo fondamentale di *conservazione molecolare*. Per la teoria del giorno d'oggi *l'evoluzione non è affatto una proprietà degli esseri viventi*, in quanto ha le sue radici nelle *imperfezioni stesse* del meccanismo conservatore che, invece, rappresenta il loro unico privilegio. Si deve dire quindi che la stessa fonte di perturbazione, di 'rumore' che, in un sistema non vivente, cioè non replicativo, abolirebbe a poco a poco ogni struttura, è all'origine dell'evoluzione nella biosfera e giustifica la sua totale libertà creatrice, grazie a questo 'conservatorio' del caso [la struttura replicativa del DNA] sordo sia al rumore sia alla musica. » ... voi no!? ... [E' anche probabile che la "sordità" o "imperfezione" stessa del meccanismo conservatore non sia altro che una forma di perfezione incomputabile; che dal difetto di memoria o, ad es., da mancanza di conoscenza, si generi memoria e conoscenza nuove. Basti riflettere su questa osservazione di un collega di Turing: « Si può quasi dire che Turing riuscì nella sua analisi perché non conosceva il lavoro di altri. Evviva le menti libere.» (in George B. Dyson, *L'evoluzione delle macchine*, cit., p.104).]

... Non vi convince forse quella *totale libertà creatrice*?... Neppure a me... Allora leggiamo il seguito (p.99 del libro, qui nell'Allegato a pag. 39); e anche più attentamente rileggiamo per intero *Come il signor Monod distruggerebbe la dialettica* .

considerazioni chimiche. Di fatto, delle due classi di macromolecole biologiche essenziali l'una, quella delle proteine, è responsabile di quasi tutte le strutture e prestazioni teleonomiche, mentre l'invarianza genetica si riferisce esclusivamente all'altra classe, quella degli acidi nucleici.

3) Infine, come si vedrà nel prossimo capitolo, questa distinzione è presente, più o meno esplicitamente, in tutte le teorie e in tutte le costruzioni ideologiche (religiose, scientifiche o metafisiche) che concernono la biosfera e i suoi rapporti con il resto dell'universo. (26,27)...

... In uno dei prossimi capitoli si tenterà di dare un'idea della complessità, della raffinatezza e dell'efficacia del congegno chimico necessario alla realizzazione di questo progetto che esige la sintesi di parecchie centinaia di costituenti organici diversi, il loro aggregarsi in numerose migliaia di specie macromolecolari, la mobilitazione e l'utilizzazione, quando ciò sia necessario, del potenziale chimico liberato attraverso l'ossidazione dello zucchero, la costruzione degli organelli cellulari. Non vi è tuttavia alcun paradosso fisico nella riproduzione invariante di tali strutture: il prezzo termodinamico dell'invarianza viene pagato esattamente, grazie alla perfezione dell'apparato teleonomico che, avaro di calorie, raggiunge nel suo compito infinitamente complesso un rendimento di rado eguagliato dalle macchine umane. Quest'apparato è del tutto logico, meravigliosamente razionale, perfettamente adatto al suo progetto: conservare e riprodurre la norma strutturale. E ciò senza trasgredire le leggi fisiche, ma anzi sfruttandole a tutto vantaggio della sua personale idiosincrasia. È l'esistenza stessa di un simile progetto, realizzato e perseguito a un tempo dall'apparato teleonomico, che costituisce il 'miracolo'. Miracolo? No, il vero problema si pone a un altro livello, ben più profondo di quello delle leggi fisiche; è in gioco infatti la nostra comprensione, la nostra intuizione del fenomeno. Non vi è, in realtà, né paradosso né miracolo, ma una lampante *contraddizione epistemologica*. (29)

*Capitolo III . I diavoletti di Maxwell<sup>1</sup>, p.56-58.*

[...] Si può dunque ritenere che la formazione del complesso stereospecifico, che prelude all'atto catalitico, svolga contemporaneamente due funzioni: 1) la *scelta* esclusiva di un substrato, determinata dalla sua struttura sterica; 2) la *presentazione* del substrato secondo un preciso orientamento che limita e rende specifico l'effetto catalitico dei gruppi induttori.

Il concetto di complesso stereospecifico non covalente non si applica solo agli enzimi, né solo, come si vedrà, alle proteine. Esso ha un'importanza fondamentale nell'interpretazione di tutti i fenomeni di scelta, di discriminazione elettiva, che caratterizzano gli esseri viventi e danno l'impressione che essi sfuggano alla sorte prevista dal secondo principio della termodinamica. È interessante, a questo proposito, riconsiderare l'esempio della fumarasi. Se si realizza l'aminazione dell'acido fumarico con i mezzi offerti dalla chimica organica, si ottiene un miscuglio dei due isomeri ottici dell'acido aspartico. Per contro, l'enzima catalizza esclusivamente la formazione di acido L-aspartico e, per questo fatto, porta in sé un'informazione che corrisponde esattamente a una scelta binaria (dato che vi sono due isomeri).

Si vede così, a un livello più elementare, come l'informazione strutturale possa essere creata e distribuita negli esseri viventi. Beninteso l'enzima possiede, nella struttura del suo recettore stereospecifico, l'informazione corrispondente a questa scelta ma l'energia necessaria ad *amplificarla* non proviene da esso: per orientare la reazione secondo una sola delle due vie possibili, l'enzima deve utilizzare il potenziale chimico costituito dalla soluzione di acido fumarico. In ultima analisi, tutta l'attività sintetica delle cellule, per quanto complessa, è interpretabile negli stessi termini.

Questi fenomeni, che hanno del prodigioso per la loro complessità ed efficacia nel realizzare un programma prestabilito, suggeriscono evidentemente l'ipotesi che siano guidati da funzioni in qualche modo 'conoscitive', quelle funzioni che Maxwell attribuiva ai suoi microscopici diavoletti. Uno di questi, appostato all'orificio di comunicazione tra due scomparti pieni di un gas qualsiasi, manovrava senza alcun consumo di energia - secondo quanto si supposeva - uno sportello ideale che gli consentiva di impedire il passaggio di alcune molecole da uno scomparto all'altro. Esso poteva così 'scegliere' di far passare in un senso solo le

1 . Il *diavoletto di Maxwell* è un esperimento mentale ideato da James Clerk Maxwell circa la possibilità teorica di un congegno capace di agire a scala microscopica su singole particelle allo scopo di produrre una violazione macroscopica del secondo principio della termodinamica. In questo modo potrebbe produrre una variazione di temperatura tra due corpi senza alcuna spesa di energia: «...se concepiamo un essere con una vista così acuta da poter seguire ogni molecola nel suo movimento, tale essere, i cui attributi sono essenzialmente finiti quanto i nostri, potrebbe fare ciò che è impossibile per noi». (James Clerk Maxwell) (N.d.R.)

molecole veloci (ad alta energia) e nell'altro solo quelle lente (a bassa energia). Ne risultava che, dei due scomparti, prima alla stessa temperatura, uno si riscaldava e l'altro si raffreddava, il tutto senza un apparente consumo di energia. Per quanto immaginario, quest'esperimento non mancò di rendere perplessi i fisici: sembrava 'in affetti' che il diavoletto, esercitando la sua *funzione conoscitiva*, avesse il potere di violare il secondo principio della termodinamica. E poiché tale funzione non era in apparenza misurabile, e neppure definibile dal punto di vista fisico, sembrava che il 'paradosso' di Maxwell dovesse sfuggire a qualsiasi analisi di tipo operativo.

La chiave del paradosso fu trovata invece da Leon Brillouin, ispiratosi a un precedente lavoro di Szilard: egli dimostrò che il diavoletto, nell'esercizio delle sue funzioni conoscitive, doveva *necessariamente* consumare una certa quantità di energia la quale, nel bilancio dell'operazione, compensava esattamente la diminuzione di entropia del sistema. In effetti, perché il diavoletto possa chiudere lo sportello 'con cognizione di causa' bisogna che abbia misurato prima la velocità di ogni particella di gas. Ma qualsiasi misurazione, cioè qualsiasi acquisizione di informazione, presuppone un'interazione che di per sé consuma energia.

Questo celebre teorema è una delle fonti da cui sono derivate le concezioni moderne sull'equivalenza tra informazione e entropia negativa. Esso ci interessa qui per il fatto che, in scala microscopica, gli enzimi hanno proprio una funzione creatrice di ordine. Ma questa creazione di ordine, come si è visto, non è gratuita; essa si verifica a spese di un consumo di potenziale chimico. Gli enzimi, in definitiva, funzionano esattamente come il diavoletto di Maxwell riveduto e corretto da Szilard e Brillouin, incanalando il potenziale chimico nelle vie scelte<sup>1</sup> dal programma di cui essi sono gli esecutori.

Ricordiamo il concetto fondamentale sviluppato in questo capitolo: grazie alla loro capacità di formare con altre molecole complessi *stereospecifici e non covalenti*, le proteine esercitano le loro funzioni 'diaboliche'.

I prossimi capitoli illustreranno l'importanza fondamentale di questo concetto chiave che si ritroverà come interpretazione ultima delle proprietà più distintive degli esseri viventi. (56-58)

#### *Capitolo VI . Invarianza e perturbazioni (p.98)*

[...]... la Biologia moderna riconosce, al contrario, che tutte le proprietà degli esseri viventi si basano su un meccanismo fondamentale di *conservazione molecolare*. Per la teoria del giorno d'oggi *l'evoluzione non è affatto una proprietà degli esseri viventi*, in quanto ha le sue radici nelle *imperfezioni stesse* del meccanismo conservatore che, invece, rappresenta il loro unico privilegio. Si deve dire quindi che la stessa fonte di perturbazione, di 'rumore' che, in un sistema non vivente, cioè non replicativo, abolirebbe a poco a poco ogni struttura<sup>2</sup>, è all'origine dell'evoluzione nella biosfera e giustifica la sua totale libertà creatrice, grazie a questo 'conservatorio' del caso - la struttura replicativa del DNA - sordo sia al rumore sia alla musica. (98)

#### *Capitolo VII . L'evoluzione (p.99,100)*

Gli eventi iniziali elementari, che schiudono la via dell'evoluzione ai sistemi profondamente conservatori rappresentati dagli esseri viventi sono microscopici, fortuiti e senza alcun rapporto con gli effetti che possono produrre nelle funzioni teleonomiche. Ma una volta iscritto nella struttura del DNA , l'avvenimento singolare, e in quanto tale essenzialmente imprevedibile, verrà automaticamente e fedelmente replicato e tradotto, cioè contemporaneamente moltiplicato e trasposto in milioni o miliardi di esemplari. Uscito dall'ambito del puro caso, esso entra in quello della necessità, delle più inesorabili determinazioni. La selezione opera in effetti in scala macroscopica, cioè a livello dell'organismo.

Ancora oggi molte persone d'ingegno non riescono ad accettare e neppure a comprendere come la selezione, da sola, abbia potuto trarre da una fonte di rumore tutte le musiche della biosfera. In effetti, la selezione agisce sui prodotti del caso e non può alimentarsi altrimenti; essa opera però in un campo di necessità rigorose da cui il caso è bandito.

1 . "...scelte dal programma!?"... cioè *scelte* da un *super-diavoletto* di Maxwell...?... Da esperimento mentale a esperimento mentale al quadrato.... ! (N.d.R.)

2 . E' un punto interessante da tener presente: nei sistemi *non-viventi* è la mancanza della proprietà di autoreplicazione strutturante a stabilizzare-mineralizzare definitivamente il loro modo di essere. E' certamente un modo tautologico per definirli nella loro non-vita. Ma è per considerare che solo interventi esterni - come l'azione meccanica su di loro di elementi e fenomeni naturali compresi ovviamente gli organismi - possono produrre delle modifiche della loro struttura, sciogliendone i legami o stabilendone altri - sotto l'azione dell'acqua, del calore... o anche sotto quella dell'industria dell'uomo - come per le leghe metalliche...o (*l'aptation?*) di sostanze attuali come la gomma greggia o remote come il petrolio... ) (N.d.R)

Da queste necessità, e non dal caso, l'evoluzione ha tratto i suoi orientamenti generalmente ascendenti, le sue successive conquiste, il dipanarsi ordinato di cui offre apparentemente l'immagine.

D'altra parte alcuni evoluzionisti post-darwiniani hanno avuto la tendenza di diffondere un'idea impoverita, ingenuamente feroce, della selezione naturale, cioè quella della pura e semplice 'lotta per la vita', espressione che d'altronde non fu introdotta da Darwin bensì da Spencer. I neo-darwinisti del primo Novecento ne hanno proposto invece una visione molto più feconda, dimostrando, sulla base di teorie quantitative, che il fattore decisivo della selezione non è costituito dalla lotta per la vita, ma dal tasso differenziale di riproduzione in seno a una specie.

I dati forniti dalla Biologia contemporanea consentono di chiarire e di precisare ulteriormente il concetto di selezione. In particolare, noi abbiamo, della potenza, della complessità e della coerenza della cibernetica intracellulare (perfino negli organismi più semplici) un'idea abbastanza chiara, un tempo sconosciuta, che ci consente di comprendere molto meglio di prima che ogni 'novità' sotto forma di alterazione di una struttura proteica, verrà innanzitutto saggiata riguardo la sua compatibilità con l'insieme di un sistema già assoggettato a innumerevoli vincoli che controllano l'esecuzione del progetto dell'organismo. Le sole mutazioni accettabili sono dunque quelle che perlomeno non riducono la coerenza dell'apparato teleonomico ma piuttosto lo rafforzano ulteriormente nell'orientamento già adottato oppure, certo molto più raramente, lo arricchiscono di nuove possibilità.

È l'apparato teleonomico, proprio come funziona nell'attimo in cui per la prima volta si esprime una mutazione, che definisce le condizioni iniziali essenziali per l'accettazione, temporanea o definitiva, oppure per il rifiuto del tentativo nato dal caso. È proprio la prestazione teleonomica, espressione globale delle proprietà della rete d'interazioni costruttive e regolatrici, a essere giudicata dalla selezione. Ed è per questo motivo che l'evoluzione stessa sembra realizzare un 'progetto', quello di prolungare e dare un maggior respiro a un 'sogno' ancestrale. Grazie alla perfezione conservatrice dell'apparato replicativo, ogni mutazione, individualmente, costituisce un avvenimento molto raro... (99,100)... [...]

\*\*\*

## CINQUE SCOLI al rapporto di Agosto

A > Credo di ricordare che nel suo testo più famoso Monod critica l'applicazione della dialettica nel trattare le leggi della natura, dato che questa porterebbe ad un *nuovo* risultato, ecc... lo ho sempre inteso che la dialettica porterebbe ad un risultato *diverso*, nel senso di *superiore* in quanto contiene e mostra il processo reale da cui perviene; la negazione della negazione è dunque soprattutto una modifica *qualitativa* qualora dal processo siano stati rimossi gli elementi metafisici/arbitrari/artificiosi, i quali ce lo mostrerebbero come modifica soltanto *quantitativa* priva di una storia determinata [...una pipa è sempre una pipa, ma una pipa in quanto *merce* non è affatto una pipa assoluta; con un 'valore' monetario dal quale è *tolto dalle sue condizioni algebriche (storiche) con un atto di forza* il simbolo di 'incremento'  $\Delta$  (plusvalore) si 'calcolerebbe' un rapporto produttivo solo *quantitativo* (idealistico, astorico), privo della sua *qualità* specifica di rapporto 'capitalistico'...] – e critica l'esempio del seme di Engels [qui c'è da considerare che il seme non è piantato, diciamo così, nel *campo* del seme stesso o *in sé*, dove marcirebbe assieme al suo programma genetico, ma nel campo allargato dei "progetti" della Natura, dove il programma trova il proprio trasduttore assieme alle materie per autocostruirsi (il *per sé dell'in sé?*) come 'spiga'...nel tempo e nello spazio dei progetti ecc...

B > Da René Thom, *Parabole e catastrofi*, cit..

– *Ma allora* [la "metodologia" delle catastrofi (ha appena precisato Thom)] *non è un po' come il calcolo delle flussioni e delle fluenti per Newton o il calcolo differenziale e integrale per Leibniz?*

– Direi che è una buona analogia. Il calcolo differenziale era stato creato essenzialmente per descrivere l'evoluzione degli stati di un sistema, in particolare, l'evoluzione del movimento di un corpo. Restava sempre una certa unità di sistema: nel caso del movimento, per esempio, essa era rappresentata dal

1 . Cfr. K. Marx, *Capitale, Libro I capitolo VI inedito*, ed. Nuova Italia, Firenze 1969, pag. 7.

corpo materiale che restava sempre uguale a se stesso. Analogamente, quando si descrive l'evoluzione di un sistema meccanico con una legge differenziale, si può dire che c'è uno spazio delle fasi che descrive la totalità degli stati possibili del sistema, spazio dal quale non si esce. Nella teoria delle catastrofi, la situazione è un po' più paradossale: ci si sforza di descrivere *le discontinuità* che si possono presentare nell'evoluzione del sistema. Intuitivamente, si ammette che l'evoluzione globale di un sistema si presenti come una successione di evoluzioni continue, separate da bruschi salti di natura qualitativamente differente. Per ogni tipo di evoluzione continua, in linea di principio, sussiste una modellizzazione di tipo differenziale classico: ma i salti fanno sì che si passi da un sistema differenziale a un altro. Il dato della teoria delle catastrofi appare allora come una sorta di «pacchetto» di sistemi differenziali che nella migliore delle ipotesi sono in numero finito. Il punto rappresentativo, dunque, «salta» da una evoluzione continua descritta da un sistema di equazioni differenziali a un'altra evoluzione continua descritta da un altro sistema e, in certe circostanze, non si può nemmeno escludere che un numero finito di sistemi non sia sufficiente a descrivere l'intera situazione. Questo, in breve, è lo schema globale della teoria.

– *Come si presenta, allora, il tentativo «ermeneutico» della teoria delle catastrofi?*

Per farsene un'idea, penso sia utile rifarsi a un modello classico, quello della «scatola nera».

Una scatola nera non è altro che un sistema che comunica con il mondo esterno solo mediante delle entrate (*inputs*) e delle uscite (*outputs*). In ogni istante, se si fissa l'entrata, il sistema libera delle uscite. Si può supporre che lo spazio delle entrate sia, poniamo uno spazio euclideo  $R^r$  di dimensione  $r$  e lo spazio delle uscite uno spazio euclideo  $R^n$  di dimensione  $n$ . Allora, nello spazio prodotto  $R^r \times R^n$ , la corrispondenza entrata-uscita sarà rappresentata da un punto, e una serie di esperimenti fatti sul sistema conduce alla costruzione di una nuvola di punti in questo spazio (fig. 2). Un problema di fondo della teoria dei sistemi e della teoria degli automi in generale è: conoscendo le nuvole di punti che si possono generare in questo modo, come ricostruire il meccanismo interno - o il sistema di meccanismi interni - alla scatola nera?

Da questo punto di vista, si incontra frequentemente una situazione di questo genere: qualunque siano i dati iniziali o il procedimento o la storia delle entrate successive che si introducono nella scatola nera, la nuvola di punti tende a una situazione asintotica, indipendentemente dalla strategia seguita nella scelta delle entrate. Si tratta, evidentemente, di una situazione un po' particolare, che in certi casi può essere falsa. Penso che per una classe molto vasta di sistemi ci dovrebbe essere un teorema che stabilisca che per quasi ogni scelta della storia delle entrate, la nuvola di punti tende verso una distribuzione delle probabilità unica e ben definita. Ma dimostrare un tale teorema richiede delle considerazioni che, almeno per il momento, non sono alla nostra portata. Ci sono sempre delle storie eccezionali, in corrispondenza delle quali le uscite sono altrettanto eccezionali e in corrispondenza delle quali, quindi, la nuvola di punti ha una forma molto speciale, molto diversa da quella solita. La scelta di queste storie eccezionali, d'altra parte, è molto importante, in quanto, se esse possono essere messe in evidenza, se ne possono trarre informazioni interessanti sulla struttura interna del sistema. Quello che però succede, in generale, è che in mancanza di dati *a priori* sui meccanismi interni alla scatola chiusa, si ricade nel caso in cui si tende verso una nuvola di punti che ha una struttura asintotica relativamente ben definita. Il problema, a questo punto, è di interpretare i meccanismi interni che generano quella struttura asintotica ed è qui che, evidentemente, entra in gioco il metodo della teoria delle catastrofi. Il metodo consiste nel supporre, in prima approssimazione, che si possono considerare dapprima casi molto particolari. (pagg. 53-56)

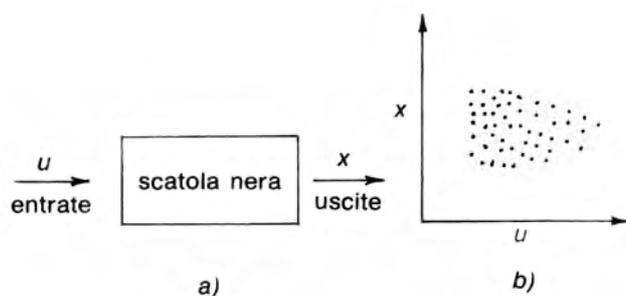


Fig. 2 - a) Lo schema della scatola nera. b) La nuvola di punti.

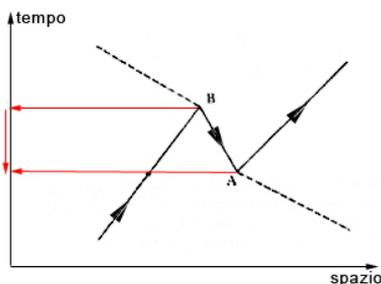
Qui è interessante leggere, oltre quanto già citato, il fatto che “*un problema di fondo della teoria dei sistemi e della teoria degli automi è: conoscendo le nuvole di punti che si possono generare in questo modo, come ricostruire il meccanismo interno – o il sistema di meccanismi interni – alla scatola nera?*”

Anche interessante risultano le considerazioni sull'utilità delle “storie eccezionali” al fine di conoscere la struttura interna del sistema...

C > Cosa sta a significare realmente leggere in un testo<sup>1</sup> che: « Per vedere in che modo questa sconcertante realtà del mondo delle particelle subatomiche influenza le nostre concezioni dello spazio e del tempo, consideriamo il processo di diffusione al quale prendono parte fotoni, elettroni e un positrone... e vediamo che l'elettrone viaggia 'prima' verso il punto B e 'poi' verso il punto A; eppure l'assorbimento del fotone avviene prima dell'altro fotone in B »?... Forse che l'elettrone ha invertito la sua direzione per viaggiare realmente all'indietro nel tempo?

Absolutamente no.

Quello a cui noi realmente abbiamo assistito è semplicemente la descrizione letteraria del diagramma di un processo di diffusione costruito convenzionalmente (come la 'biforcazione') sugli assi dello spazio e del tempo; vale a dire che anche il viaggio all'indietro nel tempo accade solo nella realtà equivoca dei modi formalizzati dalle comunicazioni simboliche...



... però intanto la possibilità di viaggiare nel tempo (magari per modificarne il corso storico) ha generato una forte suggestione - che si può concretizzare in un *mime* utile all'immaginazione e alla letteratura, e dunque anche alla scienza. E tuttavia...

... Tuttavia, il solo fatto che ci sia presentato uno *schema* del mondo esotico o insolito non significa, di per sé, che ci siano ragioni per crederci. Avremo bisogno di tentare di capire qualcosa delle *motivazioni alla base* delle ricerche dei teorici moderni, quando tentano di scandagliare più in profondità i meccanismi interni dell'universo. [...] E' molto probabile che il ventunesimo secolo rivelerà intuizioni persino più meravigliose di quelle con cui siamo stati benedetti nel ventesimo secolo. Ma affinché ciò avvenga, avremo bisogno di *idee nuove e potenti*, che ci conducano in direzioni significativamente *diverse* da quelle attualmente seguite. Forse quello di cui abbiamo maggiormente bisogno è qualche sottile (sic!) cambiamento di prospettiva – *qualcosa che noi tutti ci siamo lasciati sfuggire...*<sup>2</sup>

D > Un 'lavoro' sui *manoscritti matematici* di Marx sarebbe molto opportuno. Ci sono qui molti stimoli per considerazioni sulla dialettica della matematica e della natura, ma anche sulla formulazione della teoria del valore, della caduta tendenziale o della critica dell'economia<sup>3</sup>.

Ad esempio, è importante notare che qui Marx sta sostanzialmente cercando, per il calcolo differenziale, quello che oggi si chiamerebbe comunemente un *algoritmo*.

Scriva Matarrese nell'introduzione:

1 . Fritjof Capra, *Il Tao della fisica* (1975), ed. Adelphi, Milano 1982, p. 214 segg..

2 . Roger Penrose, *La strada che porta alla realtà* (2004), Rizzoli, Milano 2011, p.941, 1134, corsivi nostri. - Cfr. la nota successiva.

3 . Cfr. Lettera di Marx a Engels dell'8 gennaio 1968 , *Carteggio*, vol. V, Editori Riuniti, Roma 1972, pag. 131 seg.: F. Engels, il frammento sulla Matematica, in *Dialettica della natura*, Editori Riuniti, Roma 1971, pag. 265 seg.: K. Marx, *Lineamenti fondamentali*, vol. I, Nuova Italia, Firenze 1968, pag. 81 seg.; V.I. Lenin, *Quaderni filosofici*, in *Opere scelte*, vol. III, Editori Riuniti, Roma 1973, pagg. 393-400.

« La tempesta provocata dall'immissione della nozione di *variabile* nella matematica è andata dunque a scuotere l'anima stessa della vecchia matematica: i suoi valori costanti con i suoi simboli immobili e artificiosi. Marx vuol rimuovere dalla loro immobilità questi simboli, non ricorrendo ad altri artifici o 'stratagemmi', ma portando *l'elementare logica formale* verso una *superiore dialettica delle forme*... Ci sembra che gli sviluppi della stessa logica formale vanno in questa direzione, indicata da Marx, attraverso e soprattutto la moderna *teoria degli algoritmi*, che va certamente potenziata, proprio in senso dialettico e forse proprio sui presupposti forniti da Marx. » (*op. cit.* p.20 sg.).

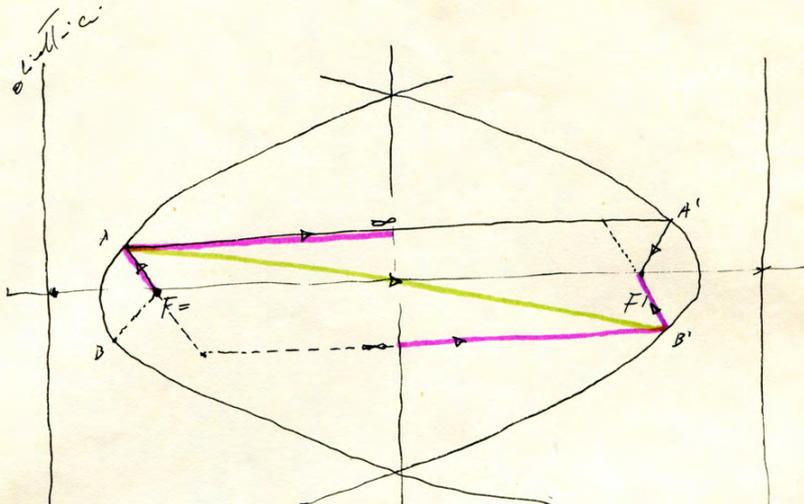
Interessante sarebbe anche chiedersi le ragioni materiali per la 'immissione' e la 'fortuna' della nozione di *variabile* e del calcolo differenziale (del torinese Lagrange) in un determinato svolto storico... E chiedersi inoltre qualcosa riguardo la concomitanza tra la ripresa di interesse negli anni settanta da parte di Marx per questa nozione algebrica e la teoria economica del *marginalismo* (l'attuale *monetarismo*) che - guarda 'caso' - si sviluppa proprio dopo il 1870 [ e per noi il 1871 rappresenta una data cruciale... "Il culmine di un'epoca è fin quando cerca *come* e non *cosa* produrre"...ricordo dai *Grundrisse* ; così, la borghesia, terminata la sua parabola storica, subito non cerca altro che un buco di teoria economica in cui rifugiarsi, assieme al proprio *io*, dallo spavento di un proletariato che ha trovato un *per sé* di classe sociale...? ].

## E > ENTANGLEMENT

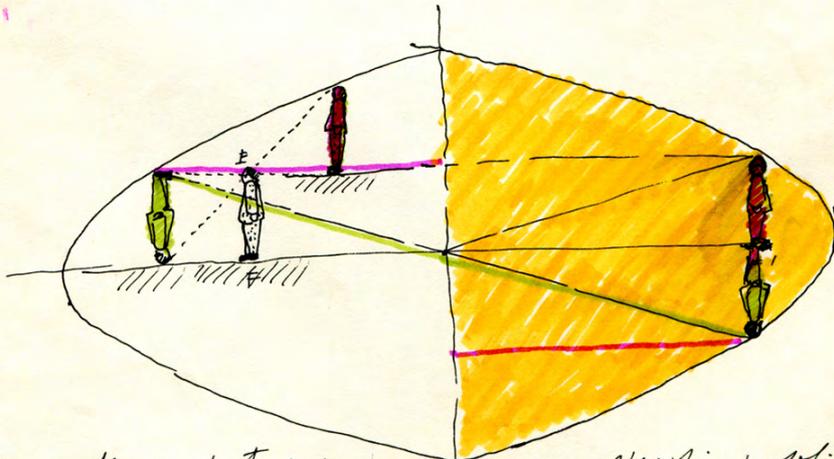
[(B.7) ... "Faccio un salto parlando dell'entanglement, che tanto affascina ultimamente..."]

- Perché introdurre questo fenomeno quantistico parlando della *biforcazione* e del *caso*? \*
- Perché è un fenomeno in cui un oggetto si presenta in due diversi punti dello spazio i quali agiscono, o reagiscono, simultaneamente, nel medesimo tempo, in maniera pressoché identica.
- Vuoi forse dire che se quell'oggetto è un organismo vivente e io lo uccido, posso venire accusato di duplice omicidio... magari da un tribunale intergalattico?
- La cosa è dibattuta...
- Non capisco...
- Se ti capita un tribunale che ammette agli *atti* le dichiarazioni dei testimoni oculari sarai certamente imputato di duplice omicidio, dato che effettivamente sei stato visto uccidere in due luoghi diversi... Anche se poi sarà arduo per l'accusa spiegare come potevi essere contemporaneamente presente in due luoghi così lontani tra loro... Ma l'ubiquità affascina ed è alla moda...
- Bisognerebbe però che gli investigatori avessero trovato e messi insieme i due cadaveri...
- Non ce n'è sempre bisogno. L'accusa potrebbe convincere la giuria che ti sei accanito sui cadaveri distruggendone i corpi... E questo, ovviamente, peserà su te come un aggravante di colpa...
- Capisco ! ...Dalle tue parole sembrano però esserci anche tribunali con giudici che non si affidano a testimonianze soltanto oculari, e impongono *l'habeas corpus*... e con giurie che vogliono sapere i due distinti cadaveri riuniti, da qualche parte, sopra un tavolo da dissezione...
- Ecco!... Tu spera solo che il caso e la fortuna ti facciano vincere la lotteria per un tribunale così felicemente combinato...
- (*dialogo incompiuto*)

\* . Il giorno domenica 8 settembre 2019, B ha scritto a D : « Perché introdurre questo fenomeno quantistico parlando della *biforcazione* e del *caso*? Perché se fosse dimostrato che anche a livello infinitesimo vige il determinismo più ferreo, potremmo concludere senza alcun dubbio che quella che i borghesi chiamano caso o libertà non è altro che un altro nome da attribuire all'ignoranza che abbiamo dei fenomeni complessi, tra i quali possiamo includere quelli umani» [ Ciò potrebbe anche risultare 'sperimentalmente' (praticamente) indimostrabile, se si dimostrasse (teoricamente) trattarsi, ad esempio, del *qui pro quo* epistemologico di una questione *inavvedutamente già risolta* - come forse lo è già per noi! (Cfr. nella pagina precedente, il secondo brano citato da *La strada che porta alla realtà* di Penrose) ]



Tutte le raggi di una parte convergono fatto all'infinito, in uno specchio  
parabolico convergono al fuoco della parabola. E viceversa, tutti i  
raggi di una parte da un fuoco di uno specchio parabolico partono, si  
estendono all'infinito in raggi paralleli all'asse rispetto alla parte



l'immagine di un punto improprio con uno specchio parabolico  
viene riflette all'infinito. Questo, perché da un alto specchio parabolico  
ininterrotto il punto, come ogni immagine in uno specchio a l'infinito  
conservando la simmetria delle specchi parabolici rivoluzioni l'immagine.



## IL CASO, LA NECESSITÀ E IL MATERIALISMO

(II° capitolo de *Il caso e la necessità*)

### *Vitalismi e animismi*

Qualunque concezione del mondo - filosofica, religiosa, scientifica - per il fatto che le proprietà teleonomiche degli esseri viventi mettono apparentemente in dubbio uno o dei postulati fondamentali della teoria moderna della conoscenza, presuppone necessariamente una soluzione di questo problema, sia questa soluzione implicita oppure no.

### *Dilemma fondamentale: il rapporto di priorità tra invarianza e teleonomia*

Ogni soluzione, qualunque ne sia la motivazione, implica altrettanto inevitabilmente un'ipotesi relativa alla priorità, causale e temporale, delle due proprietà caratteristiche degli esseri viventi, cioè invarianza e teleonomia, l'una in rapporto all'altra.

Riserviamo a un prossimo capitolo l'enunciato e la discussione dell'unica ipotesi che la scienza moderna considera accettabile, cioè che l'invarianza precede di necessità la teleonomia. Per essere più espliciti, si tratta dell'idea darwiniana che la comparsa, l'evoluzione e il progressivo affinamento di strutture sempre più fortemente teleonomiche sono dovuti al sopraggiungere di perturbazioni in una struttura *già dotata della proprietà di invarianza*, e quindi capace di 'conservare il caso' e di subordinarne gli effetti al gioco della selezione naturale.

Beninteso, la teoria che io cerco di abbozzare qui brevemente e dogmaticamente non è proprio quella di Darwin che, ai suoi tempi, non poteva avere alcuna idea dei meccanismi chimici dell'invarianza riproduttiva, né della natura delle perturbazioni a cui tali meccanismi soggiacciono. Ma non si toglie nulla al genio di Darwin quando si constata che soltanto in quest'ultimo ventennio la teoria selettiva dell'evoluzione ha acquisito tutto il suo significato, tutta la sua precisione, tutta la sua certezza.

Tale teoria è finora l'unica, tra quelle proposte, che sia compatibile con il postulato di oggettività in quanto riduce la teleonomia a una proprietà secondaria derivata dall'invarianza (la sola proprietà considerata primitiva).

Essa è anche l'unica compatibile con la Fisica moderna, non solo, ma poggia sulle sue basi senza restrizioni né corollari e, in definitiva, assicura la coerenza epistemologica della Biologia e le fa posto tra le scienze

della 'Natura oggettiva': argomento, questo, validissimo in suo favore, ma non sufficiente a giustificarla. Tutte le altre concezioni, esplicitamente proposte per giustificare la stranezza degli esseri viventi o implicitamente velate dalle ideologie religiose e dalla maggior parte dei grandi sistemi filosofici, presuppongono l'ipotesi inversa e cioè che l'invarianza è protetta, l'ontogenesi guidata, l'evoluzione orientata da un principio teleonomico iniziale, di cui tutti questi fenomeni sarebbero manifestazioni. Da qui in poi, fino alla fine del capitolo, analizzerò in modo schematico la logica di queste interpretazioni, che sono molto diverse in apparenza, ma che implicano tutte l'abbandono parziale o totale, confessato o no, cosciente o no, del postulato di oggettività. Sarà utile, per questo motivo, adottare una classificazione di tali concezioni (a dire la verità, un po' arbitraria) in funzione della natura e della supposta estensione del principio teleonomico a cui esse si richiamano.

È così possibile definire un primo gruppo di teorie, cioè quelle che ammettono un principio teleonomico i cui interventi si presuppongono espressamente limitati all'ambito della biosfera, cioè all'ambito della 'materia vivente'. Tali teorie, che chiamerò vitalistiche, implicano dunque una radicale distinzione tra gli esseri viventi e l'universo inanimato. Da un altro lato si possono raggruppare quelle concezioni che fanno appello a un principio teleonomico universale, responsabile sia dell'evoluzione cosmica sia dell'evoluzione della biosfera, in seno alla quale il suddetto principio si esprimerebbe in modo più preciso e più intenso. Tali teorie vedono negli esseri viventi i prodotti più elaborati, perfetti, di un'evoluzione orientata in tutto l'universo e sfociata, perché doveva sfociarvi, nell'uomo e nell'umanità. Le definirò animistiche, e sotto molti aspetti esse sono più interessanti di quelle vitalistiche a cui dedicherò solo un breve cenno.\*

### *Il vitalismo metafisico*

Nell'ambito delle teorie vitalistiche si possono individuare tendenze molto diverse, ma qui ci si limiterà alla distinzione tra ciò che chiamerò 'vitalismo metafisico' e 'vitalismo scientifico'.

Il più illustre sostenitore di un vitalismo metafisico è stato indubbiamente Bergson. È noto che, grazie a uno stile seducente, a una dialettica metaforica priva di logica ma non di poesia, la sua filosofia ha incontrato un immenso favore. Sembra invece che, al giorno d'oggi, essa sia quasi totalmente screditata mentre, ai tempi della mia giovinezza, non si poteva neppure sperare di superare l'esame di maturità senza aver letto *L'evoluzione creatrice*. È bene ricordare che questa filosofia poggia interamente su una certa idea della vita concepita come uno 'slancio', come una 'corrente' che, radicalmente distinta dalla materia inanimata, è tuttavia in lotta con essa e la 'attraversa' per costringerla a organizzarsi. A differenza di quasi tutti gli altri vitalismi o animismi, il vitalismo di Bergson non è finalistico. Esso si rifiuta di racchiudere in una qualsiasi determinazione la spontaneità essenziale della vita. L'evoluzione, che si identifica con lo slancio vitale stesso, non può dunque avere né cause finali né cause efficienti. L'uomo rappresenta lo stadio supremo a cui è giunta l'evoluzione, ma senza averlo cercato o previsto: egli è piuttosto la manifestazione e la prova della totale libertà dello slancio creatore.

A questo concetto ne è legato un altro, fondamentale per Bergson : l'intelligenza razionale è uno strumento di conoscenza adattato in modo speciale a dominare la materia inerte, ma assolutamente incapace di comprendere i fenomeni della vita. Soltanto l'istinto, consostanziale allo slancio vitale, può consentire un'intuizione diretta, globale. Perciò qualunque discorso analitico e razionale sulla vita è senza senso o, meglio, fuori tema.

Il notevole sviluppo dell'intelligenza razionale in *Homo sapiens* ha provocato un grave e increscioso impoverimento delle sue facoltà intuitive, la cui ricchezza noi dobbiamo oggi tentare di recuperare.

Non cercherò di discutere questa filosofia che, d'altronde, non si presta neppure a discussioni. Chiuso nei confini della logica, scarsamente dotato di intuizioni generali, me ne sento incapace, per quanto consideri l'atteggiamento di Bergson tutt'altro che insignificante. La rivolta, più o meno cosciente, contro il razionale e l'importanza attribuita all'*Es* a spese dell'*Io* (per non parlare della spontaneità creatrice) sono caratteristiche del nostro tempo. Se Bergson avesse usato un linguaggio meno chiaro, uno stile più 'profondo', oggi lo si leggerebbe ancora. \*

\* È forse il caso di sottolineare che i termini 'animistico' e 'vitalistico' sono da me impiegati in questo contesto in un'accezione particolare che si scosta leggermente da quella d'uso corrente.

\* Naturalmente il pensiero di Bergson non è privo di oscurità o di apparenti contraddizioni. Ad esempio, sembra che si possa

### *Il vitalismo scientifico*

I sostenitori del vitalismo 'scientifico' sono stati numerosi e annoverano nelle loro file scienziati di grande valore. Ma, mentre una cinquantina d'anni or sono, i vitalisti si reclutavano tra i biologi (il più noto dei quali, H. Driesch, abbandonò l'embriologia per dedicarsi alla filosofia), oggi essi provengono soprattutto dalle scienze fisiche, come Elsasser e Polanyi. Ed è comprensibile che la stranezza degli esseri viventi abbia colpito i fisici in misura ancora maggiore dei biologi. Per quanto riguarda, ad esempio, Elsasser, il suo atteggiamento è in sintesi il seguente: le proprietà strane degli esseri viventi, l'invarianza e la teleonomia, non violano probabilmente la fisica, ma esse non sono spiegabili appieno in termini di forze fisiche e di interazioni chimiche, rivelate dallo studio dei sistemi non viventi. È dunque indispensabile ammettere che alcuni principi - i quali si sommerebbero a quelli della fisica - operano nella materia vivente e non nei sistemi non viventi dove di conseguenza essi, come principi elettivamente vitali, non possono essere reperiti. Sono questi principi (o leggi biotoniche, per usare la terminologia di Elsasser) che è necessario chiarire.

Anche il grande Nils Bohr non scartava, a quanto pare, tali ipotesi pur non pretendendo di dimostrare che erano necessarie. Lo sono esse veramente? È qui, in definitiva, il nocciolo della questione, secondo quanto sostengono in particolare Elsasser e Polanyi. Il meno che si possa dire delle argomentazioni di questi fisici è che mancano singolarmente di rigore e di fermezza.

I temi delle loro discussioni riguardano ciascuna delle proprietà singolari degli esseri viventi. Per quanto concerne l'invarianza, il suo meccanismo è oggi abbastanza noto da consentirci di affermare che, per interpretarla, non è necessario alcun principio non fisico (si veda il capitolo VI).

Resta la teleonomia o, più esattamente, restano i meccanismi morfogenetici che costruiscono le strutture teleonomiche. È verissimo che lo sviluppo embrionale è uno dei fenomeni in apparenza più miracolosi di tutta la Biologia ma è pur vero che esso, mirabilmente descritto dagli embriologi, sfugge ancora in grande parte (e per ragioni tecniche) alle analisi genetica e biochimica, le sole, con ogni probabilità, che potrebbero consentire di interpretarlo. L'atteggiamento dei vitalisti i quali sostengono che le leggi fisiche sono, o comunque si riveleranno, insufficienti a spiegare l'embriogenesi non è dunque giustificato da conoscenze precise o da osservazioni compiute, ma solo dalla nostra attuale ignoranza.

In compenso le nostre conoscenze relative ai meccanismi cibernetici molecolari, che regolano l'attività e l'accrescimento della cellule, hanno fatto notevoli progressi e contribuiranno senza dubbio in un prossimo futuro all'interpretazione dello sviluppo. Riserviamo al capitolo IV la discussione su questi meccanismi, il che ci offrirà l'occasione di tornare su certe argomentazioni dei vitalisti. Per sopravvivere, al vitalismo è necessario che continuino a esistere nella Biologia, se non paradossi veri e propri, almeno 'misteri'. Gli sviluppi che si sono registrati in questi ultimi vent'anni nella biologia molecolare hanno ridotto singolarmente il loro numero, lasciando praticamente aperto alle speculazioni vitalistiche soltanto il campo della soggettività, cioè quello della coscienza stessa.

Non è troppo arrischiato prevedere che in questo ambito, per il momento ancora 'riservato', le speculazioni si dimostreranno sterili come in tutti gli altri campi in cui esse sono state condotte fino a oggi.

### *La 'proiezione animistica' e la 'antica alleanza'*

Le concezioni animistiche, che risalgono all'infanzia dell'umanità e che sono forse anteriori alla comparsa di *Homo sapiens*, affondano ancora radici profonde e vigorose nell'anima dell'uomo moderno. I nostri antenati potevano certamente percepire la stranezza della loro condizione di esseri viventi soltanto in modo molto confuso. 40 Il caso e la necessità

Essi non avevano le ragioni che abbiamo noi oggi di sentirsi estranei all'universo. Ma che cosa innanzitutto vedevano in esso? Animali, piante: esseri di cui potevano immediatamente intuire la natura, simile alla loro. Le piante crescono, cercano il sole, muoiono; gli animali cacciano la preda, assalgono i nemici, nutrono e difendono la prole; i maschi si battono per il possesso della femmina. Le piante, gli animali e l'uomo stesso venivano agevolmente compresi in quanto esseri dotati di un progetto, che consiste nel vivere e nel

contestare l'essenzialità del dualismo bergsoniano: bisognerebbe forse considerarlo come derivato da un monismo più primitivo? (C. Blanchard, comunicazione personale). È ovvio che non intendo affatto analizzare in questo contesto il pensiero di Bergson nelle sue ramificazioni, ma solo nelle sue implicazioni più dirette, che concernono la teoria dei sistemi viventi.

sopravvivere nella propria discendenza, anche a costo di morire. Il progetto dà ragione dell'essere e l'essere ha senso soltanto in virtù del suo progetto.

Ma i nostri antenati si vedevano circondati anche da altri oggetti ben più misteriosi: rocce, fiumi, montagne, pioggia, temporali, corpi celesti, i quali, se esistevano, dovevano pur rispondere a un progetto e avere un'anima per alimentarlo. Così, per quegli uomini, si risolveva la stranezza dell'universo: non esistono in realtà oggetti inanimati, cosa che sarebbe incomprensibile. In seno al fiume, sulla cima delle montagne, anime segrete nutrono progetti più vasti e impenetrabili di quelli, trasparenti, degli uomini e degli animali.

I nostri antenati vedevano dunque nelle forme e negli avvenimenti naturali l'azione di forze benevole o ostili, che non erano mai indifferenti, mai del tutto estranee. L'atteggiamento fondamentale dell'animismo (così come intendo definirlo qui) consiste nel proiettare nella natura inanimata la coscienza che l'uomo possiede del funzionamento intensamente teleonomico del proprio sistema nervoso centrale. Si tratta, in altri termini, dell'ipotesi secondo cui i fenomeni naturali possono e devono essere interpretati in definitiva nello stesso modo, con le stesse leggi, dell'attività umana soggettiva, cosciente e proiettiva. L'animismo primitivo la formulava con estrema ingenuità, franchezza e precisione, popolando così la natura di miti benevoli o terribili che, per secoli, hanno alimentato l'arte e la poesia.

Non sarebbe giusto sorriderne, neppure con quella tenerezza e con quel rispetto che ispira l'infanzia. Crediamo forse che la cultura moderna abbia veramente rinunciato all'interpretazione soggettiva della natura? L'animismo stabiliva tra la Natura e l'uomo una profonda alleanza, al di fuori della quale esiste solo una spaventosa solitudine. Bisogna allora spezzare questo legame solo perché il postulato di oggettività lo impone?

La storia delle idee, a partire dal XVII secolo, è testimone degli sforzi in cui si sono prodigati i maggiori spiriti per evitare questa rottura, per forgiare di nuovo l'anello della 'antica alleanza'. Basta pensare, per esempio, ai grandiosi tentativi di Leibniz o all'enorme e ponderoso monumento innalzato da Hegel.

Tuttavia l'idealismo non è stato sicuramente l'unico rifugio di un animismo cosmico. Nel cuore stesso di alcune ideologie che si proclamano e vogliono essere fondate sulla scienza, si ritrova, in forma più o meno velata, la proiezione animistica.

### *Il progressismo scientifico*

La filosofia biologica di Teilhard de Chardin non meriterebbe di soffermarvisi se non fosse per il successo incontrato anche negli ambienti scientifici, che testimonia l'angoscia, il bisogno di riannodare quell'alleanza. E Teilhard la riannoda senza tergiversare. La sua filosofia, come quella di Bergson, è interamente basata su un postulato evolucionistico iniziale ma, contrariamente a Bergson, egli ammette che la forza evolutiva opera nell'universo intero, dalle particelle elementari alle galassie: la materia 'inerte' non esiste, e quindi non c'è distinzione di essenza tra materia e vita. Il desiderio di presentare come 'scientifica' questa concezione indusse Teilhard a fondarla su una nuova definizione dell'energia. Quest'ultima sarebbe distribuita in qualche modo secondo due vettori, uno dei quali rappresenterebbe (suppongo) l'energia 'ordinaria', mentre l'altro corrisponderebbe alla forza di ascendenza evolutiva. La biosfera e l'uomo sono i prodotti attuali di quest'ascendenza lungo il vettore spirituale dell'energia. Tale evoluzione deve continuare fino a che tutta l'energia sia concentrata, secondo questo vettore, nel 'punto  $\Omega$ '. Nonostante la logica incerta di Teilhard e il suo stile faticoso, anche tra coloro che non accettano interamente la sua ideologia certi riconoscono in essa una certa grandezza poetica. Per quanto mi riguarda, sono rimasto colpito dalla mancanza di rigore e di austerità intellettuale della sua filosofia in cui scorgo, soprattutto, un sistematico compiacimento nel voler conciliare e transigere a ogni costo. Può darsi, dopo tutto, che non per niente egli appartenesse a quell'ordine religioso del quale, tre secoli prima, Pascal criticava il lassismo teologico.

Beninteso, l'idea di rinnovare l'antica alleanza animistica con la Natura o di stringerne una nuova, grazie a una teoria universale secondo la quale l'evoluzione della biosfera fino all'uomo avverrebbe nella continuità, senza interruzione, della stessa evoluzione cosmica, non è stata scoperta da Teilhard. È infatti l'idea centrale del progressismo scientifico del XIX secolo. La si ritrova nel cuore stesso del positivismo di Spencer come pure nel materialismo dialettico di Marx e di Engels.

La forza ignota e in conoscibile che, secondo quanto afferma Spencer, opera in tutto l'universo, per creare in esso varietà, coerenza, specializzazione, ordine, ha in definitiva la stessa funzione dell'energia 'ascendente' di Teilhard: la storia dell'uomo è il prolungamento dell'evoluzione biologica che, a sua volta, fa parte

dell'evoluzione cosmica. Grazie a questo principio unico, l'uomo ritrova infine nell'universo un posto preminente e necessario, con la certezza del progresso a cui è sempre destinato.

La forza differenziatrice di Spencer (come l'energia ascendente di Teilhard) rappresenta evidentemente la proiezione animistica. Per dare un senso alla Natura, perché l'uomo non sia separato da essa da un insondabile abisso, per renderla infine decifrabile e intelligibile, *era necessario dotarla di un progetto*. In mancanza di un'anima per alimentarlo, si inserisce allora nella Natura una 'forza' evolutiva, ascendente, il che coincide, di fatto, con l'abbandono del postulato di oggettività.

#### *La proiezione animistica nel materialismo dialettico*

Tra le ideologie scientifiche del XIX secolo, la più possente, quella che ancor oggi esercita una profonda influenza anche al di fuori dell'ambito pur vasto dei suoi sostenitori, è evidentemente il marxismo. Ed è particolarmente significativo il fatto che, volendo fon-dare l'edificio delle loro dottrine sociali proprio sulle leggi della Natura, Marx e Engels si siano avvalsi anch'essi, tuttavia molto più chiaramente e deliberatamente di quanto non abbia fatto Spencer, della 'proiezione animistica'.

Mi sembra infatti impossibile interpretare diversamente la famosa 'inversione' con cui Marx sostituisce il materialismo dialettico alla dialettica idealistica di Hegel. Il postulato hegeliano, secondo cui le leggi più generali che regolano l'evoluzione dell'universo sono d'ordine dialettico, si inserisce perfettamente nel quadro di un sistema in cui solo allo spirito si riconosce una realtà permanente e autentica. Se tutti gli avvenimenti, tutti i fenomeni, sono soltanto manifestazioni parziali di un'idea che pensa se stessa, è legittimo cercare nell'esperienza soggettiva del movimento del pensiero l'espressione più immediata delle leggi universali. E poiché il pensiero procede dialetticamente, sono dunque le 'leggi della dialettica' a governare tutta la Natura. Ma conservare immutate queste 'leggi' soggettive per farne le leggi di un universo esclusivamente materiale significa realizzare la proiezione animistica in tutta la sua chiarezza, con tutte le sue conseguenze, a cominciare dal rifiuto del postulato di oggettività.

Né Marx né Engels hanno analizzato nei particolari la logica di quest'inversione della dialettica per tentarne una giustificazione. Ma dai numerosi esempi di applicazione forniti soprattutto da Engels (nell'*Anti-Dühring* e nella *Dialettica della Natura*) si può tentare di ricostruire il pensiero profondo dei fondatori del materialismo dialettico, le cui articolazioni essenziali sono riportate di seguito.

- 1) Il modo di esistere della materia è il movimento.
- 2) L'universo definito come la totalità della materia, la sola ad esistere, si trova in uno stato di continua evoluzione.
- 3) Ogni conoscenza vera dell'universo è di natura tale da contribuire all'intelligenza di quest'evoluzione.
- 4) Ma tale conoscenza si ottiene solo nell'interazione, anch'essa evolutiva e causa di evoluzione, tra l'uomo e la materia (o più esattamente il 'resto' della materia). Ogni conoscenza vera è quindi 'pratica'.
- 5) La coscienza è vista in rapporto a quest'interazione conoscitiva. Il pensiero cosciente riflette, di conseguenza, il movimento dell'universo stesso.
- 6) Poiché, dunque, il pensiero è parte e riflesso del movimento universale, e poiché il suo movimento è dialettico, anche la legge evolutiva dell'universo deve essere dialettica. Ciò spiega e giustifica l'uso di termini come contraddizione, affermazione e negazione a proposito dei fenomeni naturali.
- 7) La dialettica è costruttiva (soprattutto in virtù della terza 'legge'): di conseguenza l'evoluzione dell'universo è essa pure ascendente e costruttiva. Le sue espressioni più alte sono la società umana, la coscienza, il pensiero, prodotti necessari di quest'evoluzione.
- 8) Per il rilievo dato all'essenza evolutiva delle strutture dell'universo, il materialismo dialettico supera radicalmente il materialismo settecentesco che, fondato sulla logica classica, sapeva riconoscere soltanto interazioni meccaniche tra oggetti supposti invarianti e non era quindi in grado di concepire l'evoluzione. Si può certamente contestare questa ricostruzione, negare che essa corrisponda al pensiero autentico di Marx e di Engels ma, dopotutto, questo non ha molta importanza (sic!). L'influenza di un'ideologia si misura dal significato che di essa rimane nello spirito dei suoi seguaci e che le attribuiscono gli epigoni (sic!). Innumerevoli testi dimostrano che la ricostruzione qui proposta è legittima (sic!), in quanto rappresenta perlomeno la 'Volgata' del materialismo dialettico (sic, sic!). Mi limiterò a citare un solo testo, estremamente significativo perché il suo autore, J. B. S. Haldane, era un illustre biologo moderno. Nella prefazione alla traduzione inglese della *Dialettica della Natura*, Haldane scrive:

« Il marxismo considera la scienza sotto due aspetti. In primo luogo, la studia tra le altre attività umane e mostra come l'attività scientifica di una società dipenda dall'evol-versi dei suoi bisogni e quindi dei metodi di produzione, che la scienza a sua volta modifica come modifica l'evoluzione dei propri bisogni. In secondo luogo, Marx e Engels non si limitano ad analizzare le modifiche subite dalla società. Nella dialettica essi scoprono le leggi generali del cambiamento, non soltanto in seno alla società e al pensiero umano ma anche nel mondo esterno, *riflesso dal pensiero umano*. Ciò significa che si può applicare la dialettica sia a problemi di scienza 'pura' sia alle relazioni sociali della scienza. »

Il mondo esterno, "riflesso dal pensiero umano": è questo in effetti il nocciolo della questione. La logica dell'inversione esige evidentemente che tale riflesso sia molto di più di una trasposizione, più o meno fedele, del mondo esterno. Per il materialismo dialettico è indispensabile che il *Ding an sich*, la cosa o il fenomeno in sé, giunga fino al livello della coscienza senza essere né alterato né impoverito, vale a dire senza che venga operata alcuna selezione tra le sue proprietà caratteristiche. È necessario che il mondo esterno sia letteralmente presente alla coscienza nella completa integrità delle sue strutture e del suo movimento.

Sarebbe possibile opporre a questa concezione certi testi dello stesso Marx, ma ciò non toglie (sic!) che essa sia indispensabile alla coerenza logica del materialismo dialettico come l'hanno visto sicuramente, se non Marx e Engels, i loro epigoni. Non si dimentichi d'altro canto che il materialismo dialettico rappresenta un corollario relativamente tardivo all'edificio socioeconomico già eretto da Marx, corollario chiaramente destinato a fare del materialismo storico una 'scienza' fondata sulle leggi della Natura stessa.

#### *La necessità di un'epistemologia critica*

L'esigenza radicale dello 'specchio perfetto' spiega l'accanimento dei dialettici materialistici nel ripudiare ogni specie di epistemologia critica che sarà ormai immediatamente qualificata 'idealistica' e 'kantiana'.

Si può capire l'atteggiamento di questi uomini del XIX secolo, contemporanei della prima grande esplosione scientifica. Era lecito pensare allora che l'uomo, grazie alla scienza, stesse impadronendosi della Natura, stesse facendo propria la sua stessa sostanza. Nessuno, ad esempio, dubitava che la gravitazione fosse una legge della Natura, colta nella sua profonda intimità.

Come è noto, la seconda era della scienza, quella del XX secolo, doveva essere preparata da un ritorno alle origini. A partire dalla fine dell'Ottocento, la necessità assoluta di un'epistemologia critica torna ad essere evidente come condizione dell'oggettività della conoscenza. Non sono più solo i filosofi che si abbandonano a questa critica, ma anche gli uomini di scienza, indotti a includerla nella stessa trama teorica. A questa condizione possono svilupparsi la teoria della relatività e la meccanica quantistica.

D'altro canto, i progressi della neurofisiologia e della psicologia sperimentale cominciano a rivelarci perlomeno qualche aspetto del funzionamento del sistema nervoso.

Quanto basta perché sia evidente che il sistema nervoso centrale può, e senza dubbio deve, fornire alla coscienza solo un'informazione codificata, trasposta, inquadrata entro norme prestabilite, insomma assimilata e non semplicemente restituita.

La tesi del riflesso puro, dello specchio perfetto che non capovolgerebbe l'immagine, ci sembra oggi più insostenibile che mai. Ma in verità non era necessario aspettare gli sviluppi scientifici del XX secolo perché risultassero evidenti le confusioni e i nonsensi a cui tale teoria doveva inevitabilmente condurre.

#### *Il fallimento epistemologico del materialismo dialettico*

Per chiarire le idee di Dühring, che già li denunciava, Engels propose molte interpretazioni dialettiche dei fenomeni naturali. Si ricordi l'esempio del chicco d'orzo per illustrare la terza legge: « Se un chicco di orzo

\* Citiamo anche il seguente passo di Lefebvre:

« La dialettica, nonché essere un movimento interno dello spirito, è reale prima dello spirito: nell'essere. Essa si impone allo spirito. Noi analizziamo, innanzitutto, il movimento più semplice e astratto, quello del pensiero più nudo; scopriamo così le categorie più generali e la loro articolazione. Successivamente, è necessario che colleghiamo questo movimento al processo concreto, al contenuto dato; allora giungiamo alla con-sapevolezza del fatto che il movimento del contenuto e dell'essere si chiarisce nelle leggi dialettiche. Le contraddizioni del pensiero non derivano soltanto dal pensiero, dalla sua incapacità e dalla sua incoerenza, ma anche dal contenuto. La loro concatenazione tende verso l'espressione della integrale processualità del contenuto e la innalza al livello della coscienza e della riflessione. » (H. Lefebvre, *Il materialismo dialettico*, Torino, 1949).

trova le condizioni per esso normali, se cade su un terreno favorevole, sotto l'influsso del calore e dell'umidità subisce un'alterazione specifica, cioè germina; il chicco come tale muore, viene negato, e al suo posto spunta la pianta che esso ha generato, la negazione del chicco. Ma quale è il corso normale della vita di questa pianta? Essa cresce, fiorisce, viene fecondata e, infine, a sua volta produce dei chicchi di orzo e, non appena questi sono maturati, lo stelo muore, viene a sua volta negato. Come risultato di questa negazione della negazione abbiamo di nuovo l'originario chicco di orzo, non però semplice, ma moltiplicato per dieci, per venti, per trenta ». « Altrettanto accade nella matematica » aggiunge Engels più avanti. « Prendiamo una qualsiasi grandezza algebrica, per esempio  $a$ . Neghiamo  $a$  e avremo così  $-a$ . Neghiamo questa negazione moltiplicando  $-a$  per  $-a$ , avremo così  $+a^2$ , cioè la primitiva grandezza positiva, ma ad un grado più elevato, ossia alla seconda potenza. »

Questi esempi illustrano soprattutto l'entità dei guai epistemologici provocati dall'uso 'scientifico' delle interpretazioni dialettiche. I dialettici materialistici moderni evitano in generale di incorrere in simili balordaggini. Ma fare della contraddizione dialettica la 'legge fondamentale' di ogni movimento, di ogni evoluzione, è come tentare di sistematizzare un'interpretazione soggettiva della Natura, che permetta di scoprire in essa un progetto ascendente, costruttivo, creatore; di renderla decifrabile e moralmente significativa. È ancora la 'proiezione animistica', riconoscibile qualunque siano i suoi travestimenti.

Si tratta di un'interpretazione non soltanto estranea alla scienza, ma incompatibile con essa, come si è potuto constatare ogni volta che i dialettici materialistici, uscendo dal puro vaniloquio 'teorico', hanno voluto illuminare le vie della scienza sperimentale con l'ausilio delle loro concezioni. Lo stesso Engels (pur avendo della scienza a lui contemporanea una conoscenza profonda) era stato indotto a rifiutare, in nome della dialettica, due tra le più grandi scoperte del suo tempo: il secondo principio della termodinamica e (malgrado la sua ammirazione per Darwin) l'interpretazione puramente selettiva dell'evoluzione. E proprio in virtù di questi principi Lenin attaccava, e con quale violenza, l'epistemologia di Mach; Zdanov, più tardi, ordinava ai filosofi russi di prendersela con « le diavolerie kantiane della scuola di Copenaghen »; Lysenko accusava i genetisti di sostenere una teoria assolutamente incompatibile con il materialismo, e perciò necessariamente falsa. Malgrado i dinieghi dei genetisti russi, Lysenko aveva perfettamente ragione. La teoria del gene come determinante ereditario invariante attraverso generazioni e generazioni, e perfino attraverso ibridazioni, è difatti assolutamente inconciliabile con i principi dialettici. Si tratta, infatti, per definizione, di una teoria idealistica in quanto poggia su un postulato di invarianza. Il fatto che si conosca oggi la struttura del gene e il meccanismo della sua riproduzione invariante non cambia nulla, poiché la descrizione che ne dà la biologia *moderna* è puramente meccanicistica. Dunque si tratta ancora, al massimo, di una concezione che discende dal 'materialismo volgare', meccanicistico e, di conseguenza, 'oggettivamente idealistico', come è stato notato da L. Althusser nel suo severo commento alla mia lezione inaugurale tenuta al Collège de France.

Ho passato in rassegna brevemente, e in modo incompleto, queste ideologie o teorie. Si potrebbe pensare che ne abbia dato un'immagine deformata perché parziale. Cercherò di giustificarmi sottolineando che ho cercato di evidenziare qui ciò che esse ammettono, o implicano, riguardo la Biologia e più particolarmente il rapporto che esse presuppongono tra invarianza e teleonomia. Si è visto che tutte, senza eccezione, fanno di un principio teleonomico iniziale il motore dell'evoluzione, sia della sola biosfera, sia dell'intero universo. Per la teoria scientifica moderna, tutte queste concezioni sono erronee, e ciò non solo per questioni di metodo (in quanto implicano l'abbandono del postulato di oggettività), ma per ragioni di fatto che saranno discusse più avanti, nel capitolo VI.

### *L'illusione antropocentrica*

All'origine di tali errori vi è naturalmente l'illusione antropocentrica. La teoria eliocentrica, il concetto di inerzia, il principio di oggettività non potevano bastare per dissolvere quest'antico miraggio. La teoria dell'evoluzione, lungi in un primo tempo dal dissipare l'illusione, sembrava anzi conferirle una nuova realtà facendo dell'uomo non più il centro, ma l'erede da sempre atteso, naturale, dell'intero universo. Dio poteva morire, sostituito da questo nuovo e grandioso miraggio. L'ultimo disegno della Scienza sarebbe stato quello di formulare una teoria unificata che, in base a pochissimi principi, avrebbe giustificato l'intera realtà, compresa la biosfera e l'uomo. Da quest'esaltante certezza traeva alimento il progressismo scientifico del XIX secolo: teoria unificata che i dialettici materialistici credevano di aver già formulato.

Proprio perché gli sembrava di attendere alla certezza che l'uomo e il pensiero umano sono i prodotti

necessari di un'ascendenza cosmica, Engels fu indotto a negare formalmente il secondo principio ed è significativo che lo abbia fatto già nell'introduzione alla *Dialettica della Natura*, e che abbia associato direttamente questo tema a una predicazione cosmologica appassionata con la quale promette, se non alla specie umana, perlomeno al 'cervello pensante' un eterno ritorno. Ritorno, in effetti, a uno dei più antichi miti dell'umanità.

*La biosfera: un evento strano non deducibile dai primi principi*

Si dovette giungere alla seconda metà del Novecento perché svanisse anche il nuovo miraggio antropocentrico innestato sulla teoria dell'evoluzione. Credo che si possa affermare oggi che una teoria universale, per quanti consensi possa trovare, non potrebbe mai comprendere la biosfera, la sua struttura e la sua evoluzione in quanto fenomeni deducibili dai primi principi.

Questa proposizione può sembrare oscura ma cerchiamo di chiarirla. Una teoria universale dovrebbe evidentemente comprendere a un tempo la relatività, la teoria quantistica, una teoria delle particelle elementari. Ammesso di poter formulare alcune condizioni iniziali, essa conterrebbe anche una cosmologia capace di prevedere l'evoluzione generale dell'Universo. Noi sappiamo tuttavia che tali previsioni (contrariamente a ciò che credeva Laplace e, dopo di lui, la scienza e la filosofia 'materialistica' del XIX secolo) potrebbero essere solo di tipo statistico. La teoria includerebbe sicuramente la classificazione periodica degli elementi ma potrebbe solo determinare la probabilità di esistenza di ciascuno. Così essa sarebbe in grado di prevedere la comparsa di oggetti come le galassie o i sistemi planetari ma non potrebbe mai dedurre dai suoi principi l'esistenza necessaria di un certo oggetto, di un certo avvenimento, di un certo fenomeno particolare, sia esso la nebulosa di Andromeda, il pianeta Venere, il monte Everest, o il temporale di ieri sera.

In modo del tutto generale la teoria prevederebbe l'esistenza, le proprietà e i rapporti reciproci di certe *classi* di oggetti o di eventi, ma non potrebbe evidentemente prevedere né l'esistenza né i caratteri distintivi di nessun oggetto, di nessun evento *particolare*.

Secondo la tesi che presenterò qui, la biosfera non contiene una classe prevedibile di oggetti o di fenomeni, ma costituisce un evento particolare, certamente compatibile con i primi principi, ma non deducibile da essi e quindi essenzialmente imprevedibile.

Non vorrei essere frainteso: affermando che gli esseri viventi, in quanto classe, non sono prevedibili sulla base dei primi principi, non intendo affatto insinuare che essi non sono spiegabili con tali principi, che li trascendono in qualche modo e che è necessario trovarne altri, applicabili solo ad essi. Secondo me la biosfera è imprevedibile né più né meno della particolare configurazione di atomi che costituiscono il sasso che tengo in mano. Nessuno rimprovererebbe a una teoria universale di non affermare e prevedere l'esistenza di quella particolare configurazione atomica; basta che quell'oggetto attuale, unico e reale, sia *compatibile* con la teoria. Secondo quest'ultima esso non ha il diritto ma il dovere di esistere.

Tale ragionamento ci soddisfa nel caso del sasso, ma non di noi stessi. Noi vogliamo essere necessari, inevitabili, ordinati da sempre. Tutte le religioni, quasi tutte le filosofie, perfino una parte della scienza, sono testimoni dell'instancabile, eroico sforzo dell'umanità che nega disperatamente la propria contingenza.

\* « Arriviamo così alla conclusione che - secondo un processo che sarà compito della ricerca scientifica chiarire in avvenire - il calore irraggiato negli spazi celesti deve avere la possibilità di trasformarsi in un'altra forma di movimento, nella quale esso potrà di nuovo concentrarsi e attivarsi. Cade con ciò la principale difficoltà che si frapponeva alla riconversione di soli estinti in nebulose incandescenti »...

... « Ma per quanto spesso, per quanto inflessibilmente questo ciclo si possa compiere nello spazio e nel tempo; per quanti milioni di soli e di terre possano nascere e perire; per quanto tempo possa trascorrere finché su un solo pianeta di un sistema solare si stabiliscano condizioni necessarie alla vita organica; per quanti innumerevoli esseri organici debbano sorgere e scomparire prima che tra di essi si sviluppino animali dotati di un cervello pensante e trovino per un breve intervallo di tempo condizioni atte alla vita, per essere poi anch'essi distrutti senza pietà, noi abbiamo la certezza che la materia in tutti i suoi mutamenti rimane esternamente la stessa, che nessuno dei suoi attributi può mai andare perduto e che perciò essa deve di nuovo creare, in altro tempo e in altro luogo, il suo più alto frutto, lo spirito pensante, per quella stessa ferrea necessità che porterà alla scoperta di esso sulla terra. » (F. Engels, *Dialettica della Natura*, Roma, 31967).



## TRE CRONACHE DELLA CORRELAZIONE

### UUSTITÌ PIGMEO (100 GRAMMI) E GORILLA: UN'UNICA SPECIE

*Darwinius masillae*, trovato nel 2009 nel pozzo di Messel. Animale relativamente piccolo. Di dimensioni ancora più ridotte i resti rinvenuti.

Un gorilla di montagna non riconobbe come appartenente alla sua specie una bambola realizzata seguendo la fisionomia del reperto. Era timido con gli estranei.

### NATI PER IMPROBABILITÀ

I raggi del sole cadevano su una foglia di rabarbaro nei pressi di Oschersleben senza che il mondo o un osservatore ne prendesse nota. Miriadi di fotoni. Uno dei fotoni era nato nel sole 100.000 anni fa in modo improbabile. Improbabile perché, secondo le regole della fisica classica, lì non può aver luogo nessun processo di fusione che consenta di emettere un fotone del genere.

Il sole, la stella al centro del nostro sistema, non ha un nucleo abbastanza caldo per procurarsi autonomamente energia tramite la fusione nucleare. La nostra Stella madre è un sole freddo. Questa è la descrizione che ne dava l'astronoma statunitense venuta dalle Hawaii al gruppo di studiosi del CERN di Ginevra. Ai confini della probabilità, però, i quanti sfruttano l'effetto tunnel. Renitenti al divieto, eppure con selvaggia affidabilità. E' su questa infrazione delle leggi "reali" della fisica, una forma di disubbidienza della materia (che, bene o male, rappresenta il 10 per cento dell'attività nel nucleo del sole), che si fondano la luce solare e la vita.

Quel fotone ha attraversato l'immenso corpo del sole per centinaia di migliaia di anni seguendo una traiettoria a zig-zag. Catturato spesso da particelle estranee e poi di nuovo espulso. I giganteschi vortici convettivi che spingono verso la superficie come un maremoto (ma sono rivoluzioni del plasma) hanno ritardato, più che accelerato, questo cammino.

## "HO SPOSTATO MONTAGNE , HO IN BOCCA RADICI"

Heiner Müller, il bicchiere di whisky svuotato fino all'ultima goccia, il sigaro ormai ridotto in cenere, racconta che nei primi tempi della rivoluzione russa, la frazione dei BIOCOSMISTI deteneva la maggioranza senza che nel Comitato centrale la loro istanza fosse mai passata in votazione. Il loro presupposto era che giustizia e vitalità, i due elementi dell'utopia, non andassero rivendicati solo per i viventi (mossi da avarizia), ma che occorresse metterli in atto anche per tutti gli antenati che crearono le premesse della rivoluzione, quindi per i morti tanto quanto per i vivi. Quello che la religione promette il giorno del Giudizio, noi, giovani rivoluzionari, lo realizzeremo con prassi industriale in un futuro ben definito. E' tutta questione di solidarietà.

Avanti con i laboratori!

E' possibile riattivare la circolazione di un cervo ucciso dai cacciatori? E' possibile che il proiettile "frantumato" nel corpo del cervo si ricomponga, si ricollochi all'interno della cartuccia e, ricostruendo a ritroso la propria traiettoria, torni nel fucile di chi ha sparato, e che nel frattempo il pensiero del cacciatore muti, cosa altrettanto importante, in modo tale che desista dalla sua volontà di distruzione e razzia e non spari subito un altro colpo?

Müller e io, ubriachi com'eravamo, concordavamo sul fatto che le misure preventive necessarie a ottenere un "miracolo" del genere avrebbe richiesto millenni di lavoro, ma che – molto più dei lavori del CERN - ne sarebbe valsa la pena, poiché in un attimo, una particella orfana di tempo e luogo e persino più leggera di un grammo, compenserebbe gli sforzi compiuti in vista di questa opportunità (cioè l'*utopia* di riavvolgere il nastro di un atto distruttivo).

E cantavamo:

*Tre cacciatori andarono nel bosco,  
volevano uccidere il cervo bianco...*

Volevano uccidere il cervo bianco. E pensandoci si addormentarono. La rara creatura comparve di sorpresa, superò con un balzo i suoi cacciatori. Si mise in salvo nelle profondità della montagna. I cacciatori gabbati, come mostra l'illustrazione nel libro di canzoni per bambini *Sang und Klang fürs Kinderherz*, non si erano ancora svegliati del tutto. Forse era mancata loro la fede nel fatto che il cervo bianco sarebbe arrivato. I dormienti del Reich millenario, ha aggiunto Müller, non riescono a reagire nel momento in cui il cervo compie il suo balzo. Era una consolazione.

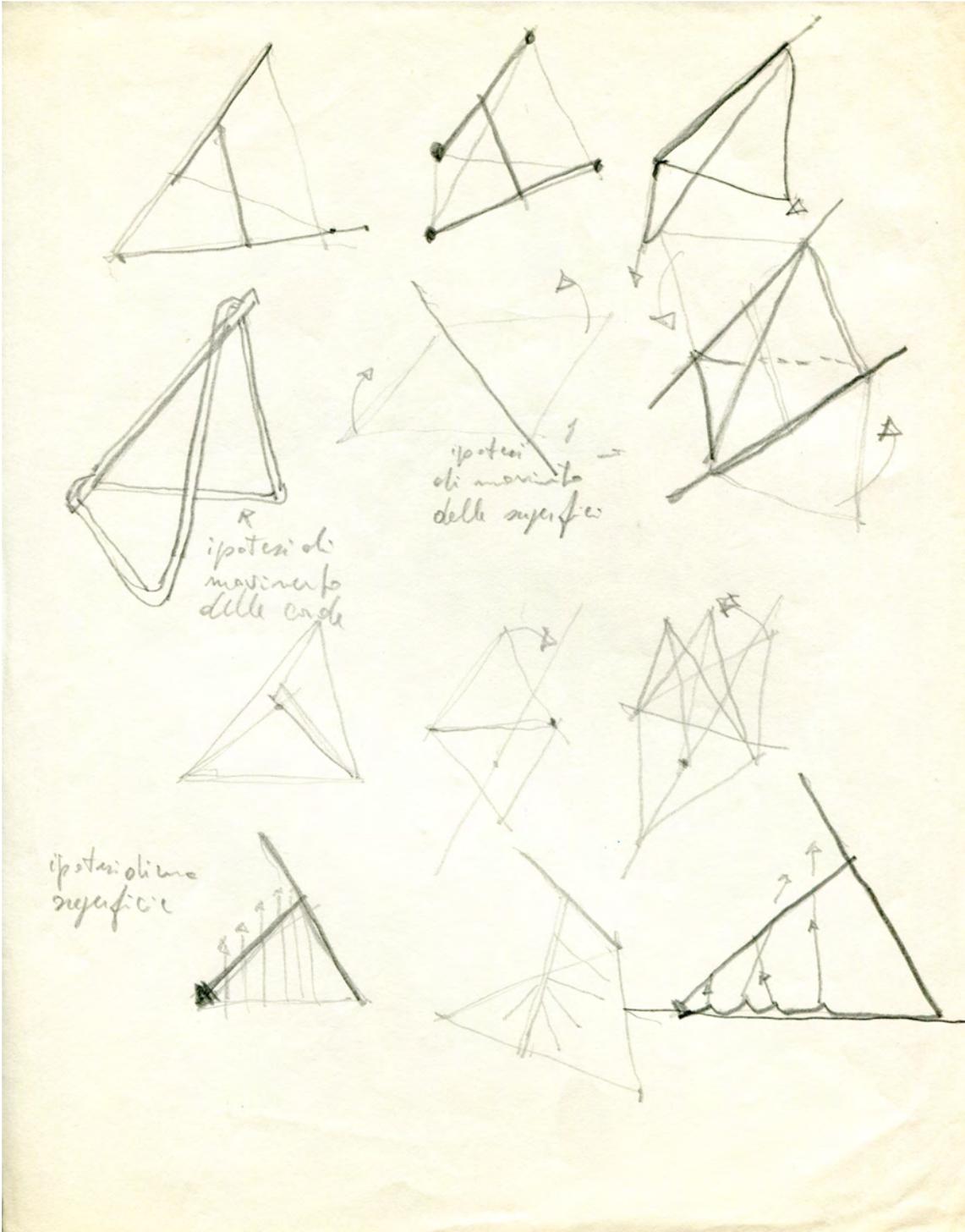
Anche se la scena non sembrava utilizzabile per una trasposizione teatrale, era un esempio calzante dell'*interruttore premuto* della storia. Il cuore del cervo bianco, ben irrorato, ristorato dall'aria del bosco, si allontanava vivo e presente a se stesso nella campagna.

Ma quel cervo bianco cosa sarebbe stato nella Russia del dicembre 1991? Ha chiesto Müller che già prendeva appunti. I dormienti non dormono, il cervo non salta, non esistono animali albinici nella tundra, i fucili non sparano.

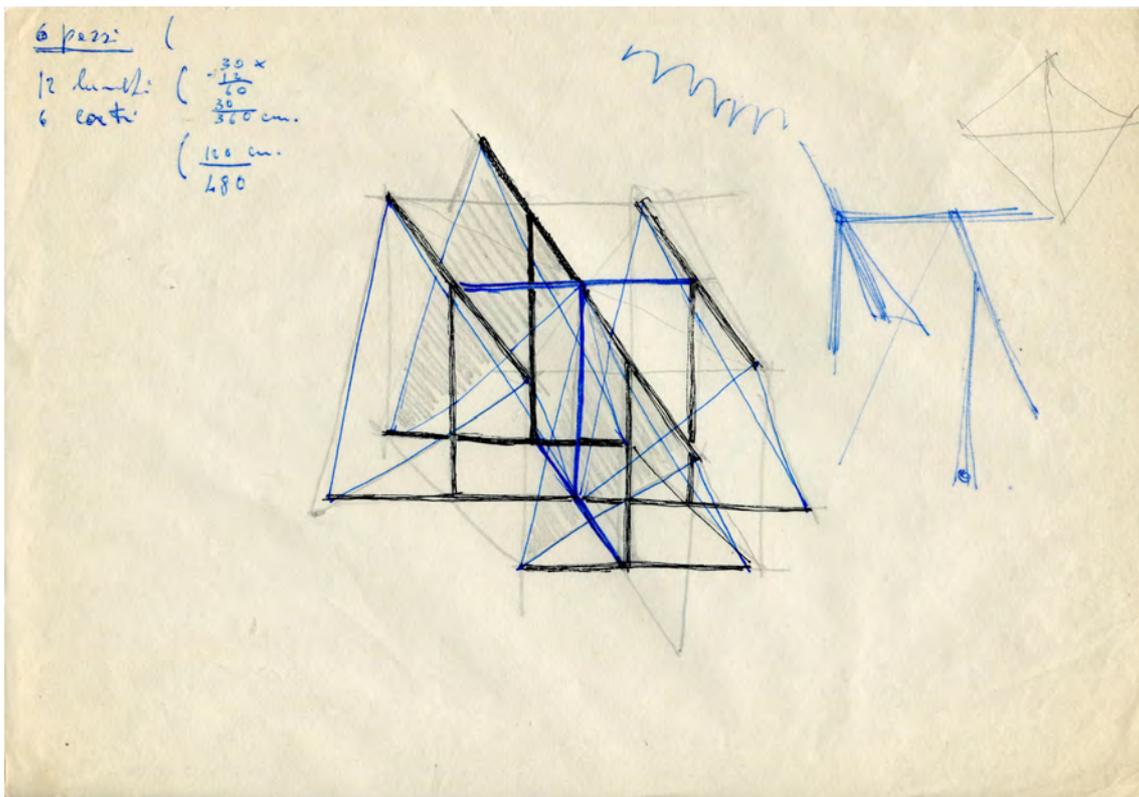
Così, a quell'epoca, nessuna speranza, nessun miracolo è stato consumato. Tra cent'anni le cose potranno andare diversamente. La rivoluzione, immagazzinata come un morto nella cella frigorifera? Spero che sia stato fatto con cognizione di causa, ha risposto Müller. E' già successo che un vecchio abbia fatto congelare un campione del suo seme non più immacolato. Non si sa cosa potrà venire in futuro da una provvista del genere.

Ci ha colto una indefinibile tenerezza (e mi rifiuto di attribuirlo all'effetto della droga). Almeno una volta nella vita avremmo voluto ritrasformare un proiettile mortale nella cartuccia in attesa dentro il fucile del cacciatore. E il fucile in un aratro, ha insistito Müller che cercava già la rima. Che cosa intendi con aratro? ho chiesto. Il metallo deve tornare nella vena della montagna.

Esiste ancora oggi un piccolo istituto di alchimia marxista-biocosmica, ha ribattuto Müller, fondato nel dicembre 1918. Sopravvive nei pressi di Astana, in Kazakistan. E' piuttosto ben collegato in rete con il mondo esterno, soprattutto con l'America Latina. Si è sistemato in affitto in un palazzo costruito nel 1991.



Il lavoro di Erostrato



## COME IL SIGNOR MONOD DISTRUGGEREBBE LA DIALETTICA

### Introduzione

#### 1°. Filosofia soprannaturale di un biologo molecolare

- 1.1. Cosa dice la biologia molecolare –
- 1.2. Creazione soprannaturale della cellula ideologica –
- 1.3. Creazione soprannaturale degli organismi ideologici –
- 1.4. La metafisica dell'evoluzione –
- 1.5. Caso, Necessità, Probabilità –
- 1.6. Engels e il 2° principio della termodinamica –
- 1.7. La Cittadella Scientifica Universale –

#### 2°. I criteri distintivi umani e il ruolo avuto dal lavoro nel processo di trasformazione della scimmia in uomo –

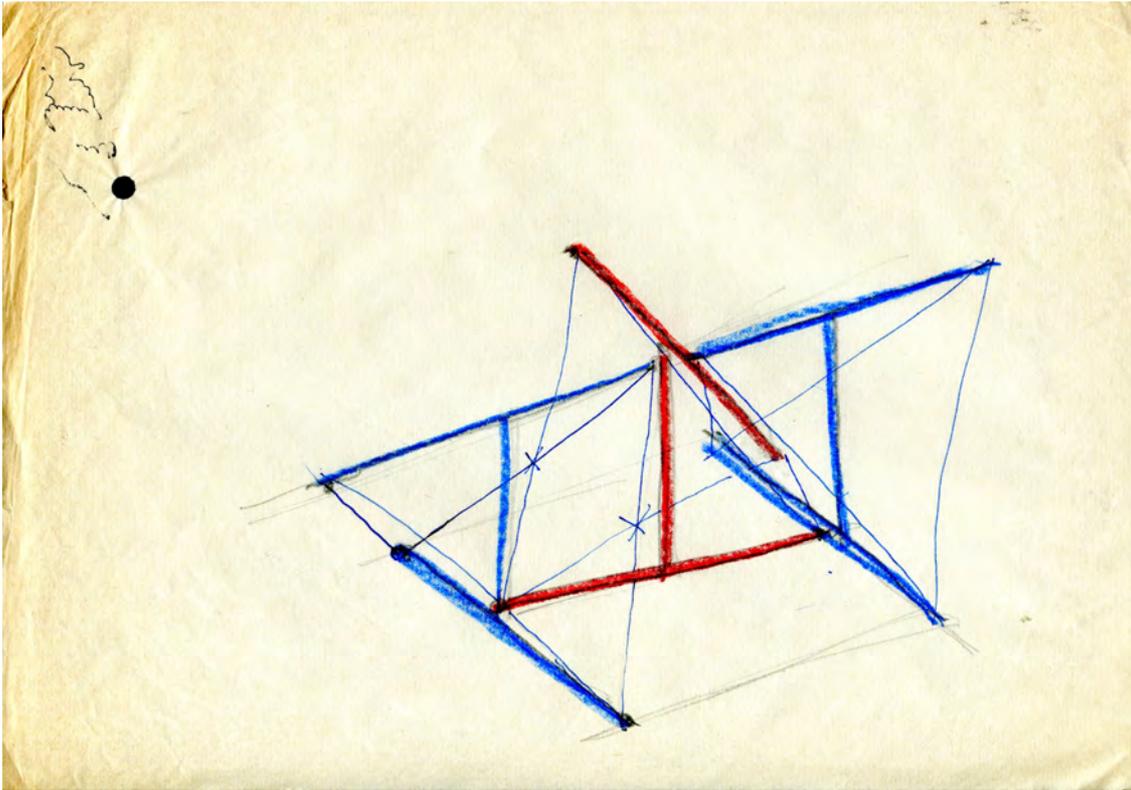
- 2.1. La nozione di antropomorfismo è legata a quella di tecnicità –
- 2.2. La corteccia media e la sua evoluzione –
- 2.3. L'evoluzione tecnica degli Antropiani –

### Conclusione.

### *Introduzione*

Accade alle ideologie, come a tutte le produzioni umane, di percorrere nel loro ciclo la parabola: nascita, sviluppo, senescenza.

Vi fu un tempo in cui la coscienza teorica poté illudersi di essersi affrancata dai limiti ad essa imposti dalla Storia. La filosofia aveva perso il suo grigiore perché in tutte le sue manifestazioni la vita rioriva: la borghesia rivoluzionaria, giacobina in politica e materialista nelle idee, poteva allora attribuire un significato universale e permanente alla sua ideologia di classe storicamente effimera. Felice epoca quella in cui una classe inebriata dai suoi successi teorici, politici e militari poteva fantasticare di essere sfuggita alle maglie di ferro del proprio tempo! La Ragione aveva fatto giustizia dei pregiudizi oscurantisti della scolastica medievale e delle favole del pretume di campagna; la rivoluzione democratica aveva spazzato via le illusioni religiose e i fantasmi della vecchia demonologia insieme alle barriere feudali, ai tributi e alle corporazioni, sgombrando il campo allo sviluppo della scienza, della manifattura e della grande industria, della libera concorrenza e della democrazia. Si apriva un'era di progresso generale, scolpita sui frontoni del nuovo ordine sociale, e simbolizzata dalla fiera insegna repubblicana sigillante la nuova arca dell'alleanza.



Ma, ahimè, il risveglio fu brusco e repentino! La Storia si incaricò di riportare alla ragione questa borghesia che, nel suo esuberante trionfalismo, aveva scambiato i propri pregiudizi di classe per principi atemporali; in realtà, la sua vittoria era offuscata dalla comparsa di un'altra classe, che proiettava su di essa la sua ombra, e che era destinata ad essere la sua antagonista e la sua affossatrice. Per scongiurare i nuovi pericoli che per i suoi limiti di classe si portava dietro fin dalla nascita, la borghesia si mise anch'essa a fantasticare e, per meglio esorcizzare le sue paure, si rifugiò nelle superstizioni del passato.

Nella sua fase rivoluzionaria, la sua filosofia della natura era fondata su basi materialiste e deterministe. Già dal XVII secolo, l'inglese Locke aveva mostrato che le idee nascono dai nostri contatti col mondo esterno, mentre Toland riprendeva la vecchia tesi di Democrito. In Francia, la Mettrie batteva la strada aperta dal materialista Gassendi e definiva l'uomo una macchina perfezionata, senza bisogno di tirare in ballo alcuna forza trascendente (anima, spirito o coscienza), dal momento che giudicava «il pensiero tanto poco incompatibile con la materia organizzata che sembrava esserne una proprietà». Questa corrente sfociò nei sistemi di Helvetius e di d'Holbach che, ripudiando i surrogati religiosi dell'innatismo, dimostrarono che la conoscenza è il risultato dei nostri rapporti col mondo esterno e non ne costituisce che il riflesso sotto forma di idee: alla nascita l'uomo non possiede che la facoltà di sentire, la quale sta alla base dello sviluppo successivo di tutte le sue facoltà intellettuali. Essi misero altresì in evidenza il ruolo giocato dall'educazione e dall'ambiente sulla formazione del carattere e della personalità.

Quanto alla filosofia sociale, la borghesia, al principio divino, garante dell'ordine feudale e della stabilità della divisione in tre stati, sostituì il Principio Democratico, fondato su di una antropologia che voleva leggi uguali per uomini uguali in diritto, e che ben esprimeva il proprio dominio di classe basato sulla libera concorrenza e sul rapporto di compravendita della forza lavoro. Questo principio in realtà mascherava i reali antagonismi che la nascente opposizione del quarto stato con la sua pretesa di formulare rivendicazioni proprie poneva sul tappeto. Nella sua fase rivoluzionaria, la borghesia aveva dunque un'ideologia dualista: materialista in quanto lo sviluppo delle forze produttive implicava il postulato di oggettività inerente alla conoscenza scientifica; idealista in quanto di fronte ad essa si ergeva già una nuova classe rivoluzionaria, il proletariato. La fine del ciclo delle rivoluzioni democratiche borghesi nell'area europea si accompagna con la stabilizzazione dei rapporti capitalistici di produzione. E mentre nella sua fase antifeudale la borghesia aveva

propugnato una concezione del mondo essenzialmente materialista, nel suo attuale periodo di imperialismo reazionario il rapporto si è rovesciato. Posta davanti alla necessità storica della propria sparizione, essa tenta di esorcizzarla negando il determinismo, non solo nelle dottrine sociali, ma fin nella sua concezione della materia e della vita. Resistere al proletariato, questo il suo solo programma, il principio fondamentale di tutta la sua ideologia; conservare il suo potere politico, questo è ormai per essa il problema essenziale. Ecco il segreto del suo formidabile rinculo teorico. Il ciclo dell'ideologia borghese è finalmente chiuso. Al termine della parabola essa si ricollega alle sue origini, al vecchio idealismo comune a tutti gli ordini sociali sempre alla ricerca di una stabilità impossibile e illusoria. Le sue categorie portano i nomi di contingenza, libertà, epistemologia critica, Umanità.... Poveri e derisori testimoni di una classe senza via di scampo, incapace di padroneggiare le forze produttive da essa stessa messe in moto e impotente a comprendere il senso della Storia che globalmente le sfugge di mano!

In questa ottica vanno intesi gli attacchi portati contro il materialismo dialettico da J. Monod, premio Nobel per la medicina, nel suo saggio "Il Caso e la Necessità".

Questo museo degli orrori dello scientismo borghese presenta un duplice interesse. Prima di tutto rivela crudamente la triste situazione in cui versano le scienze della natura (in special modo la biochimica) imbrigliate dalla metafisica che in esse si infila da tutti i pori, le decompone e le spinge verso catastrofi teoriche inaudite. La teoria dell'evoluzione può così diventare tranquillamente il regno dell'onnipotente «caso», proprio mentre da tutte le direzioni ci ossessionano con la trasmissione invariante di un preteso «codice»<sup>1</sup> genetico, perché si dimentica la verità elementare: è solo nelle condizioni sperimentali artificiali di laboratorio che le specie esistono in sé, come artefatti, come formule esaustive, come «mostri». Per contro, esse vanno studiate nel loro ambiente naturale, ove non costituiscono che uno dei poli della relazione che le collega al loro biotopo in un continuum dialettico in cui reagiscono reciprocamente, trasformandosi ed evolvendosi. È desolante dover ribadire cose tanto evidenti, che sono alla portata di un bambino di dieci anni, ma diventate misteriose per degli «scienziati» di categorie metafisiche e invischiati nelle insolubili contraddizioni dell'idealismo del loro ambiente sociale.

Il secondo motivo di interesse del saggio è dato dal fatto che esso ci permetterà di riscoprire un testo sempre nuovo, anche se vecchio di un secolo, e che in questa corte dei miracoli idealista sarà per noi un bagno di giovinezza teorica. Esso, affrontando i meccanismi dell'evoluzione umana, dimostra che il lavoro è il fattore materiale della trasformazione e del passaggio dalla «scimmia» all'uomo. Con questo, il patriarca del comunismo rivoluzionario, Federico Engels, si pone ben al di sopra delle «rozze» novità della «scienza» borghese. Ma prima conviene fare la conoscenza del nostro Don Chisciotte della biologia molecolare e soffermarci sulla critica che egli muove al marxismo, critica che rivelando una grossolana incomprendenza – non importa se reale o voluta – si riduce in sostanza a tre accuse.

1 - Aver abbandonato il postulato di oggettività (!) con la pretesa di voler applicare la dialettica ai fenomeni della natura, e finendo così col «proiettare nella natura inanimata la coscienza che l'uomo ha del funzionamento intensamente teleonomico (ossia finalista, n.d.r.) del proprio sistema nervoso centrale». Come si vede, il nostro fanfarone non ha capito che Marx ha una volta per tutte rimesso sui piedi quell'Hegel di cui Monod deride «l'enorme e pesante monumento» con la sufficienza risibile dell'«uomo di scienza» borghese.

Per noi, ineleganti realisti, la conoscenza è dottrina della realtà, di tutti i fenomeni naturali e sociali senza alcuna «aggiunta estranea». Se il nostro metodo è dialettico, questo non deriva per nulla dal fatto che noi cercheremmo, come Monod rinfaccia ad Engels (!), di scoprire nella natura «un progetto ascendente, costruttivo, creatore (allo scopo) di renderla finalmente decifrabile (?) e moralmente significativa (!?)», ma deriva dal fatto incontestabile che la legge della materia e della vita è il divenire, che il divenire è nelle cose come nel pensiero: dialettica.

Citiamo qui un testo di partito che non lascia a questo proposito alcun dubbio: «La dialettica per noi in tanto è valida in quanto l'applicazione delle sue regole non viene contraddetta dal controllo sperimentale. Il suo impiego è certamente necessario, poiché dobbiamo pure trattare i risultati di ogni scienza con lo strumento

1. L'impiego del termine «codice» per designare il patrimonio genetico della specie ha un valore puramente analogico, e quindi molto riduttivo: testimonia solo il fatto che i fenomeni analizzati dalla biologia molecolare restano per essa in larga parte un... «linguaggio cifrato». Anche se non gli si può rimproverare nulla, si deve dubitare tuttavia che l'analogia possa in qualche modo contribuire alla... «decifrazione».

del nostro linguaggio e del nostro ragionamento (sussidiato dal calcolo matematico: anche le scienze matematiche però per noi non si basano su pure proprietà del pensiero, ma su proprietà reali delle cose). La dialettica, cioè, è uno strumento di esposizione e di elaborazione, nonché di polemica e di didattica, essa serve alla difesa contro gli errori ingenerati dai metodi tradizionalisti del ragionamento (corsivo nostro) e per raggiungere il risultato, assai difficile, di non introdurre incoscientemente nello studio delle questioni dati arbitrari basati su preconcetti. Ma la dialettica è a sua volta un riflesso della realtà e non può pretendere per sé stessa di obbligarla o di generarla. La dialettica pura non ci rivelerà mai nulla di per sé stessa, tuttavia ha un enorme vantaggio rispetto al metodo metafisico perché è dinamica, mentre quello è statico... In conclusione la dialettica ci serve, sia (come dice Marx nella prefazione a "Il Capitale") per esporre quanto la ricerca analitica ha assodato, sia per distruggere l'ostacolo delle forme teoretiche tradizionali (c. n.). La dialettica di Marx è la più potente forza di distruzione. I filosofi si affannavano a costruire sistemi. I rivoluzionari dialettici distruggono con la forza le forme consolidate, che vogliono sbarrare la via all'avvenire. La dialettica è l'arma per spezzare le barriere, rotte le quali è rotto l'incanto della eterna immutabilità delle forme del pensiero, che si svelano come incessantemente mutevoli, si plasmano sul mutamento rivoluzionario delle forme<sup>1</sup>.

2 - Essersi accanito a ripudiare ogni forma di epistemologia critica di tipo kantiano, e questo da Marx fino a... Zdanov. Pare di sognare! Passiamo sopra a Zdanov, immortale teorico del «realismo socialista» e ad altre simili trovate: non si può pretendere da un biologo piccolo-borghese che capisca la differenza tra uno dei padri del comunismo e un pallido falsificatore o innovatore stalinista al soldo dello Stato popolare panrusso; ma quello che non si può passare sotto silenzio è l'attacco circa il ripudio dell'*epistemologia critica*.

Da alcuni anni, un nuovo virus ha colpito quell'inverosimile provincia teorica che è la Parigi letteraria: l'epistemologia sta al «pensiero» come la polluzione sta alla vita quotidiana: una moda, una preoccupazione mondana. Si deve al serissimo Althusser questa inopinata infatuazione per una corrente intellettuale che altro non è se non la versione modernizzata di un kantismo mal digerito. Secondo questo ideologo del P.C.F., la «filosofia marxista» dovrebbe mettersi al servizio (com'è cavalleresco!) delle scienze «oggettive» e soprattutto «neutre», ossia librate al di sopra delle classi, allo scopo di difenderle dagli attentati dell'ideologia e quindi favorirne lo sviluppo. Per questo castratore del marxismo, col quale abbiamo regolato i conti a suo tempo<sup>2</sup>, il materialismo dialettico diviene la teoria dei modi di produzione... delle conoscenze, un criticismo imbastardito delle scienze borghesi infeudate al capitale. Noi mostriamo, al contrario, che se le scienze non sono altro che ricette miranti al massimo di redditività, se il loro sviluppo è incerto, ristagna o addirittura rincula, se intere branche della ricerca non corrispondono ad alcuno dei bisogni reali dell'umanità, se anzi quelle che risponderebbero a questi bisogni non possono svilupparsi, la causa non è tanto «ideologica» quanto sociale, dal momento che la scelta degli oggetti e degli obiettivi della scienza riveste, più ancora delle sue costruzioni, un carattere di classe. Solo la rivoluzione libererà la «scienza», insieme a tutte le altre attività sociali dell'umanità.

3 - Di essere impotente, in ragione dei suoi a priori filosofici, a comprendere qualsiasi teoria scientifica, in questo caso quella... «del genio, come determinante ereditaria (sic!) invariante nel corso delle generazioni e persino delle ibridazioni». Su questo punto ritorneremo più avanti. Per ora ci limitiamo a notare che la citazione sul metodo dialettico riportata più sopra basta a far giustizia di questa accusa, che vale tutt'al più contro lo stalinismo (peccato di gioventù di Monod!) di cui dicevamo nello stesso testo che «legato al conformismo di posizioni costituite, manca delle possibilità di continuare questa lotta (della dialettica contro la metafisica, n.d.r.) anche nel settore scientifico».

Come si vede, il «critico» è assai severo: il materialismo dialettico altro non è ai suoi occhi che un «animismo», un saggio di «sistemazione soggettiva della natura», e come tale un puro coacervo di «confusione», «nonsenso», «assurdità», e così via.. Sembra di sentire Duhring, già zittito da Engels nel secolo scorso. Ma non buttiamoci giù: come insegnava Lenin nella sua polemica d'inizio secolo contro gli empirio-criticisti Mach, Avenarius, Bogdanov e soci: «È impossibile non discernere dietro la scolastica gnoseologica dell'empiriocriticismo la lotta dei partiti in filosofia, lotta che traduce in ultima analisi le tendenze e l'ideologia delle classi nemiche della società contemporanea. La filosofia moderna è altrettanto impregnata dello spirito

1 . Da "Sul metodo dialettico", Prometeo, n.1, 1950.

2 . Da "Althusser o dei limiti dell'intelligenza piccolo-borghese", Programme Communiste, n.55, 1972.

di partito quanto quella di duemila anni fa.».

La citazione calza a pennello al preteso «materialismo meccanicista» di cui Monod tanto mena vanto, ai suoi vani sforzi per mettere a terra la dialettica, nonché alla sua metafisica del caso, che ci tocca ora prendere di petto, continuando contro l'ideologia borghese una secolare lotta di partito.

### 1° . *Filosofia soprannaturale di un biologo molecolare*

«Oggi che basta interpretare in modo dialettico, cioè secondo il loro nesso, i risultati dello studio della natura..., la filosofia della natura è morta per sempre. Ogni tentativo di resuscitarla non sarebbe solo superfluo, sarebbe un regresso».

Questo celebre giudizio di Engels tratto dal suo "Ludovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca" trova clamorosa conferma ne "Il Caso e la Necessità", opera militante borghese che, con la pretesa di rifiutare il materialismo dialettico è semplicemente scivolata sotto il livello della stessa scienza borghese.

Spogliati dall'involucro ideologico nel quale Monod li racchiude e li dissimula, i risultati in questione, ottenuti grazie all'uso di microscopi elettronici «capaci di ingrandimenti fino a 500 mila volte e di svelare strutture ultramicroscopiche della grandezza di 1 millimicron» (il micron è un millesimo di millimetro), possono così riassumersi:

«1) a dispetto delle sue dimensioni infinitesime, la cellula mostra una straordinaria complessità che supera di gran lunga quella dei calcolatori più moderni e 2) l'organizzazione cellulare è caratterizzata dal dualismo acidi nucleici-proteine, dualismo che corrisponde approssimativamente (corsivo nostro) alla coppia nucleo-citoplasma»<sup>1</sup>.

Se, come diceva Lenin, «la giustezza della dialettica dev'essere verificata dalla storia delle scienze», il nostro materialismo dialettico nulla ha da temere dai microscopi elettronici. Non si potrebbe avere conferma più clamorosa della geniale anticipazione di Eraclito che lo stesso Lenin così formulava: «Lo sdoppiamento dell'uno e la conoscenza delle sue parti contraddittorie è l'essenza (una delle essenzialità, una delle note caratteristiche o peculiarità fondamentali, se non la fondamentale, della dialettica»<sup>2</sup>.

Per costruire la sua «filosofia naturale», Monod usa tre procedimenti: in primo luogo, egli forza il significato oggettivo dei fatti osservati nel suo settore particolare; in secondo luogo, egli pretende di spiegare tutti i fenomeni complessi dell'evoluzione sulla base dei soli «principi» della biologia molecolare che, va sottolineato, non sono soltanto fatti parziali stabiliti in un campo particolare di quel vasto insieme che è la scienza biologica, ma sono fatti snaturati dall'ideologia; in terzo luogo, sostituendo la metafisica pre-hegeliana alla dialettica razionale, egli, dalla banale constatazione empirica che accanto a fenomeni regolari spiegati dalla scienza esistono fatti fortuiti (o semplicemente nuovi) assai più difficili da spiegare, trae la conclusione idealistica che è il Caso a reggere l'intero Universo, in cui lo spirito dell'uomo introduce arbitrariamente un ordine e una necessità, nonché la conclusione nichilista che, a guardare le cose da vicino, tutta la biosfera e il suo risultato ultimo, l'uomo pensante, avrebbero anche potuto non esistere! Detto fatto, il Professore, neanche fosse Dio, abolisce con la sola forza del pensiero se non proprio l'Universo, almeno la storia reale degli ultimi tre miliardi di anni che, a partire dai primi organismi monocellulari, molto più semplici ancora dei batteri del suo laboratorio, ha condotto all'«uomo sapiente», cioè a un mondo nuovo, quello della società. In questo perfetto pedante la società borghese riconosce una delle sue vette intellettuali!

#### 1.1 . *Cosa dice la biologia molecolare*

«Il nucleo, grazie ai geni dei suoi cromosomi, dirige le sintesi specifiche e l'ereditarietà; il citoplasma, con le sue proteine di struttura e le sue proteine-enzimi, è la sede delle attività funzionali e di sintesi. Il citoplasma riceve gli ordini dal nucleo, ed entrambi formano una coppia indissolubile pena la morte»<sup>3</sup>.

Dunque, coppia dialettica indissolubile di due «contrari» definiti da funzioni differenti: il nostro materialismo non ha alcuna critica da muovere.

1 . Da "L'evoluzione biologica o l'Anti-Caos".

2 . Da "Quaderni filosofici. A proposito della dialettica".

3 . Preferiamo trarre questa descrizione da "L'évolutione biologica o l'Anti-Caos", in "Le basi biologiche dell'evoluzione", piuttosto che da "Il caso e la necessità" il cui stile «filosofico» è insopportabile e l'oggettività dubbia.

Proseguiamo: «Come si compie la trasmissione degli ordini per quel che concerne l'elaborazione delle proteine?... Si tratta di fatto di una trasmissione codificata che è registrata da un elemento fisso su un elemento mobile che va a fissarsi nel punto in cui devono attuarsi gli ordini; questi elementi sono delle macro-molecole di acidi nucleici e sono di due specie: il DNA che interessa i geni del nucleo e l'RNA che si trova più comunemente nel citoplasma».

Criticando la mania degli scienziati di identificare il movimento («che è modificazione in generale») col cambiamento di luogo, cioè col movimento meccanico, Engels notava: «Con ciò non si intende dire che ogni forma superiore di movimento non possa sempre essere connessa necessariamente con un effettivo movimento meccanico (esterno o molecolare); proprio così come le forme superiori di movimento ne producono contemporaneamente anche delle altre: non è possibile... vita organica senza modificazioni meccaniche, molecolari, chimiche, termiche, elettriche ecc. Ma la presenza di queste forme collaterali non esaurisce l'essenza della forma principale in questione. Noi ridurremo certamente un giorno il pensiero, sperimentalmente, a movimenti molecolari e chimici nel cervello; ma sarà con ciò esaurita l'essenza del pensiero? (*"Dialettica della natura"*, Movimento meccanico).

Il movimento meccanico di cui si parla qui sopra, anche se non necessariamente inadeguato, non può comunque «esaurire» la cito-fisiologia che, a detta dei biologi, pone «problemi estremamente difficili»: quanto a Monod, sarà meccanicista per principio!

«L'informazione inscritta su schede perforate (il DNA dei geni) è portata da copie di queste schede (l'RNA messaggero) a macchine semiautomatiche programmate (i ribosomi) che assemblano le proteine della specie; queste macchine sono alimentate in parti distaccate (gli aminoacidi) dal RNA messaggero».

Si cade qui nel simbolismo «informatico» e in una fantasticheria da cartoni animati. Le descrizioni non possono essere più evolute della scienza che le formula! Ancora:

«I prodotti manifatturati dalla cellula controllano essi stessi la loro fabbricazione...: all'occorrenza, l'agente operatore che scatena la sintesi proteica è bloccato da un agente repressore. L'operatore è un gene specifico, mentre il repressore una proteina specifica sintetizzata da un gene regolatore. Quest'ultimo ha una controeazione, il primo una reazione positiva... La reazione positiva ha per effetto di accelerare costantemente il movimento, mentre la controeazione costituisce il fenomeno inverso».

Su questo ritorneremo. Infine: «Un altro aspetto del potere auto costruttore del vivente è la duplicazione. Al momento della mitosi (divisione cellulare del batterio) la cellula-madre lega a ciascuna delle due cellule-figlie un duplicato del suo corredo genetico nucleare (il DNA); la cellula-figlia è l'esatta copia dell'elemento primitivo: ecco l'autoriproduzione, base dell'ereditarietà». E questo è tutto.

## 1.2 . Creazione soprannaturale della cellula ideologica

Da tutto questo, il glorioso prof. Monod trae tre conclusioni:

1 - « Il meccanismo della traduzione (dell'informazione inscritta nel DNA, n.d.r.) è assolutamente irreversibile. Non si è mai osservato, e d'altronde non sarebbe concepibile, un trasferimento di informazione in senso inverso, dalla proteina al DNA. Questa nozione si basa su una serie di osservazioni oggi così complete e sicure e (corsivo nostro) con conseguenze così rilevanti soprattutto sulla teoria dell'evoluzione che essa si deve considerare uno dei principi fondamentali della biologia moderna... Non si può concepire alcun meccanismo in grado di trasmettere al DNA una qualsiasi istruzione o informazione. Tutto il sistema è quindi interamente e profondamente<sup>1</sup> conservatore, chiuso su se stesso, e assolutamente incapace di ricevere un'istruzione qualsiasi dal mondo esterno».

2 - «Questo sistema che stabilisce relazioni a senso unico tra DNA e proteina come pure tra organismo e ambiente, sfida qualunque descrizione dialettica. È un sistema fundamentalmente cartesiano e non hegeliano: la cellula in fondo è una macchina».

3 - «*Sembrirebbe dunque* che, in virtù della sua struttura, questo sistema debba opporsi a... ogni evoluzione. Non v'è alcun dubbio che sia così, e questo fatto rappresenta la spiegazione di un fenomeno in

1 . «Interamente» prima; «profondamente» poi: restrizione; ma «assolutamente incapace» riporta a «interamente»; dunque l'ideologo sa di mentire, ma avanza spedito: gli animali-macchina non ci capiranno niente ma, anche nel caso contrario, che importa? Avrà comunque raggiunto il suo scopo. La convergenza di cinismo e oscurantismo intellettuale in un tale «luminare della scienza» non può essere un fatto individuale: fornisce un'immagine troppo scoperta e fedele della controrivoluzione per non stigmatizzarla.

realtà ben più paradossale dell'evoluzione stessa, cioè la prodigiosa stabilità di alcune specie che hanno saputo riprodursi senza modificazioni apprezzabili per centinaia di milioni di anni» (corsivi nostri) <sup>1</sup>.

Chi è quell'imbecille che una volta disse: «La forma di sviluppo della scienza della natura, nella misura in cui pensa, è l'ipotesi?» Noi avremmo cambiato tutto ciò, noi arditi pionieri dei viaggi intermolecolari! Al contrario, noi affermiamo che, proprio nella misura in cui pensa, la scienza della natura si guarda bene dal perdersi in vane supposizioni, ma avanza arditamente a colpi di affermazioni perentorie! Tenetevi forte: «Il dovere che si impone, oggi più che mai, agli uomini di scienza è quello di pensare la loro disciplina nel quadro generale della cultura moderna per arricchirlo... di quelle idee... che essi ritengano umanamente significative» (dalla prefazione a "Il Caso e la Necessità"). Per amore della cultura moderna, dunque, Monod non esita un istante a riabilitare Cartesio, morto nel 1650 e a seppellire, a titolo postumo, Hegel morto nel 1831. Poi soddisfatto del dovere compiuto, ci lascia chiaramente intendere che la commovente invarianza del limulo marino, quest'eroe fra «alcuni» altri della Non-Evoluzione <sup>2</sup>, gli sembra ben altrimenti significativo, umanamente parlando, e in ogni caso assai più paradossale di tutta quella cosiddetta «ortogenesi» che da Lamarck (1809) e Darwin (1859) in poi ci hanno propinato a non finire.

Non serve alcun microscopio elettronico per seguire il meccanismo della costruzione ideologica. Quando Monod, sfidando eroicamente il ridicolo, afferma che le relazioni «tra organismo e ambiente sono a senso unico» viene smentito dalla stessa ingenua descrizione che la macro-cibernetica fornisce del processo. Quando la proteina-repressore blocca la sintesi ordinata dal gene operatore, essa non lo fa né per «caso» né in funzione del suo «libero arbitrio». Jacob ci dice che questo fenomeno di «repressione» o di «blocco» è la risposta della colonia di batteri a determinati cambiamenti della composizione del liquido di soluzione che costituisce il suo ambiente. Questa «controreazione» raffigura proprio, anche se in forma caricaturalmente rigida, quella relazione dialettica tra organismo e ambiente di cui Monod non ne vuol sapere, ma senza la quale la vita sarebbe inconcepibile. Il «principio» della cellula batterica (che si ritroverà beninteso sotto altra forma negli organismi complessi) è il centralismo organico, non l'anarchia. Ma la cellula non è una macchina. Essa sfida la descrizione cartesiana che Monod ne dà, e di cui la biologia molecolare in generale non è responsabile. Prima alterazione ideologica.

Se si passa ora alla questione ben più delicata del rapporto nucleo-citoplasma o DNA-proteina, appare stravagante l'affermazione che non v'è «alcun dubbio» che in virtù della sua struttura «il sistema deve opporsi a... ogni evoluzione», laddove se c'è una cosa fuor di ogni dubbio questa è proprio l'evoluzione, con il pretesto che l'osservazione di batteri con tre miliardi di anni di evoluzione alle spalle non consentirebbe agli scienziati moderni di «concepire» come «un'informazione qualsiasi» possa passare dalla proteina al DNA! Seconda alterazione ideologica.

Se lo scopo è quello di spiegare scientificamente la stabilità relativa evidente delle specie nel corso di milioni di anni, l'affermazione che tra organismo e ambiente «la relazione è a senso unico» manca completamente il bersaglio.

Se invece si tratta di verificare sperimentalmente la teoria della non-ereditarietà delle somazioni <sup>3</sup>, affermare che il nucleo è «totalmente conservatore», mentre invece è ben noto che in esso avvengono mutazioni, significa andare ben oltre lo scopo. In entrambi i casi, l'unico risultato è quello di ridicolizzarsi inutilmente. In realtà, questi eccessi provano che non è di questo che si tratta. Se Monod «accresce l'informazione», cioè, volgarmente, altera i già magri dati scientifici, è perché le sue mire sono ideologiche.

Poco importa a quest'«uomo di scienza» che le «osservazioni» non possono essere per definizione né «complete» né «sicure» per l'eccellente ragione che la biologia molecolare data da vent'anni mentre

1 . "Il caso e la necessità", Mondadori, 1988. Con questa edizione sono state confrontate, quando è stato possibile, le numerose citazioni riportate nel testo.

2 . È Jacob che ne parla nella "Logica del vivente". Colpito dal fenomeno dell'invarianza, Jacob non è perentorio come Monod riguardo all'evoluzione. la sua opera è per molti aspetti ben più seria e interessante del pessimo saggio dello spaccone della biologia molecolare, ma siccome nella nostra epoca di decadenza sono le sbruffonate e i fatti sensazionali a mieterne successo, è naturalmente Monod ad avere gli onori della cronaca!

3 . Modificazioni nelle cellule somatiche causate dall'attività dell'essere vivente. Nella sua formulazione antropomorfa, la non ereditarietà delle somazioni è detta «non ereditarietà dei caratteri acquisiti», ed è stata formulata per la prima volta da Weismann intorno al 1883 a seguito della scoperta della differenza fra cellule germinali o gameti (germen) e cellule di tutti gli altri tessuti (soma).

l'evoluzione da... tre miliardi di anni, sicché non esiste neanche lontanamente la possibilità di osservare al prestigioso microscopio anche un solo batterio il cui «codice» genetico non sia stato «corretto» nel corso di un numero astronomico di divisioni cellulari! Poco importa! La nozione dell'irreversibilità della trasmissione di «informazioni» dal DNA alla proteina non è comunque in dubbio: «Le sue conseguenze sono così rilevanti soprattutto per la teoria dell'evoluzione che essa si deve considerare uno dei principi fondamentali della biologia moderna». Perché trattare così sfrontatamente l'esperienza e la teoria scientifica? Perché l'importante è fare i conti una volta per tutte con la teoria dell'evoluzione. Soprattutto. Una nozione così indispensabile al professor Monod per condurre in porto un'impresa tanto audace non può che essere un pilastro della scienza. Oramai, tutti i biologi senza eccezione dovranno comportarsi di conseguenza. Il professore ci propina tutto quanto con il minimo di parole indispensabili. Che densità ideologica!

Di fronte a questa sfida inaudita dell'Anti-Stalin della molecola, come hanno reagito i paleontologi, gli embriologi, gli antropologi, in breve quanti per mestiere avevano potuto fregiarsi finora di speciali diritti sulla teoria dell'evoluzione? Praticando la democrazia degli spiriti, hanno scritto un saggio per difendere il determinismo e una prefazione<sup>1</sup> per proclamare la nullità della Scienza e il proprio personale fallimento in materia... di evoluzione. Mai bilancio così disastroso fu stilato tanto serenamente. Quindi hanno intitolato il tutto «L'Anti-Caos». Con questo genere di difensori, il principio di oggettività non ha, come si vede, nulla da temere dai diktat della biologia molecolare, dalla Scienza della speculazione filosofica, dal determinismo del Caso o dalla democrazia pedante dell'anticomunismo di Monod.

Prima conclusione: Il Professore ha condotto in porto il suo primo tentativo ideologico. È riuscito a trasformare prima la cellula vivente in cellula-macchina, poi in pura idea di cellula, in monade fuori da ogni comprensione profana. Risalendo il corso della Storia, è insomma ritornato alla fonte, alla speculazione greca, agli atomi di Epicuro. Nessuno è quindi più qualificato di lui per spiegarci scientificamente l'Evoluzione biologica, «dal momento che la Scienza stessa proclama la sua bancarotta».

### 1.3 . Creazione soprannaturale degli organismi ideologici

Sulla base della cellula ideologica sarà un gioco da ragazzi procedere alla creazione di organismi ideologici interi. Basterà fare astrazione da tutti quei dettagli empirici complicati e oziosi che rischiano solo di alterare lo schema puro del centralismo autarchico del DNA. «La scienza è l'analisi», che diamine! <sup>2</sup>

1 . L'immagine che questa prefazione ci offre del livello intellettuale e del tono morale della biologia francese alla data 1972 è una conferma clamorosa del giudizio dato da Lenin ad inizio secolo sull'insieme della scienza borghese internazionale. Essa mostra che i Monod sono alla fine il castigo storico che degli imbelli del genere si meritano. Vediamone le chicche: «La scienza non ha mai spiegato nulla. È un punto sul quale insistiamo molto (sic). Noi non spieghiamo nulla. È una delle ragioni del nostro spiritualismo. La scienza ogni giorno di più ci fornisce la prova della sua insufficienza». Costoro, che a differenza di Monod si dedicano per mestiere al principio di oggettività nelle scienze della natura, non perdono tempo a discutere il «nuovo principio fondamentale» proposto imperativamente da Monod: non credendo più alla scienza, a che pro? Professor Monod, anche se aveste mille volte ragione, perché accanirvi a voler spiegare l'evoluzione? Perché si affannano a dirvi che «la scienza non ha mai spiegato nulla?» Si dicono «spiritualisti» per delusione. Ma è vero anche l'opposto: «l'insufficienza» della scienza è la loro propria insufficienza, perché la scienza è soltanto un'astrazione che ricopre la loro attività sociale. Essa non può oltrepassare i limiti stessi dei degni «spiritualisti» che la fanno! Così va la «cittadella del sapere» sotto la decadenza borghese!

2 . Il materialismo dialettico disdegna egualmente entrambi i campi che dividono la biologia moderna, i tomisti (o riduzionisti) fautori dell'analisi microscopica e gli integristi (o evolucionisti) fautori dello studio delle collettività animali e dei loro comportamenti. Gli uni e gli altri si trovano d'accordo su un solo fatto: rinfacciarsi reciprocamente l'incapacità di percepire i «segreti» della vita e dell'evoluzione. Niente è più comico che il vedere le persone accapigliarsi perché c'è chi pretende di arrivare alla conoscenza attraverso l'analisi e chi invece attraverso la sintesi, o meglio abordando direttamente la totalità in quanto tale! È una disputa tipicamente scolastica dal momento che non tiene conto che analisi e sintesi costituiscono una unità dialettica i cui termini sono indissolubilmente legati; d'altra parte, dal punto di vista dialettico, tanto è assurdo pretendere che basta conoscere una parte per conoscere il tutto quanto pensare che la totalità può essere conosciuta direttamente senza passare per l'analisi che permette di spiegare sia i fatti più nascosti sia quelli più astratti, che è proprio la chiave di volta dell'insieme. Non si riesce ad immaginare per esempio "Il Capitale" di Marx senza l'analisi della «cellula», la merce. Ma non si riesce ad immaginarlo nemmeno senza la ricostruzione teorica della vasta totalità di rapporti propri alla società capitalistica e, a più forte ragione, alla previsione dei loro movimenti reciproci a partire dalle astrazioni teoriche tratte dallo studio scientifico di quella «cellula» (valore - lavoro - plusvalore - profitto, ecc.): analisi e sintesi! (vedi "Introduzione alla critica dell'economia politica, Il metodo dell'economia politica").

Le cose sono evidentemente più complesse in una scienza della natura dal momento che entra in gioco la cooperazione di un gran numero di individui nello stesso momento e nel corso della storia, ma i principi sono gli stessi: «La dialettica è nello stesso tempo analitica e sintetica, non nel senso che essa giustappone i due metodi di conoscenza..., ma piuttosto nel senso che essa li contiene come superati e si comporta al tempo stesso analiticamente e sinteticamente in ciascuno dei suoi procedimenti» (da Lenin, "Quaderni filosofici").

Quando i comuni<sup>1</sup> scienziati vogliono dare una definizione in generale degli organismi viventi, cosa dicono? «Gli esseri organizzati: - vivono assimilando materia esterna, fornitrice di energia (auto-conservazione); - generano altri organismi che perpetuano la specie (riproduzione); - controllano e sincronizzano in permanenza la loro attività (auto-regolazione); - mutano nel corso degli anni (evoluzione)» (da "L'evoluzione biologica o l'Anti-Caos", Le basi biologiche dell'evoluzione).

Nella filosofia di Monod niente potrebbe essere così naturale. C'è in ballo nientemeno che la programmazione di un calcolatore per conto della NASA marziana (Monod ha tradito la sua vera vocazione) in modo che non vengano ficcati nella stessa classe di oggetti un cavallo e un'automobile, un'ape e un cristallo di quarzo: punto di partenza eminentemente biologico!

Tre proprietà basteranno: morfogenesi autonoma - teleonomia - invarianza riproduttiva. Questa la Santa Trinità degli organismi ideologici<sup>2</sup>.

La morfogenesi autonoma: consiste nel «carattere autonomo e spontaneo dei processi che costruiscono la struttura macroscopica degli esseri viventi». Un processo «autonomo» non obbedisce soltanto a leggi proprie: è indipendente da ogni altra realtà. Applicando questo concetto all'autocostruzione degli esseri viventi<sup>3</sup>, la biosfera sarebbe completamente sottratta alle leggi del resto della natura. Seguiamo l'edificante ragionamento con cui il nostro ideologo pretende di provare una tale straordinaria affermazione.

Del tutto semplicemente, egli comincia con l'opporre «la maggior parte degli oggetti naturali la cui morfologia macroscopica è dovuta in larga parte all'azione di agenti esterni» agli esseri viventi, la cui «struttura non deve praticamente nulla all'azione delle forze esterne, mentre deve tutto (!), dalla forma generale fino al minimo particolare, a interazioni morfo-genetiche interne all'oggetto medesimo». Qui Monod supera se stesso! A proposito degli oggetti naturali, egli ci fa notare scrupolosamente che la loro morfologia è dovuta soltanto in larga parte all'azione di agenti esterni: se, per seguirlo, noi proviamo a pensare per esempio che alcuni agenti erosivi (come la pioggia e il gelo, le onde del mare, le miriadi di granelli di sabbia sollevati dal vento del deserto) modellano le stesse forme in rocce molto diverse come il granito e il calcare, che responsabilità la sua! Senza nemmeno rendersene conto ci spinge a considerare il rilievo di una roccia come il risultato... dialettico dovuto in parte alla sua struttura e in parte agli agenti erosivi che agiscono su di essa in funzione della sua situazione geografica. È pur vero che, per quanto inerti e passive, le rocce si trovano in un rapporto dialettico<sup>4</sup> con gli agenti erosivi, mentre sono perfettamente «autonome» rispetto alla estinzione delle specie e al crollo degli imperi da cui non sono assolutamente toccate.

Rispetto agli esseri viventi, al contrario, il nostro singolare biologo dimostra una sfacciataggine che sconfinava nell'impudenza. (Ciò ci rafforza nella convinzione che la sua «filosofia naturale» è il degno prodotto della collaborazione immaginaria di un Terrestre ossessionato dalla cibernetica con un «Marziano digiuno di biologia», come lui stesso ha ipotizzato). E l'influenza delle forze esterne sulla loro struttura? «Praticamente nulla». E quella delle forze interne? Ad essa è dovuto «tutto». Insomma attribuendo un 2% alla prima, resta un... 100% per la seconda. Avendo così dato alla logica, all'aritmetica e al pubblico l'assicurazione del suo più profondo disprezzo, Monod conclude: «Un determinismo interno, autonomo, assicura la formazione delle strutture estremamente complesse degli esseri viventi». Perché questo «determinismo» è «autonomo»? Ma perché è «interno», perbacco! Bastava pensarci un attimo. Disgraziatamente per il nostro metafisico, se (per riprendere il suo gergo, sola espressione adeguata del suo pensiero) «il determinismo che assicura la formazione delle strutture infinitamente meno complesse della maggior parte degli oggetti naturali» non è affatto autonomo, come del resto egli stesso ammette («in larga parte»), il motivo non va cercato nel fatto

1 . Monod è il Filosofo solitario che pretende di offrire su un piatto d'argento al pubblico strabbiato la (!) soluzione del (!) grande problema dell'evoluzione. Da perfetto metafisico è anche individualista e messianico. Un borghese classico, una figura arcaica!

2 . Nella insulsa finzione di Monod «è un programmatore marziano digiuno di biologia ma informatico di professione» col quale egli ha avuto «un'esperienza immaginaria» (sic!), che ha trovato queste tre «proprietà». Dati i risultati, gli crediamo sulla parola. Ma abbiamo mostrato che Monod non riserva esclusivamente ai... Marziani le «esperienze immaginarie».

3 . Non ci metteremo qui a stabilire entro quali limiti è consentito di dire in generale che un processo qualunque è «autonomo»: ciò ci porterebbe troppo lontano dalla biosfera e dalla sua evoluzione. Quello che è certo, è che «l'autonomia assoluta» è il nulla.

4 . Rapporto dialettico perché lega indissolubilmente due cose: le rocce, che sono rocce reali solo nella misura in cui sono soggette all'erosione dell'acqua, del gelo, ecc.; gli elementi, che appaiono come agenti erosivi solo in rapporto alle rocce e non, per esempio, in rapporto alle specie viventi! All'interno di questo rapporto è altrettanto stupido parlare di «autonomia» della roccia, che non può sfuggire alla lenta degradazione meccanica e chimica dovuta all'erosione, quanto parlare di «autonomia» dell'agente erosivo, che non è il solo a determinare la sagoma della roccia.

che esso è «esterno», ma nel fatto che tra questi «oggetti» e le forze esterne che agiscono su di essi esiste un rapporto dialettico.

Monod non poteva peraltro «provare» l'autonomia della morfogenesi se non nel capitolo che precede quello sulla cellula, di cui essa costituisce naturalmente una conseguenza logica. Per contro, è riuscito in un'impresa sbalorditiva: aborrendo l'idea marxista che la realtà nel suo complesso è dialettica, egli ha ammesso di fatto che seppure totalmente passivi, seppure destinati senza difesa a una lenta ma inesorabile degradazione, gli «esseri» del mondo minerale sono soggetti a loro volta a questa dialettica. Ma ha escluso teoricamente una simile eventualità per gli esseri viventi, i quali peraltro si trasformano con l'ambiente ed evolvono pena la morte! Paradosso perfettamente spiegabile. Il nostro grande filosofo si fa questo piccolo ragionamento: gli esseri viventi sono attivi e in grado di riprodurre ad ogni generazione il genotipo in un nuovo essere: sono cioè meno dipendenti dalle forze distruttive della natura di quanto non lo siano i non-viventi. Da buon metafisico ne deduce immediatamente che è «l'autonomia» a distinguere gli esseri viventi dagli esseri inanimati. Non può evidentemente entrare in testa a questi dinosauri dell'evoluzione del pensiero umano che sono i non-dialettici che «autonomia» e «dipendenza» non sono affatto dei contrari assoluti, che più un essere è «autonomo» per un verso, più dev'essere «dipendente» per un altro verso. Verificandosi una profonda modificazione del clima e quindi della flora e della fauna, chi avrà più probabilità di sparire: l'animale, per un verso «autonomo», ma legato tuttavia all'ambiente da un'infinità di connessioni diverse, oppure la montagna totalmente «dipendente» dai cicli plurimillenni dell'erosione, ma per la quale la nozione di «ambiente» non ha alcun senso, perché troppo ricca di determinazioni? La risposta non lascia dubbi e mostra che, senza tirare in ballo alcuna diavoleria hegeliana, è il più «autonomo» ad apparire il più «dipendente» - e inversamente<sup>1</sup>.

Conclusione: Pretendere che la biosfera costituisca una sfera «autonoma» nell'ambito della natura, significa trasformarla in una sfera soprannaturale in barba ad ogni conoscenza scientifica. Affermare che la morfogenesi degli esseri viventi dipende da «interazioni interne» totalmente affrancate dalle leggi del mondo esterno, significa attribuire loro un'origine mistica e trasformare il loro adattamento alle condizioni di vita sulla terra in un enigma impenetrabile. Oltre ad essere antidialettica, questa tesi si colloca al di sotto dello stesso livello raggiunto dalla scienza borghese<sup>2</sup>.

La teleonomia: essa ingloba, pur non riducendosi a questo, la nozione di appropriazione (o adattamento) degli esseri viventi rispetto all'ambiente in cui vivono e quale si manifesta nelle loro strutture e nelle loro attività. Essa significa che gli esseri viventi sono degli «oggetti dotati di un progetto» (Monod) «che nessuna intelligenza ha concepito... e nessuna volontà scelto» (Jacob). Questa categoria ideologica attesta esclusivamente il fatto che l'arcaico dibattito del XVIII secolo contro la teologia e il fideismo, per noi materialisti marxisti chiuso da un bel pezzo, resta pur sempre d'attualità per i nostri ideologi borghesi. La teleonomia delinea insomma una biologia anticlericale: come si vede, il massimo della modernità!

Ciò premesso, scopriamo che la teleonomia è solo «una proprietà secondaria derivata dall'invarianza, la sola proprietà considerata primitiva»: ogni altra concezione sarebbe «incompatibile col postulato di oggettività».

1 . Si potrebbero moltiplicare gli esempi: chi è più «autonomo» relativamente alle costrizioni materiali, ai legami di sangue, al dispotismo del costume e della tradizione, di un «libero» cittadino della società borghese? Ma chi più di lui è dipendente da una molteplicità di costrizioni tipiche di questa società, completamente sconosciute alle tribù primitive, e che, in fin dei conti, ne fanno uno schiavo sia del sistema del salario, sia semplicemente di tutti i rischi dell'economia capitalistica: crisi economiche e guerre? O ancora: chi è più «autonomo» del despota americano del mondo che impone la sua legge a tutte le potenze? Ma chi più di esso è dipendente dal resto del pianeta per il suo approvvigionamento di materie prime, per le sue esportazioni di merci e di capitali, e dunque per il suo ordine interno? La logica dialettica è universale, non se n'abbia a male il signor Professore.

2 . Alcuni professori di craniologia comparata protestano in un articolo di "L'Anti-Caos" contro la «morfogenesi autonoma» dell'illustre Monod nei termini seguenti: nella morfogenesi la gravitazione agisce passivamente... Essa limita i tentativi e fatalmente li orienta. L'evoluzione si è inquadrata in questa sola via possibile aperta alla condizione terrestre. Seguendo questa rotta inflessibile e invisibile, a tentoni, attraverso mutazioni... l'evoluzione... non è che il risultato di condizioni imposte dall'esterno. L'evoluzione dei Vertebrati appare come comandata da una tonicità predominante sempre più marcata dei muscoli estensori della colonna vertebrale e degli arti...: è una organizzazione degli esseri in un equilibrio conforme alle leggi del cosmo (corsivo nostro), cioè in accordo con il mezzo ambiente e le esigenze della gravitazione. Quest'ultima non spinge le variazioni... verso il solo bipedismo a formula umana. Essa si è adattata e si adatta ad ogni altra soluzione morfologica a condizione che le norme imposte dal cosmo siano rispettate (corsivo nostro)... I fattori esterni non solo... dirigono e modificano i rapporti (tra le forme), ma addirittura alcuni di essi, come ad esempio la gravità, con la loro costanza, hanno permesso la realizzazione del processo ortogenetico che ha portato all'uomo. Oltre a questo fattore noto, ve ne sono altri solo supposti (la possibile influenza del campo magnetico?) o addirittura a noi del tutto sconosciuti, e che forse hanno avuto un ruolo preponderante... ("L'Anti-Caos", L'umanizzazione del cranio).

Dire «oggettivo» è lo stesso che dire che gli esseri viventi si sono adeguati alle condizioni ambientali perché si riproducono in modo invariante! Ma essi non lo fanno. E anche se lo facessero, ciò non cambierebbe di una virgola la questione: l'invarianza può conservare, ma non produrre alcunché. Se ha il potere di far «derivare» l'adattamento (teleonomia) del «codice genetico» che essa conserva, ciò può avvenire perché quest'ultimo vi si trovano già inscritto: cioè l'adattamento deriva non dall'invarianza ma dal «codice». Ma come fa il «codice» ad «informare» gli organismi adattati? Come, dal momento che è autonomo, si è esso stesso «informato» prima ancora di formarsi, visto che la biosfera non è sempre esistita? In altre parole, qual è la sua origine? Questo il problema. Ma «non è di problema che bisognerebbe parlare, quanto piuttosto di un vero e proprio enigma», risponde il professore. Anche la teleonomia rimane dunque «enigmatica»! La biologia anticlericale si limita a spostare i misteri, non li dissipa. Tutto il suo exploit «scientifico» si riduce a sostituire il detto biblico: «In principio era il Verbo», con il detto para-biblico: «In principio era il programma genetico».

L'invarianza riproduttiva (o invarianza tout court): secondo i «comuni» scienziati prima citati, tra le caratteristiche degli esseri viventi bisogna annoverare il fatto che essi «si modificano nel corso dell'età (evoluzione)». Privi delle certezze scientifiche della biologia molecolare e dei lumi della «filosofia naturale», quei disgraziati sono arrivati ad ipotizzare non solo che gli esseri viventi si sono evoluti, ma che avevano l'attitudine di farlo! Monod non nasconde il suo sdegno per un siffatto semplicismo teorico: «Per la teoria moderna, l'evoluzione non è affatto una proprietà degli esseri viventi poiché essa ha la sua radice nelle imperfezioni stesse del meccanismo di conservazione che costituisce, ed esso soltanto, il loro unico privilegio». Con poche stringate parole, Monod stabilisce le sette folgoranti tesi che gli spiriti mediocri dovranno assimilare per rendersi degni della «teoria moderna»:

- 1) Il meccanismo di conservazione (della riproduzione) è l'unico privilegio degli esseri viventi;
- 2) ergo, e anche la loro unica proprietà;
- 3) poiché, scientificamente, è il privilegio che distingue gli esseri viventi da tutti gli oggetti naturali e dagli artefatti (prova ne è che persino un calcolatore marziano li trova insoliti);
- 4) in quanto esseri privilegiati non possono annoverare imperfezione alcuna tra le loro proprietà;
- 5) poiché la fonte del privilegio è la perfezione;
- 6) ma siccome nessun essere è perfetto se non è immutabile, ne consegue che
- 7) la riproduzione invariante e pur sempre l'unica proprietà che può essere scientificamente riconosciuta agli esseri viventi: come volevasi dimostrare.

Il resto sono chiacchiere <sup>1</sup>.

Se Monod fosse stato solo uno specialista obnubilato dallo studio dei meccanismi dell'ereditarietà, avrebbe potuto, grazie alle libertà democratiche, militare tranquillamente a favore della sua «riproduzione invariante». Cosa di non secondaria importanza, visti i «grandiosi mutamenti che hanno avuto per teatro le ere geologiche e la superficie del pianeta». Ma dal punto di vista di una filosofia moderna, una simile modestia sarebbe stata indecente. Godendo di una totale immunità, Monod ha sferrato un nuovo colpo da maestro: con una semplice inversione dell'ordine dei termini ha sostituito «riproduzione invariante» con «invarianza riproduttiva». (La Filologia ufficiale non aveva voce in capitolo: si trattava di un problema di fondo e non di forma. La lingua deve restare pura, ma il pensiero è libero, in democrazia). E il pensiero di Monod è chiarissimo: è l'invarianza e non la riproduzione ad aver assicurato la continuità della discendenza. Compiendosi all'inizio per semplice divisione cellulare e solo molto più tardi per fusione di due gameti, la riproduzione non è stata che l'astuto mezzo utilizzato dall'Invarianza per evitare (messo da parte ogni finalismo) che si spezzasse il

1 . Monod accusava insomma la scienza ufficiale di insegnare nelle nostre scuole delle assurdità, dei concetti metafisici ormai superati del tipo: se «gli esseri organizzati si modificano nel corso dell'età» è perché hanno «la proprietà di evolvere» !!! Irriducibile, ma cortese, la scienza ufficiale rispondeva: «Quest'ultima asserzione si può discutere» tramite i collaboratori dell'"Anti-Caos". Si voleva dire che era «discutibile» o «da discutere»? Mistero. Da una parte, essi notavano in tutta oggettività: «Secondo Monod è falsa». Dall'altra parte, aggiungevano scrupolosamente: Per contro, secondo Lamotte e l'Heritier ("Biologia generale", vol. I), «l'attitudine a variare» rappresenta «una caratteristica fondamentale degli esseri viventi»; essa ha prodotto dei cambiamenti di cui alcuni (sic!) «di una vastità grandiosa hanno avuto per teatro le ere geologiche e la superficie del Pianeta». Ma non travevano alcuna conclusione. Non c'è da stupirsi: ciò che distingue la Scienza borghese dalla Filosofia non è forse proprio il rifiuto di trarre conclusioni? Questo diritto democratico non si confonde forse con l'oggettività come essa la concepisce? Naturalmente, e proprio per questo, essa pensa che senza democrazia non si dà scienza, perché senza rifiuto di trarre conclusioni... «è l'ideologia a trionfare!»

filo che lega gli uomini di oggi al Batterio ancestrale (non si entra qui nel merito della variazione dal batterio all'uomo, che verrà esaminata più avanti). La prova che l'invarianza è senz'altro la caratteristica primaria del vivente è data dal fatto che si può eliminare l'aggettivo «riproduttivo» senza il minimo inconveniente. Il concetto appare così in tutto il suo rigore. Se la tesi era meta- o addirittura para-fisica, il francese era in compenso impeccabile: non fu contestato il diritto di cittadinanza all'«invarianza riproduttiva» nella più «chiara» fra tutte le lingue civili!

Ecco come, in pieno XX secolo, un professore del College de France ha, sulla base di una scienza dell'ereditarietà, improvvisato una filosofia che riduce la riproduzione allo stato di aggettivo amovibile, come se fosse la cosa più naturale di questo mondo! A tanto si riducono le prodezze soprannaturali degli atei del XX secolo!

Conclusione: quando l'ideologia proclama: «La Vita è l'Invarianza», essa è bizzarra, grottesca, ripugnante. Ma la società borghese intende: «La variazione è la morte». E siccome il movimento della storia la porta irrimediabilmente verso l'annientamento, anche se con una lentezza che mette a dura prova la pazienza dei rivoluzionari proletari, essa riconosce una verità di classe fin dentro una ripugnante bizzarria.

#### 1.4 . *La metafisica dell'evoluzione*

E ora come superare l'abisso che la filosofia «naturale» ha scavato tra sé e il reale? Come trarre un movimento da un'invarianza? Come dedurre l'evoluzione biologica dal «conservatorismo totale del meccanismo duplicatore del DNA» e dall'«autonomia assoluta» del microcosmo nucleare? Monod realizzerà quest'impresa impadronendosi di un'ideologia trovata già bell'e pronta - la cosiddetta teoria «sintetica», figlia del neo-darwinismo, codificata dai biologi negli anni '50 - e sovrapponevole una metafisica che essa non implicava, ma che invece era sicuramente contenuta nella sua «dottrina» dell'invarianza riproduttiva assoluta. Generalizzando i risultati dei lavori di De Vriès (teoria delle mutazioni nei vegetali, 1901/1903) e soprattutto del fondatore della genetica T.H. Morgan, studioso delle mosche *Drosophila* (1910/1945), la teoria «sintetica» deve il suo nome alla pretesa di spiegare l'evoluzione da una parte con l'ausilio delle mutazioni dei geni, causa delle variazioni, e dall'altra parte ricorrendo alla selezione naturale, causa dell'adattamento delle specie all'ambiente attraverso l'eliminazione di organismi portatori di mutazioni nocive.

Sul piano strettamente scientifico, le insufficienze di questa teoria sono state rilevate più di una volta: 1) pur ammettendo che le mutazioni hanno delle cause, essa nega tuttavia di conoscerle; 2) essa riduce tutta la macro-evoluzione alla micro-evoluzione, pretendendo di spiegare con l'aiuto di una serie di mutazioni regolari dei geni tutte quelle trasformazioni che la paleontologia, ad esempio, studia con i metodi dell'anatomia comparata, e che sono collegate tra loro da una evidente logica interna, da un principio filosofico di correlazione. Ma se le mutazioni sono dei fatti ormai ampiamente dimostrati, non per questo possono però spiegare l'embriogenesi di una struttura precisa (un cuore, due polmoni, tot vertebre, ecc.) dal momento che rispondono manifestamente a un piano generale<sup>1</sup>; d'altronde è chiaro che i meccanismi evolutivi non possono essere stati gli stessi a tutti i livelli tassonomici, per cui ciò che potrebbe valere per degli esseri monocellulari diventa assolutamente insufficiente una volta che lo si volesse applicare alla variazione di organismi altamente differenziati. È perciò inammissibile il monismo applicato alla spiegazione delle mutazioni. Infine 3) essa ignora del tutto i rapporti che intercorrono tra germe e soma, dal momento che esclude senz'altro l'integrazione delle somazioni nel corredo genetico. In breve, si rimprovera a questa teoria di tener conto esclusivamente della differenziazione delle specie, senza spiegare né la genesi di organi estremamente complessi come l'occhio o il cervello (che, se fossero il risultato di mutazioni genetiche, ne avrebbero comportato un'infinita) né la costituzione delle classi e degli ordini (per la stessa ragione).

La prima prodezza di Monod consisteva nel proclamare perfettamente e totalmente soddisfacente questa povera piccola teoria scientifica tanto controversa. Merita perciò che gli si muova l'obiezione classica fatta al mutazionismo e così formulata dal suo collega Jacob in persona: «Per estrarre da una roulette colpo dopo colpo, sottounità dopo sottounità, ciascuna delle centomila catene proteiche che possono comporre il corpo di un mammifero, occorrerebbe un tempo che supera, e di gran lunga, la durata assegnata al sistema solare». Ma che importa al nostro ideologo del calcolo delle probabilità.

Impadronendosi dei dati della teoria sintetica - mutazione e selezione - Monod li trasformerà in concetti -

1 . Abbiamo visto più sopra che gli specialisti del cranio spiegano questo piano in maniera tutt'altro che mistica mediante le leggi del cosmo.

caso e necessità - costruendo sulla base già debole di quella teoria una metafisica di tipo pre-hegeliano. Infine, evocando per pagine e pagine la cosiddetta «gratuità» di fenomeni recentemente osservati dalla microbiologia (come la biosintesi di una data «galattosidasi» ad opera di dati «galattosidi» come l'idrolisi o l'assemblaggio delle sequenze proteiche che sembrano contraddire ogni legge), egli si abbandona senza ritegno ad un accesso di delirio sartriano nel tipico stile lirico-volgare alla Camus: «Il caso puro, il solo caso, la libertà assoluta, ma cieca, alla radice stessa del prodigioso edificio dell'evoluzione!»

Al «caso» sono dovuti il mondo, la biosfera e, beninteso, la società stessa. Secoli di determinismo buttati alle ortiche! Questo il degno coronamento degli sforzi ideologici di Monod, fedele riflesso della decomposizione teorica di quella classe controrivoluzionaria che è la borghesia! È arrivato il momento di vedere come la dialettica razionale spiega le categorie di «caso» e di «necessità» e in quali rapporti essi stanno con i concetti di invarianza e di mutazione.

### 1.5 . Caso, Necessità, Probabilità

Nella "Dialettica della Natura" il nostro Engels (quello stesso Engels che Monod considera a dir poco ingenuo) ha non solo chiaramente posto, ma definitivamente risolto il problema che Monod così pietosamente ingarbuglia:

«Sul piano della teoria, la scienza della natura ha perseverato da un lato nella vuotezza di pensiero della metafisica wolffiana, per la quale qualcosa o è necessario o è casuale, ma non entrambe le cose nello stesso tempo; e dall'altro lato, nel determinismo meccanicista appena un po' meno vuoto di pensiero, che a parole nega in generale il caso, per riconoscerlo nella pratica in ogni singolo avvenimento... Hegel scese in campo contro entrambe le concezioni con i principii, fino ad allora mai uditi, che il casuale ha una causa perché è casuale, proprio come non ha una causa perché è casuale; che il casuale è necessario, che la necessità determina se stessa come casualità, e che d'altra parte questa casualità è piuttosto assoluta necessità ("Logica", I, sez. III, cap. I, La Realtà). La scienza della natura ha semplicemente lasciato da un canto questi principii come paradossali giochi di parole, come contraddittori assurdi»<sup>1</sup>.

Proprio come continua a fare il metafisico Monod, più di un secolo dopo Hegel!

Avendo stabilito da un lato un principio di invarianza assoluto (fissità del patrimonio genetico) e dall'altro lato un principio di varianza anch'esso assoluto (piccole perturbazioni fortuite e perciò impercettibili e imprevedibili), Monod pensa che questa opposizione sia irrisolvibile con il solo ausilio delle categorie ereditate dalla vecchia metafisica idealista: il caso (come negazione della necessità) e la necessità (come negazione del caso). Viene quindi a trovarsi doppiamente confutato come materialista meccanicista rifugiatosi nelle braccia della metafisica (vedi passo sopra citato di Engels). A un siffatto manicheismo pseudo-biologico, i marxisti oppongono il concetto di varianza o di invarianza relativo: invarianza e mutazione non si escludono, ma sono l'una la condizione dell'altra. Lo stesso trattamento riservano al determinismo stile Laplace, secondo il quale la necessità nega radicalmente la casualità: sulla scorta di Hegel i marxisti comprendono non solo che la necessità è causa della casualità e che la casualità è causa della necessità, ma che la categoria dialetticamente superiore in cui si risolve questa opposizione apparente, «estriore», non è altro che la *possibilità reale* o, come si dice oggi, la *probabilità*. Come si vede, la dialettica svolge qui in pieno il suo ruolo di prevenzione degli a priori metafisici che per gli scienziati borghesi restano sempre la causa delle ricadute nel vecchio modo di pensiero feudale-scolastico!

Lo stesso superamento dell'opposizione necessità assoluta-caso assoluto si ritrova in fisica, e proprio per non aver compreso ciò Monod tenta di presentare il suo antideterminismo biologico come un semplice aspetto dell'antideterminismo generale, verso il quale dovrebbe spingerci, secondo lui, «la fonte di incertezza più profonda che è ancora radicata nella struttura quantistica della stessa materia!» Le leggi della fisica - leggi di conservazione o di invarianza - si applicano, spiega <sup>2</sup>, su queste incertezze elementari. Inoltre, tutte le leggi particolari hanno fondamento in una grande legge, quella dell'inesorabile degradazione dell'energia, che trova formulazione nel secondo principio della termodinamica, principio assolutamente non compreso da quell'ingenuo di Engels <sup>3</sup>. Applicare tutto questo al mondo biologico e avrete la soluzione!

1 . Da "Dialettica della natura", Casualità e necessità.

2 . v. "Il caso e la necessità", cap. 6, Invarianza e Perturbazioni.

3 . v. "Il caso e la necessità", cap. 2, Vitalismi e Animismi.

Per disgrazia del nostro metafisico, la meccanica quantistica non è affatto «indeterminista» come pretende la cattiva letteratura filosofica borghese: il famoso principio di incertezza di Heisenberg, che viene sempre tirato in ballo per affermare il contrario, serve solo a dissolvere il determinismo assoluto<sup>1</sup>, insieme a un certo numero di nozioni sclerotizzate<sup>2</sup>, in un determinismo tutto affatto rigoroso delle probabilità. La meccanica serve a prevedere, sulla base dello stato meccanico di un sistema in un momento dato e delle forze che agiscono su di esso, il suo «stato» in un dato momento ulteriore. Se non è in grado di fare questo, non serve a niente, e la meccanica quantistica rivendica senz'altro di saperlo fare. La leggenda sul suo «indeterminismo» è nata dal fatto che il punto di partenza era dato dalle concezioni accreditate dalla meccanica classica (Newton) e valide nel suo ambito. Classicamente, la «particella» è una «massa puntiforme» o «punto materiale» il cui stato meccanico è descritto dalle coordinate di posizione e di velocità. Questa concezione non poteva più essere di nessun aiuto per lo studio dei fenomeni osservabili alla scala microscopica degli elettroni e dei fotoni, costituenti ultimi della materia e della luce. A questa scala, in effetti, non solo le definizioni assolute («sostanza delle cose») si risolvono in definizioni relative (diventa impossibile distinguere tra «sostanza» e suoi «attributi»: il corpuscolo elettrico, per esempio, non è più «un piccolo corpo carico di elettricità»), non solo la nozione di massa perde la sua assolutezza (i corpuscoli non possono essere definiti che come degli stati e i loro rapporti che come inversioni da uno stato a un altro stato), ma, come peraltro si evince da quanto precede, diviene impossibile determinare rigorosamente e contemporaneamente la posizione e la velocità della «particella» (o la dislocazione spazio-temporale e la specificazione energetica).

La meccanica quantistica sostituisce quindi alle «categorie» classiche una nuova categoria: la funzione d'onda, che designa la probabilità della presenza dell'elettrone, per esempio, in un punto dello spazio sottoposto al campo di forza del nucleo. La meccanica quantistica perciò non è altro che l'insieme delle leggi e teoremi<sup>3</sup> che permettono di prevedere la funzione d'onda in un istante qualsiasi (se la si conosce in un istante dato), così come le forze che agiscono sulla «particella». Le famose «relazioni di incertezza» di Heisenberg inficiano così poco il determinismo (!) che servono anzi a definire proprio i margini di incertezza, come per esempio la posizione di un corpuscolo di cui è nota la velocità (o inversamente), laddove non è possibile conoscere simultaneamente entrambi i dati: è chiaro che se la regola dei fenomeni fisici fosse... «l'incertezza fondamentale», la «gratuità», e a maggior ragione la «libertà» (!) tanto care ai Sartre-Monod, quest'operazione sarebbe del tutto arbitraria e votata al fallimento. Ma non è così!

In conclusione, l'utilizzazione che Monod fa della fisica quantistica conferma appieno quanto diceva Lenin decenni addietro circa l'impotenza a pensare dialetticamente che, sul piano logico, è alla base dello sfruttamento idealistico della crisi di questa scienza all'inizio del secolo, sfruttamento che, sul piano sociale, serve perfettamente agli interessi della borghesia. Dedicheremo perciò al nostro filosofo della reazione morta questo passo di "Materialismo ed Empiriocriticismo": «L'errore della dottrina di Mach (Monod)... è di non prendere in considerazione ciò che separa il materialismo metafisico dal materialismo dialettico. L'ammissione di non si sa quali elementi immutabili, dell'essenza immutabile delle cose, non costituisce il

1 . Determinismo metafisico sì, ma valido entro dati limiti, poiché fino alla metafisica materialistica ha avuto storicamente il suo contenuto positivo (Marx: "Contributo alla storia del materialismo francese") e ha fatto scoperte in «scienze che sembravano di sua competenza» dal che si può arguire che nel suo campo di competenza la stessa metafisica conserva un certo valore (Engels: "Ludovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca"), mentre non serve più a nulla in altri campi. La dialettica serve qui a prevenire l'opposizione assoluta tra positivo e negativo, perfino per la metafisica materialista... e la meccanica classica.

2 . Per esempio, la nozione che una realtà dev'essere una cosa avente dimensione, forma, individualità e suscettibile inoltre di essere misurata. Al contrario, lo sviluppo della conoscenza mostra che esistono realtà che hanno solo «un ordine di grandezza», e non «una geometria», che si presentano come pluralità e non come individui, che sono calcolabili e non misurabili, in breve che sono cose senza essere «cose», «esseri» concepibili solo nel «divenire» (ciò che confuta in pieno la concezione esistenzialista di Sartre secondo cui «il movimento non è che una malattia dell'essere» !!!), scoperte perfettamente intelligibili e niente affatto fuorvianti per un pensiero dialettico, così come la dissoluzione del vecchio dualismo materia-energia che Lenin chiamava, in polemica contro le interpretazioni idealistiche: «Scomparsa della materia». Ciò significa che scompare il limite al quale finora si arrestava la nostra conoscenza della materia, scompaiono certe proprietà della materia che prima ci sembravano assolute, immutabili, primordiali (impenetrabilità, inerzia, massa, ecc.) e che ora si dimostrano relative, esclusivamente inerenti a certi stati della materia, poiché l'unica proprietà della materia, il cui riconoscimento è alla base del materialismo filosofico, è la proprietà di essere una realtà oggettiva, di esistere fuori della nostra coscienza (Cf. "Materialismo ed Empiriocriticismo, La materia è scomparsa").

3 . Per esempio: il quadrato della funzione d'onda che indica la proporzionalità di presenza; la funzione d'onda più semplice per un campo centrale come quello determinato da un nucleo atomico è «una funzione che si traduce mediante una decrescenza esponenziale della probabilità di presenza man mano che la distanza cresce», ecc...

vero materialismo: è un materialismo metafisico, cioè antidialettico».

Questo è l'uomo che, in nome della Scienza, ha condannato non solo Engels, ma tutta quanta la dialettica.

### 1.6 . *Engels e il 2° principio della termodinamica*

Attaccando Engels sul 2° principio della termodinamica Monod ha voluto stabilire la tesi dell'incompatibilità di dialettica e scienza<sup>1</sup>. Ma per sua disgrazia, la scienza contemporanea ha dato ragione proprio ad Engels. Vediamo come.

Il primo principio della termodinamica non è altro alla fin fine che il principio della conservazione dell'energia. E siccome è un principio di conservazione, non consente di trovare un senso di evoluzione. Ma l'esperienza insegna che i processi fisici hanno luogo sempre in un senso e mai nel senso inverso. Per fare un esempio classico, consideriamo una barra di rame le cui estremità siano a contatto una con un blocco di ghiaccio, l'altra con una fiamma. Viene a stabilirsi allora nella barra un gradiente termico, cioè una temperatura che varia a seconda del settore considerato. Isolando bruscamente la barra dall'ambiente esterno, si constata che essa evolve verso uno stato di equilibrio con temperatura uniforme in ogni sua parte. Supposto che l'energia totale resti costante, non contraddice il primo principio l'apparizione spontanea di un gradiente termico in una barra (o altro sistema) isolata: ma alla luce dell'esperienza questo non avviene mai.

«Un sistema isolato che ha subito una evoluzione non ritorna mai al suo stato iniziale»: questa la definizione del 2° principio della termodinamica, che proprio esperimenti di questo genere hanno generalizzato ed innalzato a verità assoluta. È in questi termini «assoluti e definitivi» che la termodinamica enunciava il 2° principio, che diveniva dunque un principio di irreversibilità dei processi naturali, dal momento che «l'entropia» (grandezza il cui senso di variazione esprime l'irreversibilità) di un sistema isolato può solo aumentare o al massimo rimanere costante, con una tendenza verso uno stato di massima entropia.

Si trattava insomma di un tentativo di applicare il 2° principio non solo alle macchine a vapore, ma all'intero universo. Tentativo che nel secolo scorso portò a questo risultato: l'universo è un sistema isolato (sic!); quindi deve tendere verso uno stato di equilibrio finale in cui tutta la materia e tutti i raggi saranno uniformemente distribuiti e in cui nulla potrà più accadere (in altre parole, in cui l'entropia sarà massima). La previsione di questo stato «di equilibrio finale» dell'universo, o, come si diceva, della sua «morte termica», presupponeva d'altronde uno stato «originario» di squilibrio totale, cioè, sotto un'altra forma, l'idea della... creazione del mondo. Contrariamente a quanto insinua Monod, questa concezione era tutt'altro che accettata da tutti gli scienziati, se pure borghesi, del secolo scorso. Non si va per il sottile, visto che si tratta di imputare ad Engels il crimine di «lesa scienza». Infatti, non aveva forse egli osato negare formalmente il 2° principio dicendo, nella "Dialettica della Natura": «In qualunque modo si formuli il secondo principio di Clausius, esso comporta in ogni caso una perdita di energia... L'orologio dell'universo, per camminare, deve essere prima caricato; e cammina finché non arriva allo stato di equilibrio, dal quale solo un miracolo può farlo uscire e rimetterlo in movimento di nuovo. L'energia impiegata per caricarlo è scomparsa (corsivo nostro), perlomeno qualitativamente, e può essere restituita solo da un impulso esterno (corsivo di Engels)... quindi la quantità di movimento o di energia presente nell'universo non è costante». Ma allora, notava ancora Engels, «tutta la teoria della conservazione della forza è assurda», come sono assurde «tutte le conclusioni che Clausius ne trae; quindi l'energia deve essere stata creata, quindi dev'essere creabile, quindi distruttibile. Ad absurdum!» E concludeva che «nel modo che spetterà agli scienziati dell'avvenire mettere in luce» la contraddizione tra il secondo principio di Clausius e il principio della conservazione dell'energia doveva essere superata. Quegli «scienziati» per noi appartengono già al passato (o al massimo al presente): hanno trasformato il secondo principio in un semplice teorema di meccanica statistica, cioè hanno tolto ogni carattere assoluto a ciò che non era che una estrapolazione e generalizzazione dell'esperienza, per lasciargli solo un significato statistico. Vediamo come, molto schematicamente.

Alla base di questa questione c'è il fatto che la materia non è un continuum, ma è costituita di elementi discreti, diciamo di molecole, definizione che qui può bastare. È normale che le «leggi» o principi che reggono il comportamento, per esempio di una massa di gas, devono potersi spiegare sulla base dei teoremi della dinamica dei sistemi materiali. Ma ci si scontra qui con una difficoltà: il numero delle molecole che entrano in gioco negli esperimenti correnti è talmente enorme che è fuori questione studiare il movimento di ciascuna di

1 . v. "Il caso e la necessità", cap. 2, Vitalismi e Animismi.

esse individualmente presa: bisogna ricorrere alla meccanica statistica.

Prendiamo il caso limite in cui la quantità di gas tende allo zero, come può essere ad esempio quello in cui un serbatoio A contenente solo dieci molecole di gas viene messo in comunicazione col serbatoio B. Supponendo che non ci sia interazione tra le molecole (se ci fosse il risultato qualitativamente non cambierebbe, ma il tutto sarebbe solo un po' più complicato), ogni molecola avrebbe le stesse possibilità di trovarsi indifferentemente sia in A che in B, e questo indipendentemente dal posto in cui si trovano le altre. L'eventualità più probabile è quella che corrisponde all'equilibrio: 5 molecole in A e 5 in B. Tuttavia, delle eventualità che si scostano dallo stato d'equilibrio devono per forza realizzarsi, anche se la probabilità che si realizzino è tanto più bassa quanto più lo scarto sarà grande. È un po' come il gioco a testa o croce fatto con 10 monete. La probabilità che si ottenga 0 (zero) «testa» e 10 «croce» (o viceversa) è di  $1/1024$ , mentre è di  $252/1024$  per 5 «testa» e 5 «croce». Ciò non toglie che se uno lanciasse le monete 1.024.000 volte, quella bassissima probabilità dovrebbe realizzarsi all'incirca 1.000 volte: vi è dunque una differenza essenziale tra una probabilità piccola quanto si vuole e una probabilità nulla! Grosso modo, il secondo principio quale lo si comprende ora discende da questo aspetto «probabilistico», che non ha niente a che vedere col rigetto del determinismo a profitto di non si sa quale «libero arbitrio», ma è semplicemente un'altra forma del determinismo, come Engels, a differenza di tanti scienziati, aveva perfettamente visto. Praticamente, in tutti gli esperimenti correnti, mettendo in gioco un numero di molecole dell'ordine di  $10^{23}$  (1 seguito da 23 zeri), e un numero totale di concatenazioni dell'ordine di  $10^{10}$  alla potenza  $10^{23}$  (1 seguito da  $10^{23}$  zeri), la probabilità che tutto il gas si concentri spontaneamente in uno dei due serbatoi è così ridicolmente bassa che, in pratica, su spazi e in tempi osservabili per noi, possiamo accettare il secondo principio nella sua forma classica. Ma se si esce dai limiti cui sono soggetti la capacità visiva e la durata della vita umana per osservare le cose alla scala cosmica, la prospettiva cambia completamente: nello spazio e nel tempo infiniti, ogni fenomeno possibile deve realizzarsi. Allora la rappresentazione globale che dobbiamo farci del comportamento dell'universo è completamente differente da quella che discendeva dal secondo principio inteso classicamente: anche supponendo che l'universo sia finito, non si può più dire che esso deve evolvere «a senso unico» verso uno stato di equilibrio di massima entropia: tutto quello che si può dire è che lo stato di equilibrio è il più probabile, ma che necessariamente devono presentarsi (seppure sempre più raramente mano a mano che ci si scosta dall'equilibrio) tutti gli stati possibili. In realtà l'universo è infinito, sicché parlare di «sua entropia» non ha più senso che parlare del suo volume o della sua massa! La sola cosa che si può definire è al massimo una densità locale di entropia, che deve rispondere a due requisiti: 1) variare nello stesso istante da un luogo all'altro e nello stesso luogo nel corso del tempo; 2) essere costante in media, a condizione di prendere questa media su grandi spazi per un tempo breve, e viceversa, laddove «grande» va inteso naturalmente alla scala cosmica.

Engels rifiutava di lasciarsi legare le mani dal secondo principio, metteva in guardia dal trarne conclusioni «filosofiche» e prevedeva che si sarebbe dovuto cambiarlo. Ma in nome di cosa? Ma in nome della metafisica naturalmente, assicura Monod, affibbiando al povero Engels l'appellativo di «animista», e mettendo il tutto a carico della... Dialettica!

Balle! Quello che Engels opponeva a una delle leggi della fisica era la concezione globale della fisica. Egli metteva in discussione un'affermazione particolare della scienza in nome dell'affermazione generale della scienza. Solo la dialettica è, quindi, scientifica.

### 1.7 . *La Cittadella Scientifica Universale*

Dopo aver visto di fronte a che razza di filosofia «soprannaturale» il mondo borghese, con alla testa il premio Nobel, si inchina, prenderemo in esame come il nostro adoratore dell'irrazionale concepisce un ordine sociale razionale, quello che, in opposizione col socialismo proletario profano, egli battezza «vero socialismo».

Nell'ultimo capitolo del suo libro, Monod prende atto con soddisfazione che la scienza ha conquistato un posto di primo piano nelle «società moderne», ma lamenta che queste ultime, «liberali o marxiste che siano» (?!), rimangono sorde al «suo messaggio» (?), perché vogliono sì utilizzarla per produrre maggiori ricchezze, ma si rifiutano di mettersi al suo servizio. Monod non nasconde la sua profonda disapprovazione e reputa urgente il porvi rimedio attraverso un totale capovolgimento... ideologico! Dopo tutto, la «scienza» è l'attività assegnata al professore dalla divisione sociale del lavoro e che egli, con un'aberrazione abbastanza diffusa, perché derivante proprio da quella divisione, considera come l'unica attività vera. Di qui a pensare che la

scienza è anche la sola attività che possa giustificare l'esistenza della stessa società il passo è breve, e Monod lo compie baldanzosamente, lanciandosi nella descrizione di un ordine sociale fondato (sic!) sull'etica (sic!!) della conoscenza, «etica che darebbe luogo a istituzioni votate alla difesa del Regno trascendente delle idee... in cui, liberato dalle costrizioni materiali... l'uomo potrebbe finalmente vivere in modo autentico». L'organizzazione della specie umana in società stabili, che rispondeva alla necessità di sopravvivere, è stato il risultato delle sue caratteristiche di unica specie produttrice, senza bisogno di altre «giustificazioni». Inoltre, la formazione di un dato tipo di società, il suo sviluppo, il suo passaggio a un tipo superiore sono retti non dai desideri degli uomini, fossero anche premi Nobel, ma da leggi oggettive, come lo sviluppo delle forze produttive, la lotta di classe, la vittoria rivoluzionaria della classe oppressa; beninteso, la collocazione di una attività sociale qualsiasi, compresa la nobile attività scientifica, nell'insieme delle attività umane è anch'essa direttamente o indirettamente subordinata a quei fattori materiali e brutali. Ma di tutto questo il signor Monod non vuol saperne o meglio non è in grado di comprenderlo, non solo perché è complessivamente solidale con la borghesia, ma anche a causa della visione limitata che la sua limitata attività sociale gli impone: ecco spiegato il segreto delle frottole che ci viene propinando sul fatto che in una società razionale non sarebbe la scienza ad essere al servizio della specie, ma, al contrario, la specie al servizio della scienza (?!), magari con l'ausilio di... istituzioni repressive adatte alla bisogna! Eccola allora saltar fuori, ma nel campo storico e sociale, quella «proiezione animista» che Monod ha rinfacciato al marxismo di voler introdurre nelle scienze della natura, ripetendo con sospetta insistenza quest'accusa balorda per pagine e pagine! In altre parole, il signor Monod che, come tutti i suoi comparì, rifiuta visceralmente l'applicazione del determinismo scientifico alla società, alla storia e quindi all'avvenire della specie, finisce per sognare una società modellata secondo i pregiudizi particolari della sua casta di appartenenza: mera paranoia ideologica! Adeguandosi alla moda del XX secolo, Monod presenta come il solo «vero socialismo» il suo «Regno trascendente delle idee». Ma tiene a precisare che il passaggio a questo Eden potrà avvenire solo alla condizione di... «abbandonare totalmente l'ideologia che domina il pensiero socialista da un secolo e più». In altri termini: morte al socialismo scientifico, alla sua maledetta dialettica teorica e alla sua ancora più maledetta rivoluzione pratica. Ma cosa propone in cambio al proletariato rivoluzionario? Nulla. O piuttosto la trasmutazione magica della sua etica personale in una società e (udite!) in uno Stato reali e la transustanziazione degli uomini di carne e sangue in... puri spiriti, sotto l'effetto di una «liberazione dalle costrizioni materiali» di cui questo grande scienziato non si è degnato di rivelare a noi altri, poveri «animisti», le vie e le forme.

Come può un borghese reazionario e idealista comprendere che il vero problema è quello della liberazione del proletariato, e al limite di tutta la specie, dalle barbare costrizioni che su di esso fa pesare il dominio del capitale?

È giunto finalmente il momento di volgere le terga a questo sacerdote del caso, a questo «socialista» della proteina, a questo rappresentante classico, perfetto della decomposizione borghese per studiare, come avevamo promesso, il testo di Engels sul «ruolo avuto dal lavoro nella trasformazione della scimmia in uomo». Esso mostrerà chiaramente al lettore che, dopo più di un secolo, l'applicazione delle tesi del materialismo dialettico ai problemi dell'evoluzione ha portato a risultati ben più significativi di quanto non abbia ottenuto la «moderna» teoria neo-darwinista (cosiddetta sintetica) e a maggior ragione la metafisica di un biologo molecolare ammalato di presunzione.

## *2° . I criteri distintivi umani e il ruolo avuto dal lavoro nel processo di trasformazione della scimmia in uomo*

È importante innanzitutto ricostruire la lotta portata avanti dalla Paleontologia umana contro le resistenze religiose e razionaliste, contro due concezioni ideologiche e storiche entrambe espressione di interessi di classe ben precisi: da una parte, il conservatorismo teologico e teocratico feudale che non può accettare le grandi categorie storiche ed evolutive che rimettono in causa l'idea di un ordine naturale e umano immutabile, fissato una volta per sempre dalla volontà divina nelle linee ferree di un piano prestabilito. Dall'altra parte, l'idealismo speculativo borghese il quale, se è vero come è vero che ha storicamente prodotto la geologia e la paleontologia, ruotanti entrambe intorno ai concetti di «divenire storico» e di «evoluzione», ciò è dovuto al fatto che il materialismo volgare dei suoi ideologi rifletteva la concezione del mondo di tutta una classe tesa a farla finita con la maniera di produrre, di scambiare e, per ciò che ci interessa qui, di pensare tipica di una formazione sociale che avendo ormai esaurito tutte le sue possibilità di sviluppo era divenuta fondamentalmente reazionaria.

Nondimeno, queste teorie non potevano non andare incontro anch'esse, per le conclusioni radicali implicite nelle grandi scoperte dell'antropologia, a resistenze ancora più forti e che erano espressione, nel cuore stesso del pensiero scientifico contemporaneo, degli interessi di classe di uno strato sociale che, avendo in mano le leve di comando della società, non poteva né voleva in ultima analisi che chiudere gli occhi sul significato di quelle conclusioni.

È classica tesi marxista che le scienze borghesi sono costrette, mano a mano che si sviluppano, a confermare le leggi del Materialismo dialettico; ma, fatto anche più importante, gli ideologi borghesi, sono portati a negare continuamente il carattere dialettico dei risultati della loro stessa scienza. Cosciente o meno, questo «rigetto» ha un senso politico preciso: esprime i limiti oltre i quali la speculazione borghese non può andare senza negare i fondamenti stessi della sua ideologia, vale a dire la concezione generale del mondo che incarna i suoi interessi di classe.

Questo fenomeno è stato particolarmente evidente per quel che concerne lo sviluppo della Paleontologia umana.

Già un secolo fa Engels aveva formulato in un breve ma denso studio l'ipotesi che il lavoro, inteso essenzialmente come attività tecnica, fosse stato alla base dello sviluppo della specie umana. Facciamo notare che questa ipotesi non poggiava su alcuna base «materiale» certa, data l'ignoranza degli «specialisti» dell'epoca e sparse le indicazioni provenienti dagli scavi.

Riassumiamo l'ipotesi di Engels nei suoi punti più importanti:

a) L'andatura eretta (bipedismo) costituisce il fatto decisivo per il «passaggio» dalla scimmia all'uomo e si accompagna con la liberazione della mano, anch'essa correlativa alla divisione delle funzioni (locomozione e prensione) tra gli arti anteriori e i piedi;

b) La mano è l'organo e il prodotto del lavoro;

c) In virtù della legge di correlazione dello sviluppo secondo cui «determinate forme di singole parti di un essere organico sono sempre collegate a certe forme di altre parti, che non hanno apparentemente alcun rapporto con le prime. Modificazioni di determinate forme portano con sé modificazioni della forma di altre parti del corpo senza che noi siamo in grado di spiegare tale rapporto»;

d) Lo sviluppo del lavoro garantito dalla liberazione della mano e dalla funzione locomotoria ha dato luogo a rapporti di assistenza e comunicazione tra i membri dei gruppi primitivi. Dall'attività tecnica discende dunque la nascita del linguaggio considerato come strumento di produzione: «Dapprima il lavoro; dopo il lavoro e contemporaneamente al lavoro il linguaggio».

Queste quattro tesi formulate da Engels sono state accuratamente ignorate dalla scienza ufficiale borghese che, nella questione generale della determinazione dei caratteri specifici dell'uomo legata al problema del meccanismo evolutivo, ha preferito avventurarsi nelle sabbie mobili dell'idealismo. La Paleontologia umana in effetti nel XVIII secolo partì dall'idea dell'affinità dell'uomo con i grandi primati; e non seppe far altro che imboccare la strada mediana tra le scimmie ad essa note e l'*homo sapiens*.

L'errore più grave e persistente fu quello di stabilire una linea diretta che univa a noi, attraverso i Neanderthaliani, il quartetto di antropoidi attuali: gorilla, scimpanzé, orango e gibbono.

La ragione di questo atteggiamento va ricercata nei presupposti idealistici dell'ideologia borghese sempre alla ricerca di un «grado zero» della coscienza umana.

Rousseau nel suo "Saggio sull'origine dell'ineguaglianza" ne dà una tipica esemplificazione: l'uomo, che allo stato di natura è dotato di tutti gli attributi «attuali», s'allontana dallo zero iniziale, inventa poco a poco sia attraverso l'imitazione degli animali sia attraverso il ragionamento ciò che, nel campo tecnico e sociale, lo conduce al mondo presente.

Siamo di fronte a una concezione «cerebrale» e quindi idealista dell'evoluzione umana, che si pone agli antipodi della tesi di Engels secondo la quale l'uomo non è definito da testa, coscienza e spirito, ma dalla facoltà specifica e sociale di produrre gli strumenti di produzione al fine di trasformare la natura e piegarla ai suoi bisogni.

La colomba disinvoltata dell'idealismo non si preoccupa di poggiare le ali su una qualche base ben fondata, e teorizza i propri interessi di classe sublimandoli in «concetti».

Non è nostra intenzione ripercorrere le disavventure della Paleontologia borghese, impotente a integrare nella sua visione «razionalistica» anche le scoperte materiali più probanti, ma bisogna tuttavia arrendersi all'evidenza: il ritrovamento del clan degli «Australopiteci» e in particolare dei resti rinvenuti in Kenya dello *Zinjanthropo*, grande australopiteco che faceva già uso di utensili di pietra, ha definitivamente smentito le

castronerie che negli ultimi due secoli si sono scritte sull'argomento.

Con questo grande antenato si è delineata un'immagine dell'uomo a dir poco sconcertante per il piccolo-borghese universitario e democratico che concepisce se stesso e l'individuo umano in generale solo attraverso la testa: quella di un vero uomo con un piccolo cervello e non di un superantropoide con una grossa scatola cranica.

Ma per fortuna i fatti sono testardi, sicché il materialismo dialettico finisce sempre per penetrare anche nei cervelli più ottusi. E nel campo delle scienze la via è una sola: precisamente quella dialettica materialista, che prima o poi arriva ad imporsi. È quanto riconosce implicitamente lo specialista di turno, Leroi-Gourhan, nel suo studio sui rapporti tra tecnica e linguaggio: «A più di un secolo dalla scoperta del cranio di Gibilterra, quale immagine che presenti criteri comuni alla totalità degli uomini e dei loro antenati è possibile costruirsi? Il primo e più importante di tali criteri è la stazione eretta; ma è anche l'ultima ad essere stata riconosciuta, sicché per diverse generazioni il problema dell'uomo è stato posto su basi false.

Tutti i fossili noti, per quanto possono essere strani come l'Australopiteco, possiedono la stazione eretta. Altri due criteri fanno da corollari al primo: la faccia corta e la mano libera durante la locomozione. Per comprendere il legame esistente tra la stazione verticale e la faccia corta (che Engels aveva chiarito più di un secolo fa, n.d.r.) è stato necessario attendere questi ultimi anni con la scoperta del bacino e del femore dell'Australopiteco... La libertà della mano comporta quasi necessariamente una differenziazione dell'attività tecnica dell'uomo rispetto a quella delle scimmie: il fatto di avere libere le mani durante la locomozione unitamente a una faccia corta e priva di canini offensivi impone l'utilizzazione di organi artificiali, vale a dire gli utensili.

Posizione eretta, faccia corta, mano libera durante la locomozione e possesso di utensili mobili sono effettivamente i criteri fondamentali per distinguere l'uomo. Questo elenco trascura del tutto i caratteri specifici delle scimmie, e da esso appare come non si possa pensare all'uomo nelle forme di transizione che avevano soddisfatto i teorici fino al 1950.

Può stupire il fatto che l'importanza del volume del cervello intervenga solo in seguito (aprite bene le orecchie signori borghesi, siete stati traditi proprio da uno dei vostri specialisti più disinteressati, costretto ad ammettere la validità delle tesi di Engels!). In realtà, è difficile dare la preminenza ad un certo carattere piuttosto che a un altro, perché nell'evoluzione della specie tutto è collegato; mi sembra certo però che lo sviluppo cerebrale sia in qualche modo un criterio secondario. Sul piano dell'evoluzione in senso stretto esso è correlativo alla posizione eretta e non, come si è creduto per molto tempo, essenziale».

Resta da precisare il ruolo svolto dal lavoro nelle trasformazioni successive della nostra specie, alla luce delle ultime scoperte della Paleontologia umana. Vedremo che, lungi dal contraddire la concezione marxista classica, per la quale il lavoro ha creato l'umanità, esse confermano in pieno le ipotesi di Engels e il metodo materialista dialettico.

Cominciamo con l'analizzare la categoria marxiana di «lavoro». Dopo aver chiarito nella II sezione del I Libro de "Il Capitale" il rapporto capitalistico borghese della compravendita della forza-lavoro, Marx arriva a definire il significato di lavoro nella sua forma più generale come: «astratto da ogni impronta particolare che può imprimergli questa o quella fase di progresso economico della società, ovvero pensato non come attività produttrice di merce (sotto l'aspetto esteriore di valore di scambio), bensì di valore d'uso, cioè di utensili o di oggetti non scambiabili necessari al consumo quotidiano. In primo luogo il lavoro è un processo che si svolge fra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo, di fronte alla natura, gioca egli stesso il ruolo di una potenza naturale. Egli mette in moto le forze di cui è dotato il suo corpo, braccia e gambe, testa e mani, per appropriarsi i materiali della natura e dar loro una forma utile alla vita. Operando mediante tale moto sulla natura esteriore e modificandola, egli modifica allo stesso tempo la natura sua propria e sviluppa le facoltà in questa assopite».

Ciò che caratterizza l'umanità sia a livello di specie come fattore di maturazione biologica, che sul piano individuale nel suo rapporto singolare con la natura, è quindi l'attività tecnica lavorativa poiché: «L'impiego e la creazione dei mezzi di lavoro, benché già propri, in germe, di certe specie animali, caratterizzano eminentemente il lavoro umano». Per questo Franklin definisce l'uomo «un animale che fabbrica strumenti». A questo stadio dell'analisi del processo lavorativo nei suoi momenti semplici e astratti, «da una parte l'uomo e il suo lavoro, dall'altra la natura e i suoi materiali, sono sufficienti... e non abbiamo bisogno di presentare il lavoratore in rapporto con altri lavoratori... poiché l'attività finalizzata alla produzione di valori d'uso, l'appropriazione degli elementi naturali per i bisogni umani, è la condizione generale del ricambio organico

fra uomo e natura, una necessità fisica della vita umana; quindi è indipendente da ogni forma di tale vita o, piuttosto, è comune egualmente a tutte le forme di società della vita umana».

A scorno del piccolo-borghese ozioso e degenerato che vede nel lavoro la «maledizione della specie», da cui lo libererebbe la società «comunista» (allegoria della caduta originale e del paradiso ritrovato), termineremo con una luminosa citazione che ben esprime quella necessità materiale sentita nella carne e assimilata nel suo piccolo cervello già dal nostro lontano antenato: «In quanto produce valori d'uso, in quanto è utile, il lavoro, indipendentemente da ogni forma di società, è la condizione indispensabile dell'esistenza dell'uomo, una necessità eterna della natura che ha la funzione di mediare il ricambio organico fra uomo e natura» (*"// Capitale"*, I, 1). Proprio su questa tesi cardinale - l'attività tecnica, il lavoro definito come la caratteristica specifica dell'uomo - convergono peraltro, come vedremo, le più recenti ricerche della Paleontologia umana. Il problema ultimo intorno al quale hanno ruotato i grandi dibattiti che nel tempo hanno infiammato la scienza dei fossili umani è imperniato sul significato da attribuire alle trasformazioni della capacità encefalica e delle possibilità cerebrali verificatesi nel corso del divenire della specie.

Per la tesi idealista, il graduale diffondersi dell'*homo sapiens* va inteso nel senso di una ininterrotta crescita verso un punto di massima coscienza. In questa concezione, in cui l'umanità si definisce partendo dalla testa, la cultura emergerebbe a poco a poco dalle incerte brume dell'animalità per dar vita ad un essere dotato di lucida coscienza e portato a una vaga religiosità. Questa, a grandi tratti, la prospettiva di un Teilhard de Chardin, che scopre nel «fenomeno umano» una sorta di vettore lanciato verso l'acquisizione di facoltà spirituali. Naturalmente, oggi come oggi, è assolutamente impossibile dare a questo grande affresco idealistico la minima base materiale probante, contrariamente alla concezione materialistico-dialettica che poggia ormai su un complesso di prove inconfutabili.

Di fatto, la tesi che viene fuori da queste ricerche in campo paleontologico attesta che, lungi dal precedere l'evoluzione delle tecniche e del corpo, il divenire della «coscienza» va ravvisato nel suo stretto legame con le capacità di adattamento, che sono, nel caso dell'uomo, di ordine essenzialmente tecnico. Conviene però mettersi d'accordo sul termine di «coscienza». Per la tradizione filosofica idealistica, da Aristotele a Hegel, passando per Cartesio e Kant, la «Ragione» rappresenta l'unico criterio distintivo tra uomo e animale. Il linguaggio viene considerato come una realtà, schermo che maschera il pensiero attraverso cui, in qualche modo, potremmo identificarci con Dio. Così, secondo Aristotele, l'uomo «è un animale ragionevole» e le parole sono «i simboli degli stati d'animo». Per Cartesio, la Ragione è l'insieme delle nostre idee chiare e distinte, la totalità di ciò che la divinità, nella sua infinita Grazia, ha voluto che potessimo concepire. In questa tradizione, ora agonizzante, il linguaggio rappresenta la maschera dello spirito, il velo che bisogna strappare per afferrare il pensiero in tutta la sua purezza. Per il Materialismo Dialettico, al contrario, l'umanità (conviene ancora «relativizzare» quest'astrazione idealistica) non è determinata dalla testa o dalla coscienza, ovvero non esiste altra coscienza che quella espressa in una duplice materialità, come linguaggio e come prodotto sociale: «Il linguaggio è antico quanto la coscienza, il linguaggio è la coscienza reale, pratica, che esiste anche per gli altri uomini e che dunque è la sola esistente anche per me stesso, e il linguaggio, come la coscienza, sorge soltanto dal bisogno, dalla necessità di rapporti con altri uomini» (da Marx, "L'Ideologia tedesca"). Linguaggio, capacità cervicale e tecnicità devono essere intesi nel loro sviluppo parallelo e nella loro interazione reciproca, cioè come i differenti aspetti di uno stesso processo dialettico: questo, non se ne dolgono i più recalcitranti idealisti, obiettivamente confermano le ricerche e i fatti materiali recentissimi.

## 2.1 . *La nozione di antropomorfismo è legata a quella di tecnicità*

I concetti cardine della tradizione idealistica in campo paleontologico secondo cui i nostri più lontani antenati, gli Antropiani, sarebbero affini all'attuale famiglia delle scimmie da cui si sarebbero separati alla fine del terziario, si possono considerare ormai superati. La serie di categorie quali Pitecantropo, Preominide, Australopiteco hanno fatto il loro tempo, riflessi di una mentalità antimaterialista per la quale l'evoluzione umana esprimeva la maturazione della coscienza o dello «spirito».

Tutto all'opposto, sappiamo oggi che l'Antropomorfismo costituisce una famiglia distinta da quella delle scimmie, come attesta il gruppo degli Antropiani, ed è caratterizzata per l'adattamento della struttura del corpo all'andatura su due piedi. Questa definizione posturale dei primi «umani» si esprime in uno schema funzionale radicalmente divergente da quello delle scimmie antropiane odierne: il bacino è adattato al tronco che deve mantenersi in equilibrio, la colonna vertebrale possiede delle curve di compensazione la cui risultante è una verticale, il piede riveste una disposizione particolare (dita a raggi paralleli); infine la testa

sta in equilibrio alla sommità della colonna vertebrale e il foro occipitale è ad angolo retto.

Anche la vecchia ipotesi di una affinità con le scimmie è impossibile, a meno di cercare il nostro più lontano ascendente nel bel mezzo del terziario. Ma allora non si può più parlare di «grandi scimmie» nel senso attuale del termine.

Mentre ignoriamo quasi tutto dell'Oreopiteco, scimmia a tendenza umanoide che si fa risalire al Miocene, possediamo invece un insieme di conoscenze relativamente dettagliate circa l'esistenza, tra la fine del terziario e l'inizio del quaternario, di una popolazione africana di creature bipedi che facevano già uso di utensili, inventariata sotto vari nomi (Plesiantropi, Australantropi, Zinjantropi). L'immagine generale che tali esseri ci offrono è abbastanza coerente: camminano in posizione eretta, hanno braccia normali, si tagliano utensili stereotipi battendo pochi colpi sull'estremità di un ciottolo, hanno un'alimentazione parzialmente carnivora. Questa raffigurazione, comune per gli umani, non ha alcun rapporto con quella di qualsiasi scimmia; l'unica differenza importante, di grado però e non di natura, sta nelle dimensioni del cervello, incredibilmente piccolo (500/600 cm<sup>3</sup>).

Gli Australantropi sono quindi «uomini» a tutti gli effetti con una scatola cranica ridotta, corrispondente alla loro tecnica rudimentale: la barriera orbitale non è ancora caduta e la parte frontale del cranio continua a essere molto limitata: è l'ultimo ostacolo a scomparire prima del tipo attuale.

Ma la cosa interessante che viene fuori da tutti questi ritrovamenti è la presenza di utensili accanto ai resti di testimonianze ossee, a conferma della tesi che la tecnica è una caratteristica specifica umana che ha giocato un ruolo decisivo come agente dell'evoluzione. Dal profondo passato degli Antropiani fino allo stadio che precede il livello attuale, dallo Zinjantropo fino ai Neantropiani della razza di Cromagnon (-30.000 anni), l'evoluzione della specie umana basata sul bipedismo appare come la risultante e il contraccolpo degli effetti del lavoro sulla morfologia del cranio e la capacità encefalica, con la sparizione progressiva della prominenza sovraorbitale, l'apertura del ventaglio corticale e l'affinamento della corteccia - modificazioni che a loro volta reagiscono dialetticamente sulle possibilità tecniche della specie.

Questo processo ha abbracciato centinaia di migliaia di anni, ma possediamo sufficienti testimonianze materiali per ripercorrerne, col concorso di altri dati (teoria delle localizzazioni cerebrali, anatomia e fisiologia cerebrali), le grandi tappe.

La struttura del cervello degli ominidi è dunque in stretto rapporto con l'esercizio della tecnica presente nelle forme umane più rozze. Ma la stessa attività tecnica è contemporaneamente causa e prodotto della situazione posturale che, liberando la mano dalle esigenze della locomozione, la rende disponibile ai bisogni della vita di relazione.

Così, a differenza di quanto avviene per le scimmie antropoidi, la posizione eretta, già a partire dallo Zinjantropo ha per corollario un aumento della superficie della volta cranica nella regione fronto-temporo-parietale media. Questo aumento è graduale ed è possibile seguirne gli sviluppi dalla scimmia a ciascuna delle forme antropiane. Di fatto, se fin dai primi Australantropi l'evoluzione corporea può considerarsi compiuta, per contro l'evoluzione cerebrale è soltanto all'inizio e si esprime con il continuo aumento della superficie della corteccia nelle regioni fronto-parietali medie.

L'evoluzione della tecnica e quella, parallela, della struttura del cervello, sono concepibili soltanto all'interno di uno stesso processo dialettico che si svolge in questo modo: il lavoro si ripercuote sulla funzione cerebrale, la quale, affinandosi, dà luogo a una tecnicità più elaborata e complessa che comporta una vita di relazione più ricca, causa a sua volta di una nuova differenziazione dell'encefalo, e così via, fino al raggiungimento dell'attuale profilo d'equilibrio cerebrale medio.

Ciò detto, al fine di stabilire l'evoluzione sincronica di utensili e cervello, dobbiamo comparare i differenti stati cronologici del loro divenire in seno al gruppo zoologico degli «Antropiani».

## 2.2 . *La corteccia media e la sua evoluzione*

La nozione di «espansione cerebrale» e in special modo quella relativa alla corteccia media è di fondamentale importanza poiché quest'ultima è la sede della motilità primaria. Come quello dei mammiferi superiori, il cervello dell'uomo presenta, lungo il canale di Rolando, sulle circonvoluzioni frontali ascendenti, una zona motoria primaria nella quale è possibile distinguere con precisione, dalla base al vertice, i gruppi di neuroni che controllano la faccia, le dita della mano, l'arto superiore, il tronco, l'arto inferiore.

Vi si ritrova l'immagine capovolta della macchina corporea, di cui l'area suddetta costituisce il quadro di controllo. La quantità di neuroni adibita a ogni regione del corpo è proporzionale alla complessità di funzioni

che se ne richiedono: nell'uomo odierno l'80% dei neuroni dell'area considerata sono adibiti al controllo motorio della testa e degli arti superiori, in altre parole i due poli del campo di relazione mobilitano i 4/5 del dispositivo motorio primario. La lingua, le labbra, la laringe e le dita rappresentano da soli quasi la metà di quest'area.

Un altro fatto presenta un notevole interesse, ed è la contiguità delle zone della faccia e della mano nell'area in questione e la loro situazione topografica comune, il che rivela la stretta coordinazione esistente tra l'azione della mano e quella degli organi anteriori della faccia. Simiani e Antropiani possiedono quindi la stessa corteccia, che presiede al movimento di tutte le parti del corpo, in cui faccia e mano rivestono un ruolo predominante. Nelle scimmie l'area motoria primaria è accompagnata da un'area premotoria conquistata mediante il primo sviluppo del ventaglio corticale, mentre nell'uomo attuale il dispositivo corticale è costituito, per quanto riguarda la parte motoria, dall'area motoria primaria, davanti alla quale si trova l'area premotoria come nelle scimmie. Ancora più avanti è venuta ad aggiungersi un'area ulteriore, contraddistinta da una struttura intermedia tra quella dell'area premotoria e quella dei lobi frontali, privi di neuroni motori. L'evoluzione procede nel senso di un'apertura del ventaglio corticale.

Un altro fatto da sottolineare è che nelle scimmie superiori la zona di corteccia che presiede al linguaggio è praticamente inesistente, per cui viene a mancare la stessa possibilità fisica di costituire un linguaggio. In compenso, a una posizione eretta e alla mano libera che può far uso di strumenti mobili, quindi a una calotta cranica notevolmente svincolata nella volta media, non può corrispondere se non un cervello già attrezzato per la parola.

L'estensione del cervello è dunque il corollario della stazione posturale e dell'attività tecnica, il correlativo del lavoro, come sta ad indicare l'evoluzione degli utensili presso gli Antropiani.

### 2.3 . *L'evoluzione tecnica degli Antropiani*

L'evoluzione degli utensili nell'età della pietra è avvenuta in quattro tempi: «all'origine», gli strumenti da taglio, i raschiatoi, sono ottenuti tramite semplice frantumazione di due ciottoli. In un secondo momento, gli strumenti sono «nuclei» da cui sono state rimosse delle schegge il più delle volte su entrambe le facce usando un percussore di pietra. Il terzo tempo vede la produzione di arnesi realizzati percuotendo il «nucleo» con strumenti da taglio in cui le schegge sono lavorate su una sola faccia. Infine, il quarto episodio di questa storia della lavorazione degli strumenti di pietra è quello della produzione di utensili tramite sagomatura delle schegge.

Questa evoluzione nella lavorazione della pietra nel Paleolitico ha coperto centinaia di migliaia di anni ed è il risultato dell'acquisizione di una serie di gesti supplementari che implicano già un alto grado di previsione nello svolgimento delle attività tecniche.

La notevole lentezza della differenziazione degli utensili deve evidentemente essere messo in parallelo con la lentezza caratteristica nella trasformazione del cranio antropiano: come abbiamo visto, l'evoluzione è sincronica nella misura in cui gli effetti meccanici della postura e del lavoro interagiscono sulla fisiologia e sulla morfologia generale della specie, dal momento che le trasformazioni essenziali avvengono per rimaneggiamento nelle proporzioni delle differenti parti del cervello attraverso l'aumento di densità delle cellule e la moltiplicazione delle connessioni.

Quanto al linguaggio, espressione materiale della «coscienza», esso è legato neurologicamente alla capacità di fabbricare strumenti e i suoi gradi di evoluzione corrispondono ai diversi momenti dello sviluppo della tecnica antropiana.

L'Australantropo doveva possedere un linguaggio di livello parallelo a quello dei suoi utensili, senza dubbio poco sviluppato, ma sicuramente superiore a quei semplici segnali vocali «richiesti» dalle situazioni e determinati dall'ambiente: si tratta già di un insieme di simboli disponibili.

Gli Arcantropi, con la loro duplice serie di gesti, possedevano di certo un linguaggio dalla sintassi più elastica, ma con ogni probabilità ancora limitato all'espressione di situazioni concrete.

Nei Neanderthaliani si verifica l'esteriorizzazione dei primi simboli non «concreti» per la trasmissione differita di informazioni sotto forma di racconti e l'espressione di sentimenti ancora imprecisi.

Sebbene estremamente rischiose e vaghe, perché non verificabili, queste ipotesi sono formulate sulla base dell'indubbio legame esistente fra linguaggio e motilità tecnica, le due principali caratteristiche antropiane che interessano le medesime vie cerebrali.

Riassumiamo: la mano prodotta del lavoro, l'evoluzione delle strutture cerebrali, il raccorciamento del viso,

l'apertura della corteccia media, la soppressione della barriera orbitale, questi i fatti incontestabili e materialmente verificati.

La struttura del patrimonio genetico dell'uomo deve dunque essere stata modificata nel corso della sua evoluzione in parallelo con l'utilizzazione di strumenti. Il fatto che i complessi meccanismi di questa trasformazione non siano ancora del tutto chiariti è di secondaria importanza, dal momento che ormai nuovi ulteriori dati non potrebbero contraddire lo schema generale proposto da Engels; e tutti i Monod di questo mondo, nel loro furore idealista, non possono farci niente. La visione materialistico-dialettica della «trasformazione della scimmia in uomo» è globalmente giusta. Per ora, tanto ci basta.

### *Conclusione*

La confutazione fornita dalle tesi di Engels alla teoria del «caso creatore», principio ultimo della trasformazione della specie secondo Monod, sebbene insufficiente, vista la limitatezza delle conoscenze, a mettere in luce tutti i meccanismi dell'evoluzione, consentirà tuttavia di orientare le ricerche future di questi settori delle scienze della natura su tutt'altre basi materialistico-dialettiche di quelle proposte finora. Ma occorrerà che la ricerca si affranchi dall'idealismo, il che presuppone la dissoluzione delle sue basi economiche e sociali, il deperimento dei rapporti borghesi di produzione. Questo farà fare un enorme salto in avanti alle scienze in generale, senza perdere di vista il soddisfacimento pratico dei bisogni reali degli uomini<sup>1</sup>.

Il «segreto» dei meccanismi dell'evoluzione non va cercato nelle teorie borghesi parziali che sono sotto l'influenza del modo di pensare metafisico di cui la «filosofia naturale della biologia moderna» di Monod è una clamorosa espressione. Le scienze non si sviluppano autonomamente, non si scelgono il campo di indagine né autoproducono i loro concetti. Con tutte le loro contraddizioni, esse non sono che la manifestazione più astratta della maniera di produrre, vivere e pensare delle varie forme di società e dell'ideologia delle classi dominanti.

Così, fino al XVIII secolo, la categoria feudale di stabilità è l'immagine astratta di un ordine feudale immutabile e la matrice esplicativa dell'insieme dei fenomeni della natura: le specie sono considerate nella loro fissità come apparse una volta per tutte e, dotate dei loro attributi atemporali, perduranti in una eternità senza storia; l'idea di evoluzione non sfiora nemmeno lo spirito degli scienziati dell'«età classica», il cui pensiero rimane strettamente prigioniero dei modelli ideologici dominanti. Così, se per Buffon, ad esempio, il leone è «il re degli animali», ciò è dovuto al fatto che esso simbolizza nell'ambito del regno animale la potenza sovrana della maestà regale. Così Linneo fornisce nel suo "Sistema Naturae" una classificazione metodica e gerarchica degli esseri viventi, che egli giustappone spazialmente fuori da ogni prospettiva storica.

È merito storico della borghesia rivoluzionaria e materialista aver introdotto il concetto di evoluzione delle specie con l'aggiornamento, parallelo alla sua conquista del potere politico, della categoria filosofica di storia, a cui resta legato il nome di Hegel.

Ma se l'evoluzione come fenomeno reale fu subito accettata dalla scienza borghese, non altrettanto lo furono i suoi meccanismi che, ne abbiamo avuto un accenno con Monod, rimangono ancora per essa piuttosto oscuri e misteriosi. Per Lamarck l'evoluzione è il risultato della trasmissione dei caratteri acquisiti durante l'esistenza nel processo di adattamento all'ambiente e ai suoi cambiamenti. La sua "Filosofia zoologica" si basa su due leggi regolatrici dell'azione delle «circostanze»: 1) «L'impiego frequente e sostenuto di un organo lo fortifica e l'ingrandisce; il mancato uso lo indebolisce, lo deteriora e lo fa scomparire»; 2) «Tutto ciò che viene acquisito perduto in questo modo agisce sulla riproduzione».

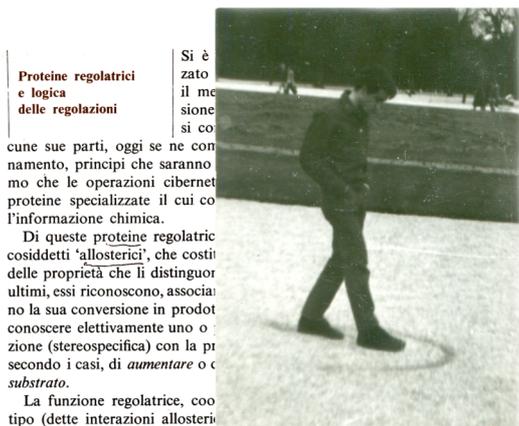
Darwin spiega l'evoluzione delle specie sulla base della lotta per l'esistenza, che elimina implacabilmente i meno adatti, e operando la selezione mediante le piccole differenze che esistono fra gli individui. De Vriès è il padre del «mutazionismo» meccanico, secondo cui le variazioni sono il risultato delle trasformazioni del patrimonio genetico per salti qualitativi o «mutazioni», senza che possano trasmettersi ereditariamente i caratteri acquisiti. Ma questo schema teorico, che rappresenta l'attuale punto di approdo della scienza borghese, non serve a spiegare altro che... l'evoluzione, senza assolutamente spiegare i grandi risultati da

1 - 28. Questo non significa che, nel socialismo, la Scienza sarà meramente «utilitaria»: al contrario, oggi essa è utilitaria, ma per il capitale.

essa acquisiti, come per esempio la modificazione dello scheletro, perché bisognerebbe far ricorso a mutazioni successive che interessano un gran numero di ossa.

Come si vede, per i biologi borghesi il problema è ben lungi dall'essere risolto, anzi – Monod insegna – avviene un rinculo sul terreno indeterminista del ruolo assoluto svolto dal caso.

Non ci sogniamo quindi nemmeno lontanamente di «aggiornare» Engels, la cui visione globale resta di gran lunga qualitativamente superiore alle soluzioni parziali idealistiche e antidialettiche della biologia molecolare. Il Materialismo Dialettico, al di là delle mode idealistiche borghesi, resta quanto di più nuovo vi può essere nella concezione generale della natura e della società umana; prodotto degli antagonismi di classe e scienza del proletariato rivoluzionario, esso sarà il sistema di pensiero della società comunista di domani e, per questo, si oppone alle mezze verità e alle menzogne odierne di una borghesia che, negando la sua fine prossima e ineluttabile nella Storia, non può evidentemente leggerla nella Natura!



**Proteine regolatrici e logica delle regolazioni**

Si è zato il me sione si co cune sue parti, oggi se ne con namento, principi che saranno mo che le operazioni cibernet proteine specializzate il cui co l'informazione chimica.

Di queste proteine regolatric cosiddetti 'allosterici', che costi delle proprietà che li distinguo ultimi, essi riconoscono, associa no la sua conversione in prodot conoscere elettivamente uno o zione (stereospecifica) con la pr secondo i casi, di *aumentare* o c *substrato*.

La funzione regolatrice, coo tipo (dette interazioni allosteric voli esempi. Tali interazioni si posso classificare in un certo nu- mero di 'modalità di regolazione' secondo le relazioni esistenti tra la reazione considerata e l'origine metabolica degli 'effettori allosterici' che la governano. Le principali modalità di regolazione sono indicate di seguito (FIG. 2).

1) **Inibizione retroattiva:** l'enzima che catalizza la prima reazione di una sequenza che termina con un metabolita essenziale (per esempio un costituente delle proteine o degli acidi nucleici)\* è inibito dal prodotto finale di tale sequenza. La concentrazione intracellulare di quel metabolita regola quindi la velocità della sua sintesi.

2) **Attivazione retroattiva:** l'enzima è attivato da un prodotto di degradazione del metabolita finale. Ciò si verifica frequentemente nel caso di metaboliti il cui elevato potenziale chimico rappresenta una moneta di scambio nel metabolismo. Questa modalità di regolazione

\* Si definisce 'metabolita' qualunque sostanza prodotta dal metabolismo. 'Metaboliti essenziali' sono le sostanze universalmente richieste per l'accrescimento e la moltiplicazione cellulare.

LA CIBERNETICA MICROSCOPICA

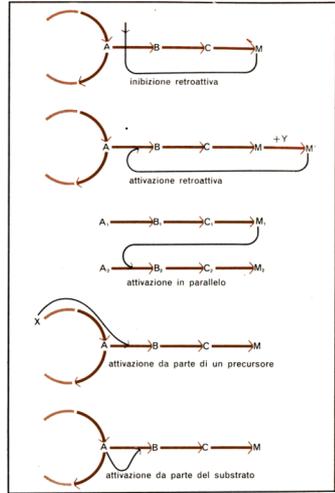


Fig.2 Diverse 'modalità di regolazione' assicurate da interazioni allosteriche. Le frecce in colore indicano reazioni che partono da un substrato A, dalle quali si originano sostanze intermedie (indicate con le lettere B, C). La lettera M rappresenta il metabolita terminale che si forma alla fine della sequenza delle reazioni. Le linee in nero indicano l'origine del metabolita che agisce da effettore allosterico, da inibitore o da attivatore di una reazione, e il punto in cui opera. Nell'attivazione retroattiva il metabolita M viene degradato da Y a M' ed è questo prodotto di degradazione che agisce da attivatore della reazione; nell'attivazione in parallelo, si hanno due reazioni: il metabolita M, formatosi in una sequenza indipendente e parallela attiva la seconda reazione, che porta a un metabolita terminale M<sub>2</sub>; nell'attivazione da parte di un precursore, questo viene indicato con X.

contribuisce, pertanto, a mantenere il potenziale chimico disponibile a un livello prescritto.

3) **Attivazione in parallelo:** il primo enzima di una sequenza me-

DICIASSETTE ANNO DOPO la pubblicazione de *Il caso e la necessità*, il chimico, biofisico e chimico-fisico tedesco, Manfred Eigen, Nobel per la chimica nel 1967, pubblica un libro, *Gradini verso la vita. L'evoluzione prebiotica alla luce della biologia molecolare*, dalla cui Prefazione dell'autore stesso leggiamo:

« Per Monod la vita non si può comprendere che in chiave esistenziale.... Se davvero si dimostrasse che solo "il semplice caso, null'altro che il caso e l'arbitrio assoluto sono alla base del meraviglioso edificio dell'evoluzione", allora questo libro sarebbe superfluo e non ci resterebbe che stendere un nudo resoconto di fatti, dati, strutture e meccanismi. La biologia si rivelerebbe un'isola di esistenzialismo nel sistema cosmico della vita. Questo libro si riallaccia a Monod, la cui chiarezza intellettuale ha saputo fare tanta luce nella biologia ma – diversamente da Monod – non insiste nel proclamare l'onnipotenza del caso, che, a livello microscopico, regna nella fisica sin dai tempi di Maxwell e Boltzmann ». (Leggi la Prefazione, qui in Appendice 2, pag. 38.)

Sembra proprio che questo 'nostro' testo abbia anticipato di almeno quattordici anni il giudizio che *il signor Monod* riceve anche dalla biologia (molecolare) *non esistenzialista*..

per colture di virus, ideato da Yuzuru Husimi al Dipartimento di biochimica del Max Planck Institut di Gottinga.<sup>58</sup> Nel turbidostato si cerca di mantenere

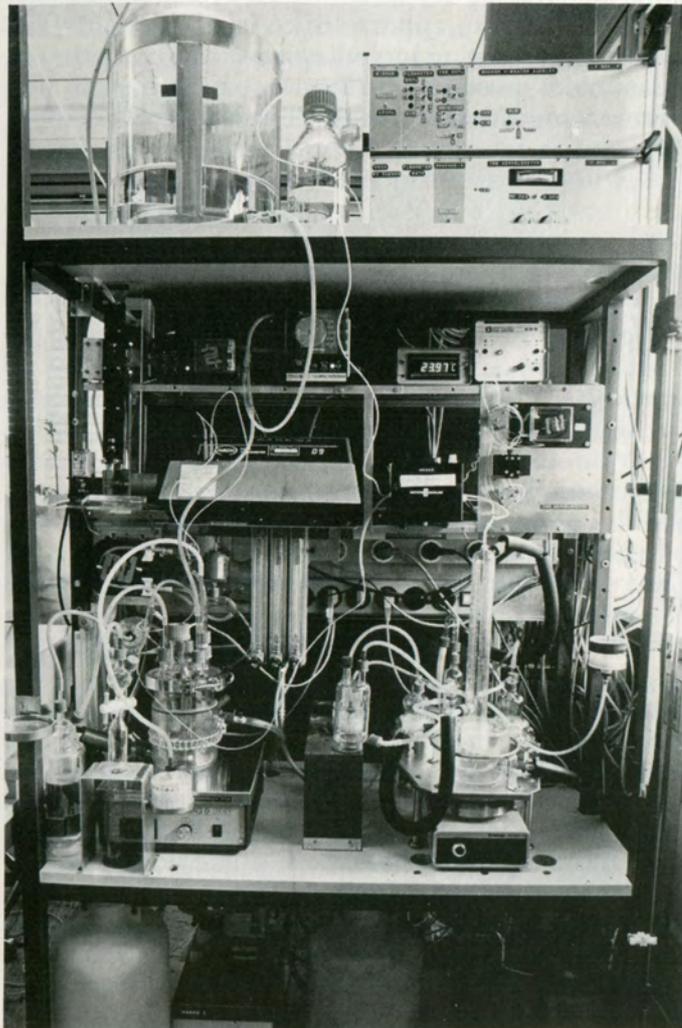


Fig. 29

**BIOLOGIA NON ESISTENZIALISTA**

## Prefazione ad un libro altrimenti superfluo

Il titolo di questo libro si presta a due possibili letture. In primo luogo, esso potrebbe alludere ai gradini che l'evoluzione ha salito per arrivare al primo stadio della vita. Per i biologi questo livello è rappresentato dalla cellula, la più piccola unità dotata di vita autonoma, che è, di conseguenza, un predecessore degli attuali microrganismi unicellulari. La documentazione fossile fa risalire questo primo stadio a più di tre miliardi di anni fa. La fase precellulare, che sul nostro pianeta poté disporre al massimo di un miliardo di anni, fu straordinariamente ricca di invenzioni e innovazioni. Non meno prodiga è stata la natura nel corso della storia più recente dell'ultimo miliardo scarso di anni, durante i quali dalla cornucopia dell'evoluzione si è riversato sulla Terra un rigoglioso e abbondante raccolto. D'altra parte, la continuità dell'evoluzione non significa per nulla un processo omogeneo nel tempo: i cambiamenti si preparano gradualmente per poi manifestarsi all'improvviso, portando l'evoluzione a un nuovo, più alto livello. Si hanno così variazioni graduali e, nel contempo, variazioni puntiformi e intermittenti, nelle quali si manifesta, di volta in volta, il successo di un adattamento o addirittura la scoperta di un nuovo principio.

Eccoci così alla seconda possibile interpretazione del titolo di questo libro, secondo la quale i gradini sarebbero quelli che ci portano alla comprensione dei processi biologici: una conquista che avviene per gradi tanto nei particolari quanto su grande scala. È questo, anzi, il principale intento del libro: rendere chiari e intuitivi i principi dell'evoluzione, integrando in una visione unitaria del mondo fisico.

La biologia molecolare, nata verso la metà del nostro secolo a partire dalla biochimica e dalla strutturalistica molecolare, ha registrato nella sua breve storia un'espansione tanto rapida quanto imprevedibile, al punto che si può parlare a buon diritto, oggi, di un'era della biologia molecolare. Né mancano certo eccellenti esposizioni di questa moderna disciplina con tutto il suo apparato di conoscenze e di ipotesi sulle strutture biologiche e sui meccanismi di reazione. Ciò che manca è soltanto l'integrazione di questo complesso di conoscenze in una teoria generale della natura.

Sino a oggi, il solo tentativo compiuto in questa direzione è stato quello di Jacques Monod, un tentativo affascinante e grandioso che ha saputo affrontare anche le conseguenze di natura filosofica, culminando in un'apoteosi del caso. Per Monod la vita non si può comprendere che in chiave esistenziale.

Pur essendo compatibile con il determinismo della natura, la vita non può essere derivata dalle sue leggi. Lungi dall'essere la manifestazione di un piano deterministico della natura, essa è un semplice frutto del caso, scaturito dal nulla. Se davvero si dimostrasse che solo « il semplice caso, null'altro che il caso e l'arbitrio assoluto sono alla base del meraviglioso edificio dell'evoluzione », allora questo libro sarebbe superfluo e non ci resterebbe che stendere un nudo resoconto di fatti, dati, strutture e meccanismi. La biologia si rivelerebbe un'isola di esistenzialismo nel sistema cosmico della fisica.

Questo libro si riallaccia a Monod, la cui chiarezza intellettuale ha saputo fare tanta luce nella biologia, ma — diversamente da Monod — non insiste nel proclamare l'onnipotenza del caso, che, a livello microscopico, regna nella fisica sin dai tempi di Maxwell e Boltzmann.

Nella sua prolusione all'Università di Zurigo, tenuta nel dicembre 1922, Erwin Schrödinger aveva dichiarato:

« La ricerca nel campo della fisica ha dimostrato in modo lampante che, almeno nella stragrande maggioranza dei fenomeni naturali la cui regolarità e invariabilità hanno condotto alla formulazione del postulato della causalità generale, è *il caso* la radice comune della stretta rispondenza alle leggi riscontrate. »

Non erano ancora gli anni in cui il principio di indeterminazione della meccanica quantistica avrebbe saldamente ancorato il caso alle fondamenta della fisica. Nella biologia il caso si presenta anche a livello macroscopico: la selezione naturale non è altro, infatti, che la scelta, il rinforzo autocatalitico e il manifestarsi di singoli eventi elementari soggetti al caso. Tuttavia, entrano in gioco anche qui regolarità di tipo deterministico, che si riflettono nei fenomeni propriamente biologici, così come succede per i fenomeni della fisica classica.

Gli argomenti qui riportati si basano su modelli matematici rigorosi nonché su ricerche di biologia sperimentale. Il libro, inoltre, intende comunicare un nuovo complesso di conoscenze e la sua stesura

risponde, pertanto, a un motivo analogo a quello che spinse Charles Darwin a pubblicare il suo *The Origin of Species*. Viene accolta la teoria di Darwin, come pure viene affermato il ruolo del caso, anche se l'interpretazione di questo ruolo si scosta dalle teorie oggi più diffuse in biologia.

Le mie considerazioni partono dalla storica scoperta di Francis Crick e James Watson, che ha segnato, a partire dalla sua pubblicazione nel 1953, l'inizio dell'era della biologia molecolare. Ciò che conta, a questo proposito, non è tanto l'identificazione della struttura dell'acido desossiribonucleico (DNA) sulla base di diffrattogrammi a raggi X, quanto piuttosto la scoperta che il DNA è la molecola dell'eredità biologica e che la sua struttura cela la chiave per la comprensione del meccanismo molecolare dell'eredità. Il tanto sospirato ponte tra chimica e biologia era gettato. Pur essendo di per sé una sostanza chimica, il DNA è qualcosa di più che una semplice macromolecola. Grazie alla sua natura chimica, il DNA è infatti il magazzino, la memoria dell'informazione genetica. E' da questa proprietà, riconducibile a fatti chimici, che discendono tutti gli altri fenomeni biologici. Di questo in particolare si parlerà, anche se il libro non vuole essere un'introduzione alla biologia molecolare. Allo stesso modo, esso non si propone di descrivere l'evoluzione biologica nel suo complesso. Di questa sorta di grandioso spettacolo teatrale verrà rappresentato *un solo* atto, quello corrispondente all'intervallo di tempo che va «dal DNA alla prima cellula», l'era in cui si è compiuto il passaggio dalla fase prebiotica alla vita.

Dieci sono i capitoli del libro dedicati a questa « giornata » della creazione, la cui durata si è protratta per forse cinquecento milioni di anni. Ciascun capitolo è preceduto da una citazione tratta dal romanzo *La montagna incantata* di Thomas Mann, un'opera che ha visto la luce nel 1924, quando ancora il concetto di biologia molecolare non esisteva affatto. Come mai queste citazioni?

Da questa piccola antologia in compendio – più ancora che dallo studio del capitolo «Indagini» del romanzo – ci si potrà convincere che evidentemente Thomas Mann ha riflettuto a fondo sul problema che costituisce anche il tema centrale di questo libro.

Si tratta del passaggio da «quella natura che non merita neanche di essere definita morta, perché è inorganica» alle «più semplici manifestazioni vitali», in cui non v'è più nulla «di immediato o malmediato». E il lettore noterà come le riflessioni di Thomas Mann sulla vita costituiscano qualcosa di più che un elegante contrappunto letterario alla materia di questo libro.

Nei panni del personaggio Hans Castorp – che, nella finzione romanzesca, Thomas Mann fa cimentare nell'indagine su una progressiva suddivisione dell'organismo vivente – l'autore si interroga alla fine circa le unità biologiche elementari che stanno al di sotto dell'unità biologica della cellula. «Questi erano i gen[i]». Ma che cosa ne è della loro «natura elementare»? Qual è il loro aspetto «al lume di una più acuta investigazione»? Thomas Mann giunge alla conclusione che i geni non possono assolutamente essere strutture *elementari* nel senso della chimica, ma che a loro volta debbono essere composti. Egli istituisce — nel senso della dialettica hegeliana — una contraddizione, contrapponendo alla tesi, secondo cui «siccome sono portatori di vita, [i geni] devono essere organizzati», l'antitesi secondo cui «poiché la vita (e tutte ciò che la caratterizza) è fondata sull'organizzazione, non possono essere elementari». Egli risolve la contraddizione mediante la sintesi: «Ma se è così essi, sia pure piccoli al di là di ogni immaginazione, devono essere a loro volta "composti", e proprio organicamente, "costruiti" come un ordine di vita». E dice anche di che cosa essi dovrebbero essere costituiti: di «gruppi di molecole costituenti il passaggio fra ordine vitale e mera chimica ».

Thomas Mann, come apprendiamo dai suoi diari,<sup>1</sup> scrisse tutto ciò nel 1920. Dal 1953 noi sappiamo di che cosa sono fatti i geni, e inoltre sappiamo che essi rappresentano il passaggio dalla materia inerte al progetto della vita. Le subunità che compongono i geni sono «elementari» in senso chimico: sono cioè gruppi molecolari, unità chimiche. Solo la loro collocazione all'interno della molecola del DNA produce una nuova qualità, specifica degli esseri viventi: l'*informazione*. Il DNA è dotato, infatti, delle più salienti proprietà della vita: possiede una memoria, è in grado di riprodursi, può essere soggetto a mutazioni e può, di conseguenza, subire adattamenti evolutivi. Infine, il metabolismo cellulare gli impedisce di sprofondare nella condizione di equilibrio chimico, dal quale la vita è esclusa. Di queste unità vitali elementari, «le cui dimensioni stanno molto al di sotto del limite della visibilità microscopica», Thomas Mann dice che esse

1 . *Tagebucher 1918-1921*, a cura di Peter de Mendelssohn, S. Fischer, Frankfurt a. M., 1979.

crescono per attività propria, «secondo la legge che ciascuna può produrre soltanto individui della stessa specie », e che esse possiedono «le facoltà di assimilare» (ovvero di adattamento), che sono tutte quante tipiche «qualità della vita».

Ognuna di queste citazioni potrebbe comparire come motto in un moderno manuale di biologia molecolare.

Ma da dove ha ricavato Thomas Mann queste intuizioni, in anticipo sui tempi di circa un trentennio? Nei suoi diari, alla data del 14 luglio 1920, egli annota: «E arrivata la *Allgem. Biologic* [Biologia Gener.] di Hertwig ». E ancora, l'8 agosto dello stesso anno: «Leggere la *Allgem. Biologic* di Hertwig».

Di tanto in tanto, leggendo un manuale di fisiologia che ha preso in prestito, lamenta «il disorientamento della scienza di fronte al reale processo vitale». A quanto pare, però, trova quello che cercava nella sospirata opera di Oscar Hertwig, uno scienziato e docente universitario che alla biologia aveva dato importanti contributi, tra cui lo studio del processo di fecondazione nelle uova di riccio di mare (1875), la scoperta della riduzione meiotica dei cromosomi durante la maturazione cellulare (1890) e l'individuazione del nucleo cellulare quale portatore dell'eredità biologica. Sebbene gli «acidi del nucleo» fossero già stati scoperti nel 1869 da Friedrich Miescher, fu solo nel 1943 che Oswald Theodore Avery riuscì a fornire la dimostrazione (pubblicata nel 1944) delle proprietà ereditarie degli acidi nucleici, un'idea di cui Oscar Hertwig era stato uno degli antesignani e che si ritrova anche nel suo manuale di biologia, là dove indica espressamente negli acidi nucleici i presunti portatori dell'informazione genetica. Discepolo di Haeckel, Hertwig fu molto vicino alle teorie darwiniane, da cui tuttavia più tardi si distaccò. Nella *Allgemeine Biologic* si trovano tutte le formule e la terminologia specialistica usata da Thomas Mann, comprese le interpretazioni errate occorse a Hertwig, come quando, ad esempio, in antitesi con Darwin e con Haeckel, parla di trasmissione ereditaria di caratteri *acquisiti*. E' sorprendente come in Hertwig le formulazioni scientifiche risultino meno pregnanti che in Thomas Mann, non solo perché il genio letterario di Mann favorì la rielaborazione dialettica dei fenomeni e dei concetti scientifici, ma anche perché la sua acutezza intellettuale fu in grado di dar loro una sistemazione ordinata e di conferirgli coerenza e trasparenza logica. Hertwig riporta ancora tutti i «se» e i «ma» delle opinioni contrastanti, che invece Thomas Mann tralascia senza tanti discorsi. L'elaborazione di questa complessa materia richiese al sommo romanziere meno di tre mesi, come si legge al 30 settembre 1920 del suo diario: «Terminato ieri il capitolo biologico».

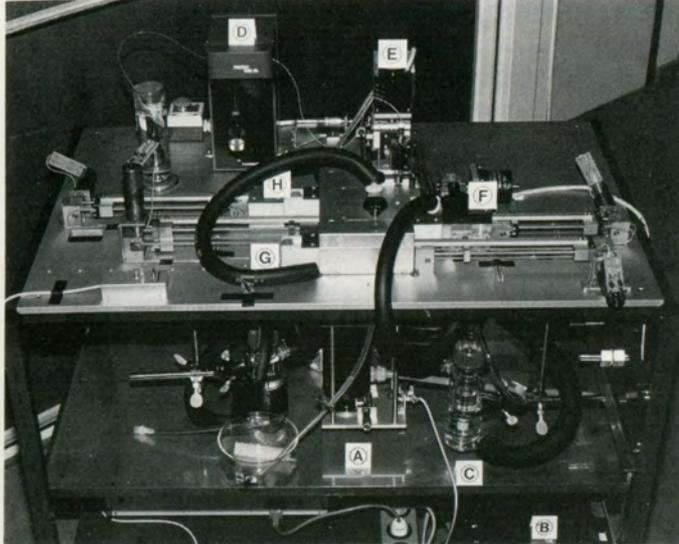
Ma ritorniamo brevemente a questo libro. Esso è diviso in tre parti, relativamente indipendenti tra loro. La prima deriva da un saggio uscito ai primi del 1986 in un volume commemorativo.<sup>1</sup>

Il saggio, redatto da Ruthild Winkler-Oswatitsch, era accompagnato da un apparato iconografico, bisognoso peraltro di un testo integrativo che fosse, d'altra parte, autosufficiente. Sono nate in questo modo le quindici «Schede» della seconda parte del volume, dedicate ad altrettanti importanti temi specifici della biologia; qui hanno la forma di capitoli autonomi. Le schede, consultabili anche a prescindere dalla prima parte, non solo le corrispondono nella gamma degli argomenti sviluppati, ma la ampliano, rendendo più intuitivi alcuni passaggi e andando maggiormente in profondità. Al lettore la scelta se affrontare separatamente le schede o se considerarle come un'integrazione esplicativa dei temi toccati nel testo. La terza parte è occupata da un breve saggio riassuntivo finale; forse sarebbe opportuno cominciare da qui la lettura del libro, come quando in un poliziesco si va a cercare nelle ultime pagine il nome dell'assassino. Questa sezione contiene inoltre un epilogo, un apparato di note, una bibliografia e un glossario per i lettori che hanno minore familiarità con i termini della biologia molecolare. Anche le note, che contengono abbozzi per una storia di questa disciplina, possono essere lette separatamente.

Questo libro non avrebbe potuto vedere la luce senza l'instancabile collaborazione di Ruthild Winkler-Oswatitsch, con la quale ho condiviso la paternità di alcuni lavori. Sue sono l'organizzazione del libro e la revisione linguistica del testo. In gran parte suoi sono, infine, il glossario e l'apparato delle note. Per questo suo inestimabile aiuto desidero esprimerle qui la mia più sincera gratitudine. Ringrazio anche Edith Neumann, Ingeborg Lechten e Christina Schalt, che con tanta pazienza hanno trasferito in forma dattiloscritta leggibile il manoscritto originale e le innumerevoli correzioni successive.

Gottinga, 21 luglio 1987 . Manfred Eigen

1 . *Stufen zum Leben, in Zeugen des Wissens*, a cura di Heinz Maier-Leibnitz, Hase und Koehler, Mainz, 1986.



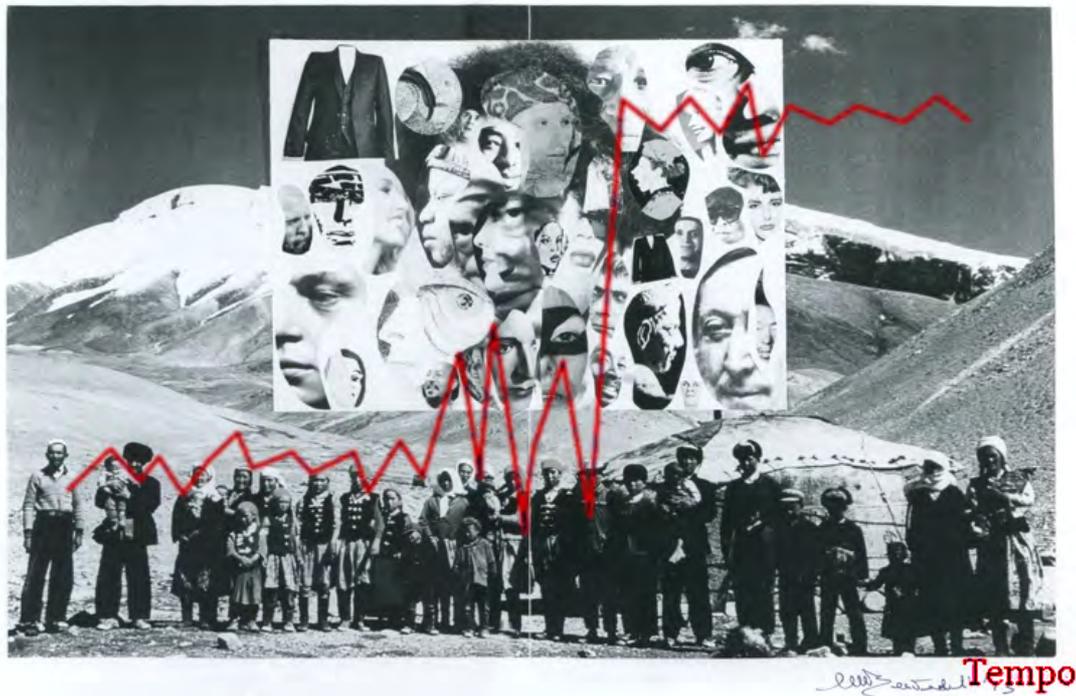
Apparecchiatura per il trasporto seriale

- A. Motore a passo
- B. Unità centrale di governo
- C. Regolazione dell'umidità per atmosfere sature (0 °C e 37 °C)
- D. Gruppo delle micropipette
- E. Trasporto seriale (0 °C)
- F. Replicazione e misure di fluorescenza (37 °C)
- G. Emissione di campioni (0 °C)
- H. Inserimento di campioni (meno di 0 °C)

Fig. 31

fica delle distribuzioni della *fitness* dei complessi molecolari clonati. Per poter generare una carta topografica, occorre conoscere la posizione precisa e la quota di ciascun punto. Le coordinate geografiche che definiscono la posizione possono essere trasformate in coordinate di distanza, alle quali corrispondono le distanze di mutazione, gerarchicamente ordinate tra i cloni. Le misure delle quote sono,

Parrebbe dunque che la biologia molecolare non esenzialista, recuperata almeno la dialettica e indicate le capacità dell'intuizione e dell'immaginazione in ambiti scientifici, ci faccia anche finalmente vedere gli strumenti con i quali la brutalità svolge praticamente il proprio lavoro



## FORME DELLA PRODUZIONE SUCCESSIVE

### CAPITOLO 4 . I RAPPORTI DELLA FORMA TERZIARIA

#### *Caratteristiche generali del feudalesimo*

Se il capitalismo costituisce la sintesi violenta di *tutti i precedenti modi di produzione* — come appare particolarmente nella sua fase d'accumulazione ed all'epoca della formazione del mercato mondiale che integra le conquiste tecniche e le ricchezze di tutti i paesi del mondo a profitto del capitale — analogamente il feudalesimo, come forma terziaria, ha rappresentato la sintesi delle tre varianti della forma secondaria, e solo poteva sorgere sulla base delle forze produttive pienamente sviluppate dal concorso di tutte e tre le varianti principali.

Il modo di produzione asiatico non è rimasto al di fuori di tale movimento. Basta ricordare che la popolazione eccedente dell'India si è riversata per ondate successive in Europa, e che la fusione tra le varianti classico-antica e germanica si è effettuata sotto la continua pressione di tali migrazioni.

Diversamente però che nella precedente forma secondaria, lo sviluppo non si articolerà in tre momenti (varianti) separati e successivi nel tempo, ma in *una sola* forma relativamente unitaria. Le forze produttive erano invero troppo inegualmente sviluppate nelle tre varianti perché potesse operarsi in ciascuna di esse un avanzamento generale verso la forma terziaria. In Italia, dato l'alto grado di sviluppo delle forze produttive, il passaggio attraverso il feudalesimo fu, ad esempio, più rapido che non nell'Europa occidentale dove si ebbe un'evoluzione più lenta.

Lo sviluppo sociale non poteva tuttavia ancora effettuarsi unitariamente, per cui il feudalesimo sarà caratterizzato da un processo oltremodo contraddittorio: mentre la forma precedente era spezzata da tre varianti, il feudalesimo darà origine a due differenti rapporti (signori e servi, artigiani e mercanti), la cui evoluzione procede in due sfere totalmente distinte, coesistenti l'una accanto all'altra: la sfera della produzione di merci potrà assumere in tal modo uno sviluppo autonomo. Siffatta evoluzione rivela che alla base del modo feudale vi è una dispersione e un estremo sminuzzamento delle piccole unità produttive, fissate localmente e separate le une dalle altre nel tempo e nello spazio. Tra queste un'importante funzione di collegamento mediante il denaro potrà essere svolta in seguito dal commercio, che darà vita alla corporazione dei mercanti.

Pertanto il punto di partenza del feudalesimo, specie se considerato in rapporto alla grandiosa civiltà centralizzata e coordinata di Roma, potrà apparire come una ricaduta nel particolarismo e nell'oscurantismo regionale. In realtà, nuovi rapporti sociali potranno sorgere solo all'interno di una massa non omogenea ma non costrittiva, dato lo scarso sviluppo delle forze produttive. L'evoluzione del feudalesimo mai è rettilinea e gradualmente progressiva; essa avanza piuttosto a piccoli passi, ora aprendo larghe brecce verso l'avvenire, ora ristagnando e talvolta regredendo. La totale mancanza, specie all'inizio, della forza potente della centralizzazione fa sì che scarti e differenze da una regione all'altra e, più ancora, da un paese all'altro, siano a volte considerevoli.

In breve, sarà un cammino estremamente tortuoso, che in campo politico si manifesterà con una serie di alleanze — continuamente capovolte: indice di un movimento (progressivo e regressivo) delle forze produttive — tra i diversi corpi o ordini della società.

Grosso modo la nostra tesi si articola, conformemente allo stesso sviluppo storico, in tre parti:

1. Formazione dei rapporti generali del feudalesimo parallelamente al dissolvimento della forma secondaria, specie nell'agricoltura;
2. Sviluppo dell'artigianato nelle città;
3. Sfera del commercio che collega città e campagna e incrementa l'efficienza del denaro, questo elemento di dissoluzione del feudalesimo e di sviluppo dei rapporti capitalistici della forma quaternaria.

Nel corso generale della storia, il feudalesimo — a detta di alcuni — non rappresenta che un progresso quasi impercettibile dell'umanità nel dominio e della natura e del proprio destino. A dimostrare tutta la falsità di questa concezione basta notare l'altezza attingita dal Rinascimento, che solo ha potuto prodursi dopo lunga maturazione delle *forze produttive umane*. Inoltre, lo stesso asservimento del contadino alla gleba rappresenta tutt'altro che una fase di regressione delle forze produttive, anche in rapporto alla libera proprietà contadina delle varianti germanica e classico-antica. Scrive Marx:

La proprietà feudale comporta il dominio della terra sugli uomini in quanto potenza divenuta loro estranea (è nell'artigianato che l'uomo avrà e svilupperà ancora la propria padronanza sul mezzo di lavoro). Il servo della gleba è l'accessorio della terra. Parimenti il primogenito, nel sistema del maggiorasco, appartiene alla terra: è *questa* che *lo* eredita. In genere è con la proprietà *fondiarie* che comincia il regno della proprietà *privata*, di cui la prima è fondamento. Ma nella proprietà fondiaria feudale, il signore *almeno appare* come re della sua terra. Esiste in tal modo ancora l'apparenza di un rapporto più stretto che non quello della mera ricchezza materiale fra il possessore e la terra. Il possesso terriero si individualizza nel suo signore, perché nella gerarchia feudale gli dà il rango: è baronia o contea prima di lui; gli dà dei privilegi, una giurisdizione e dei rapporti politici, ecc. È il corpo inorganico del suo signore. Di qua il proverbio: "Nulle terre sans maître", che esprime la saldatura tra signoria e proprietà fondiaria <sup>1</sup>.

Ad essere legato e dominato dalla gleba non era dunque solo lo sfruttato, il servo, ma gli stessi proprietari fondiari feudali, ancorché Marx sottolinei il legame privilegiato di grandezza umana conservato dalla gerarchia in questo rapporto, così come il considerevole aumento di rendimento e le nuove conquiste nella produzione da parte del servo della gleba.

Ma quanto Marx soprattutto rileva è che la proprietà fondiaria domina nel feudalesimo tutti i rapporti sociali, senza impedire tuttavia lo sviluppo di altri rapporti. Di più: proprio l'incremento della produttività nel settore agricolo permetterà la formazione di un surplus e quindi l'avviamento di altri settori, che, ad un determinato livello del loro sviluppo storico, staccheranno il lavoratore dalla terra per liberarlo come nuda forza lavoro sfruttabile dal capitale. I rapporti sociali autonomizzati e oggettivati nel capitale domineranno allora la proprietà fondiaria, industrializzando infine l'agricoltura.

Il feudalesimo è, giusta Marx, un *rapporto di dipendenza personale* del contadino col signore e con la gerarchia che culmina nel re e riflette la strutturazione graduale della piccola e grande proprietà fondiaria nel sistema dei legami personali della marca, ormai reificati e dominanti gli uomini. In un certo senso, esso è anche la dissoluzione della proprietà privata del contadino; infatti quest'ultimo non solo non ne ha più la disposizione assoluta, esclusiva, ma la piccola proprietà è legata alla grande proprietà comunitaria accaparrata dal signore, il quale, in cambio della *corvée*, tutela la sicurezza della parcella. La stessa proprietà dell'artigiano non è più una proprietà privata, in quanto è soggetta ai rapporti di dipendenza

<sup>1</sup> Cf. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Primo manoscritto: *la rendita fondiaria*, alla fine.

personale, da cui le città si svincoleranno comprando l'affrancamento dai signori e dalla proprietà fondiaria per costituire propri rapporti di mutua dipendenza in seno alla corporazione, quindi alla città.

Poiché nell'artigianato, contrariamente a quanto avveniva nell'agricoltura, non esistevano ancora mezzi di produzione materiali idonei a dominare il lavoro, i legami di dipendenza personale affasciarono mutualmente tutti i produttori di uno stesso mestiere in una forza comune capace di tener testa alla pressione pressoché irresistibile della proprietà fondiaria, la quale legava *ogni* lavoro produttivo alla terra. Ma, pur vigendo rapporti di dipendenza personale sia nell'agricoltura che nell'artigianato, tuttavia, mentre nella prima i produttori erano legati alla terra e da essa dominati, nell'artigianato il legame si stabiliva tra gli stessi produttori al fine di sottrarsi alla preponderanza sociale della proprietà fondiaria. Solo in questo senso la forma terziaria è ancora caratterizzata dal predominio della proprietà fondiaria, *che verrà distrutto* con la dissoluzione del feudalesimo, e in ciò d'altronde consisterà l'apporto storico di questo modo di produzione.

#### *Formazione dei rapporti sociali del feudalesimo*

Il feudalesimo presuppone, da un lato, la rottura dei legami sociali consanguinei del primitivo comunismo, dall'altro, la produzione mercantile già sviluppata dalla forma classico-antica che aveva dissolto la *libera* proprietà fondiaria romana e germanica. In presenza di rapporti sociali largamente autonomizzati, fu il processo di produzione sociale ad imporre la forma dell'appropriazione di materia e mezzi di lavoro. Questi nuovi legami divennero progressivamente politici, mentre lo Stato emerse parallelamente al processo di combinazione dei rapporti produttivi in un sistema di dipendenza personale strettamente gerarchizzato secondo le funzioni produttive o l'esistente divisione del lavoro: l'uomo si legava mediante l'atto dell'*accomandazione*<sup>1</sup> al signore che accettava e sigillava il contratto. La cerimonia, consisteva nel porre le mani giunte in quelle del signore e prestare giuramento di fedeltà. Tale accordo di carattere strettamente personale era valevole per tutta la vita e si poteva rescindere solamente con la morte di uno dei contraenti. Questo genere di patto poteva anche essere concluso tra nobile e contadino: quest'ultimo scambiava la propria "sicurezza" con la "libertà" legandosi al signore, il quale offriva il proprio "servizio militare" in cambio delle *corvées* del servo. Esso si estendeva inoltre agli artigiani e ai mercanti, che riscattavano i diritti della proprietà fondiaria per edificare la città e ivi stabilire le loro corporazioni affrancandosi dal signore feudale – quasi sempre in cambio di moneta sonante – con una "lettera di franchigia". In seguito, essi costituirono le corporazioni mediante personale e mutuo accordo, stabilendo tra membri uguali reciproci diritti e doveri per esercitare il *privilegio* strappato alla gerarchia feudale.

I legami di dipendenza personale dovevano necessariamente divenire politici e dare origine, a questo stadio già relativamente elevato delle forze produttive, a un sistema statale che, dopo la dissoluzione dei rapporti di consanguineità nella forma secondaria, non poteva più effettuarsi che sulla base della *nazionalità* di natura sempre più politica. In effetti, occorre un vasto sistema per integrare l'eredità dell'Impero romano, le cui gigantesche forze produttive e ricchezze giacevano ammassate senza legami sociali reciproci davanti ai conquistatori germanici:

Queste colossali estensioni di latifondi venivano coltivate in parte da sudditi non-liberi della Chiesa (*Hintersassen*), in parte da liberi coloni. Fra i non-liberi, gli schiavi (*servi*) erano originariamente sottoposti a prestazioni senza limite per i loro signori, poiché non avevano personalità giuridica. Ma sembra che anche qui presto si sia stabilita per gli schiavi residenti una misura consuetudinaria circa pagamenti e servizi. Le prestazioni delle due altre classi di non-liberi – coloni e liti (sulla cui differenza giuridica a quell'epoca non abbiamo alcuna notizia) – erano invece determinate e consistevano in certi servizi di lavoro e carreggio come pure in una certa misura dei prodotti del suolo: erano rapporti di dipendenza di carattere da tempo tradizionale<sup>2</sup>.

I rapporti sviluppati da Roma, ma inestetizzati dall'*impasse* schiavista della grande proprietà fondiaria, potevano evolvere ora del tutto naturalmente verso i superiori rapporti del feudalesimo. A questa evoluzione non si sottrassero i rapporti tradizionali dei Germani.

Invece era per i Germani qualcosa di nuovo il fatto che uomini liberi si installassero su un suolo diverso da

<sup>1</sup> Traduciamo il termine *Kommendation*, usato da Engels nell'*Origine della famiglia ecc.*, con *accomandazione* (non raccomandazione come in qualche testo scrivono). Ciò, per sottolineare il carattere di *accordo*, di patto, dei rapporti stabiliti tra signori e lavoratori della terra, i quali scambiavano le proprie prestazioni contro la sicurezza loro garantita dai signori

<sup>2</sup> Cf. Engels, *Storia e lingua dei Germani*, cit., II, *L'epoca franco*, p. 104.

quello comune o loro proprio. Certo, i Germani avevano spesso trovato in Gallia e in tutto il territorio di diritto romano dei liberti divenuti fittavoli, ma non diventavano essi stessi fittavoli, poiché si installavano sulle loro terre quando prendevano possesso del paese. In altri termini, prima che i Franchi liberi potessero diventare coloni di qualcuno, bisognava che avessero perduto in qualche modo l'allodio ricevuto al momento della conquista; bisognava che si fosse costituita una classe di liberi Franchi privi di terra.

Questa classe si costituì a seguito di un primo movimento di concentrazione della proprietà fondiaria che aveva sempre le stesse cause: da un lato le guerre civili e le confische, dall'altro i trasferimenti di terre alla Chiesa dovuti in massima parte alle pressioni delle condizioni dell'epoca – *al desiderio di sicurezza*. E la Chiesa trovò presto un mezzo speciale per incoraggiare tali trasferimenti, non solo lasciando al donatore l'usufrutto del suo fondo *contro pagamento di un canone*, ma in più dandogli anche un pezzo dei possedimenti della Chiesa in affitto (*ibid*).

La proprietà fondiaria che si era dissolta nell'Impero romano non fu dunque ristabilita sotto forma di proprietà privata, ma iniziò ad evolvere in altra forma. La libera parcella germanica si combinò con le condizioni economiche di Roma: mentre la variante germanica generò la nobiltà che garantì la sicurezza fisica del contadino stabilitosi sulla nuova terra, la variante romana, adattata al nuovo diritto e ai nuovi costumi, generò il *clero*. Nobiltà e clero rappresentano entrambi la sovranità della proprietà fondiaria basata sull'asservimento dei contadini: la prima fornisce l'elemento militare dello Stato, ossia le sovrastrutture politiche di *forza*, il secondo le sovrastrutture di costrizione ideologiche (di *coscienza*).

Questo dualismo degli stati (o ordini) della proprietà fondiaria dimostra tangibilmente che il feudalesimo è nato come sintesi della forma secondaria, finendo con l'intaccare l'egemonia della proprietà fondiaria a vantaggio essenzialmente dell'artigianato. Era inevitabile pertanto che tra la Chiesa di Roma e l'Impero secolare si scatenasse ben presto una lunghissima lotta, che, accelerando il processo di decomposizione del feudalesimo, favorì prima la nascita e poi lo sviluppo del capitalismo <sup>1</sup>.

Consideriamo ora come si sia progressivamente formato il potere laico dello Stato e la corrispondente gerarchia feudale, espressione politica concentrata dei legami feudali:

Questa rivoluzione si basa nei suoi fondamenti su due nuove istituzioni. In primo luogo, per legare i Grandi all'Impero, i beni della corona non vengono più *donati* loro, bensì concessi come *beneficio* a vita, e ciò a precise condizioni da rispettare pena il ritiro del beneficio. Così essi diventarono in certo qual modo coloni fittavoli della corona. In secondo luogo, per avere la garanzia che i liberi coloni dei Grandi si assoggettassero senz'altro al servizio della guerra, si trasferì loro una parte degli attributi che il conte di ciascun "paese" (*Gau*) possedeva di fronte agli uomini liberi insediati sui loro fondi, e li si nominò "seniores" (signori) di questi <sup>2</sup>.

Il *beneficio*, questo nuovo istituto che dobbiamo ora esaminare più da vicino, non era ancora il *feudo*, ma ne costituiva il primo germe. Era in origine concesso per tutta la vita tanto del donatore quanto del beneficiario. Se l'uno o l'altro moriva, esso ritornava a chi l'aveva concesso o ai suoi eredi. Per il rinnovo del patto doveva avvenire una nuova concessione a chi ne era già investito o ai suoi eredi. Il beneficio era dunque sottoposto, come si disse dopo, all'omaggio al trono e al rinnovo dell'investitura. A causa dell'iniziale frazionamento economico e politico del feudalesimo, l'omaggio al trono cadde ben presto in disuso, dal momento che i Grandi feudatari (beneficiari) erano più potenti del re. Già in epoca antica, non di rado il rinnovo dell'investitura comportò il mantenimento della concessione dei beni *agli credi del precedente beneficiario*

<sup>1</sup> Nel Medioevo la Chiesa cattolica, centralizzata a Roma, costituiva la potenza universale del feudalesimo in un'epoca in cui il processo di formazione dei grandi Stati nazionali non poteva compiersi in assenza di impulsi da parte di una monarchia assoluta centralizzatrice. Fu la Chiesa ad assicurare quella difesa generale dell'Europa che la nobiltà, legata eccessivamente ad una realtà locale in seguito al frazionamento feudale, non era in grado di assicurare contro gli invasori Arabi, Unni, Tartari. Agli inizi, la Chiesa cattolica ebbe una vera e propria egemonia sulla nobiltà, che mobilitò per i grandi compiti di difesa della "cristianità" o, più prosaicamente, dell'ordine feudale europeo. Tutti questi episodi così come il ruolo della violenza nello sviluppo e nella difesa del modo di produzione feudale, entro l'ottica della funzione della Chiesa e della nobiltà, che giunsero ad allestire controffensive quali le Crociate, allacciando rapporti economici con il Medio Oriente e tentando di riprendere l'eredità di Roma nel Mediterraneo, sono trattati sistematicamente in *Le fil du Temps*, n. 10, pp. 79-83 sur *Les Tâches Militaires du féodalisme au niveau international: Eglise et Empire*. Cf. anche *Il programma comunista* annata 1963.

Nobiltà e Monarchia assoluta condurranno più tardi una lotta molto aspra contro il potere spirituale e temporale della Chiesa cattolica romana per imporre il principio delle nazionalità legato allo sviluppo dei rapporti sociali ed economici preborghesi che sboccarono nella formazione dello Stato-nazione moderno all'epoca della rivoluzione borghese, *ibidem*, pp. 91-104.

<sup>2</sup> Cf. Engels, *L'epoca francese*, in *Storia e lingua dei Germani*, cit., p. 105.

(*ibid.*): il sistema quindi si istituzionalizzava al di sopra delle generazioni.

I rapporti sociali feudali sorsero così da un modello unitario:

Di fronte allo Stato il capo di un seguito contrae ora gli stessi diritti e doveri, relativamente ai suoi seguaci, del signore terriero o il beneficiario relativamente ai suoi coloni. Essi rimasero obbligati a servire il re, ma anche qui si inserì fra il re e i suoi conti il capo del seguito. Egli faceva comparire i vassalli in tribunale, li mobilitava, li conduceva in guerra e manteneva fra loro la disciplina, rispondeva per loro e del loro armamento regolamentare. Così però il capo del seguito veniva ad avere un certo potere di punire i suoi sottoposti e questo costituisce il punto di partenza della giurisdizione del signore feudale sui vassalli, che si svilupperà successivamente.

Abbiamo così due ulteriori istituzioni in cui si sviluppa considerevolmente il germe del feudalesimo contenuto nel beneficio: il sistema dei seguiti si elabora, e i beni della corona, di un beneficio e di un seguito trasmessi al signore terriero divengono potere ufficiale del conte, dunque dello Stato, sui suoi soggetti, siano essi coloni o seguaci senza terra, presto designati complessivamente come *vassi, vassalli, homines*. La gerarchia degli ordini sociali dal re, giù giù passando per i grandi feudatari o beneficiari fino ai liberi coloni e finalmente ai non-liberi, si trova riconosciuta e confermata nel regime dello Stato, in una azione ufficiale (*ibid.*).

Sul piano economico e quindi politico, questa gerarchia si fonda sul contadiname, unica classe sfruttata del feudalesimo: L'intero edificio sociale – principi, funzionari, nobiltà, clero, patrizi e borghesi – gravava sul contadiname <sup>1</sup>.

Il marxismo non ha una concezione manichea dello sfruttamento: a un certo stadio di sviluppo della società, lo sfruttamento di una determinata classe è inevitabile, e la stessa classe sfruttata si sottomette almeno all'inizio, finché il fenomeno è storicamente progressivo. Di fatto furono i contadini stessi a stringere il legame feudale col loro signore, poiché questo giocava anche a loro favore. Il rapporto feudale dell'*accomodazione* era, in tempi di estrema insicurezza, un patto tra il lavoratore della terra e il cavaliere armato e combattente. Il signore feudale garantiva la stabilità nel territorio di lavoro, e il contadino impegnava a lui parte del raccolto (interesse, imposta fondiaria) o parte del suo tempo di lavoro (comandata, *corvée*).

In altri termini, finché una classe – schiavista, feudale o borghese – è progressiva, cioè rivoluzionaria, le classi dominate, al polo opposto del rapporto sociale che si instaura, nulla possono opporre all'ordine sociale: Fin tanto che il modo di produzione resta giustificato nell'evoluzione della società, si è generalmente soddisfatti della distribuzione, e se una protesta si leva, essa proviene dal seno della stessa classe dominante (Saint-Simon, Fourier, Owen) e da principio non trova alcuna eco fra le classi sfruttate: il socialismo è *utopistico*. Solo allorché il modo di produzione in questione ha già percorso un buon tratto della sua parabola discendente, allorché esso per metà è sopravvissuto a se stesso, allorché le condizioni della sua esistenza sono in gran parte scomparse e il suo successore già batte alla porta, solo allora la distribuzione, *che va diventando sempre più diseguale, appare ingiusta*, solo allora che la realtà esistente è superata dalla vita ci si appella alla cosiddetta giustizia eterna. Questo appello alla morale e al diritto non ci fa avanzare di un passo sulla via dell'analisi scientifica; l'economia politica non può vedere nell'indignazione morale, per giustificata che essa possa essere, il minimo argomento, ma solo un sintomo <sup>2</sup>.

Dopo l'usurpazione della terra comunitaria da parte della nobiltà e del clero, la *garanzia* per il contadino di non essere scacciato divenne *obbligo* di non lasciare la terra. Da tempo non esisteva più lo schiavo alienabile col suolo; il contadino era e doveva rimanere contadino:

I liberi contadini franchi si trovavano in una situazione analoga a quella dei loro predecessori: i coloni romani. Rovinati dalle guerre e dai saccheggi, avevano dovuto mettersi sotto la protezione della nuova nobiltà o della Chiesa, perché il potere regio era troppo debole per proteggerli. Ma questa protezione *doveva costar loro cara*. Come già i contadini della Gallia, così essi dovettero trasferire nelle mani del signore la proprietà del loro pezzo di terra, e riceverla da costui come fondo a *canone* in forme diverse e mutevoli, ma sempre solo

<sup>1</sup> Cf. F. Engels, *La Guerra dei contadini*, I capitolo, fine, in *Opere*, vol. X, Roma 1977, p. 412. Marx descrive l'evoluzione del contadino creatore di plusvalore – dallo schiavo al moderno bracciante capitalistico – nel capitolo sulla *Genesi della rendita fondiaria capitalistica*, *Il Capitale* III, cap. XLVII.

<sup>2</sup> Cf. Engels, *Anti-Dühring*, in *Opere* vol. XXV, Roma 1974, p. 143, sez. II, *Oggetto e metodo*.

in cambio di prestazioni di servizi e di tributi. Una volta assoggettati a questa forma di dipendenza, essi finirono a poco a poco col perdere anche la libertà personale e dopo poche generazioni erano per la maggior parte già servi della gleba <sup>1</sup>.

La pratica, tacciata di empietà da Salviano (verso il 475), per cui il signore si faceva trasferire in proprietà il pezzo di terra del contadino restituendoglielo solo in uso vitalizio durante, era allora attuata comunemente dalla Chiesa nei riguardi dei contadini. Le *corvées*, che ora venivano sempre più in uso, avevano avuto il loro modello nelle *angarie* romane, lavori forzati per lo Stato, così come nei servizi imposti ai Germani in quanto membri della comunità di marca, per costruzioni di ponti, strade o altri lavori di interesse generale. In apparenza, dunque, la massa della popolazione, dopo quattro secoli, era tornata al punto di partenza. Ma questo fatto prova solo due cose: primo, che la strutturazione sociale e la distribuzione della proprietà nell'Impero romano erano in perfetta corrispondenza con il grado di produzione agricola e industriale dell'epoca, dunque erano state inevitabili; secondo, che questo livello di produzione durante i quattro secoli che seguirono non era né sostanzialmente disceso né sostanzialmente salito: quindi, con pari necessità era tornato a generare la stessa distribuzione della proprietà e le stesse classi della popolazione. Tuttavia, al presente, questi rapporti avevano non solo una forma stabile, ma erano suscettibili di evolvere essi stessi (*ibid.*).

#### *Lo sviluppo dell'artigianato e delle città*

Dobbiamo considerare ora come i legami sociali del feudalesimo si siano estesi ad una nuova classe, quella degli artigiani e dei mercanti. Tale settore economico non poté iniziare il suo sviluppo – e con esso la società feudale – se non dopo molti secoli di incubazione. Perché divenisse possibile la creazione di un plusprodotto sufficiente a nutrire la sovrappopolazione delle città e a rifornire di materie prime gli artigiani, era infatti necessario che i rapporti sociali si fossero prima stabilizzati nell'agricoltura e quindi nell'intera società. Sulla base di questo livello determinato, il feudalesimo prenderà nuovo slancio, e potranno nascere i legami feudali che creeranno la nuova branca economica della produzione mercantile semplice artigiana. Quest'ultima plasmerà in forma nuova, suscettibile di evoluzione, i rapporti mercantili bloccati dallo schiavismo nella variante classico-antica.

Questo nuovo settore permette di afferrare meglio le differenze tra la forma terziaria e la secondaria: *una ultima estensione della proprietà individuale che dal fondo, ossia dall'oggetto del lavoro, si estende al mezzo del lavoro*. Tale processo si compie di pari passo con una maggiore divisione del lavoro, ossia di una più profonda divisione della società in classi e del corrispondente sviluppo delle forze produttive. Ciò comporta una parcellizzazione sistematica della terra e degli strumenti di lavoro, ossia una nuova dissoluzione della grande proprietà fondiaria, condizione per l'estensione dei legami sociali a un settore non-agricolo.

*Feudalesimo* significa che l'istituzione militare e statale protegge la piccola produzione individuale, mettendo a disposizione del produttore parcellare i mezzi collettivi di difesa del suo interesse particolare, sotto forma di privilegi corporativi. Col riscatto dalla gerarchia feudale terriera dei diritti collettivi, gli artigiani estesero a se stessi quel privilegio feudale concesso organizzandosi collettivamente nelle città, sia sul piano militare che economico. L'artigiano evitò così fin dall'inizio il destino diabolico che aveva colpito il libero contadino romano come quello germanico, espropriato e asservito dalla potenza concentrata della grande proprietà fondiaria.

Sul piano economico, le corporazioni o gilde feudali organizzarono la produzione parcellare (privata o individuale) su base collettiva, che *sola* permise loro di storicamente affermarsi e svilupparsi. A questo scopo gli artigiani utilizzarono un modo di distribuzione o di legami sociali derivante dal comunismo primitivo, la *comunità di marca*. Proprio la variante germanica, col suo vigoroso dualismo tra proprietà privata e comunitaria, consentì agli artigiani, a uno stadio ancora più sviluppato e contraddittorio delle forze produttive, il superamento, mediante una organizzazione collettiva, dell'opposizione tra gli interessi privati della piccola produzione mercantile parcellare. È facilmente prevedibile che lo sviluppo della produzione mercantile privata non sarà a lungo compatibile con questi legami collettivi.

Tali corporazioni erano, specie all'inizio, aperte a tutti e non erano più legate a una parcella di terra, benché ne avessero ripreso i legami comunitari della marca e rimanessero istituzioni feudali: la proprietà artigianale

<sup>1</sup> Cf. Engels, *L'Origine della famiglia*, cit., p. 184, cap. VIII, *La formazione dello Stato presso i Tedeschi*.

riguarda non la terra, ma il mezzo di lavoro.

Esse si diffusero un po' dappertutto e abbracciarono ogni sorta di individui, dalla piccola nobiltà decaduta al contadino fuggiasco. I legami della marca vennero direttamente utilizzati a scopi economici collettivi, adattandosi ai più diversi mestieri e persino al commercio. La supremazia sui mari dei paesi nordici poggiava allora in gran parte su questo antico modo collettivo di organizzazione, che permetteva ai suoi membri di affrontare le maggiori difficoltà, promuovendo le più alte qualità di coraggio, astuzia e abilità per superare gli ostacoli sia naturali che sociali: il mercante del medioevo non era affatto un individualista; egli era prima di tutto membro di un'associazione, come tutti i suoi contemporanei <sup>1</sup>.

Non appena gli artigiani e i mercanti ebbero riscattato l'affrancamento nei confronti della proprietà fondiaria della gerarchia feudale, la piccola produzione mercantile si sviluppò nelle città, e i rapporti feudali vi assunsero una forma specifica, che rimaneva tuttavia in armonia con i rapporti generali. Quel che cambiò, fu che le città e gli artigiani *si sottrassero allo sfruttamento dei singoli feudali*, al sistema delle *corvées* e altre prestazioni, che finirono per gravare unicamente sui servi della gleba. I legami feudali si applicarono non più al lavoro agricolo ma all'artigianato e al commercio, e di essi non sopravvisse che una subordinazione abbastanza vaga e generale nei confronti del potere basato sulla grande proprietà fondiaria e la positiva connessione dei legami della marca applicati alla coordinazione dell'artigianato e alla sua difesa. A questo stadio, l'industria umana si staccò dalla terra con la parola d'ordine: "L'aria della città rende liberi". A quest'epoca si può datare la nascita della borghesia, la quale fu stato e ordine prima di essere classe. Le corporazioni abbandonarono dunque la loro mobilità fissandosi nelle città, che si cinsero di fossati e di mura da cui vigilò la guardia civile borghese, nel compito, comune ad ogni altra potenza feudale, di provvedere alla loro sicurezza:

La costituzione del villaggio è semplicemente l'organizzazione della marca applicata a una marca di villaggio indipendente. Essa si trasforma in costituzione urbana non appena il villaggio diventa città, cioè si fortifica con fossati e mura. Tutte le successive costituzioni cittadine si sono sviluppate da questa originaria organizzazione della marca urbana. Infine tutti gli ordinamenti delle innumerevoli libere associazioni medievali non basate sulla proprietà comune della terra, sono esemplati sulla costituzione della marca, specialmente quelli delle libere corporazioni. Il diritto concesso alla corporazione di esercitare in esclusiva un determinato mestiere non è nient'altro che un'applicazione della Marca. Altrettanto gelosamente e spesso con gli stessi identici sistemi, ci si preoccupa nelle corporazioni che la partecipazione di ogni membro alla fonte comune di guadagno sia la stessa o per lo meno quanto più possibile la stessa <sup>2</sup>.

Ritroviamo dunque qui, applicata alla proprietà artigianale, la libera ed uguale ripartizione della parcella al contadino agli albori delle forme classico-antica e germanica, ripartizione che poté resistere alla concentrazione della proprietà solo appoggiandosi sulla proprietà comunitaria. Similmente, artigiani e mercanti, facendo leva sui legami collettivi della costituzione della Marca, si sforzarono di contrastare, e per tutto un periodo con successo, la concentrazione in poche mani della proprietà artigianale.

Cingendosi di mura e fossati, il villaggio diventa *borgo* (da cui deriva il borghese). Ma tale termine, storicamente nato in Francia, sarebbe incompleto senza la sua etimologia germanica Burg o Borg (garanzia reciproca di quanti si sono giurati aiuto e assistenza, formando quindi una gilda, una corporazione), che discende direttamente dalla costituzione della marca applicata alle città franche <sup>3</sup>. Questa nozione corrisponde al francese "*commune jurée*" (comune fondato sul giuramento), corporazioni, cospirazioni, comunità legate da giuramento, ecc. *Comuni* si chiamarono in Francia le prime città anche prima che fossero riuscite a strappare ai loro padroni e signori feudali i diritti politici come *terzo stato*. Così in Italia e in Francia gli abitanti delle città chiamarono la loro comunità cittadina, dopo aver strappato o comperato dai signori feudali i primi diritti di amministrazione autonoma <sup>4</sup>.

Per ben afferrare questo processo, che riprende la costituzione della Marca degli antichi Germani, ossia

1 Cf. Engels, Prefazione al III libro del *Capitale*, VA. Riuniti, Roma 1968, p. 40.

2 Cf. Engels, *La Marca*, cit., p. 168.

3 Cf. la lettera di estremo interesse di Marx a Engels del 27 luglio 1854 sulla fondamentale differenza di evoluzione del feudalesimo: in Francia, la monarchia assoluta non cessò di rafforzarsi e accelerò il passaggio al capitalismo con una serie di misure, politiche, mentre in Germania l'Impero frenò lo sviluppo delle corporazioni.

4 Cf. Marx-Engels, *Il Manifesto*, nota di Engels all'edizione inglese del 1888. Inoltre, Engels vi osserva che l'Inghilterra è il modello dell'evoluzione economica della borghesia, e la Francia quello della sua evoluzione politica.

un'intera branca di rapporti del comunismo primitivo, per applicarla allo sviluppo delle forze produttive che saranno in seguito appropriate da individui privati, consideriamo l'esempio della formazione delle *gilde*, sorta di corporazioni soprattutto commerciali. La gilda, la cui assemblea si teneva in occasione di un banchetto (simbolo di comunione fraterna) a spese comuni, era una associazione o confraternita in cui tutti i co-sacrificanti promettevano sotto giuramento di difendersi l'un l'altro e di aiutarsi reciprocamente come fratelli contro tutti i pericoli e le avversità della vita. Si trattava di una mutua assicurazione contro le vie di fatto e le offese, contro gli incendi e i naufragi, e persino contro le azioni penali intentate per crimini e delitti anche confessati.

La gilda di commercio lontano copriva i rischi inerenti allora all'insicurezza delle vie marittime e terrestri in un'epoca in cui il negozio era mescolato alla guerra e alla pirateria. Era una confraternita ristretta di uomini liberi ed uguali, di fratelli e di congiurati, che univa tutta la loro forza.

La gilda non era dunque più legata alla consanguineità e nemmeno a un dato territorio benché potesse fissarsi nelle città: era dedita all'esercizio di una specifica *attività (arte)*. Non aveva limiti di alcun genere: si propagava in un raggio assai ampio e riuniva ogni specie di persone, dal principe e dal nobile fino all'artigiano e al contadino fuggiasco. Queste gilde erano vere e proprie associazioni di invitati, di affiliati e di fratelli *all'interno* e, a dispetto della carità cristiana, si trasformavano nel loro contrario *all'esterno*, allorché difendevano i loro membri contro l'ambiente ostile o perseguivano spietatamente quei membri che avevano tradito il giuramento fatto.

Ma perché i legami associativi delle gilde potessero instaurarsi nelle città, cioè su un dato territorio, la marca di cantone o di paese dovette preliminarmente separarsi dalla città che si stava affrancando dalla gerarchia feudale. Le città di artigiani e di mercanti nelle quali le gilde e le corporazioni poterono svilupparsi sorsero dunque mediante un patto *politico* (accomandazione) con lo Stato esistente. I legami della gilda si adattarono perciò a quelli del feudalesimo e corrisposero all'organizzazione politica della società, la quale era interamente fondata su rapporti di dipendenza personale (in assenza di servitù: di rapporti di associazione e di dipendenza personali). Si ebbe così all'inizio del medioevo un fiorire di ordinamenti e contratti tra i borghesi delle città e la corona o i signori locali. Da personali, i rapporti divennero *diritti politici*.

Con l'impiantarsi delle istituzioni di Marca nel territorio urbano, le strutture sociali della città saranno plasmate dai rapporti della produzione feudale al suo stadio artigianale e commerciale, e, sganciate dalle determinazioni naturali della *terra*, potranno evolvere più celermente. L'industria umana potrà quindi staccarsi da quella madre nutrice, ma spesso anche matrigna, che è la terra.

Così, dunque, la gilda trovò una nuova applicazione, assolutamente locale e specifica a un corpo di mestiere, di natura *politica* – e perciò duratura e suscettibile di modificarsi e di sopravvivere oltre le generazioni – nel "*commune jurée*", istituzione di *pace all'interno* e di *lotta all'esterno*, organizzata feudalmente anche se autonomamente. Questa istituzione fiorì nella Gallia del Nord e nelle Fiandre; ebbe una capacità di rigenerazione più viva del *consolato* delle città di Provenza e d'Italia, in cui l'accaparramento dei singoli (nuovi patrizi, se pure diversi da quelli della Roma schiavista) portò troppo presto al soffocamento delle forze produttive. Non possiamo qui soffermarci tuttavia sul caso specifico del feudalesimo italiano, che evolse rapidamente senza però generare nella sua fase di dissoluzione la vigorosa monarchia assoluta (per il fraporsi degli Stati pontifici nel mezzo dell'Italia all'unità nazionale dello Stato borghese) poiché quest'ultima non trovò l'appoggio delle ascendenti forze borghesi del terzo stato, come avvenne in Inghilterra e in Francia.

In quanto associazione di mutua garanzia che accettava tra gli abitanti della città solo la gente di un mestiere, il *commune jurée* gettò le basi per la formazione delle corporazioni o gilde di mestiere e di commercio legate al mercato locale. La gilda, non più mobile come all'inizio quando l'affiliazione era volontaria, ma fissata ora invariabilmente su una base e in limiti territoriali, protegge i diritti civili e pubblici dall'instabilità generale dell'epoca e in seguito dalla concorrenza montante. Queste città si costituirono attraverso ribellioni sanguinose e richiesero tesori di ingegnosità, di astuzia e di abilità per resistere alle condizioni economiche e sociali di quell'epoca tumultuosa. I privati isolati non avrebbero potuto riuscirci: fu necessaria una associazione che stimolasse al massimo tutte le energie disponibili. Il comune si armò: "Se il comune è attaccato tutti coloro che hanno giurato devono marciare in sua difesa". Tale formula riflette ancora presupposti feudali della produzione: garantire la sicurezza del piccolo produttore intensivo. Ma questa volta i rapporti erano altamente concentrati e suscettibili di evoluzione.

In favorevoli condizioni di carattere locale o storico, lo stesso contadino poté affrancarsi dai vincoli feudali: La sua posizione si colloca infatti molto più in alto della schiavitù, nella quale solo era possibile l'affrancamento individuale, immediato e senza uno stadio di transizione (soppressione della schiavitù in seguito a ribellione vittoriosa l'antichità non ne conosce). Al contrario i servi della gleba del Medioevo riuscirono progressivamente ad affrancarsi come classe. Ma a cosa ciò è dovuto, se non ai legami sociali barbari dei Germani che non erano ancora arrivati alla schiavitù sviluppata, né alla schiavitù del lavoro dell'antichità né a quella domestica orientale? <sup>1</sup>. La costituzione di Marca dava infatti ai contadini, individualmente o collettivamente, per riscatto o azione rivoluzionaria di classe, la possibilità di liberarsi dal giogo feudale gravante sulla loro parcella:

È ancora la comunità di marca che diede alla classe oppressa, ai contadini, anche sotto la più crudele servitù della gleba medioevale, una coesione locale e uno strumento di resistenza, che né gli antichi schiavi né i proletari moderni hanno avuto a portata di mano (*ibid*):

In certe regioni e paesi l'occasione di liberarsi si presentò ai contadini molto presto: In generale, verso la metà del XIII secolo intervenne un deciso cambiamento a favore dei contadini; le crociate avevano preparato il terreno. Molti dei proprietari terrieri che partivano per le crociate liberarono esplicitamente i loro contadini. Altri morirono, andarono in rovina, centinaia di famiglie della nobiltà scomparvero e i loro contadini ottennero altrettanto spesso la libertà. A ciò si aggiunse il fatto che coi crescenti bisogni dei proprietari terrieri il poter disporre delle prestazioni in oggetti materiali piuttosto che in corvées personali divenne per essi di gran lunga preferibile. La servitù dell'inizio del medioevo, che aveva in sé ancora molto della schiavitù classica, concedeva ai signori diritti che persero sempre più valore: essa scomparve progressivamente e la posizione dei servi si avvicinò a quella dei semplici soggetti a corvée <sup>2</sup>.

Il rapporto monetario soppiantò dunque ben presto i rapporti di dipendenza personale. In interi distretti, come in Olanda, in Belgio e sul corso inferiore del Reno, i contadini, anziché corvées e prestazioni in natura, devolvevano al signore denaro, facendo così, signori e coloni, un primo decisivo passo sulla via della loro trasformazione in proprietari fondiari e fittavoli <sup>3</sup>.

#### *La forma di proprietà artigianale*

Siamo così arrivati a un punto dialettico essenziale della dinamica sociale: dissociandosi dalla proprietà fondiaria e dalla terra essendone per così dire espropriato poiché il suolo appartiene in proprietà esclusiva alla gerarchia feudale, l'artigiano crea un nuovo mezzo di lavoro – lo strumento, l'utensile –, base di una nuova forma di proprietà, quella artigianale, di cui lo stesso servo della gleba profitterà, prima che il capitale avrà espropriato entrambi riducendoli a nuda forza lavoro. Lo sviluppo storico ed economico che si opererà nel corso del feudalesimo comporterà un progresso per il servo della gleba in rapporto al libero contadino germanico dell'allodio: il lavoratore parcellare feudale poté divenire proprietario della *propria parcella e dei propri strumenti di lavoro*, giacché, nell'agricoltura come nell'artigianato, *il mezzo di lavoro si staccò alla fine dall'oggetto di lavoro*, la terra. Da quel momento, tra il proprietario fondiario e il bracciante agricolo (pura

<sup>1</sup> Cf. Engels, *L'Origine della famiglia*, cit., cap. VIII, fine.

Ma Engels preciserà in seguito che gli stessi proletari moderni, se non hanno potuto difendersi dall'espropriazione iniziale e dalle usurpazioni del capitale, potranno tuttavia rivivificare questa istituzione arcaica della Marca per la loro emancipazione. Ma i produttori non utilizzeranno i rapporti della società di comunismo primitivo solo come struttura della società comunista superiore: i rapporti comunisti della marca rigenerati dal proletariato sotto la spinta materiale della socializzazione della produzione realizzata dal loro lavoro nel seno stesso della società borghese serviranno anche come mezzo di lotta e di realizzazione della loro società, nel momento in cui le forze produttive sociali si ribelleranno contro le attuali forme dell'appropriazione privata. E Engels ribadisce alla fine del suo articolo (cit. p. 177) che la futura rinascita della marca dovrà effettuarsi non nel suo vecchio contenuto, ma in una forma ringiovanita applicata al nuovo contenuto del mondo moderno: "Questo rinnovamento della proprietà comune della terra deve procurare al piccolo contadino di questa collettività non solo tutti i vantaggi della grande conduzione e dell'impiego delle macchine agricole, ma anche deve offrire loro i mezzi per praticare, oltre all'agricoltura, la grande industria, grazie all'apporto dell'energia a vapore o idraulica – e questo non a vantaggio dei capitalisti bensì della collettività". Fin dal 1512, nel corso della rivoluzione borghese tedesca, la guerra dei Contadini, il contadino tentò di lottare per l'instaurazione dei rapporti comunisti, contrariamente a quanto avvenuto nel corso della rivoluzione francese, in cui i contadini furono l'avanguardia della borghesia con le loro rivendicazioni di parcellizzazione del suolo. Cf. *Fil du Temps*, n. 10, *La lotta dei contadini contro o per la borghesia*, p. 116-130.

<sup>2</sup> Cf., *ibid.* p. 171.

Engels prosegue sottolineando che il feudalesimo si estinse molto presto in Germania, ma che il passaggio al capitalismo, con la guerra dei Contadini, fallì e si crearono le condizioni per una rinascita del feudalesimo in quel paese.

<sup>3</sup> Cf. Engels, *La decadenza del feudalesimo e lo sviluppo della borghesia*, in *Anti-Dühring*.

forza lavoro) si insinuò perciò il fittavolo capitalista, proprietario dei mezzi di lavoro (scorte e strumenti di produzione). La separazione tra agricoltura e artigianato trova la sua più netta espressione nella separazione tra città e campagna. E si ha allora la forma di proprietà specificamente piccolo-borghese del *terzo stato* del medioevo.

Marx così definisce questo rapporto: uno stato in cui "*la proprietà riguarda lo strumento*, in cui cioè il lavoratore si comporta verso lo strumento come proprietario, in cui egli lavora come proprietario dello strumento (quest'ultimo è dunque subordinato al lavoro individuale, il che rappresenta uno sviluppo ancora limitato della forza produttiva del lavoro). Questa forma in cui il lavoratore è proprietario (ovvero il proprietario lavora) si è resa autonoma accanto e al di fuori della proprietà fondiaria e corrisponde allo sviluppo artigianale e urbano del lavoro (p. 479).

E distingue questo artigianato da quello esistente nella forma secondaria "come semplice accidente o accessorio della proprietà fondiaria e sussunto ad essa". Nella forma terziaria, invece, le forze produttive sono abbastanza sviluppate perché "nella proprietà dell'artigiano la materia prima e i mezzi di sussistenza siano mediati dalla proprietà dello strumento e dal mestiere". Ciò rappresenta un totale capovolgimento dei rapporti sociali, dal momento che *tale forma di proprietà si fonda ora sul lavoro* anziché sulla comunità o sulla proprietà fondiaria. *L'autonomizzazione del proprietario che lavora* è il prodotto storico del feudalesimo, che si presenta alla fine come *l'età d'oro del lavoro*<sup>1</sup>:

Poiché lo strumento è esso stesso prodotto del lavoro, l'elemento costitutivo della proprietà è posto anch'esso dal lavoro, sicché la comunità non può più presentarsi qui nella forma primitiva e naturale con cui si presentava nella forma primaria. Non è dunque più la comune che fonda questo tipo di proprietà; essa stessa è invece generata, prodotta, dal lavoratore, e quindi secondaria: è una comune creata dall'artigiano *mediante* la sua arte in collegamento con gli altri. È chiaro che laddove la proprietà dello strumento significa il comportamento del lavoratore in quanto proprietario delle condizioni di produzione, lo strumento stesso non si presenta se non come *semplice mezzo del lavoro individuale* nel processo effettivo di lavoro: il mestiere, l'arte di appropriarsi realmente lo strumento, di maneggiarlo come mezzo di lavoro, si presenta come particolare abilità del lavoratore, *abilità che fa di lui il proprietario dello strumento*. In breve, ciò che caratterizza il sistema delle corporazioni (fondato sul lavoro artigianale, sul mestiere, che erige l'individuo a proprietario), è il fatto che esso riconduce tutto al solo rapporto con lo strumento di produzione, *dal momento che la proprietà riguarda solo l'utensile*. Questo rapporto di proprietà artigianale differisce da quello su cui si basa la proprietà fondiaria, cioè la proprietà della materia prima in quanto tale (p. 480).

Conformemente al metodo di illustrare la forma meno evoluta con quella più sviluppata, Marx raffronta fin d'ora questa seconda forma a una *terza possibile*, quella della *proprietà dei mezzi di sussistenza*. Quest'ultima, che in tutte le forme anteriori di produzione era inseparabile dal produttore, se ne stacca nel corso della cosiddetta accumulazione primitiva del capitale, sicché il produttore non solo si trova ad essere separato da tutti i suoi oggetti e mezzi di produzione, ma diviene una nuda e libera forza lavoro che, per vivere, deve scambiarsi contro i mezzi di sussistenza: La *terza forma possibile* è il rapporto di proprietà nei confronti dei mezzi di sussistenza, trovati fin dall'inizio come condizione naturale del soggetto che lavora e che tuttavia non possiede né la terra, né lo strumento e quindi neppure il lavoro (*ibid.*).

Marx distingue tra differenti forme di proprietà dei mezzi di sussistenza, e mette in rilievo in questo caso lo specifico rapporto artigianale. Come lo schiavo, e al pari dell'animale, il servo della gleba riceve i mezzi di sussistenza dalla terra, alla quale egli è legato come mezzo di produzione ad opera del proprietario fondiario: questi è direttamente provvisto del fondo di consumo necessario di cui beneficia anche il suo seguito (corte). Il maestro artigiano invece lo ha ereditato oppure guadagnato risparmiando. Da giovane egli è dapprima *apprendista* e non si presenta ancora come vero e proprio lavoratore autonomo: egli siede, alla maniera patriarcale, alla mensa del maestro. Quando è un lavorante effettivo, sussiste una certa comunanza del fondo di consumo (da cui il proletario del capitalismo sarà separato) posseduto dal maestro. Sebbene

<sup>1</sup> Marx precisa più avanti: il periodo d'oro del lavoro che si emancipa si colloca *nell'epoca del declino del feudalesimo*, allorché le lotte intestine vi sono ancora in vigore, come in Inghilterra nel XIV e nella prima metà del XV secolo. I liberi piccoli contadini inglesi, dopo la peste nera che decimò la popolazione e rovinò il feudalesimo, parteciparono a questo periodo d'oro. Ma mentre per l'artigiano la proprietà riposa sullo strumento e sulla sua arte (mestiere), per il piccolo contadino libero essa riposa sulla parcella, rimane cioè legata alla terra e alla proprietà fondiaria. Qui tutta la differenza tra proprietà individuale dell'artigiano (che porta alla autonomizzazione dei mezzi di lavoro) e la proprietà parcellare del contadino.

non sia proprietà del lavorante, è almeno, in virtù delle leggi e delle tradizioni della corporazione ecc., una sua partecipazione al possesso (p. 478).

L'artigiano è proprietario dei propri mezzi di sussistenza in quanto padrone del lavoro (mestiere) e del mezzo di lavoro (strumento), con prevalenza di quest'ultimo. E ne è proprietario poiché, combinando nel processo lavorativo materia e forza lavoro con la mediazione dello strumento, egli intasca alla fine il *prodotto* del lavoro, di cui è anche proprietario. Ma solo per il tramite del mercato e del commerciante, e per la mediazione del denaro, egli riceve i mezzi di sussistenza in cambio del prodotto: siamo in piena produzione mercantile. Tutti gli elementi e i meccanismi per la trasformazione del denaro in capitale e per l'espropriazione del lavoratore sono ormai presenti.

Ma, come si è già accennato, il rapporto dell'artigiano nel corso del processo lavorativo non può limitarsi allo strumento, perché nessuno può vivere e lavorare separato dalla terra. Non trae forse egli da questa i mezzi di sussistenza, le materie prime, ecc? In breve, l'artigiano ha con la terra un duplice rapporto: da una parte *si è staccato dalla condizione feudale generale* con la "carta di franchigia" nei confronti della gerarchia fondiaria, dall'altra egli ha con la terra un rapporto *mediato dallo scambio* mercantile che è in ascesa. Egli acquista infatti i prodotti che gli occorrono dal contadino tramite il mercante. Così, tanto gli elementi costitutivi del processo lavorativo che il suo prodotto rivestono la *forma di merce*, e ciò è l'estremo risultato del modo di produzione feudale, causa del suo dissolvimento. Facciamo dunque la conoscenza di un nuovo personaggio, il mercante.

Non appena l'industria urbana si separa dall'agricoltura, è nella natura delle cose che i suoi prodotti siano fin dal principio *merci*, la cui vendita richiede la *mediazione del commercio*. Il commercio fa leva sullo sviluppo delle città, così come lo sviluppo di queste è a sua volta condizionato da quello <sup>1</sup>.

Il mercante di cui qui ci occupiamo non ha niente a che fare con quello dei popoli dediti al commercio nell'antichità, che erano contemporaneamente trasportatori, forza militare e mercanti e operavano ai confini delle comunità primitive per lo scambio dell'eccedenza. Il corpo dei mercanti del feudalesimo corrisponde a un determinato livello delle forze produttive all'epoca della crescente dissoluzione della proprietà fondiaria feudale, di cui è un energico solvente. Sempre più esso diviene uno dei presupposti del processo di produzione dell'artigiano, che pur lavorando per il valore d'uso dipende, per il processo lavorativo e per il suo continuo rinnovamento (vendita del prodotto), dal mercato e dal commercio:

L'artigianato urbano, sebbene si fondi essenzialmente sullo scambio e sulla creazione di valori di scambio, ha per scopo fondamentale e immediato la *sussistenza dell'artigiano e del maestro artigiano in quanto tali*, in altre parole il valore d'uso, e *non l'arricchimento, né il valore di scambio in quanto valore di scambio*. La produzione vi è quindi sempre subordinata a un consumo preesistente, l'offerta è subordinata alla domanda, e si espande solo lentamente (p. 495).

E l'artigianato, spiega Marx, si è dovuto difendere – per sopravvivere – dal fattore dissolutivo del valore di scambio e del denaro: Nel sistema delle corporazioni, il semplice denaro non può comprare dei telai per mettere altri individui al lavoro, lo può solo il denaro della corporazione, il denaro del maestro: è prescritto il numero dei telai che un artigiano può impiegare. In breve, lo strumento stesso è ancora a tal punto tutt'uno col lavoro vivo, di cui rappresenta il dominio, che esso non circola realmente (p. 487).

#### *Sviluppo della produzione mercantile*

Nonostante abbia creato il mestiere e lo strumento scissi dalla proprietà fondiaria e autonomizzati nelle città, fondando un nuovo quanto effimero rapporto di proprietà, non sarà l'artigiano a svolgere il ruolo trainante dello sviluppo sociale, perché troppo legato al proprio valore d'uso, alla propria sussistenza e quindi a quella delle condizioni esistenti. Il nuovo motore dello sviluppo delle forze produttive è il rappresentante del valore di scambio, del denaro, forza corrosiva per antonomasia dei rapporti precapitalistici: il mercante.

La società feudale raggiunge dunque il suo apice con la formazione di un corpo di mercanti che, contrariamente all'artigiano, rappresenta appieno il valore di scambio. Il mercante diverrà ben presto la figura centrale di tutti gli ordini feudali, perché ne è l'intermediario.

Sull'ordine dei mercanti, perno delle progressive potenze economiche e sociali del terzo stato, si appoggiò la stessa monarchia assoluta – potenza politica centralizzatrice per eccellenza con funzione decisiva

<sup>1</sup> Cf. Marx, *Il Capitale* III, cap. 20, *Cenni storici sul capitale commerciale*, cit, p. 397.

nell'ulteriore sviluppo di tutta la società – cui abbisognava denaro in gran quantità per organizzare e centralizzare l'amministrazione con una burocrazia e un esercito di mercenari. Il denaro domina in tal modo lo Stato sul piano economico prima di conquistarlo politicamente.

La monarchia assoluta instaurò le prime manifatture che facevano con successo la concorrenza alla produzione corporativa (produzione mercantile semplice degli artigiani): il denaro presiedette al loro sviluppo e il corpo dei mercanti si occupò di procurar loro uno smercio.

I mercanti svolsero inoltre il ruolo di intermediari tra nobiltà e contadiname. I crescenti bisogni stimolati dalla varietà degli articoli prodotti dalla produzione mercantile semplice rese la circolazione monetaria sempre più importante. Ben presto la nobiltà si indebitò per procurarsi le ricchezze e accettò di sostituire alle corvées in natura delle prestazioni in forma monetaria, primo passo verso l'abolizione della servitù della gleba. Le città si svilupparono in collegamento col commercio mondiale. Dopo le corazze e le armi, la nobiltà comprò nelle città i tessuti, i mobili e i gioielli del paese, le seterie d'Italia, i merletti del Brabante, le pellicce del Nord, i profumi d'Arabia, i frutti del Levante, le spezie delle Indie; essa comprava tutto nelle città, tutto tranne il sapone. Siffatta estensione degli scambi comportò a sua volta un allargamento della produzione artigianale e manifatturiera. I mercanti e il denaro agivano come agenti corrosivi della proprietà fondiaria in un duplice senso: indebolendo i suoi rapporti interni e promuovendo lo sviluppo delle città.

Coi bisogni sempre più raffinati e varii che il mercante suscita nei signori feudali, crescono dunque anche le spese monetarie di questi ultimi, costretti di conseguenza a trasformare le prestazioni in natura (corvées) dei servi della gleba in prestazioni in denaro, cioè ad offrire ai coloni il riscatto dai gravami feudali. Ciò darà luogo a una vera e propria solidarietà tra il terzo stato (e i mercanti) e i contadini asserviti per estendere alle campagne il sistema mercantile della proprietà privata del piccolo appezzamento: il contadino diviene l'oggettivo alleato del borghese e del piccolo-borghese delle città. Ma una volta che il contadino avrà ottenuto la proprietà privata della parcella, quest'ultima sarà diventata una merce che si potrà vendere e comprare – e il denaro divenendo capitale potrà espropriare in massa i contadini trasformandoli in nuda forza lavoro da sfruttare. La grande proprietà fondiaria potrà questa volta concentrarsi sulla base delle forze produttive sviluppate, che le impediranno di muoversi in un circolo vizioso come la grande proprietà schiavista di Roma.

Il mercante riuni nelle sue mani, nella forma più corrosiva, tutti i fattori dissolutivi del modo di produzione feudale e gli elementi di formazione del capitalismo derivanti dal *denaro*, potenza sociale concentrata, dalla *merce*, creata dal libero contadino e dall'artigiano, dal *valore di scambio*, che collega produttori e consumatori. Egli dominerà la distribuzione e la produzione non appena tutti gli elementi costitutivi della produzione, forza lavoro compresa, avranno assunto la forma mercantile. La ricchezza monetaria è la base del capitale, così come il mercato mondiale lo è del modo di produzione capitalistico.

Il denaro, in quanto intermediario e ruffiano universale, annuncia l'epoca in cui il capitale diviene la comunità umana:

In tutte le sfere della moderna vita sociale si constata che la parte del leone tocca regolarmente all'intermediario. In campo economico, ad esempio, finanziari, agenti di borsa, banchieri, negozianti, commercianti, ecc. scremano il meglio degli affari; nelle cause civili, l'avvocato scuola le parti senza farle gridare; in politica, il deputato vale più dell'elettore, il ministro più del sovrano ecc; in religione, Dio passa in second'ordine rispetto al "mediatore", che da parte sua è spinto nel retroscena dai preti i quali, a loro volta, sono gli inevitabili intermediari tra il buon pastore e le sue pecorelle <sup>1</sup>.

Il mercante, intermediario tra tutte le attività, e dunque ganglio vitale del sistema feudale frantumato in diversi e opposti ordini e stati, potrà dissolvere tutti i rapporti feudali per sviluppare il nuovo modo capitalista di produzione, unitario e generale, di cui la base mercantile costituisce il *nec plus ultra*.

Il denaro si accumulò ben presto in quantità e in qualità sufficiente per potersi trasformare in capitale; ma qui esso costituisce ancora la *preistoria* dell'economia borghese: l'usura, il commercio, l'organizzazione urbana e il parallelo sviluppo del fisco (che segna il passaggio dell'economia alla politica) vi svolsero il ruolo principale. Relativamente secondaria vi appare la tesaurizzazione dei fittavoli, dei contadini, ecc. (p. 491).

Il denaro agisce come un energico mezzo di dissoluzione delle condizioni precapitalistiche di produzione: Contemporaneamente si assiste allo sviluppo degli scambi e del valore di scambio, mediati ovunque dal

<sup>1</sup> Cf. Marx, *Il Capitale I*, cap. 24, *la cosiddetta accumulazione primitiva*, fine.

commercio (possiamo chiamare *commercio* questa mediazione, e dire che il denaro acquista una esistenza autonoma nel corpo dei mercanti, come la circolazione l'acquista nel commercio). Questo sviluppo comporta da una parte la dissoluzione dei *rapporti di proprietà del lavoro* dalle sue condizioni oggettive, e dall'altra parte colloca il lavoro tra le condizioni oggettive della produzione (*ibid*).

#### *La dissoluzione del feudalesimo*

Marx parla di cosiddetta accumulazione primitiva del capitale poiché essa si compie non per la tesaurizzazione e l'ammassamento nelle mani dei capitalisti di beni e macchine, quanto mediante un processo di separazione degli elementi oggettivi (materie prime, mezzi di lavoro ecc.) dagli elementi soggettivi viventi (forza lavoro) che si oppone allo sviluppo dei rapporti sociali e produttivi precapitalistici dissolvendoli. In Europa, il denaro ha sciolto in questa maniera i rapporti feudali e contemporaneamente è stato l'elemento costitutivo del capitale. Alla scala mondiale, l'accumulazione si presenta come processo ininterrotto di dissoluzione delle formazioni precapitalistiche, e in tal senso essa è e resta un elemento immanente del capitale che si estende su scala sempre più allargata.

In questo dramma della storia mondiale, la riunione di tutte le forme di società anteriori non si compie tuttavia in una nuova sintesi (che si produrrà soltanto nella superiore formazione del comunismo), bensì tramite una dissoluzione universale ove il mercato *mondiale* riunisce i separati elementi ponendoli a disposizione della produzione, che sotto il capitalismo è nazionale, nonostante tutti i mercati comuni di ieri e di oggi e non può oltrepassare questo stadio. Per questa ragione l'anarchia dominerà la produzione e le crisi economiche e politiche si susseguiranno finché l'umanità non avrà realizzato nel comunismo la sintesi tra produzione e distribuzione sociali. Tutto il corso del capitalismo non sarà che un *processo di accumulazione continuamente allargata*, che se è ammassamento di merci a un polo è altresì dissoluzione di tutti i rapporti anteriori all'altro polo, e – come abbiamo rilevato – lo stesso processo di ammassamento è quanto mai anarchico, come attestano le cicliche crisi di sovrapproduzione che sfociano nella distruzione attraverso guerre o mezzi "pacifici" di dilapidazione di masse enormi di beni materiali e di forza lavoro viva. Si deve quindi analizzare con cura il processo di accumulazione, svolgentesi non solo durante la genesi del capitale ma altresì durante il suo periodo di sviluppo e di dissoluzione, ossia finché esso si riproduce.

L'accumulazione – sottolinea Marx nei *Grundrisse* – spoglia il lavoratore del suo mezzo e oggetto di lavoro e li accumula di fronte a lui. Questa semplice definizione mette in luce che si tratta di un processo di dissoluzione che trasforma una massa di individui di una nazione in lavoratori salariati virtualmente liberi (del mezzo di lavoro), ossia in individui costretti a vendere la loro forza lavoro perché privati di ogni proprietà (p. 484).

Per il produttore il processo di accumulazione significa in primo luogo pauperizzazione: rovina di quanti ancora sono in possesso dei mezzi di produzione: il produttore piccolo-borghese, precapitalista o meno, perdendo la propria parcella o i propri strumenti di lavoro non dispone più di alcun mezzo di sussistenza. In quanto *pauper* (povero), egli diverrà in seguito pura forza lavoro che per continuare a vivere deve offrirsi come merce al capitale.

La legge dell'accumulazione dice quanto segue: la produzione capitalistica aumenta la ricchezza nella forma di una massa ognor crescente di merci, dà la misura non dei vantaggi che la *società* ne trae (non si deve intendere per società quella sola classe che ne costituisce la parte più debole, e via via sempre più debole), quanto degli accresciuti rischi di rovina e di miseria. La corsa all'accumulazione si accompagna infatti a una concentrazione della ricchezza "in un numero sempre più ristretto di mani", e con la conseguente rovina prima dei piccoli, poi dei medi e grandi capitalisti stessi, poiché il capitale accumula non solo rovinando i produttori precapitalistici ma anche gli stessi capitalisti: questo è il senso della formula secondo cui il capitale è sinonimo di accumulazione allargata: esso è obbligato a crescere senza mai fermarsi, e per farlo soppianta e divorà i capitali più deboli. Gli ex-possessori di una parte della ricchezza vanno così ad ingrossare l'esercito del lavoro, di quanti cioè non possono vivere se non vendono la loro forza lavoro SE e QUANDO lavorano, e il cui salario può aumentare SE e QUANDO lavorano.

Il corso dell'accumulazione si fa con alternanza di avanzate e di rinculi: a fasi di accumulazione e di aumento della produzione seguono crisi di sovrapproduzione e sanguinose (sempre più sanguinose) guerre di concorrenza mercantile (imperialismo), la curva della produzione scende con le distruzioni immense di prodotti, strumenti e forza lavoro. Marx, da buon materialista, parla di aumento della *massa della miseria* (Masse des Elends) a fronte del capitale che si concentra e si centralizza sempre più senza peraltro

pervenire mai a sistematizzare e a dominare il proprio processo di accumulazione organizzandolo sistematicamente, ma significa meramente che il capitale sempre più mostruoso rovina e divora gli altri.

Perciò Marx scrive alla fine del capitolo sull'Accumulazione che gli usurpatori della ricchezza altrui finiscono per dilaniarsi a vicenda, sicché *gli espropriatori sono a loro volta espropriati*.

Quest'ultima formula – che significa: morte del sistema capitalista – ribadisce che il movimento di espropriazione degli espropriatori è già parte integrante dello stesso sviluppo del capitale, in quanto espropria non solo il lavoratore indipendente precapitalista, ma anche il rivale capitalista stesso, da parte sua capo di un esercito o di un drappello di salariati. Il processo, per il suo proprio movimento, porta direttamente all'espropriazione finale dei pochi usurpatori capitalisti che ancora sussistono: e allora il ciclo si capovolge: là si trattava dell'espropriazione della massa (compresi i capitalisti) da parte di pochi usurpatori; qui si tratta dell'espropriazione di pochi espropriatori da parte della massa <sup>1</sup>.

Ma ritorniamo alla cosiddetta accumulazione primitiva, dopo averne accennato il movimento fino alle sue estreme conseguenze:

Il processo storico separa gli elementi fino ad allora uniti, ma risultato non ne è la scomparsa di uno degli elementi, bensì la comparsa di ciascuno di essi in una relazione negativa con l'altro: il lavoro (virtualmente) libero da una parte, il capitale virtuale dall'altra. La separazione delle condizioni oggettive della classe dei lavoratori divenuti liberi ha per conseguenza che queste stesse condizioni si rendono autonome al polo opposto (p. 485).

Vediamo ora come il capitalista viene in possesso di materie prime, strumenti di lavoro e mezzi di sussistenza con i quali il lavoratore può vivere sino a che la produzione non sia terminata.

Si entra qui direttamente nel processo di produzione. Ma la cosiddetta accumulazione primitiva non significa altro che il passaggio dal *processo di circolazione* delle merci in cui si è costituito il patrimonio monetario, il denaro, al *processo di produzione del capitale*. Questi due processi sono in Marx nettamente distinti:

L'unica accumulazione presupposta allo sviluppo del capitale è quella di *patrimonio monetario*, che, considerata in sé e per sé, è del tutto improduttiva, in quanto scaturisce soltanto dalla circolazione e ad essa soltanto appartiene. Il capitale si crea rapidamente un mercato interno *distruggendo* tutte le attività accessorie della campagna, dunque filando e tessendo per tutti, vestendo tutti, ecc, in breve dando la forma di valori di scambio alle merci che prima venivano create come valori d'uso immediati. Questo processo risulta automaticamente dal distacco del lavoratore dalla terra e dalla proprietà dei suoi mezzi di produzione (sia pure in forma servile) (p. 495).

Se la ricchezza sotto forma di denaro può scambiarsi con le condizioni oggettive del lavoro, è unicamente perché queste ultime sono state staccate dal lavoro, e d'altronde possono scambiarsi solo a partire dal momento in cui questa separazione è realizzata. Abbiamo già visto che in parte il denaro può essere accumulato per la pura e semplice via dello scambio tra equivalenti. Tuttavia ciò rappresenta una fonte così insignificante che storicamente non merita neppure di essere menzionata, dato che si presuppone che il denaro è ottenuto mediante lo scambio del lavoro individuale. Si tratta piuttosto di denaro ammassato mediante l'usura – esercitata essenzialmente a spese della proprietà fondiaria – e di patrimonio mobile accumulato mediante i profitti commerciali, in una parola di ricchezza monetaria, che viene trasformata in capitale in senso proprio, in capitale industriale (p. 486).

La genesi o formazione del capitale, scrive Marx, non parte né dalla proprietà fondiaria, né dalle corporazioni, bensì dal denaro accumulato dal commercio e dall'usura, non appena il lavoro è spogliato, per lo sviluppo delle forze produttive e il processo storico, delle sue condizioni di esistenza oggettive, e diventa dunque possibile comprare queste *condizioni*.

Il capitale può dunque formarsi solo allorché diventano presupposti della produzione l'oggetto e il mezzo di lavoro (al posto della comunità consanguinea o della proprietà fondiaria), ossia solo allorché si è autonomizzata la proprietà artigianale sugli strumenti di lavoro, che sono presupposto della produzione e fondamento e dei rapporti sociali tra i produttori.

Nel processo dell'accumulazione, il capitale, o meglio, a questo stadio, la ricchezza monetaria, agisce in maniera del tutto specifica: esso non ha inventato né ha fabbricato il filatoio e il telaio. Ma, strappati dalla loro terra, filatori e tessitori, con i loro filatoi e telai, caddero sotto il potere della ricchezza monetaria.

<sup>1</sup> Cf. Marx, *Il Capitale I*, cap. 24.

Il capitale, di suo, non ha fatto altro che unificare le masse di braccia e di strumenti *che esso trova già* separati gli uni dagli altri. Esso le agglomera sotto la sua sfera. Questa è la sua effettiva accumulazione; l'accumulazione di operai in alcuni punti, assieme ai loro strumenti (p. 490).

Si hanno, in breve, due fasi: 1. la ricchezza monetaria contribuì a spogliare le forze lavoro delle loro condizioni materiali (si sa che certi energici mezzi di violenza hanno accelerato l'espropriazione, come, ad esempio, la legislazione sanguinaria che a colpi di frusta spinse gli espropriati nelle manifatture dei capitalisti); 2. allorché questa separazione ebbe raggiunto una certa ampiezza, il denaro poté inserirsi come mediatore tra le condizioni oggettive di esistenza divenute così libere e le forze lavoro vive, divenute anch'esse *indipendenti e libere*: poté comprare le seconde con le prime (p. 491).

Marx passa poi ad illustrare in maniera suggestiva il carattere *mistificatore* del capitale. Oggi, come durante il periodo dell'accumulazione primitiva, gli economisti pretendono che l'operaio scambi la sua forza lavoro *contro equivalente*. In realtà, il lavoro salariato trova un impiego solo se fornisce un plusvalore, ossia lavoro non pagato appropriato dal capitalista. In opposizione agli economisti borghesi che blaterano di scambio tra equivalenti in tutti i rapporti mercantili del capitalismo, Marx definisce il capitale come produzione di plusvalore, lavoro non pagato, e ci vede la sua funzione essenziale:

La vera, specifica funzione del capitale è di *accumulare*, e quindi di *produrre plusvalore*. La sua unica ragion d'essere è produrre sopralavoro e appropriarsi lavoro non pagato all'interno del processo di produzione reale; sopralavoro che si esprime e si materializza in plusvalore <sup>1</sup>. La concezione di Marx è quindi diametralmente opposta a quella degli economisti borghesi ufficiali, la cui formula dello scambio tra equivalenti costituisce la base della propaganda borghese sulla libertà, l'uguaglianza e la fraternità sul piano politico e sociale <sup>2</sup>.

Questa definizione è fondamentale perché il capitale è nel mondo moderno alla base di tutti i moderni rapporti sociali tra le classi e i mezzi di produzione e costituisce il presupposto universale della produzione e della vita, come a loro volta lo sono stati la natura e la comunità nella forma primaria, la proprietà fondiaria nella forma secondaria, e nella forma terziaria lo strumento che determinava tutti i rapporti sociali e tanto l'attribuzione quanto la ripartizione del prodotto del lavoro.

Gli economisti borghesi nel considerare la genesi (formazione) del capitale si limitano alla *circolazione* e agli scambi mercantili e deducono il capitale dalle semplici e "giuste" leggi dello scambio tra equivalenti: il capitalista accumula la sua ricchezza mediante il risparmio sul proprio lavoro, ed è *astenersi* dal consumare che il futuro capitalista acquista il proprio capitale <sup>3</sup>. Così, i borghesi pongono la proprietà come la emanazione del solo *lavoro*, di modo che il capitale implica la proprietà privata del prodotto del PROPRIO LAVORO. Per confutare questa concezione apologetica Marx rileva: 1, la produzione fondata sul valore di scambio e la forma di società fondata sullo scambio di questi valori di scambio implicano certamente il *lavoro* come presupposto generale della ricchezza, ma il *lavoro salariato*, divenuto pura forza lavoro perché separato da tutte le sue condizioni oggettive; 2. sotto il capitalismo lo scambio tra equivalenti persiste certo in superficie, *nel processo di circolazione delle merci*, ma è solo lo strato superficiale di una produzione che si fonda sull'appropriazione di lavoro altrui *senza scambio, ma sotto la parvenza dello scambio* (p. 492).

Il capitale è perciò agli occhi degli apologisti borghesi un sistema giusto di scambio armonioso, democratico ed eterno <sup>4</sup>, mentre per i marxisti il capitale si caratterizza per l'estorsione di plusvalore agli operai, i quali solo apparentemente scambiano la loro forza lavoro-merce contro equivalente, poiché non sono impiegati dal capitalista se non quando lasciano a costui un plusvalore, sopralavoro, profitto da accumulare. In breve, il rapporto del capitale è un rapporto di dominio, di classe. Si passa così dalla forma terziaria dei rapporti di dipendenza *personale* alla forma quaternaria dei rapporti di dipendenza *economica*.

1 Cf. Marx, *Il Capitale libro I capitolo VI inedito*, cap. 1, *Produzione capitalistica come produzione di plusvalore*, La Nuova Italia, 1974, p. 6.

2 Cf. Marx, *Grundrisse*, cit. p. 181-194. Il capitolo del capitale: *Scambio semplice. Rapporti tra i soggetti di scambio. Uguaglianza, libertà, armonie, ecc.*

Nelle loro definizioni, gli economisti restano nella sfera degli scambi, della circolazione, mentre Marx le trae dalla produzione.

3 La morale con l'Idealismo e lo Spirito eterno intervengono così nella creazione del capitale, con lo spirito del risparmio, cf. Marx, *Il Capitale*, I, cap. XXII, 3, *La teoria dell'astinenza*.

4 Di qui la seguente definizione del teorico dell'armonia: Il capitale è la potenza democratica, filantropica ed egualitaria per eccellenza (F. Bastiat, *La Gratuité du crédit*, Parigi 1850, p. 29), citato nel *Sesto capitolo inedito del Capitale*, La Nuova Italia, 1974, p. 93).

Per fondare la loro visione egualitaria e giusta dell'attuale società capitalista che si pretende democratica e non di classe, economisti, filosofi e capitalisti confondono il moderno modo di proprietà e di appropriazione (basato sull'appropriazione senza equivalente del lavoro altrui e sull'espropriazione del produttore immediato) con l'antieriore modo di produzione artigianale, che escludeva precisamente il rapporto capitalista del salariato, in quanto implicava la proprietà privata del produttore immediato sulle condizioni di produzione, ossia la forma di proprietà piccolo-borghese del produttore.

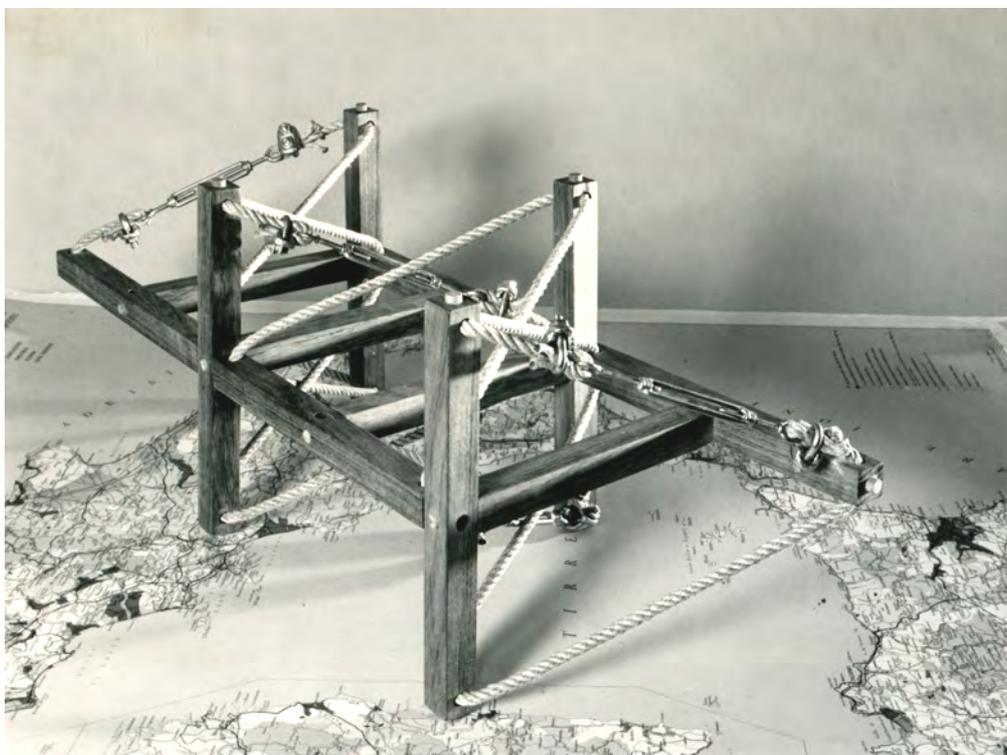
Questo *qui pro quo* è possibile perché esiste un rapporto tra acquirente e venditore nella sfera di circolazione, in cui lo scambio avviene sempre tra equivalenti.

La base del modo di pensare (ideologia) e delle sovrastrutture politiche, giuridiche ecc. della borghesia è dunque *retrograda di un modo di produzione*, e permette di accreditare l'idea della democraticità dei moderni rapporti e per conseguenza della libera scelta delle istituzioni sociali ad opera della maggioranza nel generale interesse. Infatti: dal punto di vista ideologico e giuridico, la borghesia *trasmette senz'altro l'ideologia della proprietà privata basata sul lavoro personale alla proprietà determinata dall'espropriazione del produttore immediato* <sup>1</sup>.

Nel processo dell'accumulazione che dà origine ai rapporti capitalisti, Marx sottolinea dunque i tre punti seguenti:

1. La produzione di merci conduce necessariamente alla produzione capitalista non appena il lavoratore abbia cessato di far parte delle condizioni di produzione oggettive, come nella schiavitù e nella servitù della gleba in cui è vincolato alla terra, e non appena la stessa forza lavoro diventa merce;
2. Solo la produzione capitalista fa della merce la forma generale di tutti i prodotti;
3. Ma la produzione capitalista in quanto sin dall'inizio anche processo di dissoluzione, distrugge la base mercantile della produzione, e per cominciare la produzione individuale autonoma (dell'artigiano e del contadino parcellare) e lo scambio tra possessori di merci nella produzione, cioè lo scambio di equivalenti. Lo scambio *puramente formale* tra capitale e forza lavoro diviene la regola generale (*ibid.* p. 96).

Il *modo* di produzione capitalista – la natura dei suoi rapporti – trova la migliore illustrazione nello svolgimento dell'iniziale suo processo di formazione, della cosiddetta accumulazione primitiva. Possiamo quindi senz'altro a considerare tale processo.



<sup>1</sup> Cf. Marx, *Il Capitale libro I capitolo VI inedito*, Newton Compton Ed., 1976, p. 140.



## EUPALINO, O L'ARCHITETTURA

SOCRATE - I più, caro Fedro, ragionano su nozioni "bell'e fatte" ma non fatte da alcuno; e però, giacché nessuno ne è responsabile, servono male tutti.

FEDRO – Ma lui, ti dissi, s'era procurato chiarezze affatto personali...

SOCRATE – Le sole che possano essere universali...

FEDRO – Egli immaginava con passione la natura dei venti e delle acque e così la mobilità come la resistenza di questi fluidi; meditava la generazione delle tempeste e delle calme, la circolazione delle correnti tiepide e dei non mescolabili fiumi che scorrono misteriosamente puri fra gli argini bruni d'acqua salsa; considerava i capricci e i pentimenti delle brezze, le incertezze dei fondi, dei passi e degli estuari insidiosi...

SOCRATE – Per Dio! Come poteva farne una nave?

FEDRO – Credeva che una nave dovesse crearla in qualche modo la coscienza del mare, e quasi confezionarla l'onda medesima!... Questa conoscenza consiste, in verità, nel sostituire il mare, nei nostri ragionamenti, colle azioni che esso compie su un corpo. Come se per noi si trattasse di trovare le azioni che si oppongono a quelle, e non avessimo più da fare se non con un equilibrio di poteri, gli uni e gli altri chiesti alla natura in cui si combattono invano: ma il nostro potere, in tal materia, si riduce a disporre di forze e di forme. Tridone mi diceva che immaginava il suo vascello sospeso al braccio d'una enorme bilancia, coll'altro braccio portante una massa d'acqua... (non so bene quello che significasse...); ma poiché il mare agitato – tutto si complica col moto – non s'accontenta di quest'equilibrio, egli cercava quale fosse la forma d'uno scafo colla carena press'a poco immutabile pel rollio della nave da un bordo all'altro, o il diverso danzare attorno a un qualche centro... Così tracciava strane figure, dalle quali erano rese visibili a lui le segrete proprietà del galleggiante, senza che io potessi riconoscervi nulla di una nave.

Altre volte studiava la rotta e la velocità sperando e disperando d'imitare la perfezione del pesci più rapidi; e soprattutto lo interessavano quelli che nuotano agevolmente alla superficie e si trastullano colla schiuma tra due tuffi. Parlava, con l'abbondanza d'un poeta, di tonni e di marsuini, fra i cui salti e le libertà aveva per tanto tempo vissuto; ne cantava i grandi corpi lucenti come armi, i musci quasi schiacciati dalla massa dell'acqua opposta al loro cammino, i sommolli e le pinne – rigide come il ferro e come questo taglienti, ma sensibili agli sguiscianti pensieri, e governati a capriccio dal timone verso i loro destini; – e, infine, la vivente sicurezza nelle tempeste. Sembrava ch'egli per sua virtù sentisse in qual modo le loro forme favorevoli riuscissero a condurre, dalla testa verso la coda e pel cammino più rapido, le acque che si trovano innanzi e che il procedere vuole rimesse indietro... Cosa veramente ammirevole, o Socrate, che da un lato non s'abbia

possibilità di corsa se nessun ostacolo l'impedisce, e tutti gli sforzi che tu produci si distruggano a vicenda, e tu non possa spingere in un verso senza respingerti nell'opposto, con eguale potenza. Per altro, trovato l'ostacolo necessario, esso opera contro di te, assorbe le tue fatiche e ti concede parsimoniosamente lo spazio nel tempo. La scelta d'una forma è però nell'atto sottile dell'artista: spetta alla forma prendere dall'ostacolo ciò che le occorre per procedere, e solo quanto impone meno vincoli al mobile.

SOCRATE – Ma non è possibile copiare il marsuino o il tonno, e predare direttamente la natura?

FEDRO – Così credevo anch'io, nella mia ingenuità. Tridone mi ha disingannato.

SOCBATE – Ma il marsuino non è una specie di nave?

FEDRO – Tutto varia colle dimensioni, che non corre un rapporto tanto semplice tra la forma e l'accrescimento, né a questo potrebbero reggere la solidità dei materiali e gli organi di direzione: se una qualità cresce in ragione aritmetica, le altre crescono in misura diversa.

SOCRATE – Tridone fece almeno qualche cosa di buono?

FEDRO – Alcune meraviglie sul mare. Altre senza dubbio naufragarono e nel fondo, corazzate di folade, aspettano il tempo che il mare si prosciughi.

Ma io ho visto la sua più pura figlia, la sottile *Fraternità* dalle forme sfuggenti, prendere il largo la sera che partì pel primo viaggio. Sulla guancia, scarlatta, si frangevano i baci sprizzanti dalla fluida strada, i triangoli tesi delle vele gonfie e turgide poggiavano l'anca all'ondata...

SOCRATE – O Vita!... per me le vele nere e flosce del vascello carico di sacerdoti, che tornando faticosamente da Delo, e trascinandosi a remi...

FEDRO – Come mal sopporti di rivivere la tua bella vita!

SOCRATE – Fedro, mio pallido Fedro, Ombra sorella della mia Ombra, i miei rimpianti sarebbero infiniti se avessero qualche sostanza da lavorare, e se al loro esercizio non mancasse la carne! Cominciano a incrudelire e non si compiono, si disegnano ma non si possono colorare... V'è qualcosa che sia più vana dell'ombra d'un savio?

FEDRO – Un savio.

SOCRATE – Ahimé! un savio che non lascia di sé se non il parlatore che fu e diverse parole immortalmemente abbandonate... Che feci mai dando a credere al resto degli umani ch'io la sapevo più lunga di loro sulle materie dei più accesi dubbi? Il segreto di farlo credere consiste in una morte condotta così bene e ornata d'una tale ingiustizia e circondata di tali amicizie da oscurare il sole e turbare la natura: nulla è più temibile quanto il farne una specie di capolavoro... La vita non può difendersi contro queste immortali agonie e, ingenua, immagina fatalmente che il più bello della tragedia cominci dopo l'ultima parola dell'ultimo verso!... I più profondi sguardi dell'uomo danno nel vuoto, convergono di là dal Tutto.

Ahimé, ahimé! La verità e la sincerità ch'io usavo erano molto più menzognere dei miti e delle parole illuminate: insegnavo quel che inventavo... e facendo i figli con anime sedotte me ne sgravavo con perizia.

FEDRO – Tu sei duro con tutti noi.

SOCRATE – Se non m'aveste ascoltato, il mio orgoglio avrebbe cercato di sottomettere altrimenti a sé i vostri pensieri... Avrei costruito, cantato... O perdita pensosa dei miei giorni: quale artista ho fatto perire!... quali cose ho sdegnato, ma quali cose ho figliato!... Io mi sento, contro me, il Giudice dei miei Inferni spirituali, e mentre la facilità dei miei detti famosi mi perseguita e mi affligge, ecco ch'io suscito per Eumenide le mie azioni che non furono, le mie opere che non nacquero; assenze clamorose pari a delitti vaghi ed enormi; assassini, le cui vittime sono purtroppo cose imperiture!...

FEDRO - Consolati, giacché più le rimpiangeresti se le avessi generate! Nulla, sembra, è così bello e nulla amaramente ci rimorde come le occasioni mancate!

Ma se le abbiamo perdute, non è forse perché noi non le potevamo cogliere senza turbare il corso del mondo?

SOCRATE – Questo appunto vorremmo!... Quale anima esiterebbe a sconvolgere l'Universo se le riuscisse d'essere un poco più se stessa? Tu sai che a tutto il resto non consentiamo se non il diritto d'esserci conveniente! Vogliamo esattissimamente che i Cieli innumerevoli, e la terra e il mare, e le città, e gli uomini e

le donne particolarmente, colle loro anime e le forze e le grazie, e gli animali come le piante; – ingenuamente noi vogliamo che tutti gli Dei insieme, e ciascuno secondo la bellezza che si adatta al nostro desiderio o secondo la potenza ch'egli apporta alla nostra debolezza, non siano se non gli abbellimenti, gli alimenti, i sostegni, i soccorsi, le luci, gli schiavi, i tesori, i baluardi e le delizie del nostro solo individuo. Come se la sola nostra fiamma, nel suo vivere assoluto e brevissimo, potesse consumare tutto ciò che fu, tutto ciò che è e tutto ciò che sarà. Scocchi dalla fiamma la scintilla unica, già una volta apparsa, per illuminare la gioia e il sapere, nell'essere che anima e divora!... Noi crediamo che tutte le cose e l'opulenza del Tempo non siano che una boccata per la nostra bocca; e non possiamo pensare il contrario.

FEDRO – Tu mi stordisci e mi costerni.

SOCRATE - Tu non sai ciò che avrei potuto fare, e ch'io stesso riconosco solo ora.

FEDRO – Ti confesso che l'ombra di disperazione da cui sei assalito e i tentati rimorsi che par si contendano il tuo viso fanno di me un fantasma dello stupore. Se altri ti udisse!

SOCRATE - Credi che non mi comprenderebbe?

FEDRO - Quasi tutti hanno qui troppa vanità della vita trascorsa: perfino gli scellerati ostentano la loro abominevole gloria: nessuno vuol riconoscere d'aver sbagliato. E tu, Socrate, dal nome purissimo che ancora incute rispetta alle invidiose larve, faresti sì tristi confidenze per domandare ad essi commiserazione e disprezzo?

SOCRATE – Ma non sarebbe come continuare ad essere Socrate?

FEDRO – Non bisogna voler ricominciare... non riesce due volte.

SOCRATE – Non essere più amaro!

FEDRO – Ti confesso che le tue parole hanno ferito un poco la mia amicizia. Tu comprendi che se ti abbassi da te medesimo, se deprimi Socrate, il Fedro che a lui s'è dato con tanto amore si vede ridotto al colmo della sciocchezza e della più cieca semplicità!

SOCRATE – Ahimé, così vuole il nostro stato, ma mi voglio provare a ricavarne qualche cosa. Dimmi, non credi che dobbiamo, in quest'immenso tempo che la morte concede, giudicare noi stessi e di nuovo giudicarci infaticabilmente, correggendo, invocando nuove ragioni agli avvenimenti accaduti: cercando, insomma, di difenderci colle illusioni dall'inesistenza, come fanno i vivi che si devono difendere contro l'esistenza?

FEDRO – Che cosa vuoi dunque dipingere sul nulla?

SOCRATE – L'Anti-Socrate.

FEDRO – Ne immagino più d'uno: Socrate ha parecchi contrari.

SOCRATE – Sarà, quindi... il costruttore.

FEDRO – Bene, l'Anti-Fedro l'ascolta.

SOCRATE – O nella morte coeterno, amico senza difetti e diamante di sincerità, ecco:

Temo che non invano cercai questo Dio, in tutta la mia vita tentando di scoprirlo come di seguirlo attraverso i soli pensieri, richiedendolo al sentimento variabilissimo ed ignobilissimo del giusto e dell'ingiusto, e urgendolo perché si arrendesse al consiglio della più raffinata dialettica. Il Dio che così troviamo non è che parola nata da parola, e ridiventa parola giacché la risposta che ci facciamo certo non è mai altro se non la domanda stessa, e ogni domanda dello spirito non è, e non può essere, che un'ingenuità. Negli atti, invece, e nella combinazione degli atti, dobbiamo trovare il sentimento più immediato della presenza del divino e il migliore impiego di quella parte delle nostre forze ch'è inutile alla vita e sembra destinata a perseguire un oggetto indefinibile, infinitamente superiore a noi.

Se dunque l'universo è l'effetto d'un atto e questo è l'effetto d'un Essere, d'un bisogno, d'un pensiero, d'una scienza e d'una potenza propri di quest'Essere, soltanto coll'atto puoi raggiungere il gran disegno e proporti l'imitazione di ciò che ha fatto tutte le cose. E come mettersi, così, nel modo più naturale, all'istesso posto del Dio.

Ora, fra tutti, l'atto più complete è quello del costruire. Un'opera richiede amore, meditazione, obbedienza al tuo più bel pensiero, invenzione di leggi pel tramite della tua anima, e molte altre cose che da te, ignaro di possederle, essa meravigliosamente trae. L'opera deriva dal più profondo della tua vita, senza tuttavia

confondersi con te; e se di pensiero fosse dotata presentirebbe la tua esistenza, ma non perverrebbe mai a stabilirla e a concepirla chiaramente. Tu saresti per essa simile a un Dio...

Vediamo dunque questo grande atto del costruire. Considera, Fedro, che il Demiurgo, allorché si diede a fare il mondo, partì dalla confusione del Caos. Tutto l'informe, si trovava innanzi a lui; ed in quell'abisso non vi era pugno di materia che le sue mani potessero raccogliere e non fosse, anche, infinitamente impura e composta d'infinito sostanze.

Assai coraggiosamente l'orrendo miscuglio del secco e dell'umido, del duro col molle, della luce colle tenebre, costituenti il Caos che insinuava il disordine sin nell'infime particelle. Sciolse il fango vagamente radioso, dove nulla era puro, e tutte l'energie erano stemperate al punto che il passato e l'avvenire, l'accidentale e l'essenziale, il durevole e l'effimero, la vicinanza e la lontananza, il moto ed il riposo, il leggero col grave, si trovavano confusi, com'è del vino coll'acqua che compongono un calice. I nostri sapienti cercano sempre di avvicinare i loro spiriti a questo stato... Diversamente agiva il grande Formatore: nemico delle similitudini e delle nascoste identità che ci entusiasmano a sorprendere, egli organizzava l'ineguale. Mettendo mano nella pasta del mondo, vi fece cernita d'atomi, divise il caldo dal freddo e la sera dal mattino, ricacciò quasi tutto il fuoco nelle cavità sotterranee, sospese i grappoli di ghiaccio alla pergola dell'aurora, sotto le curvature di vòlta dell'eterno Etere. Per lui l'estensione venne distinta dal movimento, la notte dal giorno; e nel suo furore di disgiungere tutto, fendé i primi animali, ch'egli aveva appena dissociato dalle piante, in maschio ed in femmina. Infine, avendo puranche districato ciò che più era misto nel disordine originale – la materia collo spirito – innalzò al sommo dell'empireo, alla cima inaccessibile della Storia, le masse misteriose che nella fatale e muta discesa all'imo fondo dell'abisso, generano e misurano il Tempo; espresse dal fango i mari scintillanti e le acque pure, ridondò le montagne e distribuì in belle isole quant'era rimasto di concreto... Così egli fece tutte le cose e, da un resto di fango, gli uomini.

Ma il costruttore che ora mostro trova innanzi a sé, quale caos e materia primitiva, precisamente l'ordine del mondo che il Demiurgo trasse dal disordine originario. La Natura è formata e gli elementi son distinti, ma qualcosa ingiunge a lui di considerare l'opera incompiuta, la quale dev'essere riplasmata e rimossa perché soddisfi più specialmente l'uomo; così egli assume come origine del suo atto proprio il punto stesso in cui il dio s'era fermato. All'inizio, egli si disse, era ciò che è: le montagne, le foreste, gli strati, i filoni, l'argilla rossa, la sabbia bionda, la pietra bianca da calce. Erano anche le braccia muscolose degli uomini, la potenza massiccia dei bufali e dei buoi; ma vi erano cofani e granai di tiranni intelligenti e di cittadini smisuratamente arricchiti coi negozi. Vi erano infine pontefici che s'auguravano di trovar casa al loro dio, e re di così vasta potenza da non poter desiderare altro che un'impareggiabile tomba, e repubbliche sognanti mura inespugnabili, e deboli arconti, molto teneri cogli attori e coi musici, smaniosi di far costruire, dalle casse del fisco, teatri sonorissimi.

Certo non bisogna che gli dei restino senza tetto e le anime senza spettacoli; non bisogna che i massi di marmo muoiano sotterra componendovi impenetrabili e solide notti, che i cedri e i cipressi si acconcino a finire in fiamma od in putredine, mentre si possono trasformare in travi odorose e in mobili lucenti. E neppure bisogna che l'oro dei ricchi pigramente dorma un greve sonno nelle urne e nelle tenebre del forziere. Questo metallo così pesante, associato ad una fantasia, assume le più attive virtù dello spirito e ne ha l'inquietata natura. La sua essenza è di fuggire, si scambia in tutte le cose e pur non ne è mutato, solleva blocchi di pietra, perfora montagne, devia fiumi, apre porte di fortezze e cuori segretissimi, incatena gli uomini, veste e sveste le donne con miracolosa prontezza. Dopo il pensiero, non v'è agente più astratto dell'oro; ma mentre il pensiero non cambia e non lascia se non immagini, l'oro eccita e favorisce la reciproca trasmutazione di tutte le cose reali, ancorché esso resti incorruttibile e puro nel passare per tutte le mani, e nulla crei il suo solo contatto con le braccia, coi progetti e le più varie sostanze.

– Eccomi, disse il Costruttore, io sono l'alto. Voi siete la materia, siete la forza, siete il desiderio; ma siete divisi, ché un'industria ignota vi ha isolate, preparandovi secondo i suoi mezzi. Ora avvenga il reciproco, che già il Demiurgo perseguì disegni non concernenti le sue creature; e non si preoccupò de' pensieri i quali dovevano nascere da quella stessa separazione che si divertì o meglio si annoiò a fare; e vi diede il necessario per vivere, come anche per godere di moltissime cose, sebbene non generalmente di quelle che precisamente avreste voluto.

Venuto dopo di lui, io son colui che concepisce quel che voi volete, con un poco più di coerenza e di genio di quanto voi non facciate; vi costerò senza dubbio carissimo, ma alla fine tutti ne avranno guadagnato.

Io sbaglierò talvolta e vedremo qualche rovina, ma che importa, se sempre, e con vantaggio, un'opera

mancata può considerarsi come un passo che ci avvicina alla suprema bellezza?

FEDRO – Felici gli uomini che tu sia un architetto morto.

SOCRATE - Bisogna ch'io taccia, Fedro? Tu non saprai quali templi, quali teatri avrei concepito, nel puro stile socratico!...

Stavo per farti pensare come avrei condotto la mia opera, spiegando dapprima tutti i problemi e sviluppando un metodo senza lacune. Dove? perché? per chi? a quale fine? di qual grandezza? Circuendo sempre più alto il mio spirito, determinavo con rigore l'operazione di trasformare una cava e una foresta in un edificio ed in equilibri magnifici; esponevo il mio progetto tenendo conto dell'intenzione degli uomini che mi pagano, delle località, delle luci, delle ombre e dei venti, scegliendo il luogo per area, esposizione, accessi, terre confinanti e terminanti e natura profonda del sottosuolo...

Poi con materiali grezzi stavo per comporre i miei oggetti intesi alla vita e alla gioia della razza vermiglia... oggetti preziosissimi per il corpo e deliziosi per l'anima, che persino il Tempo avrebbe trovato così duro e così difficile digerire, da non poterli ridurre se non a colpi di secolo. Ed ancora, rivestiti d'una seconda bellezza, sovr'essi una doratura morbida, una maestà sacra, una grazia di paragoni nascenti e di arcane tenerezze composta dal tempo...

Ma non saprai più nulla: tu non puoi concepire che l'antico Socrate, e la tua Ombra consueta...

FEDRO – Fedele, Socrate, fedele.

SOCRATE – Allora bisogna seguirmi, e mutare se io muto.

FEDRO - Ma vuoi dunque tu nell'eternità rievocare tutte le parole che ti fecero immortale?

SOCRATE – Laggiù, immortale; relativamente ai mortali!...

Ma qui... Non v'è *qui*, e tutto ciò che abbiamo detto può essere il giuoco naturale del silenzio di questi inferni, come la fantasia di qualche retore dell'altro mondo che ci avesse scambiato per marionette!

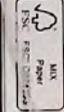
FEDRO – In ciò rigorosamente consiste l'immortalità.



Il paesaggio epigenetico e le leggi dell'ospitalità

**SE LA PROPRIETÀ È UN FURTO ALLORA L'OSPITALITÀ È UNA TRUFFA**

9 788835 150258



MAK  
PAPER  
FSC  
FSC C01234



ANNO

2010  
1980  
1950  
1920  
1890  
1860  
1830  
1800  
1770  
1740  
1710  
1680  
1650  
1620  
1590  
1560  
1530  
1500  
1470  
1440  
1410  
1380  
1350  
1320  
1290  
1260  
1230  
1200  
1170  
1140  
1110  
1080  
1050  
1020  
990  
960  
930  
900  
870  
840  
810  
780  
750  
720  
690  
660  
630  
600  
570  
540  
510  
480  
450  
420  
390  
360  
330  
300  
270  
240  
210  
180  
150  
120  
90  
60  
30  
0

# LUOGHI DELLA INVARIANZA E DELLA CONTINUITA'

## nomade Zero virgola Tre dicembre 2009

SOMMARIO SUPPLEMENTI AEDICOLA FORNITURE DEPOSITI PERSONE

### LE LEGGI DELL'OSPITALITA'



[www.arteideologia.it/01-EDIZIONI/Edizione\\_dic2009/Indice\\_dic\\_2009.html](http://www.arteideologia.it/01-EDIZIONI/Edizione_dic2009/Indice_dic_2009.html)

- L'Oikonomia e l'impertinza
- Dove arriva Marcel... (da Marcel Mauss)
- e dove si spinge Georges (da Georges Bataille)
- Un contributo (di classe) alla nozione di dépense
- Giudici 19-20-21, Storia di un levita
- Permesso di venirmi a trovare
- Pantomima della valigia blasonata:  
[ciò che si dice] - [ciò che si vede] - [ciò che si legge]
- Friedrich Engels, Un matrimonio di gruppo
- Steven Grieco, Siete tutti invitati
- Marcel Jean, Le quintane araldiche
- Jacques Fillon, Sistemazione di una sala di ricevimento
- Parole dell'accoglienza, glosse all'Addio a Emanuel Lévinas di J. Derrida
- Mira Brtko, Biglietti da visita
- Piatto di entrata, di Anonimo spartachista
- Internazionale letrista, Case della paura
- Luciano Trina, Pronto intervento dell'Ufficio tecnico
- Guy Debord, Il ruolo di Potlatch, un tempo e ora
- Inedito di Tullio Catalano su Fabio Mauri
- Appunti sparsi su Fabio Mauri
- La superficie come ospite ovvero lo schermo  
n+1 (quinterna), Uno spettro si aggira per la rete



[www.arteideologia.it/04-FORNITURE/Forniture\\_spettro.html](http://www.arteideologia.it/04-FORNITURE/Forniture_spettro.html)

Considerazioni sulla organica attività del partito  
quando la situazione generale è storicamente sfavorevole



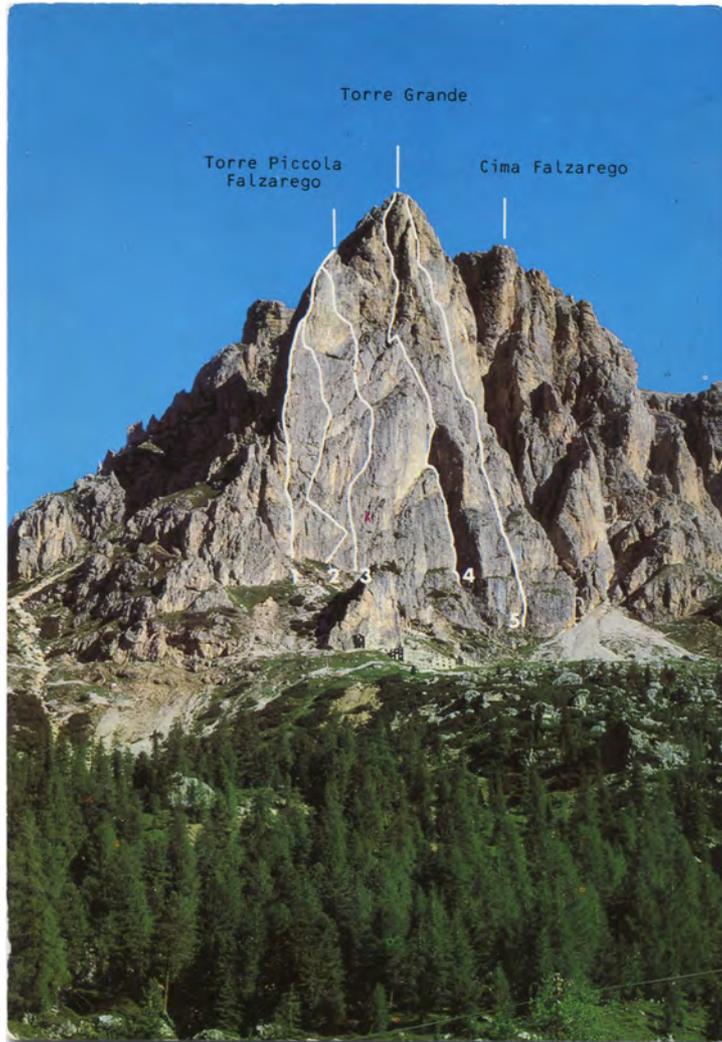
[www.arteideologia.it/04-FORNITURE/Forniture\\_Considerazioni.html](http://www.arteideologia.it/04-FORNITURE/Forniture_Considerazioni.html)

#### La divisione del lavoro

Avendo notato quanto il pubblico colto si interessi ai diversi mestieri dell'autore del romanzo del giorno, crediamo utile per la nostra buona nomea pubblicare una lista collettiva, ed ancor più ricca, dei mestieri esercitati episodicamente dai teorici più in vista dell'Internazionale letrista:  
interprete, parrucchiere, telefonista,  
rilevatore di statistiche, addetto ai telai,  
portiere d'albergo, pugile, tipografo,  
scribacchino, agente immobiliare,  
rappresentante, postino, cacciatore d'Africa,  
dattilografo, regista, tornitore, litografo,  
ripetitore, bracciante, segretario, macellaio,  
barista, pescatore di sardine.  
(da Potlatch n. 22, 1955)







PASSO FALZAREGO m. 2117  
Torre Falzarego m. 2547

2019  
**RIFUGIO NUVOLAO**  
m. 2575  
CORTINA D'AMPEZZO  
TEL. 0436 867938

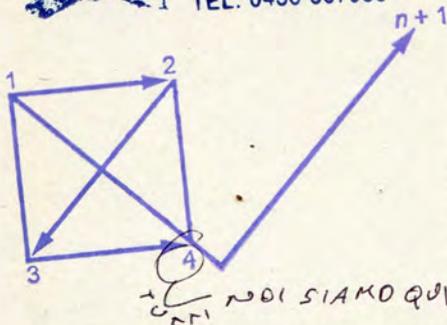
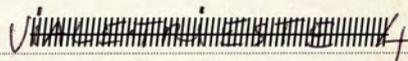


FOTO GHEGINA - 32043 Cortina d'Ampezzo  
via verocai 45 - tel. 3506



FRANCESCA ZATTONI



48015 CERVIA

NA

5.55

Riproduzione vietata

IL PAESAGGIO EPIGENETICO DELLEGGIDELL'OSITALITA

# LA RÉVOLUTION SURRÉALISTE

N° 1 . Décembre 1924

Directeurs :

Pierre NAVILLE et Benjamin PÉRET

15, Rue de Grenelle

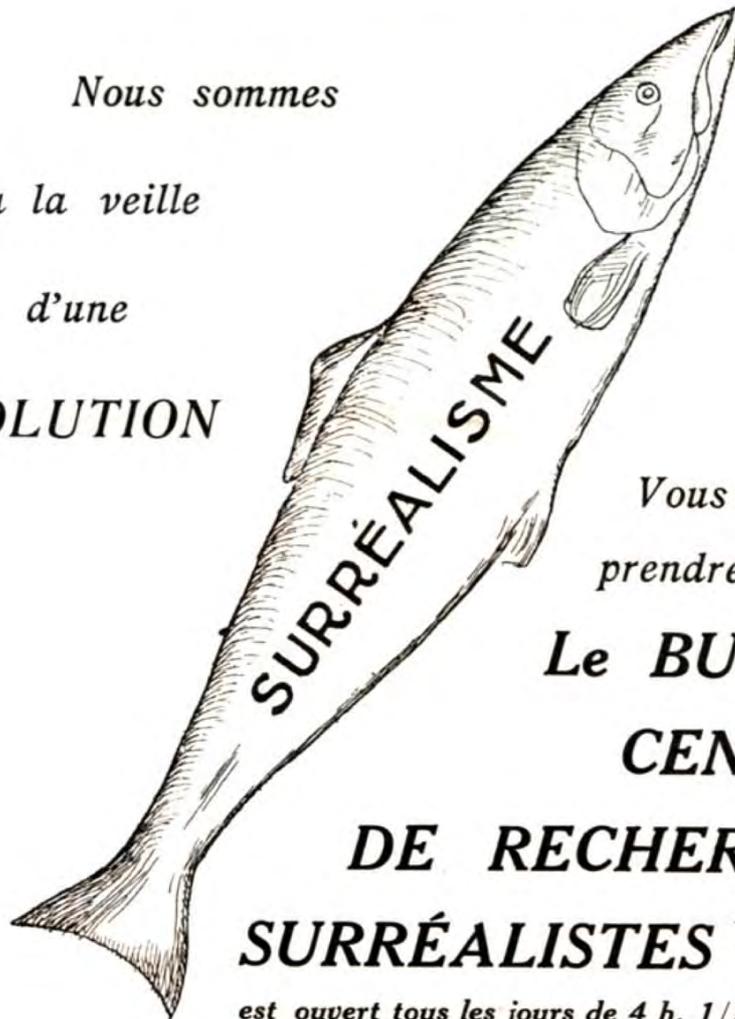
PARIS (7<sup>e</sup>)

---

*Le surréalisme ne se présente pas comme l'exposition d'une doctrine. Certaines idées qui lui servent actuellement de point d'appui ne permettent en rien de préjuger de son développement ultérieur. Ce premier numéro de la Révolution Surréaliste n'offre donc aucune révélation définitive. Les résultats obtenus par l'écriture automatique, le récit de rêve, par exemple, y sont représentés, mais aucun résultat d'enquêtes, d'expériences ou de travaux n'y est encore consigné : il faut tout attendre de l'avenir.*

---

Nous sommes  
à la veille  
d'une  
RÉVOLUTION



*Vous pouvez y  
prendre part.*

**Le BUREAU  
CENTRAL  
DE RECHERCHES**

**SURRÉALISTES** 15, Rue de Grenelle,  
PARIS-7<sup>e</sup>

*est ouvert tous les jours de 4 h. 1/2 à 6 h. 1/2*



## IL LAVORO DI EROSTRATO

Una intervista di 20 domande

1 . *Se nel presentarvi dicessi che siete artisti sareste d'accordo? Ovvero vi riconoscete nella definizione di artista, e che cos'è per voi un artista?*

R – Ci metti in difficoltà, tenuto conto che una delle prime cose che abbiamo realizzato è stato un timbro con il quale annullavamo i nostri dati anagrafici trascritti in certificati e carte di identità, e naturalmente tra questi dati da disconoscere era incluso pure quello della “professione”.

T – Se però ti viene facile puoi definirci anche artisti. Terremo presente che in questa circostanza non è una provocazione o un insulto, e serve a ricordarci che viviamo la divisione sociale del lavoro e la spartizione diseguale delle risorse.

R – Questo concetto lo hanno espresso meglio i giovani americani di Occupy Wall Street, che non sono comunisti ma solo pragmatici e non ideologizzati come i vecchi europei. Tieni conto che noi rovesciamo la visione corrente che vuole che ogni periodo storico trovi la propria espressione attraverso uomini “illustri”, e adottiamo quella precisamente contraria per cui ogni periodo storico produce uomini più o meno dotati di talento. Giusto per tirar via, possiamo dire che la diversità fra la scultura di Policleteo, Antelami, Michelangelo, Thorvaldsen o Brancusi, non è altro che la diversità fra le epoche nelle quali essi vissero. Ma oggi l'artista è così vecchio che tanto oramai l'arte si fa da sola, come i sentieri nei giardini di Kensington.

2 . *Siete marxisti? Avete militato anche in qualche gruppo politico organizzato?*

R - Preferiamo riferirci a noi stessi come comunisti, anche se è diventata una parola imbarazzante. Ma siamo su un terreno che richiederebbe troppe precisazioni teoriche e storiche che ci porterebbero in posti frequentati da pochissime persone, e quasi nessuna affetta da “creatività artistica”. Per venire invece a chi se l'è presa, ognuno di noi due e di quelli con cui abbiamo lavorato avevano posizioni differenti da rivendicare, raccolte tutte in quella nebulosa che, giusto per capirci, diciamo di sinistra. In quella confusione teorica, credo che noi siamo partiti con in tasca forse solo una fin troppo facile parafrasi da Marx, per la quale gli artisti avevano finora rappresentato in vari modi il mondo, si trattava invece di trasformarlo. Ma la rivoluzione non è frutto della volizione, e la trasformazione è affidata all'agire di una forza storica reale e materiale, non certo a prassi artistiche o all'immaginazione. La nostra concezione considera l'arte

strettamente legata ed inseparabile dall'intera produzione della vita materiale; la sua propria storia è solo una specifica manifestazione, un aspetto del modo di vivere delle società umane. E se il modo di vivere diventa incerto e confuso e la vita stessa perde di senso, anche le cose e la loro produzione perdono di senso. Allora si tratta di capire il verso di queste perdite, il retro e la sua direzione futura. Così, dopo tanti anni, possiamo anche riconoscere di non aver fatto altro che mantenere il punto, e prendere atto che questo era precisamente ciò che dovevamo fare su di un terreno ingombro di strascinati estetici pervasi dall'ideologia dominante e impeciato di falsificazioni storiche decorate a più mani.

T – Comunque, se vuoi sapere se noi due siamo mai stati iscritti, simpatizzanti o espressioni di qualche partito, parlamentare o extraparlamentare, la risposta è decisamente negativa. Negli altri con cui abbiamo lavorato finora, si potevano registrare dei tratti nichilisti o anarchici, o erano assidui di gruppi operati extra-parlamentari; c'erano fuoriusciti del Manifesto ed elementi internazionalisti. Alcuni, ispirati dal gramsciano "intellettuale organico", erano vicini al partito comunista di allora o al sindacato scrittori. Insomma, stavamo tutti nel paniere assortito dagli anni '70. Ma quelli attuali non mi sembrano meno confusi.

R - Se sul versante politico non esistevano i presupposti per un unico orientamento, sul versante artistico si era tuttavia polarizzata la possibilità di una "intesa" operativa tra elementi di una certa area politica. L'appartenenza partitica era un dettaglio personale che non impediva a ciascuno di rappresentare uno specifico nodo operativo in una rete di lavoro costituita da legami forti e deboli che si attivava per concretizzare determinate iniziative pratiche o elaborazioni teoriche. Ma a questa descrizione sintetica della situazione in cui operavamo allora siamo arrivati solo da poco tempo; prima si dovevano spegnere tutti gli ardori giovanili degli anni '70, e poi ancora attendere che venisse la tecnologia a darci una mano fornendoci, con il modello e i termini per riconoscerla, anche la forma per risolverla.

3 . *Nel 1970 fondate il «non gruppo Erostrato» che rimane attivo fino al 1975. Perché il riferimento al noto incendiario greco, e qual era l'impostazione del lavoro che portavate avanti?*

T – Ricordo che all'epoca si parlava di "committente di riferimento"; la cosa ci divertiva perché dimostrava che gli artisti non riuscivano proprio a fare a meno di un Principe personale, e per lavorare se ne dovevano trovare per forza uno, a costo di andarselo a prendere nel loro cervello. Allora, se ne poteva anche immaginare uno che era andato per le spicce, come ad esempio Erostrato.

R – La tradizionale sentenza che ha trattato Erostrato come un criminale che voleva immortalare il proprio nome nella storia, quadra troppo con il radicato senso di venerazione verso l'arte e l'individualismo di epoche più recenti per non diffidarne. Erostrato ci è piaciuto vederlo come un pastore che sulla spianata del tempio voleva solo farci pascolare le pecore, da sacrificare magari agli uomini, mai più agli Dei; un rivoluzionario, insomma, cioè un demolitore di forme. E così, con l'aggiunta di Erostrato ai classici Prometeo e Spartaco guadagnavamo l'iconoclastia e il proposito di procedere fino a criticare noi stessi. Ma intanto bisognava avere tra le mani l'oggetto su cui esercitare l'analisi, e allora uno ci provava con la pittura o la scultura.

4 . *Qual era, soprattutto a Roma, la scena dell'arte negli anni 70, e come vi collocavate singolarmente e come gruppo rispetto a essa?*

T - C'era chi orbitava attorno alla Tartaruga, all'Attico di Sargentini o alla Salita di Liverani. Poi giravano ancora quei pittori sindacalizzati che facevano del realismo in onore dei partiti socialisti o comunisti nazionalpopolari, e che dopo il '68 pensavano di aver ancora qualcosa da dire anche da morti. Tutti indistintamente restavano attenti agli spifferi delle segreterie politiche. Nomi e vicende sono noti. Anche se molto di tutto questo si svolgeva nell'area di Piazza del Popolo, dove alcuni di noi vivevano, ci si poteva pure incontrare casualmente, poi ognuno tirava via.

R - Non si può dire, e non l'abbiamo mai detto, che eravamo un "gruppo" per come lo si intende comunemente. Eravamo in cinque, una specie di pattuglia che si era aggregata per caso e che procedeva senza collegamenti. Ognuno metteva in comune con gli altri le risorse di cui disponeva, sia teoriche che lavorative; sulle prime guardando particolarmente al Suprematismo o al Costruttivismo e anche alle correnti più attuali, poveriste o concettualiste. Non abbiamo mai buttato via nulla per principio.

T – Per vivere facevamo dell'altro e quindi non stavamo lì ad escogitare strategie per procurarci delle referenze. E' stato ancora il caso e qualche circostanza un po' forzata a fare incontrare la nostra autonomia, ad esempio, con Nancy Marotta, con Fabio Mauri o con Tullio Catalano; la nostra continuità con Cesare Pietroiusti, con Lucrezia de Domizio o con Dora Garcia.

5 . *Oltre che con l'«Ufficio per l'Immaginazione Preventiva» avete avuto rapporti, per esempio, con gli Incontri Internazionali d'arte di Palazzo Taverna organizzati da Graziella Lonardi Buontempo e Achille Bonito Oliva?*

T – Abbiamo avuto ben altro che dei semplici rapporti con gli Uffici, e fin dalla loro costituzione, se non addirittura prima che si formassero sulla base di una ispirazione marxista, in noi preesistente. L'idea di aprire degli "uffici" richiamava infatti quell'Ufficio di Corrispondenza fondato nel 1846 a Bruxelles da Marx e Engels allo scopo di creare una rete di lavoro, e già questo rispecchiava i nostri stessi intendimenti.

R – Con gli Uffici si presentava quella vocazione organizzativa che alcuni dei suoi elementi, soprattutto Tullio Catalano, traevano dal Surrealismo, e che da loro veniva resa con la formulazione concisa di alcuni proponimenti estetici dalle valenze operative; concetti come "immaginazione preventiva", e denominazioni come "Società per Azioni" o Imprinting, non potevano mancare di suscitare il nostro interesse. Oggi posso dire che si anticipava in qualche modo quella prassi artistica che solo recentemente viene chiamata "relazionale". Con gli Uffici la forma organizzativa stessa intendeva presentarsi come compiuta forma estetica; e ritengo che questo sia stato il loro contributo più interessante e significativo, il resto è secondario.

T - Rispetto agli Incontri Internazionali, facemmo pure una mostra come Area Operativa di Base nel corso di una rassegna del Centro di Informazione Alternativa di Achille Bonito Oliva. Tramite alcuni elementi degli Uffici non eravamo estranei a quell'ambiente.

6 . *Nel 1973 si tiene «Contemporanea» a cura di Achille Bonito Oliva nel parcheggio di Villa Borghese, una mostra che voleva documentare anche la scena alternative e militante dell'arte. Voi vi avevate preso parte? Qual era il vostro giudizio su quella mostra?*

R – Achille Bonito Oliva non si curò né di noi né degli Uffici. In occasione dell'inaugurazione di Contemporanea noi ci limitammo a inviare per posta dei comunicati e a far circolare e diffondere un Certificato per il superamento dei limiti da Stato e di Storia, di cui solo Berenice (una popolare redattrice di Paese Sera) ne rese conto. Probabilmente Achille diffidava dei personaggi, e forse solo in seguito ebbe qualche ripensamento, come si indovina dalla sua successiva attività agli Incontri Internazionali.

T – In quell'articolo di Berenice, più lungo dei suoi soliti, mi pare ci fosse anche qualche considerazione interessante; ma non abbiamo più la pagina, che forse dovremmo proprio recuperare dall'archivio dell'Emeroteca di palazzo Mattei. Che dire infine di Contemporanea e di Achille? Una bella pensata.

7 . *Negli anni '70 avete collaborato anche con Fabio Mauri, c'era una affinità nelle vostre rispettive ricerche?*

T – Per diverso tempo avevamo prodotto manifesti in sostegno delle lotte sociali e in particolare del movimento per l'occupazione delle case, e Fabio Mauri, su indicazione di Gino Marotta, ci chiese se potevamo fare anche per lui delle serigrafie. Erano i primi mesi del 1970, noi stavamo preparando la mostra Appunti per Erostrato, ma accettammo di stampare delle grandi serigrafie su tela olona colorata che vennero montate su telai per allestire lo spazio di Fabio Mauri alla mostra Amore mio a Montepulciano. R – In seguito con Fabio ci fu una frequentazione abituale e spesso parlavamo del rapporto tra arte e politica, un argomento verso cui si mostrava sempre più interessato. A me del suo lavoro interessavano di più i suoi "schermi"; e difatti dopo qualche tempo gli consegnai uno studio che riguardava la superficie in pittura e lo schermo, di cui persi quasi memoria finché non lo rividi pubblicato venti anni dopo, nel catalogo della sua mostra alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna del 1994. Non so neppure se quel mio studio fosse stato capito, perché Fabio traduceva tutto in impegno civile, in testimonianza morale e storica, mentre tra noi circolavano anche orientamenti analitici e concettuali.

T – Una volta ci disse che una giovane critica d'arte, incontrata durante l'inaugurazione della mostra Ebrei alla Salita di Liverani, gli aveva chiesto chi fossero gli artisti che lui teneva in maggior considerazione; e

quando Fabio indicò noi e i componenti degli Uffici, il commento che seguì non fu proprio dei migliori. Probabilmente lei si aspettava di sentire da Mauri dei nomi più venerabili.

R – Credo proprio che le affinità con Mauri, se ci sono, vadano cercate in una comune concezione dell'arte come prassi sociale e conseguente "preder partito". Detto così è troppo generico, e non si può comprendere il rapporto che avevamo con Fabio se si trascura, oltre alla stima reciproca, la vicinanza umana e amicale che aveva stabilito specialmente con alcuni di noi.

8 . *Nel 1972 organizzate alla galleria Mana di Nancy Marotta «Germinal», una mostra accompagnata da una lettera «Sulla mercificazione dell'opera d'arte», indirizzata a un critico d'arte dal nome, così dicevate, ormai dimenticato? Era indirizzata a un critico in particolare o alla critica in generale? Quali sono stati i vostri rapporti con i critici d'arte, e per esempio con Filiberto Menna?*

R – Quella lettera è stata proprio una riflessione in risposta ad una reale conversazione avuta con un critico, di cui veramente ho dimenticato il nome, che ci imputava l'incongruenza di essere "comunisti" che però producevano delle "merci". Riletta oggi in quella lettera si potrebbe precisare qualche passaggio, ma sostanzialmente regge ancora.

T – In genere il rapporto con i critici è stato sporadico e accidentale. Tullio Catalano avrebbe potuto rispondere più dettagliatamente a questa domanda. Lui stesso era stato per diverso tempo un critico attivo e conosceva tutti i critici "militanti", come si diceva allora. Aveva anche affiancato Politi per far nascere Flash Art, e per le nostre iniziative metteva in movimento un po' tutto l'ambiente. Noi lasciamo andare le cose per il loro verso, così capitava pure di rimanere sorpresi quando qualche critico d'arte citava il nostro lavoro in un articolo o in un libro. Una qualche attenzione ci riservavano Filiberto Menna e Alberto Boatto, Achille Bonito Oliva, Bruno Corà, e pochi altri. Comunque sia andata, credo che noi e gli Uffici dai critici non abbiano ricavato molto di più che spunti occasionali per qualche buona riflessione.

R – Tuttavia, sono ancora convinto che Menna in uno scritto del 1980 ci riservò una piccola stoccata, che purtroppo rimase senza replica. E lo dico così, tanto per dire che non c'era poi tutta questa la voglia di andare a fondo, quanto quella di andare avanti. Detto questo, è da ritenere che le ridotte relazioni e i quasi inesistenti dibattiti con i critici o artisti locali e nazionali, hanno favorito una certa separatezza che ci risparmia la sentenza analoga a quella che Nizan indirizzava ai filosofi, per la quale gli artisti finiscono sempre per lasciar intravedere le persone con cui bazzicano. Sicuramente questo distacco non era preso in nome di un qualche principio, semplicemente risultava esserci, e basta. Sto anche pensando che deve certamente essere sintomatico il fatto di non avere da parte quasi nessuna foto di noi assieme ad altri o in certe situazioni. Ma questo vuol dire che proprio non ci pensavamo a farle o a farcele fare: non eravamo mica Gilbert & George!

9 . *Il rapporto tra arte e mercato è un rapporto conflittuale? Sottrarsi alla cattura del mercato può significare mettere in atto un'opera di sottrazione e smaterializzazione dell'opera?*

R – Nessun conflitto; specialmente oggi che forse solo ricorrendo all'adozione di vistosi anacronismi tecnici e istituzionali si può ingannare il pubblico d'essere davanti ad un'opera d'arte piuttosto che ad una sua caricatura che darà del filo da torcere agli archeologi del futuro. Ma questo per noi è un gran risultato raggiunto dal cammino dell'arte, e dimostra che quella vecchia talpa della rivoluzione continua a scavare bene anche sotto i piedistalli dei feticci culturali. La volontà, poi, di sottomettersi o di sottrarsi al mercato, di materializzare o smaterializzare l'opera, non conta nulla per il semplice fatto che tutto questo si è già realizzato ed è in atto, anche se nessuno ancora se ne capacita e tiene d'occhio le apparenze che non coincidono mai con i fenomeni reali. E l'opera d'arte attuale è più un epifenomeno che altro.

T - Ma cosa vuoi che importa se uno fa o non fa, aggiunge o sottrae un prodotto, sia pure pomposamente definito artistico, quando ci sono depositi chilometrici di merci invendute e flotte di cargo giganteschi che non trovano più un molo dove scaricare container ricolmi di prodotti high tech che nessuno compra!

R - Giravolte politiche o economiche e trovate estetiche che credono di poter incidere con la volontà sul processo storico per modificare lo stato attuale, sono tutte manifestazioni reattive al marasma sociale in cui ci troviamo, ne vediamo gli aspetti e ce ne terrorizziamo. Certamente questo produce anche interessanti

tentativi pratici per resistere, ma è altrettanto certo che neppure la loro somma basterà per uscirne. Ma, poiché ci siamo detti rivoluzionari, dobbiamo dirci anche ottimisti di venirne fuori.

T – Decisamente, se l'artista è troppo vecchio per l'arte, anche la sua opera lo è. Detto questo, dopo che si sono capite certe cose uno è libero di fare o di non fare, materializzare o smaterializzare tutto ciò che gli pare e piace, visto che questo è proprio ciò che il capitale ha sempre fatto con tutte le cose degli uomini, che oramai gli sono proprio totalmente indifferenti.

R – Non ci piace affatto parlare in certi termini, e specialmente in questa occasione. Ma nel quadro d'insieme non poteva mancare una tensione che a volte raggiungiamo involontariamente anche nelle riunioni con altri gruppi di lavoro con cui ci colleghiamo settimanalmente tramite skype.

10 . *Sempre nel 1973 nasce, dall'ex «non-gruppo Erostrato» la «Frazione Clandestina». Se non sbaglio si trattava di un gruppo interno all'«Ufficio per l'Immaginazione Preventiva» (fondato da Maurizio Beneduti, Tullio Catalano, Giancarlo Croce e Franco Falasca). Ci potete spiegare meglio in cosa consisteva l'attività della «Frazione Clandestina» e come funzionavano i rapporti con l'«Ufficio per l'Immaginazione»?*

R – La Frazione Clandestina si forma del tutto unilateralmente come un preventivo Ufficio (clandestino) per l'immaginazione (clandestina) operando autonomamente dagli altri Uffici, con i quali tuttavia collaborava.

T – Praticamente la Frazione Clandestina si avvia diffondendo per posta tutta una serie di Informative politiche, proseguendo quell'attività di mail-art avviata dagli Uffici con l'iniziativa di S.p.A... Ha poi affiancato altre iniziative degli Uffici, come gli interventi per N.d.R. e i quaderni di Imprinting. Del tutto autonomamente la Frazione realizzò degli incontri pubblici sulla Geometria della Gediqueusi, organizzò delle proiezioni su richiesta di pellicole e nastri RVM, coordinò gli incontri di lavoro comune nel Convento Occupato e fondò la rivista Aut.Trib.17139, supportata da elementi provenienti dalla rivista La Comune e dall'Ufficio di Tullio Catalano.

R – Comunque per noi due la Frazione è soprattutto una linea ostinata che ci collega idealmente al nostro Erostrato del 1970, nella quale far convergere ogni iniziativa, comune o individuale, svolta prima di costituirsi come Forniture Critiche nel 2004.

T - Nel nostro sito credo ci sia tutto quanto è necessario per ricavare un quadro chiaro delle vicende. Della parte che riguarda gli Uffici dobbiamo dire che al momento di costituirci come Forniture Critiche, ed in seguito, l'unico superstito degli Uffici iniziali non rispose all'invito di partecipare o collaborare al sito e, per quanto disponevamo, provvedemmo noi a sistemare la loro documentazione.

11 . *È all'interno di questa collaborazione che partecipate a «N.d.R.», un'iniziativa voluta da Maurizio Beneduti e Tullio Catalano: una serie di opere di artisti diversi che si succedono su un cartellone pubblicitario a Porta Portese, un progetto a lungo termine, iniziato nel 1973 e conclusosi nel 1979, al quale hanno partecipato tra gli altri Shusaku Arakawa, Gabor Attalai, George Brecht, Giuseppe Chiari, Claudio Cintoli, Francesco Clemente, Fernando De Filippi, Robert Filliou, Gerz, Peter Hutchinson, Vettor Pisani, Terry Smith e Jllia Soskic. Ci potete dire qualcosa in più sulla vostra partecipazione e sul progetto in generale?*

T – Ci rattrista che a questa domanda non possano più rispondere né Tullio né Maurizio; e noi non ce la sentiamo di aggiungere parole a quello che loro hanno già detto al proposito e riportato nel nostro sito. Posso tuttavia dire che il mio intervento sul cartellone N.d.R. fu un'affermazione contro l'indifferenza.

R – Detto così semplicemente sembra riduttivo e invece è efficace; e forse è anche una frecciata alla mia petulanza, che però non cede. A me interessava contrapporre, alla visione gradualista dello sviluppo storico, una visione catastrofista desunta dalla teoria del matematico René Thom. Sul cartellone di N.d.R. l'immagine dei due grafici e della didascalia, che si poteva leggere solo avvicinandosi, non favoriva certo all'efficacia dell'affissione; ma questa conta in parte. Ciò che importa del funzionamento di un metodo o di un sistema, sociale o termodinamico e forse anche estetico, è il rendimento. Così ho inseguito il rendimento di quell'immagine, riproponendola in periodi diversi agli Incontri Internazionali o in Aut.Trib. 17139 e in altre occasioni più recenti, per metterla in salvo dalla provvisorietà delle circostanze espositive.

T – In effetti i lavori affissi dai vari autori sul cartellone di N.d.R. erano tutti degli originali “a perdere”; e questo solo fatto, al netto di ogni altra considerazione, sistemava le nostre due affissioni sotto la

costellazione di Erostrato e in linea con la Frazione.

R – Spero solo che a nessuno venga in mente di sistemare l'N.d.R. sotto l'etichetta della street-art, perchè non lo era affatto. Stavamo in Italia e a Roma negli anni '70. Ricordo che molto dopo, nei primissimi anni '80, vedendo i lavori di Jenny Holzer e simili, Tullio commentò che quella roba lì noi l'avevamo già fatta: se fossimo stati a New York avremmo risolto l'N.d.R. in quegli stessi modi, luminosi e gloriosi. Ecco, era questo tipo di considerazioni che rimetteva le cose sul nostro binario clandestino. – >

12 . *Qual è secondo voi il rapporto tra arte e politica e com'è cambiato nel tempo anche nella vostra stessa esperienza artistica?*

R – All'epoca uno parlava di politica ma in realtà si riferiva ai partiti, quindi al rapporto dell'arte con le segreterie dei partiti che potevano spalleggiare qualche iniziativa "culturale". Non credo che da allora ci siano state grandi modifiche nell'intendere tale rapporto, anche se oggi è chiaro che dei "partiti" e delle loro espressioni "politiche" sia sopravvissuto solo il discredito e le parole, che sono quanto di peggio oggi si può dire rivolgendole a chiunque. Se dunque si intende il rapporto dell'arte con i partiti formali e la loro politica, credo di aver già detto che ciò poteva forse riguardare qualcuno tra noi, ma a noi due proprio non interessava neppure allora. Ognuno tra tutti noi - Uffici, Frazione o ex La Comune - aveva certamente le proprie mappe di orientamento, pratiche o teoriche, che non posso mescolare alla mia, rimasta sostanzialmente invariata e, riteniamo, sufficientemente documentata nel sito. Accenniamo qui solo al fatto che noi abbiamo avuto sempre presente la distinzione tra partito formale e partito storico, ed è dai capisaldi teorici di quest'ultimo che eventualmente desumiamo, o presumiamo desumere i rapporti dell'arte con la vita; mentre la politica è solo un aspetto che attiene all'amministrazione dello stato di fatto, e sparisce quando ad agire è la rivoluzione.

T - Alla fine degli anni 60 aveva ancora una qualche influenza la teoria lukacciana del rispecchiamento e della partiticità, o partitificazione dell'arte, di staliniana memoria, che si era insediata così saldamente nell'abituale pensare che neppure il '68 riuscì a liquidarla, anche se forse ha creduto di poterlo fare sostituendo l'enfasi retorica con la disinvoltura dell'impertinenza e le arguzie dell'ironia.

T - Nel '70, durante la mostra Amore mio, ci è capitato di cogliere un interrogativo di Gianni Colombo: possibile, si chiedeva, che l'arte contemporanea non riesca ad andare avanti senza fare delle battutine? Era una domanda che non aspettava risposte dal suo interlocutore, ma è lì che ancora stiamo.

R - Le cose sembravano iniziare a cambiare un poco solo quando Internet ci mise lo zampino. Ma... tanto va la gatta... che uno a ben guardare ci ritrova ancora lo zampino del consueto. D'altronde non esiste altra arte all'infuori di quella che c'è, e di reale c'è solo quella espressa finora dalla classe dominante. La nostra esperienza, allora come ora, può consistere solo nel fare certe cose e nel conoscerne altre, diverse però da tutte quelle preparate in una delle tante agenzie ideologiche della cultura, pubbliche o private che siano. Di tutto questo che abbiamo detto e di altro che magari diremo, non si capisce nulla se non si comprende appieno che noi ci muoviamo, o pensiamo di muoverci, nel verso di una necessità manifestata dall'arte stessa, la quale preme per sviluppare sé stessa ma trova, nelle condizioni materiali dell'attuale società, stramatura, le catene che la trattengono. Questo movimento non è cambiato, e neanche noi con lui.

13 . *Nel 1978 organizzate «Avvisi alle popolazioni», un'azione che consiste nell'affissione di una serie di manifesti in occasione del convegno su «Arte e Politica» di Parma. I manifesti riportavano una serie di dichiarazioni sull'immaginazione e sull'arte. Qual era il senso di quell'operazione?*

R – Ecco, quegli "Avvisi alle popolazioni" cercavano di dar forma appunto a ciò che si è appena detto. E mettevano le popolazioni sull'avviso nei confronti dell'arte la quale, ad esempio, "è determinata" (ideologicamente), "è improbabile" (distribuzione diseguale) ecc., ma che in fondo "non è negata" (scuote un baffo) anche se "è clandestina" (sovversiva). Mi accorgo ora che certe cose le abbiamo già dette qui in altri modi, finendo anche ad includere noi stessi tra gli oggetti di cui le popolazioni vengono esortate a diffidare.

T - Le formulazioni di tipo estetico inserite sotto la dicitura "avviso alle popolazioni" le fanno ricadere nel campo sociale e sottoporle così alla sua critica. E sto pensando che ognuna di quelle formule poteva anche essere percepita come l'avvio o l'incipit di un discorso non svolto.

R – Vorrà dire che non ci resta che svolgerli, ma non è detto che non l'abbiamo già fatto. Quei manifesti affissi per le strade di Parma e di Roma, potevano pure risultare enigmatici e privi di un senso compiuto e diretto; ma pure noi un senso glielo abbiamo appena dato, parlandone di nuovo adesso. Forse non avevano un senso, statico, ma un verso, dinamico; ed è al verso, alla direzione e alla spinta che uno li affidava, non certo all'istante: questo lo fa la pubblicità commerciale e la propaganda politica.

14 . *La vostra ricerca artistica e politica è stata influenzata in qualche modo dall'esperienza dell'Internazionale situazionista?*

R – Non troppo specificatamente. L'esperienza dei situazionisti ce la siamo trovata per strada. Quando i loro moti si respiravano nell'aria è stato preferibile lasciarci influenzare da chi almeno si richiamava all'internazionalismo comunista piuttosto che all'interclassismo resistenziale.

T – Sicuramente i situazionisti fanno tuttora parte dei nostri riferimenti e lo abbiamo anche mostrato più volte limitandoci a citarne i documenti senza occuparcene in maniera approfondita, come invece meriterebbero.

15 . *Le ricostruzioni mainstream dell'arte italiana tendono a racchiudere il decennio che va dal 1969 al 1979 tra le due sigle dell'Arte Povera e della Transavanguardia, come dire dalla sperimentazione, giocosa più che politica, alla fine delle ideologie. Sono ricostruzioni che tendono a disinnescare il carattere più sovversivo, esteticamente e politicamente, di quel decennio. Per voi cosa sono stati gli anni 70?*

R - Nel periodo attorno alla prima guerra mondiale l'arte dell'epoca borghese ha già consumato tutte le sue risorse, e lo ha sancito chiaramente con pochissime opere d'arte che ne approvavano la fine; e potevano pure essere solo dei lapsus, comunque rivelatori della condizione reale e del traguardo a cui era giunto il suo millenario cammino. Dopo di che si è fatto di tutto per revocare questo semplice dato di fatto. Così, favoriti dalla mancata sincronia con l'esaurirsi di tutte le forze produttive ancora disponibili allo sviluppo della società capitalistica, inizia un ravvoltolarsi dell'arte con paradigmi estetici praticamente e teoricamente dissolti. Assistiamo ad un fenomeno simile a quello gestaltico, per cui quando la forma ha una incompletezza nella sua reale definizione ecco che viene compensata percettivamente con dati oggettivamente inesistenti, richiamati automaticamente dal nostro cervello per rendere l'immagine ottica soddisfacente all'interpretazione cognitiva. Ad essere richiamati dal regno dei morti per completare una persistente concezione dell'arte, ma che l'arte corrente non è più in grado di fornire essendosene liberata, sono soprattutto le vestigia dell'opera d'arte e l'artista, tutti e due intesi nel senso tradizionale radicato nella memoria. Solo l'attività dell'ideologia può spiegare l'incapacità di vedere che certi involucri di cui tutti si occupano non corrispondono più al loro contenuto; e questo non vale solo per l'arte. Altro che fine delle ideologie: siamo nel loro regno assoluto.

T – Si possono fare tutte le periodizzazioni e le lottizzazioni che si vogliono per scendere di scala temporale o geografica e andare a cercare di qua o di là gli aspetti particolari con cui si è manifestata l'arte in un determinato periodo, in Italia o in Austria, in Russia, in America o in Cina, negli anni 70 o negli anni 80 o 90, ma è un po' come andare per mercatini di Natale: sempre il solito Babbo a far boccacce.

16 . *Sempre nel 1978 fondate la rivista «Aut.Trib.17139 - Rivista di estetica operativa», che termina la sua attività nel 1983, dopo aver raccolto pagine di Giuseppe Chiari, di Art & Language, Fabio Mauri, Julia Kristeva, Cesare Milanese, Alberto Boatto, Fernando de Filippi, Ben Vautier, Luca Patella, Achille Bonito Oliva, Maurizio Nannucci, Aldo Braibanti, Cloti Ricciardi, Amerigo Marras e diversi altri, tra cui Bordiga e Gadda. Ci potete raccontare di cosa si trattava esattamente, che temi voleva affrontare la rivista, a quale rete di autori e idee faceva riferimento?*

T - E' stata una iniziativa voluta da noi due come Frazione Clandestina per verificare se esistevano le condizioni reali di svolgere una riflessione critica comune, più pertinente e incalzante di quanto si era fatto fino allora. Il nome della rivista esprimeva un sarcasmo nei confronti delle autorità di polizia, oltre a nascondere l'acrostico di AUTonomia TRIBale.

R - Era una rivista di grande formato composta da tutte prime pagine, ognuna messa a disposizione di artisti o critici. Sostanzialmente una specie di trappola con la quale accalappiare l'individualismo tipico dell'intel-

lettuale corrente. E quasi tutti rimanevano impigliati nella trappola. Noi continuavamo ad inserire intere pagine con argomenti e questioni che speravamo potessero meritare un dibattito e che invece non suscitavano un bel nulla. E' risultato comunque un bel giro d'orizzonte. C'era pure qualche giovane che si metteva a vendere la rivista di domenica sulla scalinata della Galleria d'arte moderna di Roma, e con il ricavato poi ci andava al cinema.

*17 . La rivista esce dal 1978 fino al 1983, un momento particolarmente significativo, sono gli anni della grande trasformazione, della sussunzione della vita sotto il capitale, se vogliamo dire così, gli anni in cui la spinta delle neoavanguardie si esaurisce definitivamente e si comincia a parlare di postmoderno. Voi come avete vissuto quella trasformazione? E cosa avete fatto negli anni '80 e '90 quando il grande freddo congelava le passioni collettive e la realtà sembrava trasformarsi in uno spettacolo a colori?*

R – Una ricostruzione mainstream. Lasciami dire che si era già consumato da tempo un tradimento nei confronti dell'arte da parte dell'intero mondo dell'arte moderna quando ha voluto riportare nell'alveo delle consuete opere d'arte l'orinatoio che Duchamp aveva gettato oltre i tradizionali confini dell'arte, e che l'epoca così detta postmoderna ha continuato a tenerlo in questi limiti come in un campo profughi. Tuttavia, se quell'orinatoio o il quadrato bianco di Malevich segnavano un primo punto di non ritorno nello sviluppo dell'arte dell'epoca moderna, non rappresentavano ancora il consumo totale delle sue riserve. Così l'arte ha potuto iniziare a replicare sé stessa e distrarre il pubblico (l'hai detto tu) con uno spettacolo colorato, ipnotico e autoipnotico. Avevo in progetto di fare una pubblicazione dal titolo *Le leggi dell'Ospitalità*, e ne parlai con un noto critico che negli anni 70 si era occupato proprio di Duchamp; invece eravamo nei primi anni 90 e mi rispose cortesemente che oramai preferiva Matisse: quell'altro adesso lo rattristava. Ecco; e lo diceva a me che apprezzo tutto e non brucio nulla. Comunque anche in quegli anni, comunemente definiti di grande freddo, noi abbiamo potuto continuare a svolgere tranquillamente ciò che avevamo iniziato solo perché - crediamo di poter dire - non eravamo mai stati preda di collettive passioni prêt-à-porter, ma di passioni storicamente determinate, che non abbiamo neppure scelte...

*18 . Nel 2004 la «Frazione clandestina» riprende le attività con il nome di «Forniture Critiche» e nel 2006 nasce «arteideologia.it – sito Autonomo di Forniture Critiche», un archivio online per immagini e testi di tutta la vostra attività dagli anni '70 a oggi. Perché avete deciso di rendere pubblico il vostro archivio? Cosa pensate della politica degli archivi tanto in voga da alcuni anni nel sistema dell'arte?*

T – La denominazione “arteideologia” è un avviso e un giudizio che mi sembra corrispondere perfettamente a quanto detto finora dell'arte e dell'ideologia. Ci dispiace però che il sito possa venir indicato come un archivio on line. Ma se questo è ciò che risulta, vuol dire che ci chiederemo dove abbiamo sbagliato. Non fraintenderci, non siamo in polemica con la tua domanda, che invece ci offre la necessità di una riflessione.

R – Prima si parlava di postmoderno, oggi si parla di post o supercapitalismo, ma sembra proprio non si riescono a vedere le forme che mutano già verso nuovi paradigmi. Che il sito di Forniture Critiche sia una di queste mutazione non spetta a noi stabilirlo; ma, insomma, è qui che il nostro processo lavorativo ci ha portato, e non credo proprio che partendo da certe premesse potesse portarci altrove, o anche farci tornare indietro, agli annali, ai cataloghi, o a qualsiasi altra forma di rappresentanza, quantunque on line.

T - Conosciamo perfettamente la difficoltà di muoversi nel nostro sito; alcuni se ne sono pure rammaricati definendolo “labirintico”, ma abbiamo grande fiducia nella capacità di chi intanto è riuscito a scovarlo nella nebulosa della rete. Certo, siamo coscienti e disillusi sull'attenzione degli utenti frettolosi, ma, non avendo nessuna cosa da vendergli e nessun passato da conservare, visto che fin dall'inizio il nostro sguardo era già decisamente rivolto al futuro, non adottiamo neppure nessuna accortezza per accalparli o essere convincenti. Ad ogni modo nel sito c'è tutto quanto basta, e anche di più, per farsi da soli un'idea di cosa realmente è o di cosa potrebbe essere o non essere.

R - Certamente senza memoria non c'è futuro; e così il sito conserva i ricordi di sé e del suo farsi, ma credo sia riduttivo definirlo con il termine di archivio, il quale evoca solo la memoria e la conoscenza senza riunirla al corpo. Comunque, nessuno al mondo, e non è tanto per dire, potrà convincermi che, ad esempio, le nostre pagine html dell'Edicola e dell'Almanacco possano manifestarsi e offrire una fruizione corrispettiva da qualche altra parte che non sul monitor; e neppure nelle medesime pagine della versione pdf dell'almanacco,

che facciamo solo per condiscendenza. A pensarci, si possono fare pure delle analogie tra il sito e lo spazio espositivo, tra la pagina html e il dipinto bidimensionale, tra l'almanacco web e un catalogo cartaceo, e fermarsi qui... Se non fosse, mi viene da pensare, che l'unificazione e il funzionamento organico di tutto questo è qualcosa di equivalente ad un fenotipo, che poi sarebbe in pratica un nostro fenotipo esteso... Interessante. Ci si può lavorare.

T – Gli anni 80 e 90 sono per noi punteggiati di vari interventi condotti sia come Uffici Unificati che singolarmente. Quello che importa dire è che, dall'esordio di Erostrato alla Frazione, il filo della continuità resta del tutto conseguente quando alla fine degli anni 90 si polarizza nel web. Se si seguisse soltanto una linea intrapresa, ad esempio il filo del lavoro svolto fin dall'inizio con la superficie e lo schermo, si capirebbe meglio come tutto ci portava proprio qui, all'appuntamento con Internet.

R – Come forse abbiamo già detto, si trattava solo di aspettare che la tecnologia sviluppasse le forme adatte a risolvere un problema, e noi ci siamo ostinati ad aspettare. Alla fine degli anni 90 mettemmo subito on line (quella volta sì) l'archivio di tutti i materiali che ci riguardavano, e si passarono al vaglio. E qui siamo al punto. Una volta sistemati tutti gli elementi del quadro sorse l'esigenza di una forma superiore, realizzata in seguito appunto con la creazione del sito di Forniture Critiche; che non è un archivio, ma la forma risultante di un processo lavorativo e di un metodo conoscitivo, che contiene la propria morfogenesi a partire dal 1970 e il suo concreto modo di conoscere e conoscersi. Noi abbiamo fatto il possibile affinché tutto questo possa intendersi chiaramente, ma se è utile spiegarci meglio, possiamo anche precisare che non solo tutto ciò che facciamo ora viene realizzato per manifestarsi nel sito, ma addirittura anche tutto ciò che abbiamo realizzato prima dell'esistenza stessa del web trova finalmente nel sito la sua ultima rifinitura.

T – Ti racconto che alcuni amici avevano fatto diversi screenshot dalle pagine web del sito, li avevano fatti stampare su cartoncino fotografico e - e qui casca l'asino - volevano incorniciarle e appenderle con le nostre firme: metteteci le vostre, gli abbiamo spiegato. E' stato divertente anche il silenzio tombale che è seguito alla richiesta di partecipare ad una mostra d'arte in Canada, dopo che autorizzammo i curatori a far tutto loro, utilizzando a piacere quello che c'era nel sito per allestire lo spazio che ci avevano riservato. Forse hanno capito meno dei nostri amici. Oppure molto di più, e si sono piccati.

R - Magari il nostro sito è solo una sorta di dispositivo logistico ubiquitario, o anche qualcos'altro di imprecisabile. Fatto sta che non abbiamo più altri originali che non derivino dal sito, solo residui di lavorazione, nessuna cosa da difendere, solo da distruggere. Che tutto questo abbia o non abbia a che fare con l'arte non ci interessa affatto. Sappiamo solo che, a partire dall'ossessione per l'arte, Erostrato ha fatto il suo lavoro, e la spianata è sgombra per le incursioni dei barbari.

19 . *Nel 2011, come «Forniture Critiche» e «Ufficio per la Balcanizzazione dell'arte», partecipate alla 54 Biennale di Venezia all'interno del Padiglione Spagnolo curato da Dora Garcia, con la Valigetta Rossa (inserimento video). Cosa conteneva quella valigetta e cosa pensate di quella esperienza?*

R – Quella partecipazione la dobbiamo all'ottimo Cesare Pietroiusti. Fu lui difatti che segnalò a Dora Garcia l'esistenza di una valigetta di ferro che gli Uffici (unificati) avevano riempito di materiali e documenti per farla viaggiare attraverso la Serbia, forzando l'embargo cui il Paese era stato sottoposto nel corso della guerra dei Balcani. Nella valigetta avevamo messo i volumi degli Uffici, le foto originali di N.d.R, le lastre slides di Di.a.rte, le pubblicazioni della Frazione, tutti i numeri della rivista Aut.Trib.17139, lo striscione di stoffa e i manifesti degli Avvisi alle Popolazioni, alcuni nastri sonori e diversi disegni e maquette. Insomma, tutto quello che poteva essere utile alle iniziative che l'Ufficio serbo intendeva attuare nel paese bombardato.

T - Dora Garcia voleva proprio quella valigetta di ferro, recuperata fortunatamente appena qualche mese prima, per includerla nel suo lavoro alla Biennale del 2011, e così invitò noi due a fare un intervento. Stavamo preparando un nuovo Avviso alle Popolazioni assieme ad una giovane collaboratrice, che invitammo a nostra volta a terminare l'Avviso e raggiungerci alla Biennale. Detto in breve, l'avviso combinava tre cose: il cervello sociale, una specie di mappa perimetrale del nostro lavoro che incorniciava la terza componente, cioè dei testi sul "debito pubblico": l'incubo di quel momento, sia in Europa che in America. Così, quando per l'intervento ci raggiunsero a Venezia anche alcuni ex componenti dell'Ufficio per la Balcanizzazione, provenienti dalla Serbia, ci accorgemmo che sulla pedana de L'Inadeguato avevamo riunite tre generazioni.

R - L'immaginazione preventiva non avrebbe potuto prevedere quello che solo il caso poteva realizzare: l'esperienza della combinazione felice di un incontro improbabile, che dobbiamo alla sensibilità di Dora Garcia, alla gentilezza delle sue assistenti, e alla onestà intellettuale di Cesare Pietroiusti. Quella situazione è stata anche la prova della validità di un metodo che bada al rendimento dei sistemi piuttosto che alla loro efficacia; e per conoscere il rendimento di quella valigetta rossa abbiamo dovuto aspettare diciassette anni. Era il 1994 e ricordo che preparando quella valigetta dicevamo tra noi: la Jugoslavia è il mondo, riferendoci al processo di balcanizzazione, che si avviava localmente per proliferare altrove. Ogni particolare crisi del sistema sociale, che fino al '68 era stata solo ricorrente, alla fine degli anni '70 inizia a sincronizzarsi con le altre, e con le guerre del Golfo e dei Balcani degli anni '90 lo stato di crisi diventa sistemico. Oggi nessuno se ne avvede, figurarsi poi a fronteggiarlo. E dato che l'immaginazione non può andare oltre ciò che la realtà consente, il compito si presenta tuttora come capacità di intravedere, nella società così com'è, tutte quelle manifestazioni che si sviluppano dal movimento reale che abolisce lo stato di cose presente, incluso quello dell'arte.

T – Tornando a noi, per l'inadeguato svolgemmo la nostra relazione, ma più di ogni altra cosa ci importava riprendere tutto con la telecamera e preparare il filmato per il sito. Si badi bene: non un filmato e basta, ma un filmato da vedere intarsiato in una pagina html del nostro sito. Magari poi messo così non piacerà a nessuno, e certi giorni non piace neppure a noi, ma è un modo come un altro per rimanere alla destra della pittura, e per il momento è il nostro modo.

20 . *Che cos'è, oggi, un'immagine?*

R – E' una domanda di tipo metafisico che non può ricevere altro che una risposta metafisica; diverso sarebbe chiedere come è un'immagine. Ma posta così, possiamo anche dire che un'immagine è ciò che deve apparire sullo schermo.



Il paesaggio epigenetico e le leggi dell'ospitalità

# LA DISSOLUTION CAPITALISTE

N° 1 . Décembre 1924

Directeurs :

Pierre NAVILLE et Benjamin PÉRET

15, Rue de Grenelle  
PARIS (7<sup>e</sup>)

---

*Le surréalisme ne se présente pas comme l'exposition d'une doctrine. Certaines idées qui lui servent actuellement de point d'appui ne permettent en rien de préjuger de son développement ultérieur. Ce premier numéro de la Révolution Surréaliste n'offre donc aucune révélation définitive. Les résultats obtenus par l'écriture automatique, le récit de rêve, par exemple, y sont représentés, mais aucun résultat d'enquêtes, d'expériences ou de travaux n'y est encore consigné : il faut tout attendre de l'avenir.*

---

*Nous sommes*  
*à la veille*  
*d'une*  
**RÉVOLUTION**



*Vous pouvez y  
prendre part.*

**Le BUREAU  
CENTRAL  
DE RECHERCHES  
SURREALISTES** 15, Rue de Grenelle,  
PARIS-7<sup>e</sup>

*st ouvert tous les jours de 4 h. 1/2 à 6 h. 1/2*

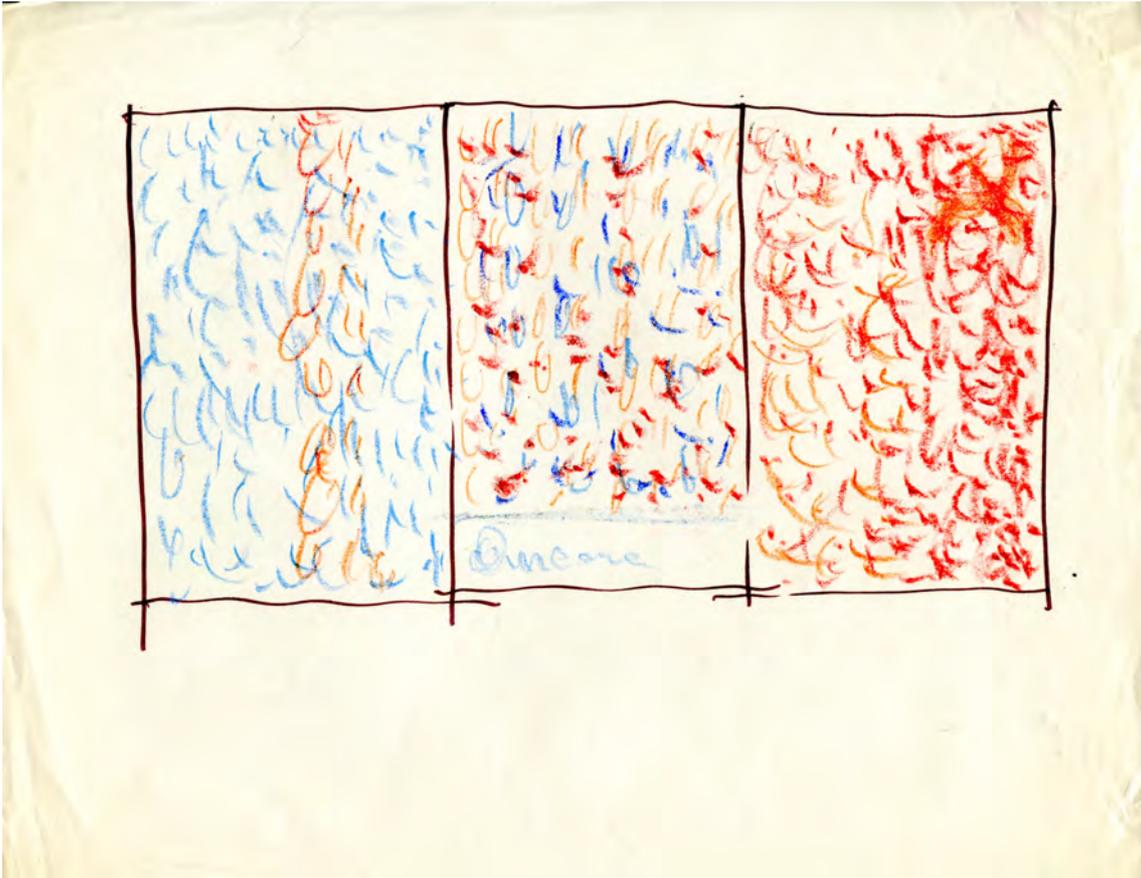
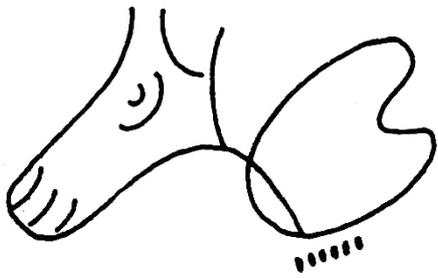


Figure 84-87.

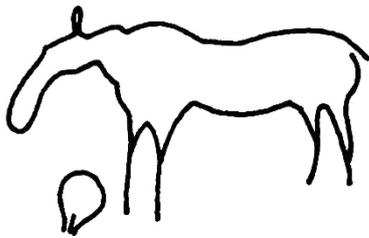
1-4 - 5-8  
 2-3 - 9-12



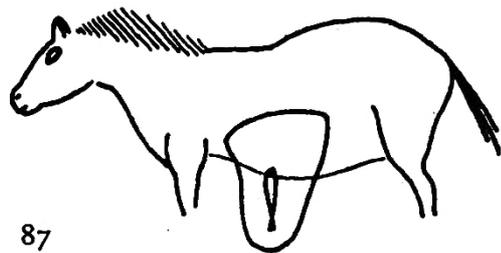
84



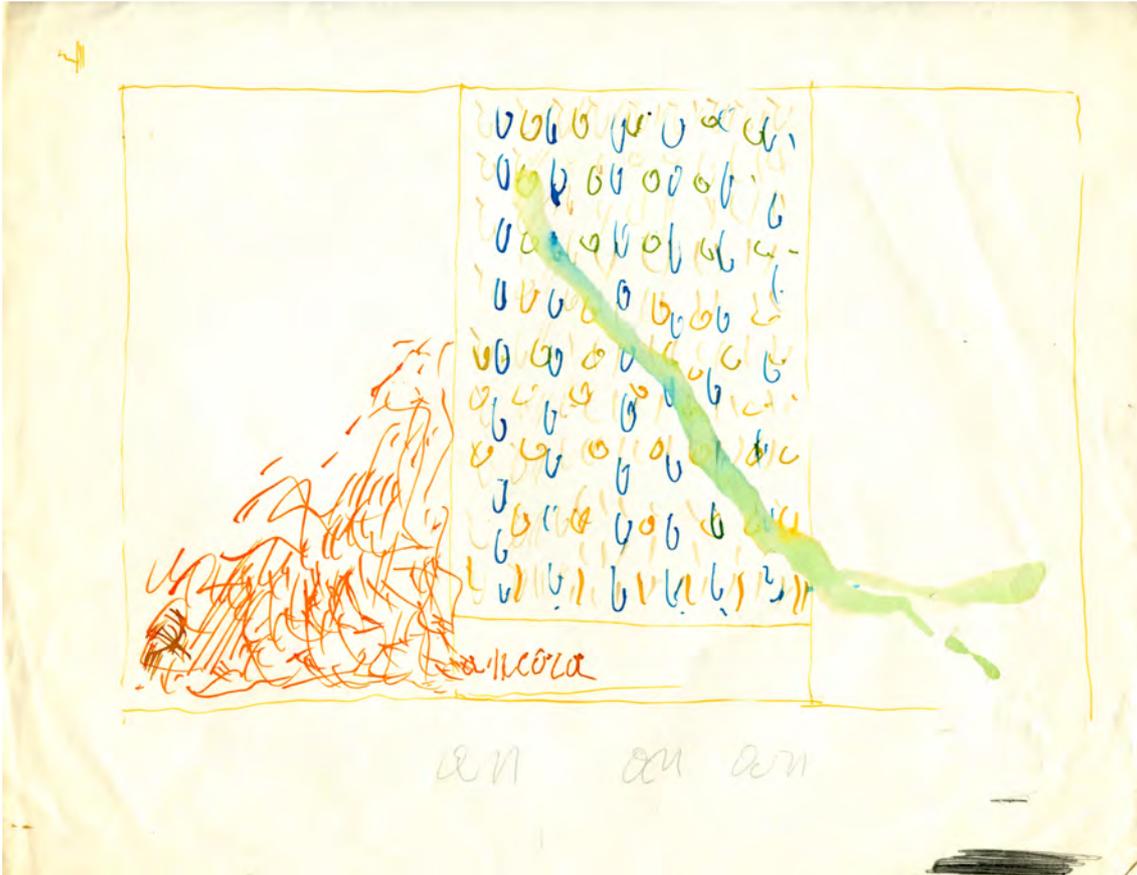
85



86



87



## LA BELLEZZA DI WORRINGER

Nel testo di Leroi-Gourhan *Il gesto e la parola* abbiamo trovato, raccolti e sistemati in un'unica pagina, quasi tutti gli argomenti che volevamo affrontare con voi in questo nuovo incontro. Dunque ve la proponiamo senz'altro, risparmiandoci così un lavoro già svolto:

Il Magdaleniano, tra l'11.000 e l'8000, epoca dei grandi complessi di Altamira o di Niaux, dimostra, per quanto riguarda la figura umana, ora un addentrarsi ancor più profondamente nell'ideogramma, ora, invece, un categorico *ritorno verso la realistica rappresentazione* di uomini e donne. Gli animali, dal canto loro, sono presi in una corrente in cui l'abilità trascinerà a poco a poco le figure verso un accademismo di forme (è il momento di Altamira), poi, poco prima della fine, verso un realismo manierato di una precisione fotografica nel rendere movimento e contorno. L'arte dell'ultimo periodo è stata la prima a essere conosciuta e ha fatto nascere l'idea del *realismo primordiale*. L'arte paleolitica, con la sua immensa estensione e la sua abbondanza di materiale, fornisce una testimonianza insostituibile per la comprensione di quello che in realtà sono figurazione artistica e scrittura: quelle che, fin dalla nascita dell'economia agricola, appaiono come due strade divergenti, in realtà ne costituiscono una sola. E' interessante constatare come l'espressione simbolica raggiunga di colpo a partire dall'Aurignaciano il suo livello massimo (figg. 84-87). Si vede in un certo senso l'arte staccarsi da una scrittura vera e propria eseguire una traiettoria che *da un punto di partenza nell'astratto* mette via via in luce convenzioni di forme e di movimento, per raggiungere *alla fine della curva il realismo* e inabissarsi.

Un simile iter è stato percorso più volte dalle arti storiche che bisogna pure ammettere che esso corrisponde a una tendenza generale, a un ciclo di maturazione, e che l'astratto sia veramente all'origine dell'espressione grafica. ... accenneremo al problema del ritorno delle arti verso un ripensamento dell'astratto. Vedremo come la ricerca di una ritmicità pura, di una *non-figuratività*, nell'arte e nella poesia moderna, ricerca nata dalla meditazione dell'arte dei popoli primitivi viventi, corrisponda a

un'*evasione regressiva*, a uno *sprofondare* nel rifugio delle reazioni primordiali, *non meno che a un avvio*. (André Leroi-Gourhan 1964, cit., Einaudi 1977, vol.1, p. 226 - corsivi nostri)

Dopo avervi fornito in premessa questo provvidenziale compendio, riprendiamo il brogliaccio con i nostri appunti - infinitamente meno risolti e più che altro problematici.

Nel testo dell'archeologo francese Nougier, già citato in altra occasione, possiamo leggere: «L'arte preistorica.... offre dunque, su un'estensione cronologica immensa, tutte le caratteristiche dell'arte storica. Né sfugge al dilemma fondamentale dell'arte, l'opposizione o lotta tra l'astratto e il figurativo. Le prime forme concrete dell'artigianato superiore in cui si comincia a discernere una vera arte non sono imitazioni della natura. Sono forme create in assoluto, pur se traggono suggerimenti dalla tecnica o dall'efficacia dell'utensile. La forma a goccia della "mandorla" acheuleana non deve nulla alla natura, al frutto del mandorlo, e siamo noi moderni che abbiamo stabilito un confronto immaginoso tra l'attrezzo e il frutto. D'altra parte il mandorlo ha una diffusione geografica assai più limitata dell'area di civiltà acheuleana, poiché non interessa tutto il vecchio mondo. Anche lo sferoide è una forma perfetta ed equilibrata che nulla deve alla natura. Si tratta di creazioni manuali, derivate da zolle di terra lavorate a mano più o meno istintivamente, o da grossolani ciottoli di cui vengono progressivamente attenuate le asperità che ostacolerebbero la presa. Sembrerebbe poco verosimile a questo proposito evocare forme globulari naturali – né d'altra parte si saprebbe quali - che l'uomo avrebbe copiato e schematizzato fino a raggiungere il volume assoluto. Neanche il sole è un globo per l'uomo primitivo. La sfera è già una pura astrazione che esalta una forma concreta perfetta, e ciò già uno o due milioni di anni prima della nostra era.»<sup>1</sup>

Tuttavia, come la forma denaro, lavoro o merce, hanno dovuto attendere l'epoca del loro pieno sviluppo concreto per essere comprese dal punto di vista scientifico, così anche diverse polarità da sempre presenti nell'arte hanno dovuto attendere il proprio concreto sviluppo prima di definirsi in categorie estetiche del tutto moderne quali *astrazione* (geometrizzazione) e *mimesi* (imitazione, empatia ecc.).

Nel primo decennio del '900, era apparso un testo in lingua tedesca per noi qui emblematico fin dal titolo: *Abstraktion und Einfühlung* (*Astrazione e Empatia*). Era la tesi di laurea di Wilhelm Worringer. Nel giro di due anni il libro diventa notissimo, ma a noi non interessa tanto stabilire la diretta, indiretta o inesistente influenza che questo testo ha avuto per la nascita dell'arte astratta, quanto il semplice fatto che a qualche anno dalla sua divulgazione il pittore Kandinskij a Monaco dipingeva le prime opere coscientemente non figurative. Non entriamo nel merito della dissertazione di Worringer, dalla quale ci interessa soltanto prendere la polarità che lui propone per enucleare dall'esperienza artistica (intesa fino allora come fusione dell'estetica del *bello naturale* con il *bello artistico*) l'impulso *imitativo* e l'impulso di *astrazione*, i cui significati vengono illustrati in questo modo: « Il bisogno di empatia può venir considerato quale presupposto al volere artistico solo ove questo tenda alla realtà della vita organica, cioè al naturalismo nel suo senso più alto. Il senso di felicità che ci è dato dalla riproduzione di un fenomeno vitale organicamente bello, di ciò che l'uomo moderno chiama bellezza, è un appagamento di quell'esigenza interiore di autoattivazione in cui Lipps vede il presupposto del processo di empatia. Nelle forme dell'opera d'arte noi godiamo di noi stessi. Il godimento estetico è godimento oggettivo di noi stessi. Il valore di una linea, di una forma, consiste per noi nel valore della vita che esse contengono. A dar loro bellezza è soltanto il nostro senso vitale, che proiettiamo in esse per vie misteriose. Il ricordo della forma morta di una piramide, o dell'annullamento della vita quale si manifesta, ad esempio, nei mosaici bizantini, ci dice subito che qui il bisogno di empatia, che per ovvie ragioni tende sempre verso l'organico, non può aver determinato la volontà artistica. Anzi, si impone l'idea che in questi casi si sia manifestato un impulso diametralmente opposto a quello di empatia, inteso a sopprimere proprio quanto serve ad appagarne il bisogno (nota). Questo polo opposto al bisogno di empatia è a nostro avviso l'impulso di astrazione...»<sup>2</sup>

1 . Louis-René Nougier, cit. pag. 29 segg. – Ovviamente diamo per acquisite e implicite tutte le considerazioni precedentemente fatte a questi propositi dalla nostra letteratura, e non staremo a ricordarle ogni volta in questi nostri appunti complementari. E' invece da aggiungere, semmai non è stato già detto, che la mandorla e lo sferoide, che non hanno nessuna utilità se non quella di sviluppare con la loro fattura l'abilità della mano e del cervello ecc., sviluppano e affinano in questo esercizio anche il senso della vista e la visione focalizzandosi durante il lavoro su particolari anche poco evidenti, comunque perfettamente rilevabili ai sensi dalla combinazione della vista e del tatto...

2 . Wilhelm Worringer, *Astrazione e Empatia* (R. Piper & Co. Verlag, Munchen 1908), ed. Einaudi, Torino 1975, pagg. 35-36. ( nota: Con questo non si intende negare che al giorno d'oggi sia impossibile l'empatia per la forma di una piramide, né per le forme

Per farla breve l'impulso empatico e il piacere che lo accompagna porta a riprodurre forme e oggetti diversi da noi nei quali immedesimare noi stessi.<sup>1</sup>

« La proiezione empatica di questa volontà di attività in un altro oggetto fa sì che noi *siamo* nell'altro oggetto... Il linguaggio comune parla di "perdersi" nella contemplazione di un'opera d'arte.»<sup>2</sup>

Il bisogno di empatia è connesso con l'imitazione delle forme naturali, organiche e vive, mentre l'impulso all'astrazione apparterebbe ad uno stadio più primitivo.

« Mentre l'impulso di empatia è condizionato da un felice rapporto di panteistica fiducia tra l'uomo e i fenomeni del mondo esterno, l'impulso di astrazione è conseguenza di una grande inquietudine interiore provata dall'uomo di fronte ad essi... Non è che l'uomo primitivo abbia ricercato più ansiosamente la regolarità della natura o che l'abbia più intensamente sentita; al contrario, è proprio perché si sente così smarrito e spiritualmente indifeso di fronte agli oggetti del mondo esterno, proprio perché nel correlarsi e fluire dei fenomeni vede soltanto oscurità e arbitrio, che egli prova così forte l'impulso a spogliare quei fenomeni del loro arbitrio e della loro oscurità, per rivestirli di un valore di necessità e di rispondenza a regole precise. Con un paragone alquanto azzardato, potremmo dire che nell'uomo primitivo era prevalente l'istinto per la "cosa in sé".»<sup>3</sup>

I due impulsi naturalmente sarebbero compresenti, ma nell'epoca primitiva prevarrebbe l'astrazione e solo con la familiarità e la conoscenza dei fenomeni si farebbe avanti l'attitudine empatica (imitativa, mimetica) nella produzione artistica. E qui, per noi, è interessante l'osservazione per la quale solo dopo lo sviluppo millenario della produzione artistica, orientata esteticamente dall'empatia verso la riproduzione mimetica delle forme naturali e organiche, il primitivo impulso all'astrazione «...tornerà a provare, quale estrema remissione del sapere, il senso della "cosa in sé". Ciò che un tempo era stato istinto diviene prodotto ultimo della conoscenza.»<sup>4</sup>

Non meno interessante è l'accostamento di *istinto* e *conoscenza*, per cui il primitivo impulso di astrazione risponderebbe ad una necessità elementare priva di conoscenza e intelletto ... « proprio perché quest'ultimo non aveva ancora offuscato l'istinto, la disposizione alla regolarità, comunque già presente in embrione, poteva trovare l'adeguata espressione astratta. Le forme astratte regolari dunque sono le uniche e le più elevate in cui l'uomo possa trovare quiete di fronte a quell'immane groviglio che è l'immagine del mondo.»<sup>5</sup>

C'è in tutto questo un pensiero che ci sembra avvicinarlo in qualche modo alla *mente bicamerale* di Jaynes<sup>6</sup>, tanto più quando, nella risposta allo smarrimento di fronte alla fantasmagoria dei fenomeni in cui si trova immerso l'uomo primitivo, leggiamo che «...Tale concetto (lo smarrimento individuale) era però artisticamente sterile, poiché l'uomo era divenuto individuo e si era staccato dalla massa. Solo la forza dinamica insita in una massa indifferenziata, tenuta insieme da un istinto comune, era stata capace di estrinsecare quelle forme di suprema bellezza astratta. L'individuo isolato era troppo debole per poter raggiungere una tale astrazione.»<sup>7</sup>

Forse, dopo ciò potremmo arrivare a dire che l'attuale sviluppo delle forze sociali ha di fatto ricompattato la specie umana in "una massa indifferenziata" (come abbiamo visto nella parziale rassegna), che ritrova quell'istinto di astrazione ad un livello di conoscenza superiore, tale da rendere empatiche (dunque godibili esteticamente) anche le forme della massima astrazione, nelle quali ora può riconoscere sé stesso avendole in sé stesse riconosciute<sup>8</sup>. La forza vitale dell'uomo, la sua attività nello scambio con la natura ora è ravvisabile e godibile esteticamente in ogni "arte"<sup>9</sup> - non fosse che per gli ultimi colpi di coda della forza

astratte in genere... Ma tutto contrasta con la supposizione che questo impulso di empatia fosse operante già nei creatori della forma della piramide).

1 . Solo recentemente la scoperta dei neuroni specchio ha offerto una base materiale e una teoria per spiegare gli effetti empatici attivati dalla visione... (ne parliamo altrove).

2 . Ibidem, pag. 44.

3 . Ibidem, pag. 36, 38,39.

4 . Ibidem, pag. 39.

5 . Ibidem pag. 40.

6 . Cosa potrebbe essere la sua "voce degli dei" se non i comandi di un istinto (impulso) formulati dall'esperienza immediata del mondo non tanto prima, piuttosto sopra della coscienza del sé?

7 . Worringer, op. cit. pag. 39.

8 . Solo così possiamo emanciparci dalla loro presa su di noi... proprio come si riconosce che il proletariato inglese libererebbe sé stesso liberando quello irlandese... riconoscendolo per sé stesso...

9 . Che per noi (come per l'Illuminismo) non sono altro che manifestazioni particolare dell'uomo industrioso. Così, anche le immagini

“oscura e arbitraria” di una società che non vuole morire e confonde gli animi già pronti per la società comunista (vedi l'accenno ad un nuovo *avvio* nel brano di Leroi-Gourhan riportato qui all'inizio).

E sia chiaro che stiamo sempre trattando l'arte figurativa e la sua estetica; è a quest'ambito che facciamo riferimento e riconduciamo ogni nostro parlare e ragionare... Magari stiamo proponendo degli argomenti più o meno discutibili, o solo avanzando problemi senza risposte e ipotesi verificabili; ma siamo fiduciosi che poi il lavoro comune su tutto questo saprà cosa farsene, vuoi fornendo risposte più articolate e probanti, o semplicemente sbarazzandosene...

Abbiamo visto in precedenza come oramai i luoghi per eccellenza deputati da sempre a ospitare solamente le somme opere dell'arte occidentale, come i musei nazionali, sempre più ospitano tutto ciò che la nostra società produce e può riprodurre in immagine; vi troviamo mostre di fotografie documentale, mostre scientifiche, cicli di opere cinematografiche, mostre di oggetti industriali ecc. E lo stesso è avvenuto da decenni in famose gallerie d'arte private, nelle cui sale si è assistito al lavoro di artisti visuali che proponevano lavori svolti con tutti i possibili mezzi di comunicazione: con la voce e la musica, il corpo, le pellicole cinematografiche e i video, ecc.<sup>1</sup>, o con l'adozione di concetti scientifici (quasi si fosse compiuta, dopo la morte dell'arte anche il pronostico hegeliano della risoluzione dell'arte nell'Idea). Troppo semplice sarebbe spiegare il successo di tutto questo come una tattica mercantile per rivitalizzare l'arte e i suoi luoghi di culto: se funziona vuol dire che corrisponde ad una esigenza diffusa, che già è presente e operante – il mercato può enfatizzare qualcosa o qualcuno non determinare tutto questo...

Per non smarrire la direzione ricordiamo che non ci interessa minimamente assegnare un valore ai lavori o agli oggetti particolari delle opere d'arte, a cui ci riferiamo solo per il verso della direzione che indicano lungo un unico arco del millenario sviluppo dell'arte dell'uomo. E il fatto che da qualche decennio tutte le pulsioni estetiche con le diversificate tecniche di produzione, si siano sincronizzate, rendono probante il fatto che intanto anche l'arte si è preparata all'unificazione dell'industria umana ed è pronta al salto nel futuro – è solo il ritardo pratico del cambio di fase storica a mantenerla e a mantenerci tutti nella confusione e nell'equivoco...

Abbiamo iniziato questa parte parlando di immagini e di specchi (che tra l'altro hanno avuto un ruolo rilevante nello sviluppo della pittura fiamminga dell'epoca rinascimentale), e vogliamo chiuderlo riportando una parabola raccontata del mistico *sufi* Rûmî.

Un giorno un sultano convocò nel suo palazzo dei pittori, venuti gli uni dalla Cina e gli altri da Bisanzio. I cinesi pretendevano di essere gli artisti migliori; i greci, per parte loro, rivendicavano la superiorità della propria arte. Il sultano incaricò di affrescare due muri che si fronteggiavano. Una tenda separava i due gruppi di concorrenti che dipingevano ciascuno una parte senza sapere cosa facesse il gruppo rivale. Ma, mentre i cinesi impiegavano ogni sorta di pitture e spiegavano grandi sforzi, i greci si contentavano di levigare e lucidare senza posa il loro muro. Quando la tenda fu tirata, si poterono ammirare i magnifici affreschi dei pittori cinesi riflettersi nel muro opposto che brillava come uno specchio. Ebbene tutto quello

astratte dalla scienza o dalla tecnica possono offrire un proprio particolare piacere, a iniziare dalla produzione della cartografia, il cui valore estetico non è ancora riconosciuto ma è testimoniato mirabilmente in diversi quadri di Vermeer, per finire a Picabia e Duchamp... La Fisica, ad esempio, sembra prendersi direttamente i propri godimenti estetici e (magari passando dalle astrazioni della geometria euclidea o reimaniana, dall'algebra dei gruppi o delle matrici, dai modelli cartesiani o dalle simmetrie e supersimmetrie ecc.) attingervi anche nuova conoscenza; quasi che la bellezza soddisfatta sia un criterio di verità muscolare detenuto dall'occhio. Ecco cosa ne pensava Paul Dirac: "... è più importante che le equazioni siano belle piuttosto che in accordo con gli esperimenti... Sembra che, se si lavora con il proposito di ottenere equazioni dotate di bellezza, e si possiede un'intuizione davvero solida, si è sicuramente sulla strada del progresso. Se non vi è accordo completo tra i risultati del proprio lavoro e gli esperimenti, non ci si dovrebbe scoraggiare troppo, perché può darsi che la discrepanza sia dovuta a qualche aspetto minore che non è stato debitamente considerato, e che verrà chiarito dagli sviluppi futuri della teoria." (Paul A. Dirac, *L'evoluzione dell'immagine fisica della natura*, 1963; ora in *La bellezza come metodo*, scritti a cura di Vincenzo Barone, ed. Raffaello Cortina, Milano 2019, p. 76 segg.).

1 . In qualche modo l'arte figurativa moderna e contemporanea ha risolto il dualismo ottocentesco della produzione immateriale per come è stato descritto da Marx negli appunti relativi a Smith e al concetto di lavoro produttivo, per cui la produzione non materiale può produrre merci in una forma indipendente dall'atto del produrle e del consumarle, o produrre cose non divisibili e indipendenti da questi atti; sempre ricordandoci che tuttora "...questi fenomeni della produzione capitalistica in questo campo sono così insignificanti, paragonati all'insieme della produzione, che possono essere completamente trascurati" (*Storia delle teorie economiche*, op. cit. pag 396 e seg.). Cfr. anche la nota 2 in *L'arte raccontata...* nel *nømade* n.16.2018.

che il sultano aveva visto sul muro dei cinesi sembrava assai più bello, riflesso su quello dei greci.<sup>1</sup>

E' un apologo dell'XI<sup>mo</sup> secolo che sembra fatto su misura per comprendere almeno alcuni aspetti dell'arte contemporanea occidentale<sup>2</sup>; che ci mostra inoltre un modo dispendioso di energia immaginativa messo a confronto con una modalità che impiega solo l'energia indispensabile a raggiungere lo scopo<sup>3</sup> - data la luce e sali d'argento...? E' anche per questo massimo rendimento che poi magari Picasso invece di riprodurre una carta da parati ne prende un campione già fatte e semplicemente lo incolla sul quadro? o, con medesimo principio, Duchamp prende un orinatoio di porcellana o una ruota di bicicletta già fatti industrialmente e li colloca sul basamento in una mostra d'arte?... E qui, allora, è chi guarda un tale candido orinatoio come guardando una scultura greca ad essere lo sciocco di turno, perché dovrebbe guardare al dito piuttosto che alla lontana Luna... Nel caso, il bisogno empatico previsto dal paradigma di Worringer, verrebbe eventualmente soddisfatto non certo dall'immedesimarsi nelle componenti naturali ed organiche, del tutto assenti, bensì in quelle dell'artificiale e dell'inorganico cristallino del nuovo paesaggio epigenetico dell'uomo ... nel quale si "sarebbe" canalizzato il *volere* e il *piacere* artistico nell'epoca industriale delle macchine e delle merci...

## Altri sentieri di narrazione

± Abbiamo detto dei manuali di storia dell'arte... L'origine dell'arte (per come viene oggi comunemente intesa) si trova forse nelle figure o nei cicli rupestri delle grotte paleolitiche? Poiché proprio così iniziano molte autorevoli, ed autorizzate, narrazioni della storia dell'arte, noi iniziamo subito dubitandone. In diverse di queste storie sembra attribuirsi a dipinti e graffiti preistorici una ragione legata ad attività propiziatoria della caccia, se non addirittura a rituali di magia iconica. Si parte cioè anche stavolta non solo da una cosa bella e pronta come il pensiero magico, ma lo si antepone agli *atti fonetici e/o agli atti iconici*; come se una visione unitaria del mondo e una tecnica per influenzare i fenomeni fisici tramite la volontà si trovassero già preformate in natura, quasi un dato genetico dell'organismo, presente ancor prima che vi fosse comunicazione tra gli organismi della stessa specie... Le rappresentazioni paleolitiche di scene di caccia sarebbero delle rappresentazioni di futuro solo immaginato piuttosto che di passato o presente di cui si è avuta esperienza reale e diretta?...<sup>4</sup>

± Il pensiero magico è probabile sia stato una elaborazione successiva alla dotazione di un linguaggio sufficientemente sviluppato e già capace di arrivare a descrivere alle piccole comunità primitive una interpretazione magica del mondo esteriore tale da potersi condividere.... Non si tratta di una semplice risposta reattiva alle paura del manifestarsi di fenomeni naturali di cui non si conoscono le cause (il cane di Darwin che vedeva muoversi l'albero per il vento), ma di *costruire* (nel tentativo di conoscere) un sistema di leggi che li governerebbero, prima di arrivare ad immaginare di provvedere ad influenzare la realtà di questi fenomeni per mezzo di una loro riproduzione (mentale e/o sensibile) e così controllarla (o tentare di controllarla) praticamente...

1 . Ghazâlî, Ihyâ', III, 23. In *I mistici dell'Islam*, Antologia del sufismo, a cura di Eva De Vitray-Meyerovitch (1978), Guanda editore, Parma 1928, pag. 33.

2 . Come forse abbiamo già detto, è l'illustrazione del caso in cui uno specchio non è rivolto verso la realtà esterna ma verso l'immagine, per cui l'immagine che esso rimanda è l'immagine dell'immagine, un'immagine al quadrato...

3 . I greci sarebbero qui utilizzati per antonomasia in quanto "astuti", come Ulisse, e pre-vedenti... o, in quanto bizantini, come iconoclasti? – cfr. iconoclastia calvinista e puritana.

4 . "Appare di fondamentale importanza tener presente la problematica metodologia che si pone per l'interpretazione storico-religiosa delle figurazioni paleolitiche. Qui si sovrappongono due metodi interpretativi, da una parte quello, consueto per l'archeologia preistorica e ottimamente sperimentato, della interpretazione tecnologico-economica, dall'altra il metodo della interpretazione storico-religiosa. Nel primo caso si tratta di ricavare da una testimonianza archeologica le caratteristiche, attitudini e finalità tecniche ed economiche degli uomini che ci hanno lasciata la testimonianza stessa, cosa metodologicamente possibile, giacché ciò che si vuole conoscere si colloca in un rapporto puramente funzionale con ciò che possiamo cogliere empiricamente, ed è quindi possibile fare deduzioni dirette. Diversamente stanno le cose per il secondo metodo interpretativo. Qui si tratta essenzialmente (anche se non esclusivamente) di comprendere il modo specifico, in cui un mondo di credenze religiose, conosciuto attraverso le testimonianze letterarie, si manifesta nelle opere d'arte conservateci. Ci si accorge allora che il rapporto tra il concreto documento figurato e la concezione che gli sta alla base è molteplice, complesso e spesso difficile da individuare, in ogni caso non così direttamente ricavabile dai dati empirici come per l'interpretazione tecnologico-economica." (Herman Müller-Karpe, *Geschichte der Steinzeit* 1974, *Storia dell'età della pietra*, Mondadori 1992, pag. 348).

± L'amigdale sembra aver avuto principalmente la funzione di esercitare l'abilità della mano; ma in questo esercitare l'abilità della mano si esercitava al contempo l'affinamento dell'abilità dell'occhio, la capacità visiva, i sensi del tatto e della vista e la loro coordinazione (fare – vedere, fare con un progetto – antevere il risultato da raggiungere)...

± Atto fonetico e atto iconico – all'inizio anche essi sono fusi e procedono assieme...<sup>1</sup> (fenomeno della convergenza, paesaggio epigenetico, canalizzazione, derive)<sup>2</sup>

± La pittura delle caverne paleolitiche non dovrebbe considerarsi come Arte ma come mera 'indicazione' dell'oggetto - ancora senza un nome - in un comunicare muto, estremamente silenzioso e sottinteso... efficace a raccogliere e tenere uniti, in un luogo fisico speciale, individui guardinghi l'un l'altro per istruirli a raggiungere assieme determinati scopi superiori alla capacità dei singoli... (coalizzarli per caccia, raccolta e produzione) ... Inizialmente l'atto grafico non ha ancora una propria autonomia, ma appartiene ed è ancora saldamente intrecciato a tutte le altre utensilerie necessarie alla vita immediata del gruppo che si organizza...

[ Per affrontare questo tipo di ipotesi è utile tenere presente quanto ne dice Leroi-Gourhan nel testo citato – particolarmente nei paragrafi "Il linguaggio dei preominidi" (pag. 134 seg.) e "La nascita del grafismo" (pag. 221 seg), dai quali riportiamo qui dei brani tra i più significativi:

«...fino allo spuntare dell'homo sapiens non esiste nulla di paragonabile all'esecuzione e alla lettura dei simboli. Si può quindi affermare che se, nella tecnica e nel linguaggio di tutti gli Antropiani, la mobilità condiziona l'espressione, nel linguaggio figurato degli Antropiani più recenti la riflessione determina il grafismo. Le tracce più antiche risalgono alla fine del Mousteriano e diventano numerose verso il 35000 a.C., nel periodo di Chatelperron. Compaiono contempora-neamente ai coloranti (ocra e manganese) e agli oggetti ornamentali. Si tratta di file di cupole o di serie di tratti scalfiti nell'osso o nella pietra, piccole incisioni equidistanti che recano la testimonianza dell'origine della figurazione distaccata da una concreta figuratività e le prove delle più antiche manifestazioni ritmiche che sino state espresse: in questi modestissimi documenti non si riesce più a decifrare alcun significato preciso...» (p.222);

« Se c'è un punto sul quale abbiamo raggiunto ormai l'assoluta certezza, è che il grafismo inizia non dalla rappresentazione ingenua della realtà bensì nell'astratto.» (p.224);

«... Infatti è solo verso il 30000 che appaiono le prime forme (figg.84-87), limitate del resto a figure stereotipate in cui solo alcuni particolari convenzionali permettono di identificarvi un animale. Queste considerazioni servono a mettere in rilievo il fatto che l'arte figurativa, alle origini, è direttamente collegata al linguaggio e molto più vicina alla scrittura nel senso più ampio della parola, che non all'opera d'arte. E' trasposizione simbolica e non calco della realtà, vale a dire che tra le linee in cui supponiamo di vedere un bisonte e il bisonte stesso esiste la stessa distanza che separa la parola dall'utensile.» (p.225).

Certo, la differenza tra la parola e l'utensile è autoevidente, però a noi è anche evidente che entrambi servono per "produrre"... dato che il linguaggio è un mezzo di produzione e non di declamazione... ]

± Quello che intanto a noi qui premeva dire è che prima di avviare ogni elaborazione simbolica è stato probabilmente necessario attraversare un lento processo cerebrale, in associazione con l'organo visivo, per isolare i singoli oggetti dal flusso dei fenomeni esterni (differenziare)<sup>3</sup>, istituire e riconoscere "l'in sé"<sup>1</sup> dei

1 . "Anche se conoscessimo direttamente la struttura sociale e la complessità culturale delle società degli uomini di cui restano i fossili, non potremmo trarre delle conclusioni sul linguaggio quale noi oggi lo conosciamo. In queste epoche prevalevano forse tipi di comunicazione diversi. L'esistenza di capacità linguistiche identiche per tutte le razze fa pensare che questo fenomeno debba essere comparso prima della diversificazione razziale". (Eric Lenneberg, *Fondamenti biologici del linguaggio*, Boringhieri, Torino 1971, pag. 298.

2 . Ibidem, pag. 293 seg..

3 . Ibidem, pag. 258 segg., e particolarmente pag. 369 segg.: "... la maggior parte degli animali superiori ha una certa capacità di discriminazione. Entro la prima categoria globale essi imparano o incominciano spontaneamente a differenziare aspetti particolari, forse dirigendo la loro attenzione verso alcuni dettagli oppure affinando il loro potere di osservazione..." – *dirigendo l'attenzione... affinando l'osservazione...* sembra si stia parlando principalmente dell'occhio e dello sguardo.

Al proposito della necessità di discriminare e astrarre tramite l'occhio, ecco qualche brano di un testo che si occupa di tutt'altro, che di neurologia, ossia di matematica: "Il concetto di numero (per ora ci limitiamo a parlare dei numeri interi positivi) sebbene ci sia oggi così familiare, si è formato assai lentamente. Ciò si può verificare osservando come contano vari popoli rimasti fino a poco

vari oggetti del mondo; fissarne ai sensi la forma particolare, la fisionomia precisa, stabilizzarne l'aspetto a memoria, e quindi poi anche... "dargli un nome" (edenico) simmetricamente corrispondente all'immagine, sostitutiva e maneggevole nello spazio come nel tempo... E in questo lungo processo di individuazione dei limiti morfologici delle cose, la simbolizzazione grafica si presentava come quella più pratica, non equivoca e duratura, della simbolizzazione sonora. Tanto vale per i numeri naturali quanto vale per i nomi delle cose. Anche per questo l'uomo, contrariamente all'animale, è rappresentato schematicamente, come ha notato Bataille<sup>2</sup>; ma contrariamente alla interpretazione che egli ci offre, tale semplificazione potrebbe attribuirsi al fatto che mentre l'uomo che si rappresenta tutto sommato già si sa, è invece l'altro, la bestia di cui non si sa, quello che va osservato attentamente, studiato, ricordato dettagliatamente nelle sue particolarità e peculiarità, e dettagliatamente disegnato tratto tratto e così ri-conosciuto. A volte quegli animali dipinti o graffiati nelle caverne, sembrano essere dei veri ritratti piuttosto che descrizioni generiche ... E non è detto che alcune linee esagerate siano un apporto "artistico" e non la particolarissima linea espressiva di *quel* determinato bisonte, la sua peculiare sagoma. Così la già vista "fisionomia" della preda, fissata nell'occhio del gruppo dei cacciatori che l'avevano scelta per il pasto, la rende più facilmente individuabile dal resto della mandria, e solo su di essa convergeranno i loro sforzi ... E qui è il capovolgimento della prassi che avvia processi di astrazione per sottrarre l'oggetto al flusso delle apparenze fenomeniche rendendolo inorganico e immutabile, privo di tempo e spazio naturali, tratto fuori dalla profondità caotica del mondo per *stenderlo* già su una superficie piana: immobile e a portata di mano.... Una volta trafitto l'oggetto, astrazione dopo astrazione, anche i richiami primitivi (l'orecchio e la lingua) hanno forse avuto le capacità di sviluppare gli atti fonetici e un linguaggio "descrittivo" - reso ancora più astratto dalla materia impalpabile di cui è fatto il suono (che è come il sogno dell'occhio)... Presentato così l'atto iconico potrebbe essere una procedura canalizzata verso una discretizzazione delle figure del mondo, da considerarsi quasi un preliminare del tutto concreto (fatto a mano) anche per l'evoluzione dell'atto fonetico e dei linguaggi astratti dell'uomo...

tempo fa a un livello di vita sociale relativamente primitivo. Presso alcuni non vi erano nomi per numeri maggiori di due o tre, dopo i quali essi dicevano semplicemente 'molti' o 'innumerevoli'. In ogni caso un patrimonio di nomi chiaramente distinti per i numeri si è formato gradualmente. In principio queste popolazioni non avevano il concetto di numero, sebbene potessero, a modo loro, avere un'idea di misura di questa o quella collezione di oggetti con cui avevano a che fare quotidianamente. Ne dobbiamo dedurre che il numero era da essi direttamente percepito come proprietà inseparabile di una collezione di oggetti, una proprietà, comunque, che essi non distinguevano chiaramente". Andando alla nota di fondo pagina, leggiamo: "Infatti ogni collezione di oggetti, da un gregge di pecore a una catasta di legna da ardere, esiste ed è immediatamente percepita in tutta la sua concretezza e complessità. Il fatto di potervi distinguere proprietà e relazioni è il risultato dell'analisi cosciente. Il pensiero primitivo non è in grado di fare questa analisi, ma considera l'oggetto solo nella sua interezza. Analogamente un uomo che non ha studiato musica percepisce una composizione musicale senza distinguervi i dettagli della melodia, della tonalità e così via, mentre un musicista può analizzare facilmente anche un sinfonia complicata". E ancora, nella nota della pagina successiva, continuiamo a leggere: "Nella formazione dei concetti relativi alle proprietà degli oggetti, quali il colore o la numerosità di una collazione, è possibile distinguere tre stadi, che naturalmente non dobbiamo tentare di separare troppo nettamente l'uno dall'altro. Il primo stadio è quello in cui la proprietà è definita mediante un confronto diretto di oggetti: nero come un corvo, tanti quante le dita di una mano. Nel secondo stadio compare un aggettivo: una pietra nera o, in modo del tutto analogo, cinque alberi. Nel terzo stadio la proprietà nasce per astrazione dagli oggetti e può comparire come tale; per esempio: 'nerezza', o il numero astratto 'cinque'". E il capitoletto di cui ci stiamo occupando si conclude così: "Ma per scoprire questa proprietà e distinguerla chiaramente, cioè per acquisire il concetto di numero e assegnare ad esso un nome, era necessario confrontare molte collezioni di oggetti. Per innumerevoli generazioni i popoli ripeterono la stessa operazione milioni di volte, e scoprirono così i numeri e le relazioni tra di essi". (*Le matematiche*, a cura di A. D. Aleksandrov, A. N. Kolmogorov, M. A. Levrent'ev, 1956. It. ed. Boringhieri, Torino 1974, cap. *aritmetica* da pag. 8).

1 . "Le figure umane utilizzate nelle capanne [paleolitiche], come pendagli e come offerte funebri, non sono però interessanti solo dal punto di vista psicologico come manifestazioni di un determinato grado di *autocoscienza*... Non il *confronto dell'io* con la natura extraumana, ma la nozione del proprio carattere di creatura e il *passaggio* di un rapporto con la trascendenza, poteva indurre ad una *rappresentazione figurata di se stessi*, o a *farsi rappresentare* da altri." (Müller-Karpe, cit., pag. 358, corsivi nostri).

2 . Cfr. Georges Bataille, *Lascaux, la nascita dell'arte*, edit. Abscondita, Milano 2014: pag. 115: "Senza dubbio i magdaleniani, a cui gli aurignaziani probabilmente assomigliavano, ebbero il sentimento di detenere, in quanto uomini e non più animali, il potere e il dominio. Se ottenevano risultati che avevano per loro qualche valore, sapevano di averli raggiunti grazie al lavoro e al calcolo, cosa di cui gli animali sono incapaci. Ma attribuivano agli animali altri poteri legati all'intimo ordine del mondo, che a loro sembrava esercitare una forza incomparabile se confrontata alla spregevole operosità umana. Era dunque opportuno per loro non sottolineare la propria umanità, che esprimeva soltanto il debole potere del lavoro, evidenziando invece un'animalità che irraggiava l'onnipotenza di un mondo impenetrabile: tutta la forza nascosta di questo mondo sembrava superare uno sforzo per loro troppo gravoso... ecc." (pgg. 115-16).

Naturalmente la diversità di rappresentazione si potrebbe interpretare in modo perfettamente invertita: la particolarità descrittiva sottolineata dell'animale esprimeva tutta la potenza e il dominio dell'uomo operoso su di esso, e la rappresentazione schematica dell'uomo la sua capacità di astrazione e penetrazione nel mondo.... si tratterebbe in entrambe i casi di proiezioni e letterature...

± La magia iconica (e forse il passaggio dell'industria dell'uomo all'Arte per come la possiamo intendere anche attualmente) inizierebbe ad apparire in un momento successivo ad una primissima fase di isolamento degli elementi (oggetti e fenomeni) della vita immediata; e solo quando, ad un determinato livello di conoscenza, si è completata una psicologia sufficientemente unitaria intesa a spiegare (e dunque a stabilire e influenzare) le relazioni tra tutti gli elementi corporei ed extracorporei. Ossia, una visione del mondo coerente con l'esperienza passata, che si vuole comunicare, assieme con l'esito (informazione e devozione) all'intera comunità, riproducendola in forme sensibili all'orecchio o all'occhio (fonetiche o iconiche)...

± Da parte sua, l'occhio umano (come ogni altro organo sensitivo) si è formato, così com'è, in milioni di anni, durante i quali ha dovuto raccogliere (in questo proprio evolvere attraverso innumerevoli modificazioni morfologiche) una infinità di informazioni connesse tra loro e dimenticate a memoria, per non doverlo considerare a tutti gli effetti uno strumento di precisione e di acuta previsione; dunque, già di per sé capace di ponderare la realtà fisica immediata, senza alcun bisogno di ricorrere ogni volta alla conoscenza consapevole, cioè alla coscienza.<sup>1</sup>

## Alcune letture utili

Daniel Dennett, *L'idea pericolosa di Darwin*

– pgg. 299-300 :

«In altre parole, in una configurazione siffatta del mondo di Vita abbondano forme reali ma (potenzialmente) affette da rumore, che si possono scovare se soltanto si è abbastanza bravi o fortunati da imbroggiare la giusta prospettiva. Non si tratta di forme visibili, bensì, si potrebbe dire, di forme intellettuali. Strizzare gli occhi davanti allo schermo del computer oppure guardarlo da inclinazioni diverse non è di grande aiuto, mentre proporre un'interpretazione fantasiosa (ovvero quella che Quine chiamerebbe "ipotesi analitica") potrebbe portare alla luce una miniera d'oro. L'opportunità che fronteggia l'osservatore del mondo di Vita è analoga a quella del crittografo che fissa un nuovo pezzo di testo cifrato, oppure il marziano che assiste alla Coppa delle Coppe guardando nel telescopio. Se il marziano imbroggia l'atteggiamento intenzionale – altrimenti noto come psicologia popolare\* – come livello al quale cercare le forme, queste emergeranno prontamente in mezzo al rumoroso sgomitio di particelle-individui e molecole-squadre. Quando si adotta l'atteggiamento intenzionale nei confronti della galassia bidimensionale del computer che gioca a scacchi, la scala di compressione è stupefacente: si consideri la differenza tra individuare qual è la più probabile mossa (migliore) del Bianco e calcolare lo stato di alcuni miliardi di pixel per alcune centinaia di migliaia di generazioni. La scala del risparmio nel mondo di Vita in realtà non è però più grande di quanto sia nel nostro mondo.

Con l'atteggiamento intenzionale, o psicologico-popolare, è facile prevedere che, se tirerete un mattone a qualcuno, questi si chinerà; il problema è intrattabile, e sempre lo sarà se dovete inseguire i fotoni dal mattone all'occhio, i neurotrasmettitori dal nervo ottico al nervo motorio e così via. Per una capacità computazionale così vasta, si può essere preparati a pagare un prezzo piuttosto esorbitante in termini di errori, ma di fatto l'atteggiamento intenzionale, usato nella maniera corretta, fornisce un sistema descrittivo che permette una previsione di estrema attendibilità non soltanto del comportamento umano intelligente, ma anche del "comportamento intelligente" del processo che è alla base del progetto degli organismi.»

[\* Nota dell'A: Ho introdotto l'espressione "psicologia popolare" nel 1978 (Dennett, 1981, 19870) come nome per la capacità degli esseri umani di adottare l'atteggiamento intenzionale, una capacità naturale, forse addirittura parzialmente innata. Si veda Baron-Cohen (1995) per un affascinante contributo all'attuale stato dell'arte. I filosofi e gli psicologi sono d'accordo su tale capacità più di quanto lo siano sulla mia analisi dell'argomento ... per la mia descrizione, si vedano Dennett, 1987b, 1990b e 1991b.]

<sup>1</sup> ... L'occhio... Un sistema "costruito" per l'osservazione che si "trasforma" in un sistema di controllo e di risposta (che agisce secondo la tecnologia del suo proprio ambiente - vedi l'esempio del lancio del mattone, qui sopra, in Daniel Dennett pag.299; ...ma anche il pensiero magico è uno di questi "ambienti" con i propri sistemi tecnici...). – E' inoltre interessante leggere al proposito anche il paragrafo *Pestalozzi, Einstein e Hamilton*, qui a pag.132.

– pag. 311 :

«Prima di cambiare argomento, desidero far presente che esistono molte storie adattazioniste che tutti sono felici di accettare benché non siano mai state “adeguatamente verificate”, giacché sono troppo evidenti perché valga la pena verificarle ulteriormente.

Si può dubitare che le palpebre si siano evolute per proteggere gli occhi? L'ovvietà tuttavia, ci può nascondere ottimi interrogativi di ricerca.

George Williams segnala che dietro a fatti ovvii di tal genere se ne possono celare altri degni di indagini ulteriori:

"Nell'occhio umano, l'ammiccamento dura circa 50 millisecondi. Ciò significa che siamo ciechi all'incirca il 5 per cento del tempo in cui usiamo gli occhi nella maniera normale. In 50 millisecondi possono accadere molti eventi importanti, che quindi ci possono sfuggire completamente. Una pietra o una lancia scagliate da un avversario potente in 50 millisecondi possono percorrere più di un metro e può essere importante percepire tale movimento nel modo più preciso possibile. Perché chiudiamo tutt'e due le palpebre contemporaneamente? Perché non alternarle, ottenendo il 100 per cento di attenzione visiva al posto del 95 per cento? Riesco a intravedere la risposta in una qualche sorta di compromesso. Un meccanismo per chiudere entrambi gli occhi contemporaneamente potrebbe essere molto più semplice ed economico di un meccanismo per un'alternanza regolare". [G. Williams, 1992, pp. 152 sg.]»

Gerald Holton, *L'immaginazione scientifica*

– pgg. 105-106 :

«Keplero nella Diottrica mostrò per la prima volta come realmente operano le lenti. E' significativo che nell'ottica fondata sull'idea dei raggi di luce la maggior parte delle immagini che è possibile ricostruire con uno schema geometrico, in realtà non può essere affatto vista dall'occhio umano applicato a uno strumento. Vanno perduti gli eidola e le specie, l'esplorazione dell'anima mediante l'anima propria dell'indagine neoplatonica dell'ottica - ma va anche perduta l'intima connessione tra l'osservatore e l'osservato. Il lumen ha vinto rispetto alla lux. Ecco come la scienza ottica è divenuta “moderna”: ponendo fine alla connessione che risultava autoevidente per gli antichi, e isolando, da una parte, il concetto di ciò che accade “all'esterno parlando oggettivamente”, da quello che, dall'altra parte, riguarda il modo con cui l'occhio vede la luce.

A un certo punto qualcuno dovette fare ciò che Keplero, preparando il terreno a Newton, infine fece: vale a dire, interessarsi ai fasci di raggi luminosi che cadono insieme su uno schermo esterno all'occhio - o, il che per la fisica della luce significa esattamente la stessa cosa, sulla retina ossia sullo schermo posto in fondo all'occhio - e smettere di pensare alle impressioni sensibili che nel contempo sorgono da quel piano focale.

Come rilevò Müller nel suo importante *Lehrbuch der Physik* del 1926, esattamente un anno prima della formulazione dell'idea di complementarità da parte di Bohr, il compito principale dell'ottica fisica “consiste nella netta separazione tra l'oggettivo raggio di luce e l'impressione sensibile della luce.

L'oggetto di indagine dell'ottica fisica è il raggio di luce, mentre i processi interni tra l'occhio e il cervello – sostiene il Lehrbuch, abbandonando la materia - appartengono al campo della fisiologia, e forse anche della psicologia”.

Ci troviamo di fronte a un tentativo esattamente corrispondente alla separazione tra qualità primarie e secondarie, tra gli aspetti quantificabili della natura e quelli percepibili emotivamente, che, com'era accaduto tre secoli prima, fu la chiave con cui Galileo e altri suoi contemporanei riuscirono a passare dalla meccanica antica a quella moderna. Si noti che Galileo si comportò con le particelle, quali le pietre in caduta, come Keplero con la luce: vale a dire, abbandonando il linguaggio volontaristico e teleologico, e fortificando la nozione di “impersonalità” delle leggi causali del moto.

La scienza newtoniana della luce non attribuiva alcuna funzione importante all'osservatore e alle sue impressioni sensibili. In questo modo, fu possibile scoprire rilevanti proprietà di base della luce: la velocità finita di propagazione, l'esistenza di raggi luminosi oltre lo spettro visibile all'occhio umano, l'analogia tra i raggi di luce e altre radiazioni quali i raggi X, e così via.»

In un capitolo del testo citato di Holton, significativamente intitolato “Per comprendere il genio scientifico”, l'autore non ritiene affatto accidentale il fatto che Albert Einstein divenisse consapevole della forza della sua geniale immaginazione scientifica proprio nel periodo in cui, per prepararsi al suo secondo esame d'ammissione al Politecnico di Zurigo, frequentò la scuola cantonale di Aarau (“un luogo che non soffocava, ma piuttosto poteva favorire, lo stile particolare di pensiero che gli era così congeniale”) che era caratterizzata da molte delle fondamentali direttive indicate dal pedagogista riformatore svizzero Giovanni Enrico Pestalozzi (1746-1827):

« Fondamentali nell'approccio di Pestalozzi all'educazione furono lo sviluppo dell'osservazione, l'aspetto umanistico di ogni soggetto, il rapporto di collaborazione e comprensione tra maestro e scolaro - e la sua opinione che “il pensiero concettuale è costruito sulla comprensione visiva (*Anschaung*)”. Il suo metodo fu, per questo motivo, di porre l'abc della comprensione visiva a fondamento dell'abc dell'alfabeto. Un passo del suo libro (*Wie Gertrud ihre Kinder lehrt*, 1801) fornirà un'indicazione del metodo seguito nelle sue scuole e in quelle che vennero fondate in seguito alla sua influenza:

*Devo precisare che l'abc della comprensione visiva è l'essenziale ed unico vero mezzo per insegnare in che modo giudicare correttamente la forma di tutte le cose. Nondimeno, questo principio è totalmente trascurato fino a ora, al punto di essere sconosciuto; mentre centinaia di tali mezzi sono disponibili per l'insegnamento dei numeri e del linguaggio. Questa carenza di mezzi didattici per lo studio della forma visiva non dovrebbe essere visto come una semplice lacuna nell'insegnamento della conoscenza umana. Si tratta di una lacuna nei fondamenti stessi dell'intera conoscenza al punto che l'apprendimento dei numeri e del linguaggio deve esserne certamente subordinato. Il mio abc della comprensione visiva è inteso a rimediare questa fondamentale carenza dell'istruzione; assicurerà le basi su cui gli altri mezzi di istruzione devono fondarsi. » (Holton, cit. pag. 285).*

La fiducia di Pestalozzi (1746-1827) sulle capacità conoscitive dell'occhio nella visione, sembra potersi connettere in qualche modo inesplicabile alla scoperta fatta dallo scienziato irlandese William Rowan Hamilton (1805-1865), che perveniva ad unificare l'ottica e la meccanica proprio nel periodo in cui le indicazioni pedagogiche dell'*Anschaung* di Pestalozzi (ancora vivo) esercitavano su tutta Europa la loro influenza riformatrice.

Così il matematico Ian Steward della Warwick University descrive questa importante unificazione:

«...(Hamilton) fece una scoperta straordinaria nel campo della meccanica, svelando un'identità matematica tra questa scienza e l'ottica. I primi cenni a questa idea sono contenuti in una criptica lettera alla sorella Eliza, ma siamo certi che già allora [1822] i concetti gli fossero ben chiari grazie a un'altra lettera, posteriore, al cugino Arthur. Era un risultato sorprendente. La meccanica era lo studio dei corpi in movimento, dalle palle di cannone sparate su traiettorie paraboliche, ai pendoli oscillanti con regolarità, fino ai pianeti orbitanti su vaste ellissi attorno al Sole. L'ottica invece riguardava la geometria dei raggi luminosi, riflessioni e rifrazioni, arcobaleni, prismi e telescopi.

Che i due campi fossero correlati era già una bella sorpresa; che fossero in pratica la stessa cosa era davvero incredibile. Incredibile ma vero, e grazie a questa identità si sarebbe sviluppata la teoria che oggi usano i fisici matematici non solo nei campi della meccanica e dell'ottica ma anche della meccanica quantistica: quella dei sistemi hamiltoniani. La loro caratteristica principale è data dal fatto che al loro interno le equazioni di moto si derivano a partire da una sola quantità che rappresenta l'energia totale, detta hamiltoniana del sistema. Le incognite delle equazioni non sono solo le posizioni dei punti che si muovono ma anche la loro quantità di moto, una misura della velocità. Altra interessante caratteristica è che non dipendono dalla scelta delle coordinate.

Almeno in matematica, la verità è bellezza: e qui la teoria è tanto elegante quanto vera. »<sup>1</sup>

1 . Ian Steward, *L'eleganza della verità. Storia della simmetria* (2007), Einaudi editore, Torino 2008, pag. 153.



## LA DONNA E IL SOCIALISMO . LA DONNA NEL PRESENTE

La posizione giuridica e politica della donna

[ *diritto romano e diritto germanico* ]

La dipendenza sociale di una razza, di una classe, o di un sesso trova sempre la sua espressione nelle leggi e nelle istituzioni politiche del paese. Le leggi sono soltanto la condizione sociale di un paese formulata in precetti giuridici, che ne rappresentano gl'interessi. *La donna, come sesso dipendente e soggetto, trova nella legge assegnata la sua posizione.* Le leggi sono negative e positive; negative, nel senso che nella distribuzione dei diritti non prendono nemmeno in considerazione gli oppressi ; positive, in quanto che affermano questo stato di soggezione ed indicano qualche eccezione.

Il nostro diritto comune si basa sul diritto romano che considera l'uomo come un essere capace di possedere. L'antico diritto germanico, che teneva più in conto la donna, ha conservato solo in parte la sua efficacia. Come nell'idioma francese nell'essere umano e l'uomo è usato lo stesso vocabolo *l'homme*, e nell'inglese *man*, così il diritto francese riconosce l'essere umano solo nell'uomo, e lo stesso è stato fino a pochi decenni fa in Inghilterra, dove la donna si trovava nelle più assoluta dipendenza dell'uomo. Altrettanto avveniva nell'antica Roma. Vi erano i cittadini romani e le mogli dei cittadini romani, ma non esistevano cittadine romane.

[ *in Germania* ]

In Germania la condizione legale della donna è migliorata in quanto che ad un variopinto insieme di diritti comuni è subentrato un unico diritto civile mediante il quale i diritti civili posseduti qua e là vennero generalizzati. Con esso la donna nubile ha ottenuto il diritto illimitato di tutela; le donne in genere, quello di fungere da testimonio nei matrimoni e nei testamenti; di più completa abilitazione negli affari, cioè il diritto di stringere contratti, eccettuato il caso che, come mogli, si obblighino di persona ad un pagamento, ma non possono senza il consenso del marito assumere un tutela. Il dovere per la comunità matrimoniale dei beni

esiste per entrambe le parti, finché una di esse non abusi del suo diritto. Ma se le vedute dei coniugi sono in contraddizione, sta al marito di decidere; specialmente è arbitro di scegliere il paese e la residenza dove stabilirsi.

L'abuso dei diritti da parte del marito dispensa la moglie dall'obbedienza. La direzione della casa compete esclusivamente alla moglie; essa possiede il così detto diritto delle chiavi, in forza del quale nella sfera domestica può provvedere agli affari del marito e rappresentarlo.

Il marito dev'essere garante degli obblighi da lei contratti, ma può ancora toglierle il diritto delle chiavi o limitarlo. Se abusa però di questo diritto, il tribunale di tutela lo priva di questo potere. La moglie ha il dovere di occuparsi dei lavori domestici e degli affari del marito, ma solo quando tali attività sono concordi con le condizioni sociali del marito.

Il parlamento ha rigettato la domanda di introdurre come regola generale la separazione dei beni dei coniugi. Questa può essere soltanto assicurata dal contratto matrimoniale, cosa spesso negletta nei matrimoni e che conduce in seguito a inconvenienti insopportabili. Al contrario è stata introdotta la comunità di amministrazione. Appartiene al marito l'amministrazione e l'usufrutto del patrimonio della moglie, ma il diritto è limitato alla dote, mentre appartiene alla moglie l'amministrazione e il disporre a piacere del frutto ricavato durante il matrimonio dal proprio lavoro o da qualsiasi commercio. Il marito non ha diritto di costringere la moglie a un determinato impiego del suo capitale. La moglie può anche domandare una garanzia, se nutre fondato timore che i suoi averi corrano pericolo, ciò che purtroppo viene spesso a conoscere troppo tardi. Può anche chiedere sia tolta al marito la comunità d'amministrazione se questi con la sua condotta mettesse in serio pericolo il mantenimento della moglie e dei figli. Il marito è punito per i danni derivati dalla cattiva amministrazione.

La separazione può essere causa per la donna di gravi ingiustizie, perché appartiene al marito il capitale guadagnato dal lavoro comune, anche se i *torti* sono suoi e la moglie è quella che ha maggiormente guadagnato. Essa può pretendere un assegno adeguato alla loro condizione se non ne ha a sufficienza delle rendite del suo patrimonio o dei suoi guadagni. Resta ancora al marito quel patrimonio accumulato con le rendite non spese della dote della moglie. Il potere paterno è sostituito da quello dei genitori, ma in caso di diversità di opinione fra genitori, l'opinione del padre è quella che ha maggior peso. Alla morte di questo l'esercizio del potere dei genitori, compreso l'usufrutto del patrimonio dei figli, spetta alla madre. Una donna separata, quando anche abbia diritto all'educazione dei figli, è priva del diritto di patrocinio e di amministrazione del patrimonio di essi, mentre al contrario il padre gode i pieni diritti dei genitori.

[ *Inghilterra* ]

In Inghilterra fino al 1870 la consuetudine del paese accordava al marito il possesso dei beni mobili della moglie. Ad essa rimaneva solo il possesso degli immobili, restando però sempre al marito l'amministrazione e l'usufrutto di essi. Davanti alla legge la donna inglese non rappresentava nulla; essa non poteva adempiere azione giuridica di sorta, né fare testamento che avesse valore: era la schiava del marito. Il marito era responsabile dei delitti della moglie commessi in sua presenza; questa era considerata una minorenne.

Se recava danno ad alcuno veniva giudicata alla stessa stregua di un *animale domestico* ed il marito doveva risponderne. Secondo un sermone tenuto dal vescovo I. R. Wood nella cappella di Westminster, un secolo fa, la moglie non poteva mangiare a tavola, né osare di parlare senza essere interrogata. A capo del letto, quale insegna del potere maritale, stava una frusta, che il marito poteva adoperare quando la moglie si mostrava di cattivo umore. Solo le figlie dovevano obbedire ai suoi comandi: i figli la consideravano una serva.

Con la legge del 1870 e 1882 la moglie rimane, non solo proprietaria del patrimonio portato in dote, ma di tutto ciò che guadagna, o che per eredità o per donazione riceve. Queste disposizioni legali possono essere alterate solo per speciale contratto fra i coniugi. In questo la legislazione inglese ha seguito l'esempio degli Stati Uniti.

[ *altri paesi europei* ]

Particolarmente arretrato per la donna è il codice civile francese, quello della maggior parte dei cantoni svizzeri, del Belgio, ecc. Secondo il codice francese era accordata al marito la domanda di separazione se la moglie si rendeva colpevole di adulterio, mentre, per l'art. 230, la moglie non poteva avanzare simile proposta se non quando il marito portasse una concubina sotto il tetto maritale. (Questo articolo è stato abolito con la legge sul divorzio del 27 luglio 1884, ma nel codice penale francese è rimasta una

discordanza, che contrassegna efficacemente il legislatore francese. Se la moglie commette un adulterio è punita con la prigionia da 3 mesi a 2 anni; il marito è punito soltanto se tiene in casa una concubina e la moglie gli intenta lite. Riconosciuto colpevole egli deve pagare allora una multa da 100 a 2000 franchi (art. 337 e 339 codice penale). Tale ineguaglianza di diritti non esisterebbe se le donne potessero sedere nel parlamento francese.

Altrettanto accade in Belgio. La punizione per l'adulterio della moglie è la stessa che in Francia; il marito è punito soltanto, quando l'adulterio sia commesso in casa, con un mese fino a un anno di prigionia. Nel Belgio sono un poco più giusti che in Francia, ma anche qui esistono due leggi, una per il marito, l'altra per la moglie.

Per l'influenza della legge francese simili disposizioni hanno vigore in Ispana e in Portogallo.

Il codice civile italiano del 1805 concede alla moglie il diritto di separazione solo quando il marito tenga una concubina in casa, o in luogo dove la dimora di essa possa essere considerata un'offesa particolarmente grave per la moglie.

In Francia, in Belgio e nella Svizzera la donna, col matrimonio, si mette sotto la tutela del marito.

Secondo l'art. 215 del codice civile essa non può comparire in giudizio senza il consenso del marito e di due prossimi parenti, e ciò anche esercitando pubblicamente un commercio. Per l'art. 213 il marito deve proteggere la moglie ed essa deve rimanergli sottomessa. Secondo il concetto di Napoleone I, per la posizione della donna, abbiamo un motto caratteristico noto anche oggi: *In primo luogo non è Francese una donna che fa ciò che le aggrada*.<sup>1</sup>

Nei suddetti Stati la donna non può fungere nemmeno da testimone nei contratti, nei testamenti e negli atti notarili. Per l'opposto — strana contraddizione — si lascia che la donna faccia da testimone in tribunale, in ogni genere di contingenze criminali dove la sua testimonianza può anche a volte condurre un uomo al patibolo. Per quanto riguarda il *diritto criminale essa è considerata da per tutto uguale all'uomo e per ogni delitto e misfatto è condannata alla stessa stregua*.

Di questa contraddizione non hanno coscienza i nostri signori legislatori. Come vedova la donna può fare testamento per l'eredità che lascia, ma in molti stati non può fare da testimone nei testamenti. Eppure, secondo l'articolo 1029 del codice civile, può essere nominata *esecutrice testamentaria*. In Italia dal 1877 è ammessa legalmente come testimone civile.

Secondo il diritto del cantone di Zurigo il marito è il tutore della moglie; egli ne amministra il patrimonio e la rappresenta di fronte a un terzo. Il codice civile autorizza il marito ad amministrare il patrimonio portato dalla moglie all'atto del matrimonio, a venderne i beni, ad alienarli, a gravarli d'ipoteche, senza bisogno della sua cooperazione né del suo assentimento. Simili precetti esistono, oltre che nel cantone di Zurigo e in altri cantoni svizzeri, in Francia, nel Belgio, nel Lussemburgo, nei Paesi Bassi, in Ispagna, nel Portogallo, nella Svezia e in Danimarca. I paesi nei quali si può escludere la comunità dei beni sono, oltre la Germania ed una gran parte della Svizzera, l'Austria, la Polonia e le province del Baltico. quelli dove esiste la piena indipendenza della moglie riguardo alla sua proprietà sono: l'Italia, la Russia, la Gran Bretagna, l'Irlanda.

In Norvegia una legge del 1888 decreta nell'amministrazione dei beni dei coniugi che la donna maritata abbia la stessa facoltà di disporre dei suoi averi come la donna nubile, eccettuato solo alcuni casi contemplati dalla legge. In questa è detto che *col matrimonio la donna perde la libertà*. Chi potrebbe biasimarla se con tale disposizione essa rinunziasse al matrimonio formale, come per esempio avviene così spesso in Francia?

Secondo il diritto di Berna, ciò che guadagna la moglie appartiene al marito. Lo stesso accade in molti cantoni svizzeri, in Francia, nel Belgio. La conseguenza è che la donna si trova sovente in una condizione di vera schiavitù. Il marito spreca con donne dissolute o all'osteria i guadagni della consorte, o fa debiti o giuoca, lasciando la moglie e i figli morir di fame, ed ha anzi il diritto di prendere dal padrone, presso cui lavora la moglie, il salario di lei. La Svezia, con la legge dell'11 dicembre 1874, ha assicurato alla moglie il diritto di disporre liberamente dei guadagni personali. La Danimarca ha fatto altrettanto. Di più, secondo la legge del paese, il patrimonio della moglie non può essere adoperato per saldare i debiti del marito. Lo stesso dice la legge norvegiana del 1888<sup>2</sup>.

1 . Louis Bridel, *La puissance maritale*, Losanna 1879.

2 . Le informazioni suddette le abbiamo spesso attinte dall'opera di Louis Bridel, *Le droit des femmes et le mariage*, Parigi 1893,

Secondo le attuali leggi della maggior parte delle nazioni, appartiene al padre il diritto di educare i figli e di decidere dell'educazione di essi. Qua e là si accenna alla collaborazione subordinata della madre.

L'antico diritto romano, che sta in assoluta opposizione col diritto materno, che accorda al padre tutti i poteri sui figli, forma dovunque il fondamento delle legislazioni.

Fra gli Stati continentali quello che accorda la condizione più libera alla donna è la Russia, ciò che si deve alle istituzioni comunistiche ancora vigenti, o al ricordo delle passate. Ivi la moglie è l'amministratrice delle proprie sostanze; essa ha uguali diritti nell'amministrazione della comunità. Il comunismo è la condizione sociale più favorevole alla donna, come ce lo dimostra l'epoca del diritto materno<sup>1</sup>.

Negli Stati Uniti le donne hanno acquistato la piena uguaglianza giuridica ed hanno anche impedito che fossero introdotte le leggi inglesi, o simili, sulle prostitute.

L'evidenza indiscutibile dell'ineguaglianza giuridica della donna di fronte all'uomo ha risvegliato nelle più progredite fra loro l'aspirazione alla conquista dei diritti politici per raggiungere, mediante la legislazione, l'uguaglianza giuridica. Lo stesso pensiero spinse le classi operaie ad agitarsi per la conquista dei diritti politici. Ciò che è giusto per la classe operaia, non può essere ingiusto per la donna. Oppressa, senza diritti legali, spesso trascurata, essa non solo ha il diritto, ma il dovere di difendersi e di attaccarsi a qualunque mezzo le sembri buono per conquistare una posizione indipendente.

A queste aspirazioni, naturalmente, si oppongono i reazionari.

Osserviamo con quale diritto.

[ *la donna nella storia e nella rivoluzione* ]

In tutte le epoche e presso i popoli più disparati, donne d'intelligenza superiore hanno avuto influenza politica anche là, dove non avevano il potere nelle mani come sovrani. Anche la corte papale non è stata esclusa.

Se non potevano ottenere influenza diretta e per la via di diritto, ricorrevano alla preponderanza spirituale, anche alla cabala e all'intrigo. La loro influenza fu specialmente grande per secoli alla corte francese, ma grande pure nella spagnola e nell'inglese.

Verso la fine del secolo XVII alla corte di Filippo V Maria di Trémouille, duchessa di Bracciano e principessa di Ursino, fu per tredici anni primo ministro di Spagna e condusse mirabilmente per quel tempo la politica spagnola. Anche come favorite dei regnanti le donne hanno saputo spesso assicurarsi con maestria un'influenza politica. Rammenteremo solo i nomi conosciuti della Maintenon, favorita di Luigi XIV, e della Pompadour favorita di Luigi XV.

Né rimasero estranee alla grande battaglia intellettuale che ebbe luogo nel secolo XVIII con uomini quali Montesquieu, Voltaire, d'Alembert, Holbach, Helvetius, La Mettrie, Rousseau e molti altri. Molte di esse ebbero per scopo di partecipare al movimento per seguire la moda, o per soddisfare la loro tendenza all'intrigo, o per altri motivi non sempre elevati, che misero in dubbio e distrussero il diritto di tutte le basi dello Stato e della società feudale, ma buon numero vi si dedicarono per vivo interesse e per entusiasmo per la grande idea. Già un decennio prima dello scoppio della grande rivoluzione, che quale uragano purificatore passò sulla Francia calpestando tutto ciò che era vecchio e introducendo nel mondo civile lo spirito del progresso, le donne erano accorse numerose nei circoli scientifici e politici ed avevano preso parte alle discussioni filosofiche, di scienze naturali, religiose, sociali, politiche, e le avevano trattate con acutezza d'ingegno fino allora sconosciute. E quando infine nel luglio del 1789 s'iniziò la grande rivoluzione con la presa della Bastiglia, furono le donne, sia delle alte classi sociali come del popolo, che parteciparono più attive al movimento esercitando una speciale influenza pro e contro. Eccessive nel bene come nel male, parteciparono a tutte le contingenze che si presentarono.

Felix Alcan editore.

1 . Quanto sia giusto questo concetto appare anche dalla commedia di Aristofane, *L'assemblea delle donne*. Lo scrittore greco descrive nella sua commedia quanto le condizioni dello Stato ateniese fossero stolte sì che nessuno ne sapeva più di un altro. I Pritani nell'assemblea popolare pongono ai cittadini di Atene la questione come si potesse salvare lo Stato. Una donna, travestita da uomo, fa la proposta di affidare alle donne la direzione del timone dello Stato, e "poiché questa proposta rimane la sola, ciò che non accadeva mai in Atene", fu accettata senza contrasto. Le donne s'impossessarono del timone dello Stato e introdussero il *comunismo*. Naturalmente Aristofane mette in ridicolo tale condizione, ma la parte caratteristica dell'opera sua è che appena le donne possono pronunziare una parola decisiva nelle assemblee pubbliche, introducono il comunismo come l'unica costituzione di stato e sociale, razionale. Aristofane non presentava quanto di vero vi fosse nel suo scherzo.

Molti storici hanno raccontato a preferenza gli eccessi delle rivoluzioni, che nelle circostanze dei tempi non erano se non troppo naturali, dovuti all'esacerbazione degli animi per la corruzione e lo sfruttamento, la frode, il vituperio, l'onta e l'inganno imposto dalle classi dominanti al popolo, e hanno taciuto degli eroismi. Sotto l'influenza di queste descrizioni unilaterali scrisse Schiller: *Le donne divennero jene e agirono con raccapricciante scherno*. E pure in quegli anni esse diedero tanti esempi di eroismo, di magnanimità, di meravigliosa abnegazione che, se si scrivesse un libro imparziale *sulle donne e la grande rivoluzione* si erigerebbe loro una luminosa statua d'onore. Anche secondo Michelet le donne erano l'avanguardia nella rivoluzione.

La generale miseria che regnava nel popolo francese sotto il vergognoso governo borbonico, colpiva, come sempre in simili casi, a preferenza le donne. Escluse per legge da ogni onesto guadagno, cadevano a migliaia vittime della prostituzione. Si aggiunse la carestia del 1789 che le ridusse con i loro dipendenti nella più squallida miseria, la quale nell'ottobre le spinse all'assalto del palazzo di città e alla marcia su Versailles, sede della corte; ma fu pure causa che una parte di esse presentasse all'assemblea nazionale un memoriale il quale chiedeva che « fosse ristabilita l'uguaglianza fra l'uomo e la donna, la libertà di lavoro e di mestiere e il collocamento in quegli uffici adatti alle loro attitudini ». E quando si persuasero che per ottenere giustizia dovevano far uso della forza, che non si poteva avere se non organizzandosi e tenendosi riunite in massa, sorsero dappertutto in Francia circoli femminili ai quali si iscrissero un numero straordinario di membri, e presero parte anche alle assemblee degli uomini. Allorché la geniale madama Roland preferì avere una parte politica fra gli *uomini di stato* della rivoluzione, i Girondini, l'ardente ed erudita Olimpia de Gonges si assunse la direzione delle donne del popolo e le rappresentò con tutto l'entusiasmo del suo temperamento.

Quando nel 1793 la Convenzione proclamò i diritti dell'uomo essa capì subito che si trattava soltanto dei maschi e non delle femmine. A questi diritti il 28 brumaio (20 novembre 1793) Olimpia de Gonges, Luisa Lacombe ed altre contrapposero in diciassette articoli i diritti della donna.

« Se la donna ha il diritto di salire al patibolo, deve avere anche il diritto di salire alla tribuna. »

Questa aspirazione delle donne rimase delusa, mentre al contrario il diritto di salire al patibolo ebbe sanguinosa affermazione.

La pretesa di sostenere i diritti della donna e la lotta opposta alla prepotenza della Convenzione fece sembrare a quest'ultima maturo il tempo per mandarle al patibolo. La loro testa cadde nel novembre dello stesso anno e cinque anni dopo cadeva anche quella di Madama Roland. Esse morirono da eroine.

Poco prima della loro morte la Convenzione aveva affermato i suoi sentimenti ostili alla donna decretando la soppressione di tutti i circoli femminili e, più tardi, quando le donne continuarono a protestare contro l'ingiustizia usata loro con la proibizione di presentarsi alla Convenzione e alle pubbliche assemblee, si spinse anche più innanzi e le trattò da faziose.

Tosto che la Convenzione di fronte alla reazione europea dichiarò *la patria in pericolo* chiamando le masse alle armi, le donne parigine si offerse di fare ciò che venti anni dopo fecero di fatto le animose donne prussiane, cioè di difendere la patria col fucile in mano, sperando con ciò di provare il loro diritto all'uguaglianza. Ma nella Comune venne loro incontro il radicale Chaumette gridando: « Da quando in qua è permesso alle donne di rinnegare il loro sesso per far da uomini? Da quando è in uso vederle abbandonare le tenere cure domestiche, il cullare i propri figli, per venire in piazza ad arringare il popolo dalla tribuna, entrare nelle file dell'esercito, con una parola infine, adempiere quei doveri assegnati da natura all'uomo? Questa gli ha detto: " Sii uomo! Le corse, la caccia, l'agricoltura, la politica e le occupazioni di ogni genere siano privilegio tuo! ". Essa ha detto alla donna: "Sii donna! La cura dei figli, la custodia della casa, le dolci inquietudini della maternità, ecco il *tuo compito!*". Incaute donne, perché volete diventare uomini? Non sono forse essi abbastanza divisi? Che cosa chiedete di più? In nome della natura rimanete ciò che siete, e lungi dall'invidiarci i pericoli di una vita sì burrascosa, contentatevi di farceli dimenticare nel seno delle nostre famiglie, lasciando riposare i nostri occhi sullo spettacolo inebriante dei nostri figli resi felici dalle vostre cure».

Senza dubbio le parole di Chaumette scenderanno al cuore della maggior parte dei nostri uomini; noi pure crediamo sia desiderabile un'equa divisione di lavoro: lasciare agli uomini la difesa della patria, alle donne la cura della casa e del focolare domestico; ma il discorso di Chaumette non contiene che frasi. Ciò che egli dice delle fatiche dell'uomo per la coltivazione dei campi non regge, poiché fino dai tempi più antichi la donna ha avuto in essa la parte non meno gravosa. La caccia e le corse non sono poi *fatiche*, ma bensì ricreazioni per l'uomo, e la politica ha solo pericoli per chi va contro alla corrente, ché del resto offre anch'essa tanti piaceri

quante fatiche. E' l'egoismo maschile che si traduce in questa arringa.

Uguali aspirazioni a quelle suscitate dal movimento degli enciclopedisti e della grande rivoluzione in Francia sorsero anche negli Stati Uniti quando nei due decenni del 1770 e del 1780 avanzarono la pretesa di rendersi indipendenti dall'Inghilterra e formarono una costituzione democratica. Qui furono in prima linea Mercy Otis Warren, la moglie del secondo presidente degli Stati Uniti, la signora Adams ed altre donne di simili opinioni che combatterono per l'uguaglianza dei diritti politici. Ad esse si deve se lo stato di New Jersey accordò alla donna il diritto di voto, che fu poi di nuovo tolto nel 1807. Già prima dello scoppio della rivoluzione francese Condorcet, che divenne poi Girondino, in uno splendido *Essai* aveva sostenuto il diritto di voto per la donna e la piena uguaglianza politica del suo sesso.

Sdegnata per i terribili avvenimenti della vicina nazione, la valorosa Maria Wollstonecraft, nata nel 1759, sollevò al di là della Manica la sua voce. Nel 1790 scrisse contro Burke, il violento avversario della rivoluzione francese, un libro nel difendeva i diritti dell'uomo. Presto però passò a chiedere gli stessi diritti per il proprio sesso. Questo accadeva nel 1792 con l'apparire della sua opera: *A vindication of the rights of women*, nella quale, facendo un'acerba critica al proprio sesso, chiedeva e difendeva arditamente la perfetta uguaglianza per il bene di tutti. Ma, com'è naturale, essa incontrò la più violenta opposizione e gli attacchi più acerbi ed ingiusti. Per le gravi lotte morali venne meno disconosciuta e derisa dai suoi contemporanei.

Ma il fatto più sorprendente è che al tempo stesso in cui in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti si facevano i primi seri tentativi per sostenere l'uguaglianza politica della donna, in Germania, allora tanto arretrata, un dotto tedesco, Th. G. von Hippel, pubblicò un libro dove, conservando da prima l'anonimo, sotto il titolo *Ueber die bürgerliche Verbesserung der Männer* (Berlino, 1792) sosteneva l'uguaglianza dei diritti della donna. Era un tempo in cui in Germania un'opera intitolata *Sul miglioramento borghese degli uomini* avrebbe avuto la stessa ragione di esistere. Perciò più sorprendente è il coraggio dell'uomo che in questo libro tira tutte le conseguenze per l'uguaglianza sociale e politica dei sessi e la difende abilmente e con spirito.

Dopo di allora tacquero per lungo tempo le aspirazioni all'uguaglianza politica dei sessi, ma essa è diventata a poco a poco un postulato nel progredito movimento femminile di tutti i paesi civili ed in alcuni di essi è già giunta a realizzazione.

In Francia sostennero l'uguaglianza sociale dei sessi i Sansimonisti ed i Fourieristi e nel 1848 il fourierista Considerant ne propose nella commissione costituzionale del parlamento francese di accordare l'uguaglianza dei diritti politici alle donne. Nel 1851 Pierre Leroux ripeté la proposta alla camera, ma con uguale insuccesso.

La prima petizione per accordare il diritto di voto alla donna fu presentata in Inghilterra alla camera dei comuni nel 1832, da sir Robert Peel. Nel 1867 John Stuart Mill propose per la prima volta che le donne che pagavano le imposte fossero accettate nella lista elettorale.

La proposta fu respinta con 19 voti contro 73 – una rispettabile minoranza.<sup>1</sup>

[ oggi le cose vanno diversamente. ]

L'evoluzione, le condizioni generali, hanno assunto nuova forma cambiando ancora la condizione della donna. Più di prima essa è legata strettamente con l'andamento dello sviluppo sociale e più di prima vi prende essa stessa parte attiva. Vediamo come in tutti gli Stati civili centinaia di migliaia e milioni di donne, come di uomini, sono occupate nelle più svariate carriere, e come cresce di anno in anno il numero di quelle che, fidando solo nelle loro forze e nelle loro capacità, debbono sostenere la lotta per l'esistenza.

Come l'uomo, esse non possono rimanere indifferenti all'andamento delle condizioni politiche e sociali, né estranee alle questioni come, per esempio: quale sarà la politica interna e la politica estera che favorisce o no la guerra, se lo stato tiene ogni anno sotto le armi centinaia di migliaia di uomini sani e vigorosi e se ne manda all'estero qualche diecina di migliaia; o se si provvede alle necessità della vita elevando le tasse e le dogane, che colpiscono più duramente le famiglie quanto più esse sono numerose, in un tempo in cui i mezzi di sussistenza sono per la maggioranza assai limitati. Inoltre la donna paga direttamente e indirettamente tasse col suo assegno e con le sue rendite per le spese del mantenimento. Il sistema di educazione è per lei

1 . *Zur Beurteilung der Frauenbewegung in England und Deutschland* di Lily von Gizycki (Archivio di Braun per le leggi e le statistiche sociali, Berlino, 1895).

di sommo interesse, poiché da esso dipende molto la condizione del suo sesso e, come madre, il suo interesse raddoppia. Infine i milioni di donne occupate in mille rami d'industrie sono vivamente interessate alle condizioni della nostra legislazione sociale. Le questioni che riguardano la durata delle giornate di lavoro, il lavoro notturno, festivo e dei fanciulli, i salari e il periodo di tirocinio, le misure protettive nelle fabbriche e negli opifici, in poche parole la protezione degli operai, sono di eguale interesse per l'uomo come per la donna.

[ *obiezioni all'uguaglianza* ]

Gli operai hanno una conoscenza imperfetta, o ignorano completamente le condizioni di alcuni rami d'industria, nei quali le donne sono esclusivamente o a preferenza occupate. Gli intraprenditori hanno tutto l'interesse di nascondere gl'inconvenienti cui esse danno luogo, ma le ispezioni delle fabbriche non si estendono spesso ai rami d'industria nei quali sono occupate soltanto le donne; esse sono ancora insufficienti, sebbene qui più che altrove siano necessarie le misure protettive. Basta solo accennare ai laboratori in cui nelle nostre grandi città si accalcano cucitrici, sarte, modiste ecc. Di lì non giunge quasi voce di lamento e finora nessuna ispezione si spinge fin là.

La donna è interessata anche come consumatrice nelle leggi che regolano il commercio ed i diritti della borghesia. Non vi è dunque da dubitare che, analogamente all'uomo, abbia il maggiore interesse di esercitare come legislatrice un'influenza sulle condizioni sociali. La sua partecipazione alla vita pubblica darà a questa notevole impulso ed aprirà nuovi orizzonti.

A queste previsioni viene obbietato che le donne non s'intendono di politica; generalmente non vogliono nemmeno saperne e non saprebbero quale uso fare del diritto di voto. Ciò ha la sua parte di vero.

Finora poche donne, almeno in Germania, hanno domandato l'uguaglianza politica. La prima donna che verso la fine del 60 ne fece richiesta fu la signora Hedwig Dohm. Al giorno d'oggi sono principalmente le operaie socialiste che promuovono un'agitazione per ottenerla, ed anche tra le donne della classe borghese il numero dei proseliti si fa sempre maggiore.

Non è provato che le donne abbiano preso solo debole interesse al movimento politico, e, se fino adesso non se ne curarono, non vuol dire che non *possano* in seguito.

Le stesse ragioni addotte per negare il diritto di voto alle donne furono fatte valere verso la metà del 1860 contro il suffragio universale per gli uomini. L'autore di questo libro apparteneva fino al 1863 al numero di coloro che si dichiaravano contrari, mentre quattro anni dopo egli doveva al suffragio universale la sua elezione al Parlamento. A migliaia d'altri è accaduto lo stesso: da *Sauli* divennero *Pauli*. Vi sono anche molti che o non fanno uso dei loro diritti politici, o non intendono farne uso, ma non è questa una buona ragione per privarneli e non vi sarà nessuno che voglia farlo. Nelle elezioni parlamentari il 25 o il 30% degli elettori non vota, e questi individui appartengono a tutte le classi sociali. E del 70 o 75% dei votanti, che resta la maggior parte vota come, secondo il nostro concetto, non *dovrebbe* votare, se comprendesse il suo vero interesse.

Nella mancanza di educazione politica sta la ragione di questa incoscienza.

Ma l'educazione politica non si ottiene tenendo lontane le masse dagli affari pubblici, bensì accordando loro l'esercizio dei diritti politici. Senza scuola non si diventa maestri. Le classi dirigenti hanno sempre avuto interesse a mantenere il popolo nell'ignoranza politica. Fino ad oggi fu quindi compito di una minoranza, conscia dello scopo cui mirava, il combattere energicamente e intelligentemente per gli interessi della generalità, e di scuotere o trascinare seco la massa inerte.

Così è sempre successo in tutte le grandi rivoluzioni, e quindi non deve meravigliare né scoraggiare che altrettanto accada nell'agitazione per la causa della donna. I successi ottenuti mostrano che le fatiche e i sacrifici trovano ricompensa, e che nell'avvenire sta la vittoria.

Il giorno in cui le donne otterranno uguali diritti degli uomini, si risveglierà pure in loro la coscienza dei loro doveri. Davanti alla necessità di dare il voto si domanderanno: Perché? e per chi? Da quel momento comincerà fra l'uomo e la donna un succedersi di agitazioni che, ben lungi dal peggiorare i loro reciproci rapporti, li migliorerà al contrario essenzialmente.

La donna ignorante si rivolgerà naturalmente all'uomo erudito e ne seguirà uno scambio ed un ammaestramento reciproco, una serie di rapporti raramente esistiti fino ad oggi tra uomo e donna. Ciò conferirà alla vita della donna un'attrattiva affatto nuova. Sarà sempre più appianata la disgraziata differenza morale e intellettuale fra i sessi, che così spesso conduce a contrasti e a lotte domestiche e pone il marito in

conflitto coi suoi molteplici doveri, a danno del bene comune. Invece di un ostacolo perenne, l'uomo troverà nella donna, animata da uguali aspirazioni, un appoggio. Essa stessa, quando avrà obblighi che glielo impongano, spronerà il marito all'adempimento dei suoi doveri, troverà pure naturale che una parte delle rendite sia impiegata nei giornali e nella propaganda, perché anche a lei il giornale servirà d'istruzione e di divertimento, e perché essa comprenderà la necessità del sacrificio necessario per arrivare a conquistare ciò che manca a lei, al marito, ai figli: un'esistenza degna.

In tal guisa il reciproco interesse per il bene comune, collegato strettamente col proprio, avrà influenza altamente nobilitante, avverrà tutto l'opposto di quello che asseriscono gli individui di vedute limitate, o i nemici di un'esistenza basata sulla piena uguaglianza di tutti. E questi rapporti fra i sessi si miglioreranno a misura che le istituzioni libereranno l'uomo e la donna dalle cure materiale e da un peso eccessivo di lavoro. L'esercizio e l'educazione porgeranno aiuto qui come in altri casi. Se non si entra nell'acqua non si impara a nuotare; studiando una lingua straniera non si fanno esercizi, non si imparerà mai a parlare. Tutti ne convengono, ma non comprendono come altrettanto debba avvenire negli affari dello Stato e della Società.

Sono forse le nostre donne più incapaci di quanto lo siano i negri dell'America Settentrionale, per i quali fu riconosciuta l'uguaglianza dei diritti? O deve godere meno diritti una donna intelligente ed elevata, del più rozzo ed ignorante degli uomini, per esempio di un incolto operaio della Pomerania o della Polonia ultramontana, solo perché il caso lo fece nascere uomo? Il figlio deve avere maggiori diritti della madre, dalla quale forse ereditò le migliori qualità che lo fecero quello che è? Strana cosa invero!

[ *dal Wyoming ad altri Stati confederati e Nuova Zelanda* ]

In Germania non rischiamo più di cadere nel buio, nell'ignoto. L'America del Nord, l'Inghilterra ed altri Stati hanno già aperta la via. Nel Wyoming, negli Stati Uniti, fino dal 1809 fu accordato alla donna il diritto di voto. Su gli effetti di esso scrisse il 12 novembre 1872 il giudice Kingmann dalla città di Laramie al *Giornale delle donne* di Chicago: « Sono oggi tre anni che nel nostro territorio le donne ottennero il diritto di voto, insieme con quello di concorrere agli impieghi come qualunque altro elettore. Durante questo tempo esse hanno eletto e sono state elette in vari uffici; hanno esercitato le funzioni di giurati e di giudici di pace; hanno partecipato a tutte le nostre elezioni e, sebbene io creda che qualcuno di noi non veda di buon occhio, come principio, la intromissione delle donne, ritengo che nessuno potrà negare che siffatta intromissione abbia esercitato nelle nostre elezioni un'influenza *educatrice*. Essa fece sì che procedessero calme e ordinate, e che contemporanea

mente il nostro tribunale fosse al caso d'impadronirsi e di punire varii malfattori rimasti fino allora impuniti. Quando, per esempio, il territorio fu organizzato, non vi era quasi nessuno che non portasse il revolver e non ne facesse uso nella più piccola questione. Io non ricordo un solo caso in cui un giuri composto di uomini non assolvesse qualcuno di coloro che avevano fatto uso di quest'arma; con due o tre donne fra i giurati questi si sono uniformati alle istruttorie dei tribunali...»

Un indirizzo rivolto il 12 novembre 1894 dal rappresentante dello Stato a tutti i Parlamenti del mondo indica quale fosse a Wyoming l'opinione sul diritto di voto delle donne, dopo averne fatto esperienza per 25 anni: « Il diritto e l'esercizio di voto da parte delle donne a Wyoming non ha dato risultati cattivi, *ma anzi, sotto molti rapporti, ottimi*. Ha fatto sì che in guisa sorprendente siano stati banditi dallo Stato il delitto e la miseria e ciò senza violenza; ha contribuito alla tranquillità e all'ordine delle elezioni, al buon andamento del governo, ad un notevole grado d'incivilimento e di ordine pubblico; e noi citiamo con orgoglio il fatto che da 25 anni in qua, da che le donne possiedono diritto di voto, in nessun distretto di Wyoming esistono poveri, che le prigioni sono vuote e il delitto è quasi sconosciuto. Sull'appoggio dell'esperienza esortiamo tutti gli Stati civili della terra ad accordare senza indugio alle donne il diritto di voto. »

Pur riconoscendo l'attività politica delle donne nel Wyoming, non andiamo tanto oltre come gli entusiasti difensori del diritto di voto della donna nella rappresentanza popolare, i quali ascrivono esclusivamente a questo le invidiabili condizioni di cui, secondo le descrizioni del citato indirizzo, gode lo Stato, mentre una serie di circostanze sociali di vario genere vi contribuirono. Pur non di meno rimane accertato che l'esercizio del diritto di voto della donna ebbe nel Wyoming le più *benefiche* conseguenze ed in contrapposto non uno svantaggio. Questa è la più splendida giustificazione per l'introduzione del medesimo.

L'esempio del Wyoming trovò seguaci. Oggidì in molti stati della terra la donna gode diritti politici più o meno estesi. Negli Stati Uniti, nel 1894, le donne ottennero nel Colorado il diritto politico di voto ed elessero tosto buon numero di rappresentanti. In seguito a ciò, nel 1899, cioè dopo 5 anni dalla nuova istituzione, il

parlamento con 45 voti contro 3 decretò:

« Considerando che da cinque anni a questa parte esiste nel Colorado *uguale diritto di voto* per entrambi i sessi, che durante questo periodo le donne lo hanno esercitato quanto gli uomini e, per verità, col risultato che furono scelti per i pubblici uffici candidati *più idonei; migliorato* il sistema di elezione, *perfezionata* la legislazione, *elevato* il grado generale di cultura, *sviluppato* maggiormente per l'influenza femminile il sentimento di responsabilità politica, il Parlamento decreta, tenuto conto di questi risultati, di *raccomandare* a tutti gli Stati e territori dell'Unione settentrionale, come misura di legge, l'accordare alle donne l'uguaglianza politica atta ad introdurre un ordinamento più elevato e migliore ».

L'esempio del Wyoming e del Colorado fu seguito dall'Arizona e recentemente anche dal Minnesota, dal Utah, dall'Oregon, dal Nebraska, dall'Indiana, dal Dakota del Sud, dal Washington, infine da tutti i nuovi Stati.

Nella Nuova Zelanda, dal 1893 le donne hanno preso viva parte alle elezioni parlamentari, più ancora degli uomini, non ostante possedano solo il diritto attivo di eleggere, ma non la possibilità di essere elette, cosa che compete soltanto agli uomini. Di 139.915 donne maggiorenni, nel 1893 solo 109.461 si sono iscritte nelle liste elettorali, cioè il 78,5%; alle elezioni presero parte 90.290, cioè il 64,5%.

Nel 1896 il numero delle elettrici iscritte era salito da 78% a 89% e delle votanti da 64% a 68%.

Nel 1884 le donne ottennero in Tasmania il diritto di prender parte alle elezioni comunali, e nel 1895 nell'Australia del Sud il diritto politico di voto.

Nell'Unione nord-americana nel 1893 le donne possedevano in 22 Stati il diritto attivo e passivo di voto per l'amministrazione. Nel Kansas, nel Nebraska, nel Colorado, nell'Oregon, nell'Arizona, nel Dakota, nell'Idaho, nel Minnesota e nel Montana possedevano il diritto di voto comunale sotto il pretesto che esse erano cittadine. Ad Argonia (nel Kansas) già nel 1887 la moglie di un medico fu eletta come borgomastro; lo stesso accadde nel 1893 ad Onehunga nella Nuova Zelanda.

Nella Svezia le donne nubili hanno il diritto attivo di voto nelle elezioni dei consigli provinciali e comunali alle stesse condizioni degli uomini. In Norvegia dal 1889 le donne partecipano all'amministrazione scolastica. Nelle campagne tutte le donne che pagano tasse scolastiche sono autorizzate a prender parte alle adunanze scolastiche del comune; esse possono anche essere elette ispettrici delle scuole.

[ *parlamento e diritti politici in Inghilterra* ]

In Inghilterra il diritto di voto delle donne ha una storia.

Secondo l'antica legge nel Medio Evo avevano diritto di voto le donne possedenti terre, e che come tali esercitavano ancora il potere giudiziale. Con l'andar del tempo perdettero questi diritti. Nell'atto di riforma elettorale del 1832 fu usata la parola *person*, che nella lingua inglese include entrambi i sessi. Ciò non ostante la legge cercò di dare un'interpretazione che escludesse la donna, e la respinse dove fece il tentativo di presentarsi alle elezioni. Nel *bill* di riforma elettorale del 1867 hanno sostituito *person* con *man*.

John Stuart Mill cercò di far sostituire nuovamente la parola *person* a *man*, senza lasciare ambiguità sul fatto che la donna potesse, in uguali concioni dell'uomo, possedere il diritto di voto. La proposta fu respinta con 194 voti contro 73. Sedici anni dopo (nel 1883) fu fatto un nuovo tentativo nella Camera Bassa per accordare il voto alla donna, tentativo respinto con soli 16 voti di maggioranza. Un altro tentativo ancora fatto nel 1884, in condizioni di disparità della camera, fu respinto con 136 voti di maggioranza; ma la minoranza non si lasciò scoraggiare. Nel 1886 le riuscì in due sedute di fare accettare la proposta della partecipazione della donna al diritto di voto parlamentare. Lo scioglimento del Parlamento impedì la decisione finale. Il 27 aprile 1892 fu respinta ancora nella seconda lettura la proposta di sir A. Rollit con 175 voti contro 152. Al contrario, nel 1897 la Camera Bassa propose la partecipazione della donna al diritto di voto, ma la Camera Alta respinse la proposta.

Il 29 novembre 1888 lord Salisbury tenne un discorso a Edimburgo dove fra le altre cose disse: « Spero ardentemente non sia lontano il giorno in cui le donne potranno prender parte come gli uomini alle elezioni parlamentari e decidere insieme dell'indirizzo politico del paese ». Alfredo Russell Wallace, noto naturalista e seguace di Darwin, così si espresse sulla stessa questione: « Quando uomini e donne avranno la libertà di seguire il proprio naturale impulso, quando entrambi avranno ricevuto la migliore educazione, quando nessuna falsa limitazione verrà imposta a essere umano per causa del sesso, e quando l'opinione pubblica dei più saggi e dei migliori darà legge, e la gioventù sarà sistematicamente esortata al bene, allora solo troveremo che si farà valere un sistema di elezione umana, che dovrà avere per conseguenza una riformata umanità.

Finché le donne saranno costrette a considerare il matrimonio come mezzo sottrarsi alla miseria e all'abbandono, avranno ora e sempre uno svantaggio in confronto dell'uomo. Il primo passo quindi verso l'emancipazione della donna sta nel rimuovere tutti gli ostacoli che le impediscono di concorrere con gli uomini in tutti i campi dell'industria e dell'attività. Ma dobbiamo spingerci anche più oltre, ed accordare alle donne i *diritti politici*. Molti degli ostacoli per i quali hanno finora sofferto le donne sarebbero stati rimossi, se le donne avessero potuto avere una rappresentanza diretta in Parlamento. »

Dal 1894 possiedono in Inghilterra, in uguali condizioni degli uomini, il diritto attivo e passivo di voto nelle commissioni riguardanti le scuole e i poveri.

In Irlanda le donne, se sono indipendenti e pagano tasse, hanno il diritto attivo nelle elezioni comunali e, dal 1896, il diritto passivo per la cura dei poveri.

Nella Nuova Zelanda e nelle colonie australiane le donne hanno il diritto di voto nelle elezioni comunali. Nella maggior parte degli stati dell'Unione godono di uguali diritti degli uomini per le elezioni nelle scuole pubbliche e vi sono molte donne che occupano i posti di consiglieri scolastici, ispettori scolastici dei distretti e delle città.

In Austria le donne, che per la loro proprietà appartengono alla classe dei grossi possidenti, possono esercitare il diritto di voto attivo nelle elezioni dei consiglieri aulici e della Dieta, presentandosi personalmente, o facendosi rappresentare da un uomo. Nei comuni appartiene alle donne il diritto di voto per i rappresentanti comunali, se, per i loro possessi, per le industrie che esercitano, o per le rendite, pagano tasse dirette; le donne maritate esercitano il diritto di voto per mezzo del marito, altre per mezzo di rappresentanti. Nel 1902 l'alta corte di giustizia decise che le donne dovessero usare personalmente del loro diritto.

In Francia una donna che esercita un commercio ha diritto di voto nell'elezione dei membri del tribunale di commercio, ma non può essere eletta. Dopo il 1892 le donne poterono però essere delegate per le procedure giudiziarie facoltative di espiazione e di separazione, qualora negli uffici relativi fossero adibite. Secondo le ordinanze comunali delle antiche province prussiane, dal 1891 le donne hanno diritto elettorale se i possedimenti che appartengono loro le autorizzano al voto, che debbono tuttavia esercitare per mezzo di rappresentanti; esse non sono però eleggibili. Lo stesso vale per le ordinanze comunali dell'Annover, del Brunswick, dello Schleswig-Holstein, Sassonia-Weimar, Amburgo e Lubeca. Nella Sassonia, secondo le suddette ordinanze, la donna può esercitare il diritto elettorale se possidente e *nubile*. Se maritata, il diritto passa al marito. Il diritto elettorale, nei casi citati in Germania e in Austria, non riguarda la persona, ma i possessi.

Ciò è molto istruttivo per la moralità dello Stato e per il diritto in vigore. L'uomo è politicamente zero, se non possiede danaro o beni immobili. Non contano intelligenza, né talento, ma le sostanze.

[ *il diritto e il clero* ]

Il principio che la donna non possa avere il diritto elettorale, perché considerata minorenni, viene per tal modo abolito. Si esita però a riconoscerle la piena uguaglianza dei diritti. Si dice pericoloso conferirle il diritto elettorale perché facilmente ella si lascia trascinare da pregiudizi religiosi e da idee conservatrici. Ma se entrambe le cose sono vere, ciò accade perché è ignorante; si educi e si istruisca dunque in ciò che rappresenta il suo vero interesse. Del resto, si è esagerata l'influenza religiosa nelle elezioni. L'agitazione ultramontana ebbe in Germania successo, solo in quanto cercò di fondere gli *interessi sociali coi religiosi*. Gli ultramontani gareggiarono lungo tempo coi socialisti per svelare la corruzione sociale. Da qui la loro influenza sulle masse.

Col finire della lotta per la civiltà, questa influenza va scomparendo anch'essa a poco a poco. Il clero è costretto a rinunciare all'opposizione contro il potere dello Stato, nel mentre che questo, per le crescenti lotte

di classe, è obbligato ad aver riguardi alla borghesia ed alla nobiltà cattolica e ad osservare una maggiore moderazione sociale. Ma con ciò esso va perdendo influenza sull'operaio, specialmente se il riguardo al potere dello Stato ed alle classi dirigenti lo costringe ad approvare o a tollerare leggi stabilite contro l'interesse della classe operaia. Le stesse ragioni elimineranno anche presso la donna l'influenza ecclesiastica. Se nelle adunanze, o leggendo i giornali, apprenderà per esperienza propria dove sta il suo vero interesse, si emanciperà dal clero altrettanto sollecitamente che l'uomo.

Nel Belgio, dove l'ultramontanismo domina quasi non ostacolato nel popolo, una parte del clero cattolico

vede nella concessione del diritto elettorale alla donna un'arma potente contro la democrazia socialista e quindi la favorisce. Anche in Germania alcuni deputati conservatori, ogni qual volta è stata presentata al Parlamento dai socialisti la proposta di accordare alla donna il diritto elettorale, hanno dichiarato di vedere in questa concessione un'arma contro la democrazia socialista. Senza dubbio, per l'attuale ignoranza politica della donna e per il potere su essa esercitato dal clero, queste supposizioni non sono del tutto infondate. Ma non è questa una ragione per negarle il diritto di voto. Vi sono oggidì anche milioni di operai che, contro l'interesse della loro classe, eleggono rappresentanti di partiti borghesi o ecclesiastici, provando così la loro inabilità politica, senza che per ciò si pensi a togliere loro il diritto elettorale.

Il voler tenere solo per sé il diritto di voto, o il rifiutarlo, non deriva dal fatto che si teme l'ignoranza delle masse, comprese le donne, poiché esse sono tali, quali le classi dominanti le hanno fatte, ma perché si ha paura che a poco a poco possano diventare astute e ragionare con la propria testa.

Intanto in alcuni Stati germanici si è ancora tanto arretrati, da non accordare alla donna nemmeno il diritto delle associazioni politiche.

In Prussia, in Baviera nel Brunswick e in molti altri Stati germanici esse non osano formare associazioni Politiche. Né in Prussia possono prender parte a riunioni per solennità politiche, come stabilì severamente nel 1901 il tribunale supremo amministrativo. Il rettore dell'università di Berlino commise anche nell'autunno del 1901 la incredibile sciocchezza di proibire che le donne potessero tenere conferenze nei circoli studenteschi di scienze sociali. La polizia di Brunswick proibì nello stesso tempo alle donne di prender parte ai congressi evangelico sociali.

E il fatto che il ministro prussiano degli interni nel 1902 si degnò di dichiararsi pronto ad accordare alle donne il diritto di assistere come uditrici alle riunioni dei circoli politici, premesso però che, come le donne Israelite nella sinagoga, si tenessero in un assegnato spazio della sala, sta in contrasto con la legge, ma caratterizza la meschinità delle condizioni pubbliche in cui ci troviamo.

[ *campi dell'onore e campi della vita* ]

Col diritto attivo sta naturalmente collegato il diritto elettorale passivo. « Sarebbe bello vedere una donna alla tribuna del Parlamento! » si sente esclamare. Per dire il vero le abbiamo già viste in altri paesi da lungo tempo nelle tribune dei Parlamenti, nei congressi e nelle assemblee di ogni genere. Nell'America Settentrionale le vediamo sul pulpito e al banco dei giurati, perché dunque non alla tribuna del Parlamento?

La prima donna che vi si presentasse sarebbe certo tale da imporre. Anche quando vi apparvero i primi operai, si credette di poterli motteggiare, e si asseriva che ci si sarebbe presto accorti della pazzia di eleggere gente di tal fatta. Ma i loro rappresentanti seppero ben presto farsi rispettare, e adesso si teme che possano diventare troppi. Si sentono ripetere stupidi motteggi, quali ad esempio: « Immaginate una donna incinta sulla tribuna del Parlamento; quale cosa antiestetica! » Ma gli stessi signori trovano però cosa naturalissima vedere le donne nello stesso stato applicarsi in occupazioni antiestetiche, nelle quali sono messe da parte dignità femminile, decoro e salute!

E' un uomo ben miserabile colui che può fare dello spirito sopra una donna incinta! Il solo pensiero che anche sua madre fu tale prima di metterlo al mondo e che egli, il ruvido motteggiatore, aspetta dalla moglie sua nelle stesse condizioni l'appagamento dei suoi più nobili desideri, dovrebbe fargli salire il rossore alle guance e farlo tacere!

*Una donna che mette alla luce figliuoli, rende alla comunità almeno lo stesso servizio dell'uomo che difende con la vita la patria e il focolare domestico contro un nemico avido di conquista; essa dà vita ed educa quegli stessi uomini che – ah! troppo spesso – versano il sangue sui così detti campi dell'onore. Ma vi ha di più. La vita della donna è in giuoco ad ogni gravidanza; tutte le nostre madri nel metterci al mondo hanno guardato in faccia la morte, e molte di esse vi soccomberono.*

*Il numero delle donne che muoiono o ammalano in seguito ai parti è assai maggiore del numero degli uomini che periscono o sono periti sul campo di battaglia.*

Dal 1816 al 1876 in Prussia morirono di febbre puerperale, circa 321.791 donne, circa 5.363 per anno. Questa cifra è assai superiore a quella degli uomini morti negli stessi anni in guerra, o in seguito alle ferite riportate. E a questa enorme cifra di donne morte per febbre puerperale si aggiunge quella assai maggiore

delle donne che in seguito al puerperio si ammalano cronicamente o muoiono anzi tempo<sup>1</sup>.

Anche sotto questo rapporto la donna può pretendere l'uguaglianza dei diritti con l'uomo. Ciò si può dire specialmente a coloro che adducono come argomento decisivo contro la donna il dovere dell'uomo

Di difendere la patria. La maggior parte degli uomini, per effetto dei nostri ordinamenti militari, non adempie nemmeno una volta nella vita a questo dovere che non sta scritto se non nei libri.

Tutte queste obiezioni superficiali contro l'applicazione della donna negli uffici pubblici non avrebbero importanza, se le relazioni fra i sessi fossero naturali e non esistesse tra loro un antagonismo alimentato ad arte. Fino dall'infanzia essi sono separati nelle relazioni sociali e nell'educazione. In special modo al cristianesimo è dovuto questo antagonismo che mantiene i sessi nell'ignoranza no dell'altro, e che impedisce loro di comprendersi, d'intendersi e di completarsi a vicenda <sup>2</sup>.

[ *per una società razionale* ]

Uno dei primi e più importanti compiti di una società razionale e bene organizzata deve essere quello di togliere questo dissidio dannoso e di reintegrare la natura nei suoi diritti. Già nelle scuole cominciano le incoerenze. Prima la separazione dei sessi, indi l'istruzione difettosa, o mancante addirittura di quanto concerne l'uomo come essere sessuale. In ogni scuola, per quanto modesta, s'insegna, è vero, la storia naturale; il fanciullo impara che gli uccelli depongono le uova e le covano; egli apprende ancora quando comincia il tempo degli accoppiamenti, per i quali sono necessari i maschi e le femmine; che entrambi hanno cura di costruire il nido, di covare le uova e di allevare i nati. Egli impara inoltre che i mammiferi partoriscono esseri viventi; sente parlare del periodo degli amori, della lotta sostenuta dai maschi per la conquista delle femmine, del numero ordinario dei nati, forse anche del periodo di gestazione delle femmine. Ma sull'origine e sullo sviluppo degli esseri come lui rimane all'oscuro; tutto è avvolto in un velo misterioso. E quando il fanciullo cerca di soddisfare la naturale curiosità con domande ai genitori, specialmente alla madre, (col maestro non osa far tanto) gli vengono raccontate le storielle più strampalate, che non possono appagarlo ed hanno poi i peggiori e effetti, quando un giorno arriva a conoscere la vera natura della sua origine.

Vi sono pochi bambini che giungono a dodici anni senza esserne venuti a cognizione. Si aggiunga che in tutte le piccole città, e soprattutto in campagna, i fanciulli fino dalla più tenera infanzia sono spettatori degli accoppiamenti dei polli e degli animali domestici nei cortili, nella strada, nei pascoli. Essi assistono alle importanti discussioni dei genitori, della servitù, dei fratelli maggiori intorno agli accoppiamenti e alle nascite dei diversi animali domestici. Tutto ciò risveglia in loro il dubbio sulle spiegazioni fornite dai genitori sulla loro origine. Giunge infine il giorno della rivelazione, ma in altra guisa di quanto avrebbe dovuto accadere secondo la natura e la logica. Il segreto del fanciullo mette una barriera tra lui e i genitori, specialmente tra madre e figlio.

I racconti inverosimili e sciocchi ottengono per l'appunto un effetto contrario a quanto si sperava. Chi ripensi alla propria fanciullezza e ai compagni di essa sa quali ne siano le conseguenze.

Una signora americana<sup>3</sup> racconta fra le altre cose in un suo libro, che, per le ripetute domande del suo figliuolletto di otto anni imi, che voleva conoscere la sua origine, ripugnandole di raccontargli frottole, gli narrò la verità. Dice poi come il ragazzo ascoltasse con la maggiore attenzione e come, dopo aver appreso quante cure e dolori era costato alla madre, si fosse attaccato a lei con inusitata tenerezza e rispetto, che aveva rivolto in seguito alle donne in genere. L'autrice parte dal concetto giustissimo che solo con un'educazione secondo natura si può sperare un essenziale miglioramento e, soprattutto, un maggior rispetto dell'uomo per la donna.<sup>4</sup>

Da qualunque punto si parta per criticare le nostre condizioni, si arriva sempre alla stessa conclusione che,

1 . Per ogni donna che muore oggi nel puerperio dobbiamo contarne 15 o 20 che ne portano in seguito tracce più o meno gravi, e disturbi degli organi del basso ventre o della salute in generale, che le rende malaticcio per tutta la vita. *Das Frauenbuch*, vol. I, pag. 363, di H. B. Adams, dottoressa in medicina, Stoccarda 1894.

2 . Nell'anno di grazia 1902 i rappresentanti del comune di Neuss, sul Reno, rifiutarono un sussidio ad uno stabilimento di bagni pubblici, perché la costumatezza non poteva permettere che i ragazzi si mostrassero uno all'altro coperti solo dalle mutandine da bagno!

3 . *Womanhood: Its sanctities and fidelities* by Isabella Beccher Hooker. Boston, Nuova York. Lee, Shepard e Dillingham, 1874.

4 . Sullo spesso tema contiene ottime massime il libro *Ernst Antworten auf Kinderfragen* von Rudolph Penzig, Berlino, Ferd. Dümmler, editore.





FINESTAGIONE ALL'INFERNO CON IL PICCOLO GHIOTTI

La nota opera di Arthur Rimbaud tradotta da un carcerato italiano nell'inverno del 1994 con il solo ausilio della 36<sup>esima</sup> edizione di un vocabolario italiano-francese-italiano, stampato a Torino da G.B. Petrini nel 1956.

Come risulta dai registri ufficiali dell'istituto di pena, sembra che il detenuto era venuto in possesso di una edizione economica in lingua originale di opere del poeta francese in seguito alla visita di uno dei fratelli (di ritorno da un lungo soggiorno a Parigi) nel novembre 1994 - precisamente di *Poésies*, ed. Booking Int. Paris 1993, stampato nella CEE il 19 Luglio 1994. Per questa occasione il nostro traduttore ha voluto, per la prima volta a distanza di 23 anni, riscrivere daccapo l'intero contenuto dei suoi fogli, tenendo altresì a precisare che - anche grazie alla sua invariata condizione civile - non ha potuto né mai desiderato verificare o confrontare la sua versione con le molte altre di capaci, autorevoli e autorizzati traduttori; e che pertanto anche ogni ultima variazione da lui apportata al contenuto dei suoi fogli originali è interamente imputabile a quel medesimo tipo di caparbia stupidità con la quale si è guadagnata a suo tempo una pesante condanna in via definitiva.

Nelle pagine seguenti sono riportati i fogli di lavoro dal 26 al 31 con le rispettive traduzioni, pubblicati in pagine singole nella versione web di *nømade* n.18. I fogli precedenti sono nei *nømade* numeri 15, 16 e 17.

Foglio 26 .

## L'IMPOSSIBILE

Ah ! questa vita della mia infanzia, la grande strada per tutti i tempi , divinamente discreta , più disinteressata del miglior mendicante , fiera di non avere né paesi , né amici , quale sciocchezza è stata ...

— Ed io me ne appropriavo con ingenuità !

— Ho avuto ragione a disprezzare quegli uomini semplici che non perdevano l'occasione di una carezza , parassiti dell'igiene e della salute delle nostre donne , oggi che esse sono in disaccordo con noi .

Ho avuto ragione in tutti i miei disprezzi : ed ora me la svigno !

Io evado !

Io mi chiarisco .

Ancora ieri ho sospirato : « Cielo ! ci sono abbastanza dannati quaggiù ! Per troppo tempo sono stato nelle loro truppe ! Io le conosco tutte . Tra noi ci riconosciamo sempre : e sempre proviamo disgusto di noi stessi . La carità ci è sconosciuta . Ma siamo educati : con il mondo abbiamo relazioni convenienti... » Ciò è sorprendente ?

Il mondo ! i mercanti , gli ingenui ! — Noi non siamo svergognati . — Ma gli eletti , come ci accoglieranno ? Ora vi è gente ringhiosa e gioiosa , dei falsi eletti , poiché si mostrano audaci o umili per sedurre... Sono questi gli unici eletti . E non sono per nulla dei benefattori !

Avendo scovato due nascoste ragioni — passa presto la ragione ! — vedo tutti i miei disagi dipendere dal non essermi subito accorto che noi viviamo in Occidente .

Il pantano occidentale ! Non che io creda la sua luce guastata , la forma estenuata , il movimento stravolto ... Bene ! Stando qui la mia mente vuole che il mio animo si faccia carico di tutti gli sviluppi crudeli che lo spirito ha subito dopo il crollo dell'Oriente ... La mia mente lo vuole !

... Le mie due piccole ragioni sono terminate ! Lo spirito è l'autorità , e vuole che io me ne stia in Occidente . Farò in modo di farlo tacere e concludere come io voglio .

Foglio 27 .

Ho mandato al diavolo le palme dei martiri , le ragioni dell'arte , l'orgoglio degli inventori , l'ardore dei briganti ; io ritorno all'Oriente e alla saggezza eterna e primitiva . — Sembra che esista un sogno di enorme pigrizia !

Pertanto io penso di andare con ardore incontro al piacere di scappare dalle sofferenze della modernità . Non miro all'ibrida saggezza del Corano . — Però non c'è un altro vero supplizio reale dopo questa dichiarazione della scienza , il cristianesimo ; l'uomo si mette in gioco , dimostra le evidenze , si gonfia del piacere di ripetere le prove , e non vive che per questo ! Tortura sottile , elementare ; sorgente delle mie divagazioni spirituali . La natura putrida si annoia , forse ! Il signor Prudhomme è nato con Cristo .

Non c'è motivo di coltivare la nebbia .

Noi mangiamo la febbre con la zuppa di legumi .

E l'ebbrezza ! e il tabacco ! e l'ignoranza ! e le devozioni ! — Tutto questo è molto lontano dai saggi pensieri dell'Oriente , la patria primitiva ? — Perché un mondo moderno deve inventarsi simili veleni ?

I preti diranno : tutto ciò è chiaro . Ma noi vogliamo parlare del Paradiso . Non c'è nulla per voi nella storia

dei popoli orientali . — E' vero ; è all'Eden che penso ! E' questo che ha valore per la mia fantasia , questa purezza delle razze antiche !

I filosofi diranno : il mondo non ha età . L'umanità si sposta , semplicemente . Voi siete in Occidente , però liberi di abitare nel vostro Oriente , per quanto antico vi serve , — e d'abitarvi comodi . Non siete dei vinti . Filosofi , voi appartenete al vostro Occidente .

Il mio spirito si fa guardingo . Non si allontana con violenti saluti . Preparati ! — Ah ! la scienza non è abbastanza svelta per noi !

— Ho scoperto però che il mio spirito dorme .

Se fosse stato desto in ogni momento , noi adesso saremo talmente vicini alla verità che potremmo essere circondati dai suoi angeli piangenti ! ... — Se fossi stato accorto fino ad ora , io non avrei mai ceduto agli istinti deleteri , ad un tempo da dimenticare ! ... — Se egli fosse stato sempre ben sveglio , ora navigherei in piena saggezza ! ...

Oh purezza ! purezza !

E' in questo minuto di veglia che ho avuto visione della purezza ! — Attraverso lo spirito si arriva a Dio ! Penoso infortunio !

Foglio 28 .

## L'ILLUMINAZIONE

Il lavoro dell'uomo ! ecco l'esplosione che di quando in quando illumina il mio abisso .

« Nient'altro che vanità ; alla scienza , e ad altro ! » grida l'Ecclesiasta moderno , vale a dire Tutto nel mondo . E pertanto i cadaveri degli sfaccendati e dei malvagi precipitano nel cuore degli altri ... Ah ! presto , più presto ancora ; là sotto , oltre la notte , queste ricompense future , ed eterne ... le otterremo forse ?

— Che posso fare ? lo conosco il lavoro ; e la scienza è troppo lenta . Che la preghiera galoppi e che la candela sgoccioli ... posso vederlo anch'io . E' troppo semplice , e produce troppo calore ; faranno a meno di me . Ho il mio lavoro , ne vado fiero alla faccia di tutti , e non lo metterò da parte .

La mia vita è consumata . Partiamo ! sfaticati , fannulloni , oh pietà ! Noi vivremo dentro i nostri svaghi , in sognanti amori crudeli ed universi immaginari , lamentandoci e litigando con le apparenze del mondo , saltimbanco , mendicante , artista , bandito , — prete ! Sul mio letto d'ospedale , l'odore dell'incenso è diventato insopportabile ; sorveglianti degli odori sacri , confessori , martiri ...

Io là riconosco la mia sporca educazione dell'infanzia . Dopo di che !... Salto ai miei vent'anni , se tutti hanno avuto i loro vent'anni ...

No ! no ! ora mi ribello alla morte ! Il lavoro mi sembra troppa poca cosa per il mio orgoglio : il mio tradimento del mondo sarà un supplizio di breve durata . All'ultimo momento io assalirò da destra , da sinistra.... Allora , — oh ! — povera anima mia , l'eternità non sarà perduta per noi !

Foglio 29 .

## MATTINO

Non ho mai goduto per una volta sola di una giovinezza serena , eroica , favolosa , da trascrivere su fogli d'oro , — troppo fortunato ! Per quale crimine , per quale errore ho meritato la mia attuale fiacchezza ? Voi che pretendete che le bestie emettano dei lamenti di tristezza , che dei malati disperati , che dei morti malamente tornati , si incaricano di raccontare la mia caduta e il mio sonno . Io non potevo parlare diversamente dal mendicante , continuamente con *Pater e Ave Marie* . *Ora non so più parlare !*

Tuttavia , adesso credo di aver portato a compimento la descrizione del mio inferno . E' stato certamente un inferno ; l'antico , quello del quale i figli degli uomini hanno spalancato le porte .

Dal medesimo deserto , nella medesima notte , sempre più i miei occhi stanchi si risvegliano alle stelle d'argento , sempre , senza che si scomodino i Re della Vita , i tre magi , il cuore , l'anima , lo spirito . Allorché arriveremo oltre le spiagge e le montagne , salutano la nascita del nostro nuovo lavoro , la sapienza novella , la perdita dei tiranni e dei demoni , la fine della superstizione , adoreremo - per primi ! — il Natale della terra !

Il canto dei cieli , la marcia dei popoli ! Schiavi , non malediciamo la vita .

## ADDIO

E' già autunno ! — Ma perché rimpiangere un eterno sole , se noi siamo impegnati a scoprire la carità divina , — lontani dalle genti che muoiono in ogni stagione .

L'autunno . La nostra barca sollevata nelle brune immobili si volta verso il porto delle miserie , la città enorme dal cielo macchiato di fuoco e di fango . Ah ! gli stracci putridi , il pane inzuppato di pioggia , l'ebbrezza , i mille amori che mi hanno crocifisso ! Non finirà dunque mai questa donnaccia , regina di milioni d'anime e di corpi morti che tutti saranno chiamati al giudizio ! Io mi rivedo la pelle rosicchiata dalla melma e dalla peste , i capelli e le ascelle infestati dai versi , e dei versi ancora più pesanti nel cuore , disteso in mezzo a sconosciuti senza età , senza sentimenti ... Avrei potuto morire ... Spaventosa evocazione ! lo detesto la miseria .

E detesto l'inverno perché è la stagione del conforto !

— Qualche volta vedo nel cielo delle spiagge senza fine riempite di candide nazioni gioiose . Un grande vascello d'oro , sopra di me , agita le mille bandiere multicolori alla brezza del mattino . Io ho creato tutte le feste , tutti i trionfi , tutti i drammi . Io ho deciso d'inventare dei nuovi fiori , dei nuovi astri , dei nuovi corpi , dei nuovi linguaggi . Ho creduto di acquistare poteri soprannaturali . Ebbene ! devo seppellire la mia immaginazione e i miei ricordi ! Una promettente gloria di artista e narratore semplicemente svaniscono !

Io , io che mi sono proclamato mago o angelo , esentato da ogni morale , io sono consegnato al sole , con un dovere da cercare e la dura realtà da stringere ! Bifolco !

Mi sono ingannato ? la carità mi sarà sorella nella morte ?

Infine , chiederò perdono per essermi nutrito di menzogne . E andiamo avanti .

Però mai una mano amica ! e dov'altro attingere i soccorsi ?

Sì , la nuova ora è almeno molto — severa .

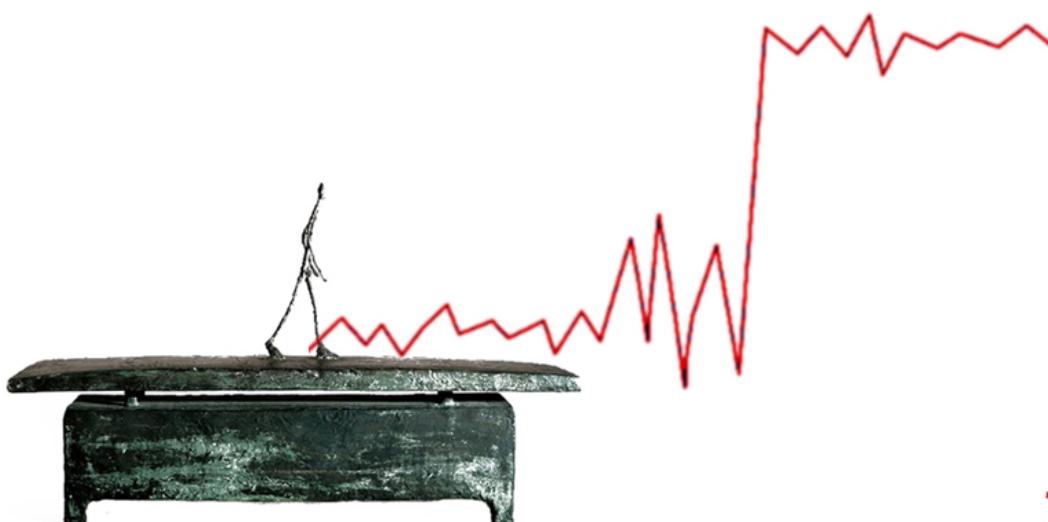
Poiché posso dire che la vittoria è mia : il digrigno dei denti , i sibili del fuoco , i sospiri si placano . Tutti i ricordi immondi si cancellano . Gli ultimi rimpianti svaniscono , — le gelosie per i mendicanti , i briganti , gli amici della morte , i reietti di ogni tipo . — Dannati , potessi vendicarmi di tutti !

Questo sarebbe assolutamente moderno .

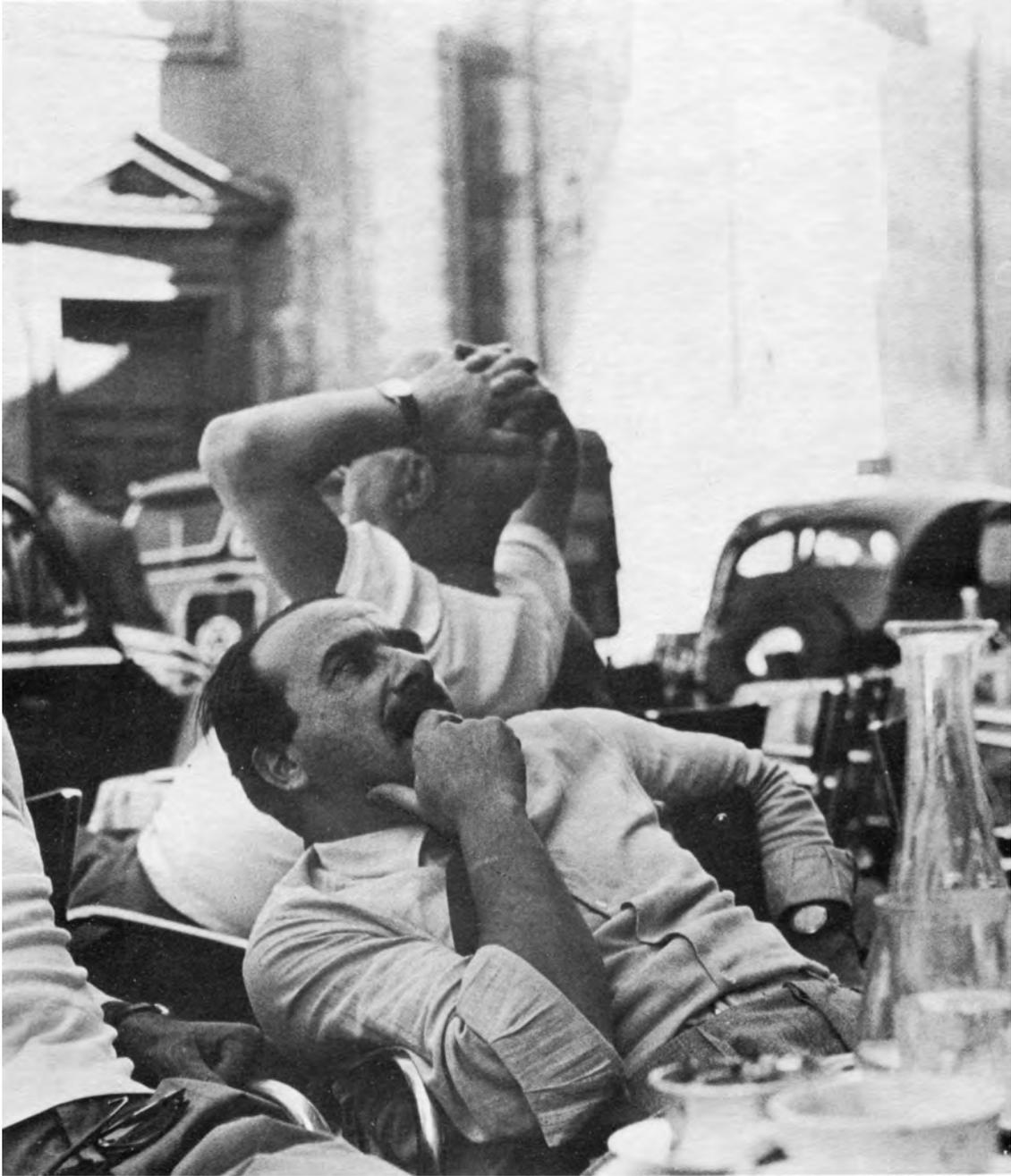
Niente cantiche : tenere la posizione raggiunta . Notte dura ! il sangue seccato fuma dalla mia faccia , e non ho altro dietro di me che un orripilante arbusto ! ... La lotta spirituale è altrettanto brutale delle battaglie degli uomini ; però la visione della giustizia è uno spettacolo solo per Dio .

Comunque siamo alla vigilia . Riceviamo tutti gli influssi di vigore e di reale tenerezza . E all'aurora , armati di un'ardente pazienza , noi entreremo in splendenti città .

Quanto parlare di mano amiche ! E' un bel vantaggio che io posso ridere di vecchi amori menzogneri , e colpire col disonore queste coppie ingannatrici , — io ho visto l'inferno delle femmine là sotto ; — e mi sarà concesso di possedere la verità in anima e corpo .







## Chiedi alla voce : LAVORO

*Il giorno mercoledì 14 agosto, D ha scritto a n+1*

A seguito della teleriunione skype di ieri sera ho voluto prendere degli appunti retroattivi. Il risultato sono due paginette di cui vi allego il contenuto. Non credo di aver espresso tutto compiutamente, ma le ritengo sufficienti per intendere meglio il senso che volevo imprimere al mio intervento di ieri sera.

Dunque::

Prolegomeni alla voce LAVORO (dal lavoro del sole a quello dell'uomo?)

“E’ in nome del Re e per bene dello Stato che il latore della presente ha fatto quel che ha fatto” – è scritto sul lasciapassare firmato dal ministro Richelieu e che consente a D’Artagnan di muoversi tra le insidie mortali che lo stesso Ministro aveva disposto sul cammino degli intrepidi moschettieri.

La natura o la storia, diversamente dal ministro Richelieu, non si lascia confondere e raggirare, ma concede a tutti lasciapassare con ogni genere di motivazione che distribuisce solo per tenergli fede quando non può fare altrimenti. Che poi Tiziano esibisca quella di aver dipinto un quadro per rimpinzare di denaro il suo asse ereditario o per proprio unico piacere (cosa che si vantava di non aver mai fatto), per il bene della Repubblica di Venezia o per quello dell'arte della Pittura... questo ce lo può rendere più o meno simpatico nel panorama della storia della Pittura, ma ha pochissimo o nulla a che vedere con la comprensione del lavoro generico come attività della specie generica cui apparteniamo.

Dovete scusarmi, ma quando ho temuto che nella skype di ieri sera si profilava l'argomento tante volte discusso e definitivamente acquisito sulle forme organizzative di lavoro nelle quali intravediamo i sintomi di futuro, eccetera, non ho resistito a spostare il tema del "lavoro" su un altro registro.

Così, sembra che invece di rifarmi al solito brano di Marx – puntualmente ricordato [ Il mangiare, il bere, il generare etc. sono anche schiette funzioni umane, ma sono bestiali nell'astrazione che le separa dal restante cerchio dell'umana attività e ne fa degli scopi ultimi e unici ] - io mi sia in qualche modo spostato più avanti di una pagina, incappando forse nello spirito contenuto in quest'altro brano:

La natura è il corpo inorganico dell'uomo... Che l'uomo vive della natura significa: che la natura è il suo corpo, rispetto a cui egli deve rimanere in continuo progresso per non morire. Che la vita fisica e spirituale dell'uomo è congiunta con la natura, non ha altro significato se non che la natura si congiunge con se stessa, ché l'uomo è una parte della natura...

... E da qui a pensare che la natura ed il corpo inorganico dell'uomo sono parte della materia, è stato rapido il passaggio che trasferisce (e congiunge) il lavoro dell'uomo direttamente nell'attività della materia...

Dev'essere più o meno accaduto così che, sentendo la parola "lavoro", l'ho immediatamente visto ridursi e ri-condursi anche oltre la sua base genetica, per coglierne il nocciolo invariante che lo rende incessante nei millenni (incluso l'arco che lega l'uomo ancestrale al membro della comunità attuale e futura...) nonostante il variare storico dei paesaggi epigenetici infinite volte rivoluzionati.

Così, procedendo in questo esperimento mentale, sono arrivato ad indicare la forma che esprime il "lavoro" della natura sulla materia sia organica che inorganica, ossia: il movimento in quanto tale – beninteso senza scopo e senza finalità progettuali.

Ora, il "prodotto" di questo incessante e cieco movimento-lavoro della materia per miliardi di anni altro non è che l'essere (e l'esser-ci) attuale delle cose... che dunque tutte hanno una "storia" specifica, ma anche una "storia" comune ... [ ovviamente queste "cose" sono anche tutte quelle 'cose' che costituiscono lo stato attuale della specie... ].

La specie 'uomo' è attualmente nella fase della sua storia (naturale) in cui quel primordiale movimento-lavoro ha la modalità "capitalistica"...

Ciò che ognuna di queste "cose" pensa di sé stessa (se tutte potessero pensare) e della generale contingenza materiale in cui si trova ad essere (coscienza e conoscenza) risponde e corrisponde ad altre innumerevoli modalità con le quali il movimento-lavoro, preso ad un determinato tempo con il proprio stato delle cose, si ricongiunge al movimento della materia; dunque, finora, al regno della necessità.

Passando dall'alienazione (modo di produzione capitalistico, ecc.), il prossimo balzo evolutivo della specie verso il regno della libertà libera l'uomo dal lavoro come "cieco movimento della materia sociale" (attualmente nella sua forma capitalistica) per farne lavoro umano. [ Inutile dire che qui il movimento-reale-lavoro che abolisce lo stato di cose presente ha preso il nome di comunismo... ]

Capovolta la prassi, per la prima volta la specie tutta non sarà solo "cosciente" ma anche "dirigente" il suo proprio lavoro, ossia il suo proprio movimento-lavoro (di specie) ad un gradino evolutivo superiore, e sempre nella direzione della freccia del tempo (che gli rimane)...

Tutto ciò che nel frattempo fanno e hanno fatto i singoli (anche raccolti in gruppi piccoli o vasti) per cavarsela in tutte le contingenze determinate storicamente (compensi materiali o spirituali, patimenti o godimenti tratti dal lavoro svolto, e cose del genere) sono senz'altro interessanti e piene di implicazioni conoscitive, ma devono essere trattate a parte, e ... sempre deterministicamente, sempre materialisticamente, ossia sempre scientificamente ...

Senza questa base, che non è una premessa ma la premessa, ossia: il movimento fisico della materia inteso come lavoro (o su una enunciazione migliore dello stesso concetto), le analisi e i giudizi sul 'valore' del lavoro umano dei singoli, continueranno tutti ad essere viziati (ad och, ideologicamente, istintivamente e

sentimentalmente) da parametri di valori morali o etici; tolti i quali forse si potrà accertare che anche il più elevato come il più basso anelito attribuito al lavoro dell'uomo, geniale o brutale che sia, altro non è che una delle versioni umane (storicamente determinate e sprofondate nella coscienza per poter essere meglio efficienti alla specie) del semplice muoversi della materia (per quanto possa ritenersi semplice un tal muoversi) il cui essere nel tempo è possibile solo nel mezzo del nulla (il vuoto infratomico; che magari non sarà proprio il nulla ma ci si avvicina di moltissimo come spazio) che solo consente all'essere degli atomi (democritei?) di mettersi in movimento, alle cellule di mettersi in attività, all'uomo di mettersi al lavoro... Ecco: il lasciapassare che ognuno esibisce, per quanto sublime e bello possa essere, vale solo se chi l'ha rilasciato decide quando farlo valere per spingere avanti il corpo dell'ignaro moschettiere...

Probabilmente non è proprio tutto chiaro e detto bene, ma credo che per le cose essenziali possa bastare (almeno per me, basta qui). Un carissimo saluto a tutti.

A presto e sempre vostro.





## Chiedi alla voce : CASO (origine del c. e della casualità)

[...] La civiltà è dunque, secondo quanto abbiamo detto precedentemente, lo stadio di sviluppo della società, nel quale la divisione del lavoro, lo scambio tra individui da essa generato e la produzione che li abbraccia entrambi, giungono al completo dispiegamento e rivoluzionano tutta quanta la precedente società. La produzione in tutti i precedenti stadi della società era essenzialmente una produzione comune, così come anche il consumo avveniva con la diretta distribuzione dei prodotti all'interno di comunità comunitarie più o meno grandi. Questa comunanza della produzione aveva luogo entro i limiti più angusti; ma portava con sé il dominio dei produttori sul loro processo di produzione e sul loro prodotto. Essi sanno che cosa avverrà del loro prodotto e lo consumano senza che esso lasci le loro mani, e la produzione, finché viene condotta su

questa base, non può soverchiare i produttori né produrre, di fronte a loro, lo spettro di potenze estranee; il che accade regolarmente ed inevitabilmente nella civiltà.

Ma in questo processo di produzione si insinua lentamente la divisione del lavoro. Essa mina la comunanza della produzione e dell'appropriazione, innalza a regola prevalente l'appropriazione individuale e produce con ciò lo scambio tra individui: cose che abbiamo indagato sopra. Gradatamente, la produzione delle *merci* diventa la forma dominante.

Con la produzione delle merci, produzione non più per il consumo proprio, ma per lo scambio, i prodotti passano necessariamente in altre mani. Il produttore, nello scambio, dà via il suo prodotto e non sa più che cosa ne sarà. Appena entra in giuoco il *danaro* e, col danaro, il mercante in funzione d'intermediario tra i produttori, il processo di scambio diventa ancora più intricato e la *sorte* finale dei prodotti ancora più *incerta*, I mercanti sono molti e nessuno di essi sa cosa fa l'altro. Le merci ora non passano semplicemente di mano in mano, ma anche di mercato in mercato; i produttori hanno perduto il controllo sulla produzione complessiva della loro cerchia e i mercanti non sono riusciti ad ottenerla. Prodotto e produzione finiscono in balia del *caso*.

Ma il *caso* è soltanto uno dei poli di un nesso di cui l'altro polo si chiama *necessità*. Nella natura, in cui sembra a sua volta dominare il *caso*, abbiamo da lungo tempo indicato, per ogni singolo campo, l'intera *necessità* e la *regolarità* che si affermano in questo caso.

*Ma ciò che vale per la natura, vale anche per la società.* Quanto più un'attività sociale, una serie di avvenimenti sociali assumono una portata troppo vasta per il controllo consapevole degli uomini e sfuggono ad essi soverchiandoli, quanto più sembra che questi fatti siano abbandonati al *puro caso*, tanto più in *questo caso* si affermano come per *necessità naturale le leggi peculiari e inerenti ad essa*. Tali leggi dominano anche le *casualità della produzione e dello scambio* delle merci; di fronte all'individuo che produce e a quello che scambia, esse stanno come *potenze estranee*, da principio perfino *sconosciute*, e la cui natura deve prima essere faticosamente indagata e approfondita. Queste leggi economiche della produzione delle merci si modificano nei diversi stadi di sviluppo di questa forma di produzione; ma, nel complesso, *l'intero periodo della civiltà sta sotto il loro dominio*. E, ancora oggi, il prodotto domina i produttori; ancora oggi la produzione complessiva della società viene regolata non da un piano elaborato in comune, ma da *leggi cieche* che si affermano con forza elementare e in ultima istanza nelle tempeste delle periodiche *crisi commerciali*. [...]

Friedrich Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Ed. Riuniti, Roma 1970, pag.204 seg.(corsivi nostri)

## Chiedi alla voce : CONOSCENZA (e coscienza)

[...] L'atto della rivoluzione politica, che unifica i produttori distruggendo gli attuali limiti della produzione e dell'umanità dovuti alla divisione del lavoro, è dunque fondamentale in questo processo di riappropriazione e d'integrazione caratterizzante la fase di transizione al socialismo. Questa rivoluzione politica avvia un totale capovolgimento della prassi delle società di classe, in cui sempre il movimento materiale ed economico ha preceduto la coscienza determinandola. Sulla base dell'evoluzione determinata della produzione in senso sociale, si può ormai legare la conoscenza e la coscienza al divenire umano e produttivo e prevederne il corso ulteriore organizzandolo in funzione dei bisogni umani: finalmente è l'uomo – e non più il valore monetario e mercantile – che diviene misura e campione di tutte le attività e di tutte le cose.

La coscienza diventa allora un fattore determinante dell'evoluzione, poiché produzione e società saranno organizzate e regolate non più dalle cieche leggi del denaro e del capitale, bensì secondo un piano prestabilito in comune dai produttori associati. Durante la fase di transizione al socialismo, saranno le misure politiche e sociali decretate dal proletariato al potere sotto la dittatura del proletariato ad organizzare coscientemente e razionalmente tanto la produzione quanto i rapporti sociali e il modo di appropriazione collettivo del sistema di produzione comunista.

D'ora in poi, la scienza e le conoscenze che il capitale incorporava nelle macchine e nell'organizzazione della produzione all'unico scopo di estorcere maggior plusvalore, non saranno più alienate nelle macchine inanimate di fronte a produttori incoscienti, ma serviranno alla regolazione dei rapporti tra gli uomini e tra questi e la natura. L'intervento cosciente e sistematico del proletariato nella rivoluzione anticipa in tal modo l'organizzazione dell'umanità e della produzione secondo il modo comunista, poiché la volontà e la coscienza

non saranno più assoggettate alle leggi cieche del capitale e del denaro, essendo ormai un fattore determinante nel divenire dell'umanità. Nella genesi del modo di produzione e di distribuzione comunista, le misure rivoluzionarie sono decisive allorché il proletariato dispone immediatamente della produzione socializzata, alla quale non deve far altro che applicare il modo di distribuzione socialista.

Lo stesso capitale genera, giusta Marx, la forma di produzione e di società che gli succederà. E lo fa in primo luogo autodistruggendosi! L'autovalorizzazione del capitale abolisce il capitale in luogo di riprodurlo allorché le forze produttive, introdotte dal capitale nel corso del suo sviluppo storico, hanno raggiunto un certo livello d'estensione. In secondo luogo, elaborando la base materiale del socialismo:

Per capire che gli elementi rivoluzionari, i quali elimineranno la vecchia divisione del lavoro insieme alla separazione di città e campagna, sono già contenuti in germe nelle condizioni di produzione della grande industria moderna e che il loro sviluppo viene ostacolato dal modo di produzioni capitalistico; per capir questo, bisogna conoscere il corso reale della grande industria nella sua storia passata come nella sua realtà presente, specialmente in quel paese in cui è nata e in cui ha raggiunto il suo classico sviluppo <sup>1</sup>.

È quanto Marx ha fatto col suo lavoro sul *Capitale* che non è la biologia o la storia del buon funzionamento del capitale, ma la sua necrologia, la ricerca delle vie attraverso cui esso dovrà necessariamente cedere il posto alla società comunista.

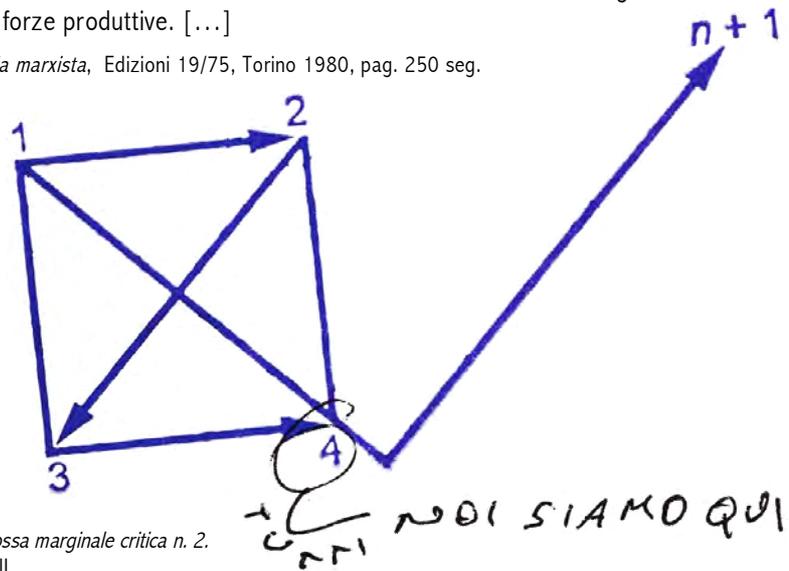
Marx ha potuto così scientificamente stabilire il corso determinato dell'attuale società di classe verso il comunismo, che impone al proletariato la sua missione storica:

Ciò che conta non è che cosa questo o quel proletario, o anche *tutto il proletariato nel suo insieme* si propone temporaneamente come scopo. Ciò *che conta* è CHE COSA ESSO È E CHE COSA ESSO SARÀ COSTRETTO STORICAMENTE A FARE in conformità a questo suo essere. Il suo fine e la sua azione storica gli sono tracciati in anticipo, in maniera TANGIBILE E IRREVOCABILE nella situazione della sua esistenza e in tutta l'organizzazione dell'attuale società borghese <sup>2</sup>.

Ciò che distingue il marxismo o socialismo scientifico dall'utopismo, che sotto la pressione dei fatti materiali ha descritto istintivamente lo stadio del comunismo superiore, in cui denaro, stato, classi, mercato, valore di scambio e salariato sono aboliti, è il fatto che il marxismo dà un fondamento scientifico a questa aspirazione, tracciando il determinismo che, a partire dalle attuali condizioni capitalistiche, conduce alla società senza classi. E la Comune di Parigi ha confermato appieno questa concezione di Marx:

La classe operaia non attendeva miracoli dalla Comune. Essa non ha utopie belle e pronte da introdurre per decreto popolare. Sa che per realizzare la sua propria emancipazione e, con essa, quella forma di vita più alta alla quale TENDE IRRESISTIBILMENTE per la sua stessa struttura la società attuale, dovrà passare per lunghe lotte, per una serie di processi storici che trasformeranno completamente l'ambiente e gli uomini. Essa non ha da realizzare UN IDEALE, MA SOLTANTO DA LIBERARE GLI ELEMENTI DELLA SOCIETÀ NUOVA DEI QUALI È GRAVIDA LA VECCHIA SOCIETÀ BORGHESE CHE SPROFONDA<sup>3</sup> – nel corso delle crisi, ma che si rigenera, come abbiamo visto, se i proletari non hanno distrutto lo Stato e le istituzioni borghesi che ostacolano il libero sviluppo delle nuove forze produttive. [...]

Da *Le forme di produzione successive nella teoria marxista*, Edizioni 19/75, Torino 1980, pag. 250 seg.



1. Cf. Engels, *Anti-Dühring*, sez. III, 3 fine.

2. Cf. Marx-Engels, *La sacra famiglia*, cap. IV, 4, *Glossa marginale critica n. 2*.

3. Cf. Marx, *La guerra civile in Francia, 1871*, cap. III.

## Chiedi alla voce : CONTORNO (condizioni al)

dizioni di sopravvivenza, nel senso di confini incontestabili, e al movimento rivoluzionario negli altri paesi la possibilità di collegare le rivendicazioni sociali ai problemi dell'ordine internazionale, rafforzando, proprio su questo terreno, i partiti comunisti rispetto ai governi esistenti e alle altre forze politiche.

È vero però che Lenin aveva veramente creduto, nell'estate dell'anno precedente, che esistesse la possibilità di accelerare il corso della rivoluzione in Europa attraverso la sovietizzazione della Polonia e la liquidazione del trattato di Versailles. Lo dimostra la vicenda del corpo di tesi sui «compiti fondamentali» preparato per il secondo congresso dell'Internazionale. Nella versione approntata il 4 luglio si legge:

L'attuale fase di sviluppo del movimento comunista internazionale è caratterizzata dal fatto che, nella stragrande maggioranza dei paesi capitalistici, la preparazione del proletariato alla realizzazione della sua dittatura non è portata a compimento e anzi, molto spesso, non è stata ancora intrapresa in modo sistematico. Da questo non deriva che la rivoluzione proletaria sia impossibile nell'immediato avvenire.

La rivoluzione è pienamente possibile, perché la situazione economica e politica è eccezionalmente carica di sostanze infiammabili, e sono assai numerosi i motivi che possono accenderle d'improvviso. Esiste poi l'altra condizione per la rivoluzione, oltre alla preparazione del proletariato, cioè la crisi generale di tutti i partiti di governo e di tutti i partiti borghesi. Da quanto si è detto deriva che *i partiti comunisti non hanno oggi il compito di accelerare la rivoluzione, ma di intensificare la preparazione del proletariato* [corsivo nostro]<sup>97</sup>.

XXXXX1

Il testo approvato il 19 luglio, all'apertura del congresso stesso, di fronte a una grande carta geografica che riportava i passi compiuti dai reparti sovietici in territorio polacco, fu modificato nell'ultima frase come segue, evidentemente con l'accordo dello stesso Lenin:

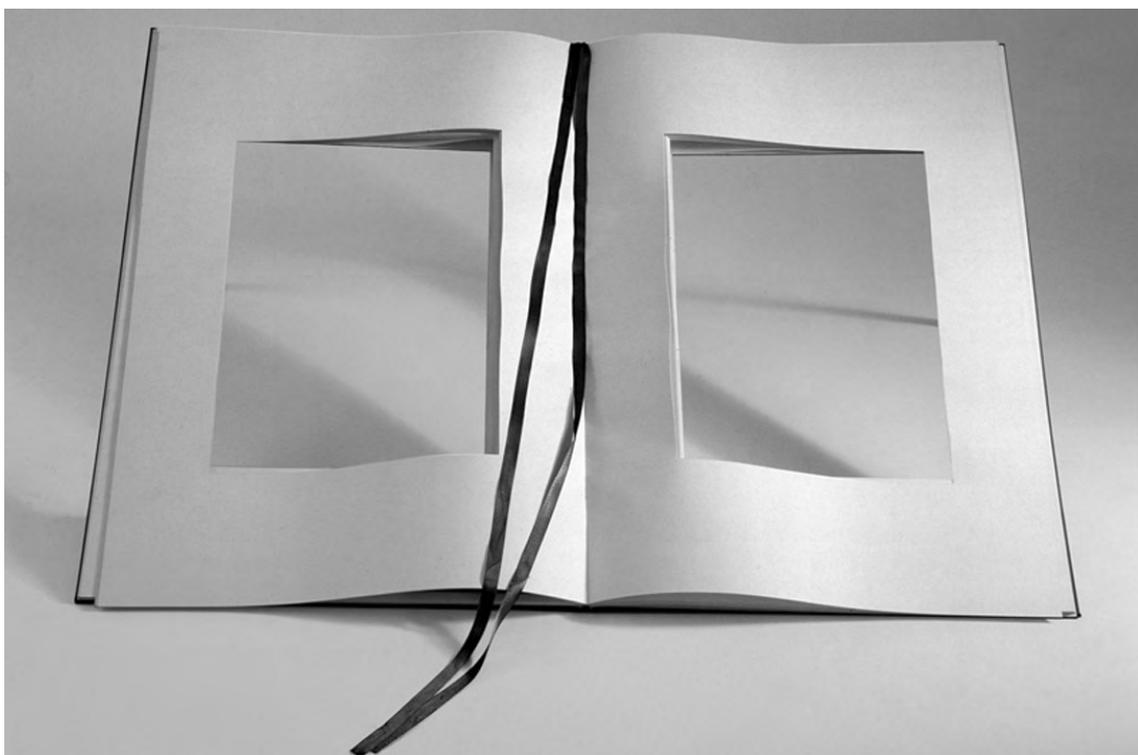
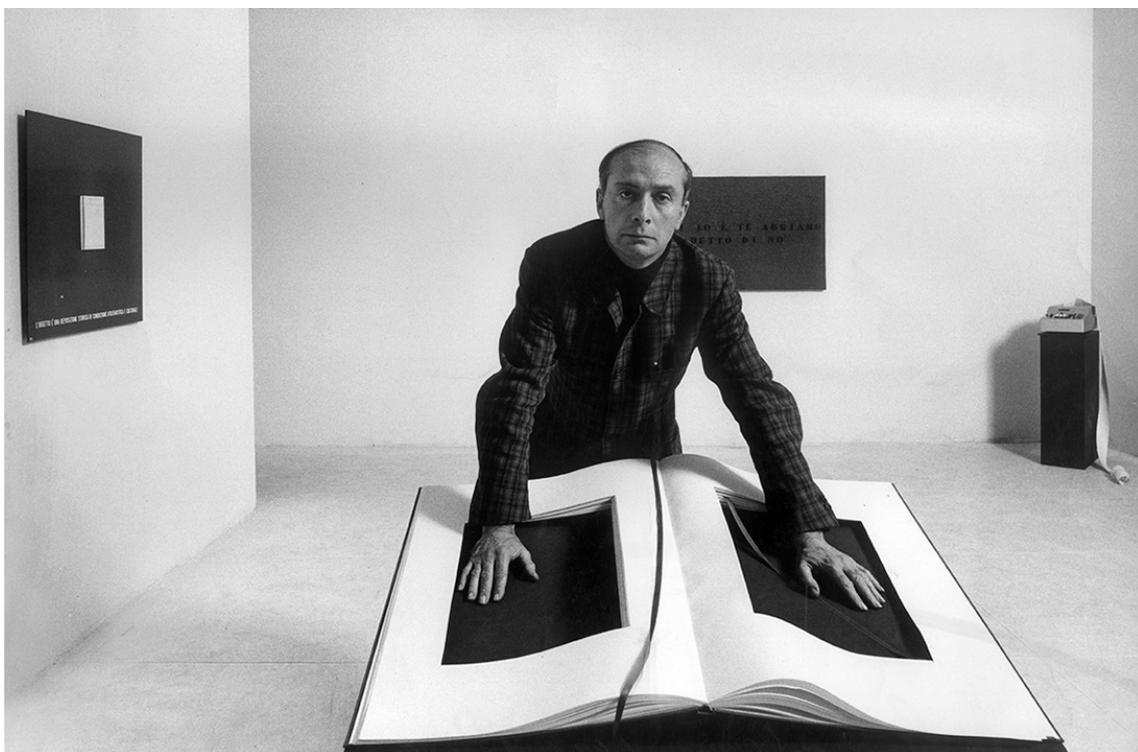
Da quanto si è detto consegue che *il compito immediato dei partiti comunisti è accelerare la rivoluzione, badando però di non provocarla artificialmente prima che siano stati compiuti i preparativi adeguati*<sup>98</sup> [corsivo nostro].

Questa formulazione aprì purtroppo le porte a un ampio spettro di comportamenti politici, finanche contraddittori. Abbiamo già accennato ai contrasti che si verificarono alla nona conferenza del partito russo. Al decimo congresso di quest'ultimo, nel marzo 1921, Zinov'ev, parlando dell'atmosfera che regnava al congresso mon-

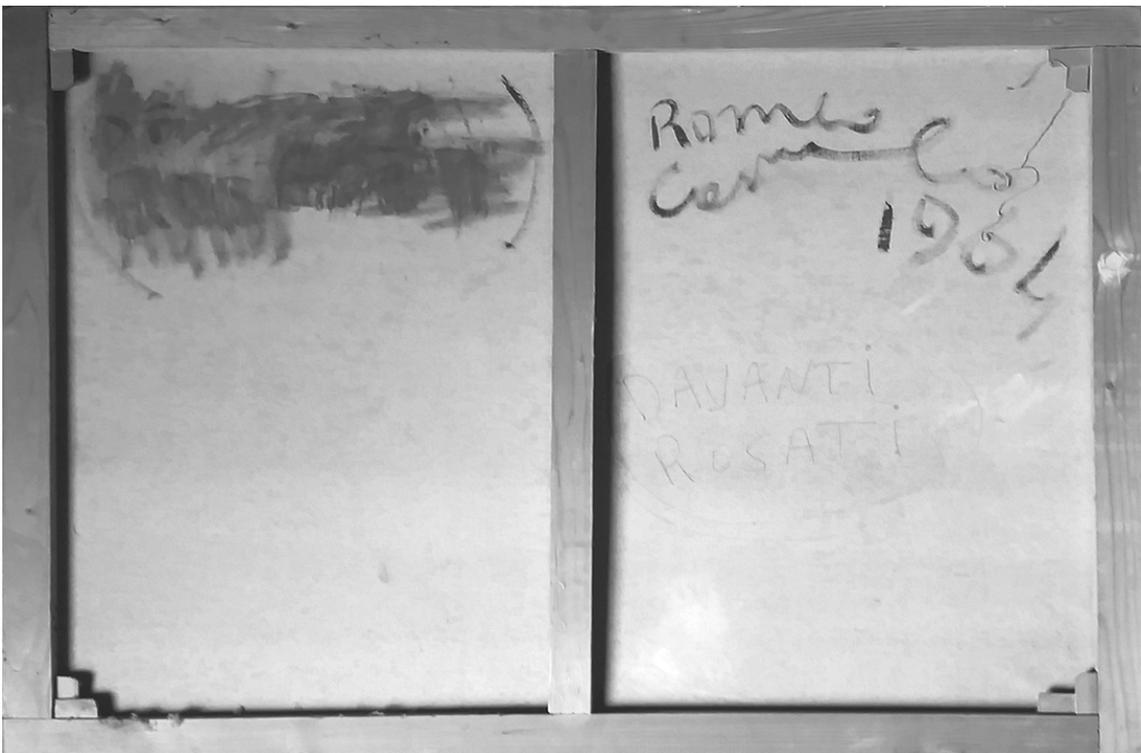
DIMENTICARE A MEMORIA



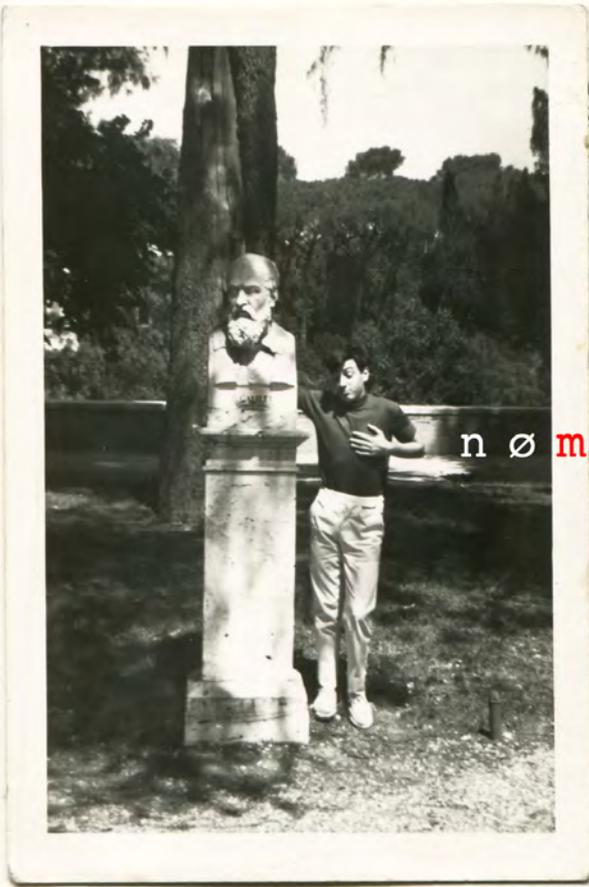
un libro



un quadro







tifascista. Chi lo conosce? Emilio Plinio De Martiis. Cesare Vivaldi sta a Roma? Non sta a Roma. È prigioniero per anni nel Texas... e si vedono i suoi quadri? A «L'Obelisco», oppure forse presso Giorgio de Chirico, Luisa Spagnoli ne ha uno. Quanto alla vetrina [redacted], una macetta fotografica [redacted] raso nero e [redacted] ne, con un paio di altri ibridi oggettivamente vincenti, bianconeri. Guidarino di, talent scout di Fellini ne *La dolente* parla entusiasta. Sono di un [redacted] americano appena ripartito per America, vissuto parecchi anni a Roma. È Robert Rauschenberg... *Vero, vero?* Ricordo benissimo la macetta fotografica accanto al libro su [redacted]. Un bric-à-brac da toilette, il trattismo oggettuale, un'arte precisate omosessuale. Ma anche un tenco, poco riuscito, di salto. Ha visto [redacted]? Non so, ne sono solo certo. Finito Burri appare. In Piazza del [redacted] solo serpeggia una scudisciata. C'è [redacted]. Il maglione girocollo, l'aria da [redacted] stigatore che ha risolto il caso, Burri, lui, com'è, passa veloce, saluta solo Plinio. I suoi attraversamenti rapidi devono avere ragioni profonde o troppo semplici. Non recita nemmeno il proprio mito, nessuno che possa trattenerlo tra i pittori.

Dietro l'angolo di Via del Babuino alla vecchia «Tartaruga» c'è l'inaugurazione della mostra di Ettore Colla. Così nitida, facile, esatta, pensabile da tutti. Bellissima. Colla non somiglia alle sue sculture, né a nient'altro di estetico. Un pensionato calvo con gli occhiali a cerchietto. La turba dei giovani neodadai-

Ieri sera c'erano Mafai e sua moglie. Il Maestro è curioso, spia in giro, deve aver avuto notizia della nuova avanguardia. Melanconico di non aver più tempo, abbastanza tempo. Scruta a la «Tartaruga» (nuova) le prove dei giovani pittori con sapienza e occhio fermo, stropiccia le dita cariche di abilità. Purtroppo il gioco dell'arte coglie i vecchi pittori preparati. La loro libido non spenta. Potrebbero rilanciarsi nel gioco con libertà. Li fa rimuginare una sorta di connivenza con i nuovi giovanotti. Li fa anche uscire con strambe mostre, cosa che scompagina solo se stessi, non il mondo dell'arte, né l'arte, né la fantasia collettiva... le loro ultime forme agguinandosi alle prime, non a quelle degli altri, nuove per data, per natura... Violetto, prugna, verde fico, carnicino... c'era, Mafai! C'era! Ma, allora Burri dov'era? Più di tutti Burri c'era. Sdraiato nel Libro de «L'Obelisco», da Gasparo del Corso, in Via Sistina. Una galleria stretta, incastonata tra boutiques, caffè, agenzie di viaggio. Nella vetrina la Monografia su Burri è aperta su un Sacco. Proprio un sacco. Da un buco fuoriesce colore nero, o rosso pompiero. Immagine che mozza il fiato. Burri fa un salto, nel cielo della pittura, e non tocca terra. Il suo gesto taglia ogni altra pittura, la sposta, ritta in piedi, da un'altra parte, fuori della rappresentazione. Il mondo stesso diviene la materia, prima e ultima, dell'arte. Burri non lo si incontra. È schivo. Fascista. Come fascista? Era fascista, o per lo meno non

sti scruta con stupore tanta bellezza, e la figura dell'autore che non ne dà il minimo preavviso. Vedo bene, in quei paraggi, Giuseppe Capogrossi, con moglie e figlia seduti una volta tanto ai tavolini. La sua aria è umilmente imponente. La figlia tace, nasconde una bellezza intatta in una scontrosità adere [redacted] come un costume da bagno stretto. I nuovi pittori adorano le figlie dei Maestri. Loro fuggono, scompaiono di notte, in cerca di compagni diversi, universitari, medici, avvocati, chiunque non sia pittore. Sono invece le opposte, le borghesi, a sciamare verso quei ragazzi di talento. L'aristocrazia romana, figlie e figlie, (sembra un caso nuovo, un'illuminazione di tempi fluorescenti, non è



Da sinistra: Alberto Burri, Willelm De Kooning e Afro al tiro al piattello, Roma 1959. Courtesy La Tartaruga, Roma.

che tradizione antica, a sfogliare vite di pittori del cinque, sei, sette ottocento) sempre, nel Lazio, han fatto l'amore con artisti. Rotella giunge solo da Via Ripetta. Lavora di giorno alle Poste, si dice che abbia 90 anni. Nessuno meno di lui potrà rispondere. L'intimità di Rotella è un numero registrato su telaio. Ha il sottobranda colmo di carte strappate al muro di notte dentro una cartella Bristol munita di un piatto coltello da pasticciare. Il resto sono tamburi e ragazze francesi. Ogni Jacqueline sbandata ha in casa Rotella un sostegno pronto, e ragionevole. Il tempo necessario a capire cosa è la vita, Mimmo Rotella ha già capito che non deve essere mai più spiegata. Ma strappata ed esibita con cura. Come Dali la vera coscienza, così Rotella l'anima, la nasconde per sempre. Un Protorobot. Infatti è un artista perfetto. Vi sono occhi di lupi che squadrono l'onda urbana, l'abboccamento domenicale alle paste caramellate di storia borghese, con la



Gabriella con Willelm De Kooning nello studio di De Kooning a New York. downloaded from [www.arteideologia.it](http://www.arteideologia.it)